

Leonardo Gambino

# IL LINGOTTO UNA VOLTA

Voci e immagini di un sobborgo di Torino nei primi decenni del Novecento



CITTÀ DI TORINO  
CIRCOSCRIZIONE 9 NIZZA-LINGOTTO

# IL LINGOTTO UNA VOLTA



© 1987 Città di Torino - Circoscrizione 9.

Le riproduzioni fotografiche di immagini da archivi privati sono di Ezio Capostagno.

Le riproduzioni fotografiche di documenti in archivi pubblici sono di: Ezio Capostagno (nn. 1, 2, 6), Mauro Giorcelli (nn. 90, 102, 112, 113, 207, 208, 209, 210), Riccardo Gonella (nn. 193, 194), laboratorio fotografico dell'AST (n. 195), Leonardo Gambino (n. 105).

Le riprese fotografiche sul campo al Lingotto sono dell'Autore.

Le stampe fotografiche b/n utilizzate per la fotolitografia sono di Ezio Capostagno.

Le riproduzioni di fotografie da archivi privati fanno parte dell'Archivio fotografico storico del quartiere Lingotto, proprietà della Circoscrizione 9 della Città di Torino.

Le immagini ai nn. 105 e 195 compaiono dietro autorizzazione dell'AST n. 3507/IX.4.1 del 16/5/87.

Si ringraziano tutti coloro che hanno contribuito con testimonianze orali, fotografie, altre informazioni e documenti. Per rispetto della richiesta di anonimato avanzata dalla maggior parte degli intervistati, non si pubblicano elenchi nominativi, che risulterebbero ingiustamente parziali.

Si ringrazia inoltre tutto il personale dell'ASCT e dell'AST.

Abbreviazioni usate nel testo:

ASCT = Archivio storico della Città di Torino

AST = Archivio di Stato di Torino

In copertina:

*Strada Grugliasco-Moncalieri (oggi via Passo Buole): il tratto di viale che portava all'antica chiesa parrocchiale del Lingotto. A destra, il casale e la cascina del Lingotto: in primo piano le insegne del negozio di tabaccheria e commestibili («Magazzino alimentare») e dell'«Antica Cantina del Lingotto» della famiglia Miaja. Il portone ad arco è lo stesso ancor visibile oggi nel fabbricato residuo in via Passo Buole 60 (ristrutturato nel 1984-85). 1910 circa.*

Leonardo Gambino

# IL LINGOTTO UNA VOLTA

Voci e immagini di un sobborgo di Torino nei primi decenni del Novecento

CITTÀ DI TORINO  
CIRCOSCRIZIONE 9 NIZZA-LINGOTTO

## Aggiornamenti 1998

Dal 1987, anno in cui fu pubblicato questo libro, molte cose sono cambiate, anche al Lingotto. In questa ristampa non è stato possibile correggere nel testo (neppure nelle didascalie delle foto) le informazioni non più valide. Perciò l'oggi a cui ci si riferisce nel libro corrisponde agli anni 1980-86. Diamo qui alcuni indispensabili aggiornamenti che il lettore potrà man mano applicare al testo.

- Pag. 11 Il nucleo dell'archivio fotografico-storico del quartiere Lingotto (più di 600 negativi, con una scheda informativa e una stampa bianconero per ciascuno) non si è sviluppato oltre e non è consultabile al pubblico. Ci auguriamo che un Centro di documentazione storica locale, aperto ai cittadini, possa comunque un giorno iniziare ad esistere al Lingotto.
- Pag. 23 foto 9 - La casa di via Vinovo 1 è stata demolita e sostituita con una casa nuova (v. Vinovo 5).
- Pag. 63 foto 66 - Le due casette in mezzo alla fila sono state demolite per costruire una grande nuova casa; esistono ancora la casetta (che è stata sopraelevata e ristrutturata) più vicina alla palestra Torrazza e quella visibile al margine sinistro della foto.
- Pag. 64 punto 10 - Il *Ciabòt* è stato sostituito con una casa nuova.
- Pag. 67 Entrambi gli edifici del cortile di v. Passo Buole 73, raffigurati nelle foto, sono stati ristrutturati ad uso abitativo.
- Pag. 73 data 1910 e vedi anche cap. 5 - L'edificio della ex scuola elementare ospita oggi un istituto professionale.
- Pag. 86 Lo stabilimento Fornara è stato quasi completamente demolito. I tratti residui dei fabbricati lungo v. Genova, ristrutturati, sono oggi sede di due supermercati ed una banca. La foto 101 risale ai primi anni '80.
- Pag. 97 nota 7 - Delle parti più antiche dello stabilimento non è rimasto nulla. Le parti ristrutturate risalgono ai primi del '900 (si confrontino le fig. 103 e 104, alle pagg. 88 e 89: la manica lungo v. Genova compare solo nella seconda) e - quella sull'angolo

- Pag. 104 di v. Vinovo - ad epoca più recente.
- Pag. 106 didascalia foto 123 - Il gasometro, vicino al cavalcavia di v. Passo Buole, non esiste più.
- Pag. 107 foto 125 e 126, e pag. 107, nota 6 - I bassi fabbricati residui dello stabilimento Debernardi, in via Nizza 344, sono stati demoliti per la costruzione di una nuova casa.
- Pag. 107 nota 14 - L'edificio del Chinino di Stato non è più sede di Centro civico.
- Pag. 177 nota 11 - Non esiste un archivio storico della Circoscrizione 9 (vedi sopra, l'aggiornamento relativo alla pag. 11). E' però possibile, tramite gli uffici della Circoscrizione, mettersi in contatto con l'autore del presente volume.
- Pag. 178 e foto 212 a pag. 180 - Il busto in bronzo del conte C. F. di Robilant sulla facciata nord dell'asilo è scomparso.
- Pag. 179 didascalie delle foto 212-214 di pag.180 - La foto 213 risale al 1980, quando l'asilo non era ancora stato chiuso. La 212 e la 214 sono di poco successive all'abbandono dell'edificio.
- Pag. 186 nota 4 - L'archivio dell'asilo, abbandonato nell'edificio, è andato totalmente distrutto.
- Pag. 194 foto 230 - Il busto è scomparso (vedi pagg. 178 e 180).
- Pag. 204 Il cinema "Continental" in via Nizza, di fronte alla chiesa dell'Assunta, rimasto chiuso per alcuni anni, è stato infine demolito e sostituito con una casa nuova.
- Pag. 234 nota 2 - Alla lacuna non si potrà più rimediare. E' troppo tardi.

Non abbiamo aggiornato le indicazioni bibliografiche: ciò avrebbe richiesto eccessivo spazio. Ce ne scusiamo con i lettori.

Marzo 1998

L. G.

## Introduzione alla ristampa 1998

Questo libro è uno dei risultati d'una ricerca che iniziai nel 1979 nel quartiere Lingotto, quando lavoravo per il Comune di Torino come "animatore culturale". La ricerca è basata essenzialmente su testimonianze orali (interviste autobiografiche registrate con anziani abitanti del luogo), documenti d'archivio e fotografie tratte da album di famiglia.

Vent'anni fa, a Torino esistevano pochissimi precedenti in questo campo. Il modello che seguì fu la ricerca su borgo San Paolo - primo e unico esempio, allora, di studio storico globale, basato anche su fonti orali, su un borgo operaio e sulla cultura dei suoi abitanti - presentata nella mostra *Torino tra le due guerre* (estate '78).

Il primo frutto della mia ricerca fu la mostra *Il vecchio Lingotto* della primavera '80, presso il Centro civico (nel parco Di Vittorio) della allora Circoscrizione 10 "Lingotto - Mercati Generali". Vi erano esposte molte delle foto che oggi si vedono in questo libro. Dopo la mostra proseguì la raccolta di foto e di testimonianze orali e preparai, nello stesso '80, la prima stesura di un libro analogo a questo. Mentre la pubblicazione si faceva attendere oltre il prevedibile, negli anni successivi ampliai il testo con altre foto, brani di nuove interviste, e molte ulteriori informazioni frutto di ricerca d'archivio e bibliografica. Il libro fu infine fatto stampare dalla Circoscrizione 9 "Nizza Lingotto" nel 1987 - poco prima che lasciassi il servizio presso il Comune di Torino e di conseguenza il lavoro nel quartiere -. Fu distribuito però solo nel '94, quando la Circoscrizione decise di produrre una nuova e più completa mostra, che fu curata da Giampiero Casagrande e da me ricavandola dal libro, e fu allestita nella locale biblioteca civica. In seguito i pannelli della mostra sono stati esposti altre volte.

Ora il volume si ristampa, uguale all'edizione del 1987 (a parte qualche sporadica correzione) per ragioni economiche e pratiche. Perciò le bibliografie non sono state aggiornate e l'oggi cui spesso si accenna nel testo è rimasto quello degli anni '80-86. E' stata aggiunta solo una pagina d'informazioni, soprattutto su alcuni vecchi edifici scomparsi negli ultimi anni.

Dal 1980 ad oggi si è mantenuto nel libro l'intento iniziale: non "scrivere la storia" del Lingotto, bensì fornire una *scelta di materiali* (commentati), utili innanzitutto a chi compia i primi approcci alla ricerca storica locale (scolari, studenti, insegnanti d'ogni grado di scuola), e comunque utilizzabili da tutti i cittadini interessati alla storia del territorio in cui vivono. E' un prodotto

divulgativo, non concepito per gli studiosi professionisti (i quali possono trovare qui del materiale d'uso, ma nulla di nuovo dal punto di vista teorico). Si è voluto fornire alle scuole d'ogni grado un materiale didattico agevolmente utilizzabile - i passi di interviste sono, assai più che le introduzioni ai capitoli, direttamente accessibili agli allievi -, e anche dare uno stimolo a seguire in proprio analoghe strade di ricerca (a tal fine si offrono pure, in ciascun capitolo o paragrafo, brevi indicazioni bibliografiche: titoli a livello introduttivo o comunque adatti anche a non specialisti).

Nei saggi storici basati su testimonianze orali, è consueto che le interviste vengano utilizzate *inserendone nel testo* del ricercatore alcuni passi, scelti e citati in modo da illustrare l'argomento via via trattato. Qui mi sono volutamente fermato ad un livello anteriore di elaborazione. I brani omogenei per tema, tratti da interviste diverse, sono montati in successione tra loro, capitolo per capitolo, *senza intercalarli al testo* che li presenta. Il commento fa da introduzione a ciascun capitolo: precede le testimonianze orali cui si riferisce, ma lo si può anche leggere dopo. Ho voluto dare rilievo più alle testimonianze orali, e alle fotografie, che non ai commenti che le presentano. Ho proposto interpretazioni possibili, percorsi e sensi di lettura, che non ne escludono altri, diversi o che mettano in risalto altri aspetti; mi auguro che la selezione dei brani dalle interviste - con la quale inevitabilmente si è tagliata via la maggior parte del materiale registrato e trascritto - non precluda del tutto riflessioni ulteriori o alternative, anche a partire dagli stessi passi qui pubblicati. La separazione dei brani di testimonianze orali dal commento tende proprio a renderli leggibili anche prescindendo da questo, e almeno parzialmente autonomi rispetto al percorso di lettura dato. In ogni caso, la ricchezza di spunti e riferimenti offerti dalle testimonianze può condurre molto oltre i limiti quantitativi e qualitativi del mio commento.

Oggi il panorama delle ricerche storico-sociali su quartieri di Torino è un po' più ricco che vent'anni fa; l'uso delle fonti orali nella didattica e nella ricerca storica, oltre che nella divulgazione, è generalmente ammesso ed alquanto più diffuso; ma non si può dire che da allora ci si sia largamente occupati della storia di Torino e della vita quotidiana dei suoi abitanti nel nostro secolo alla luce delle fonti orali e fotografiche.

L'immenso patrimonio storico, culturale e umano costituito dalla memoria viva dei più anziani abitanti della nostra città

poteva ancora, negli anni '70 e '80, informarci sulla vita quotidiana, le culture, le mentalità dei torinesi all'inizio del Novecento. Oggi quel patrimonio è irrimediabilmente perduto. In questi ultimi vent'anni né gli Enti locali né le istituzioni preposte all'istruzione ed alla cultura hanno colto l'esigenza di salvaguardarlo e renderlo utilizzabile per le generazioni successive. Lo stesso vale per le fotografie in possesso di privati (vedere cap. 1.4). Questo libro, e la ricerca da cui è nato, sono un esempio di ciò che si sarebbe potuto fare in tutta la città se chi disponeva delle risorse pubbliche avesse nutrito una maggior sensibilità in questa direzione.

Negli anni '80, in alcuni altri quartieri sono state condotte ricerche e ne sono stati editi i risultati (vedere la sommaria bibliografia che segue, non aggiornata). Il numero esiguo di queste ricerche basta a dimostrare che in Torino non è mai esistita - purtroppo - una "moda della storia orale", così come della storia sociale o della storia locale. La nostra città continua così ad avere una conoscenza troppo scarsa della propria storia recente (da quanti anni si parla invano del "museo di Torino"?). Ed è doloroso constatare che, mentre le vie ad una ricerca d'archivio sono virtualmente sempre aperte, la possibilità di registrare testimonianze orali (che significa creare fonti insostituibili per la storiografia), riguardanti un'epoca distante da noi anche solo settant'anni, svanisce di giorno in giorno con la fisica scomparsa dei testimoni.

Le persone che ho intervistato sono morte ormai quasi tutte, e le loro voci registrate allora rimangono l'unica testimonianza del loro pensiero, al di fuori di ciò che ne ricordano coloro che le conoscevano direttamente.

Il libro è dedicato - anche questa volta - a tutti i "vèj del Lingòt" che mi hanno aiutato, a quelli che ci sono ancora e a quelli che non ci sono più, come pure ai tantissimi che non ho potuto conoscere.

Marzo 1998

L. G.

**Indicazioni bibliografiche: studi storico-sociali, con uso di testimonianze orali, su quartieri di Torino.**

Non è un inventario completo. In particolare escludiamo, essendo impossibile un censimento che abbia un minimo di sistematicità, i lavori di ambito scolastico e più in generale quelli non pubblicati a stampa. Includiamo inoltre uno studio che pur non potendo far uso di testimonianze orali si iscrive nel genere «storia sociale di borgo».

Giorgina LEVI, *Il Lingotto. Storia di un quartiere operaio (Torino 1922-1973)*, Torino, GEP, s.d. (1973); ora in Id., *Cultura e associazioni operaie in Piemonte: 1890-1975*, Milano, Franco Angeli, 1985.

Giovanni LEVI, Luisa PASSERINI, Lucetta SCARAFFIA, «Vita quotidiana in un quartiere di Torino [borgo S. Paolo] fra le due guerre: l'apporto della storia orale», in *Quaderni storici* n. 35, *Oral History: fra antropologia e storia*, maggio-agosto 1977.

Giovanni LEVI, Daniele PIANCIOLA, Bruno BIANCO, Anna FRISA, Maurizio GRIBAUDI, Sandra CAVALLO, Egle GENNUSO, Cristina SAVIO, «Cultura operaia e vita quotidiana in borgo San Paolo», in *Torino tra le due guerre*, Torino, Città di Torino (Musei Civici), 1978 [mostra estate '78].

Elena BELTRAMI, Sandra CAVALLO, Egle GENNUSO, Maurizio GENTILE, Gabriella GRIBAUDI, Maurizio GRIBAUDI (ricerca coordinata da Giovanni LEVI), *Relazioni sociali e strategie individuali in ambiente urbano: Torino nel Novecento* [tra l'altro, su b. S. Paolo], Regione Piemonte (Cuneo, L'Arciere), 1981.

Maurizio GRIBAUDI, «Un gruppo di immigrati piemontesi a Torino [in b. S. Paolo]: traiettorie individuali e sociali attraverso tre generazioni (1900-1960)», in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, vol. XV, Torino 1981.

Daniele JALLA, Stefano MUSSO (ricerca coordinata da Luisa PASSERINI), *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1940* [su Lingotto e Barriera di Nizza], Regione Piemonte (Cuneo, L'Arciere), 1981.

[Bibliotecari della bibliot. civ. «La Marchesa»], *La costruzione della memoria a Barriera di Milano (1900-1950). Esperienze umane e fatti storici*, offset reperibile presso Biblioteca civica decentrata «La Marchesa» (c. Vercelli 147) [mostra sett.-ott. 1983].

Bianca GERA, Giorgina LEVI, *Un borgo, una Società. La Barriera di Casale. La Società di Mutuo Soccorso Edmondo De Amicis*, Torino, Cooperativa di Consumo e Mutua Assistenza Borgo Po e Decoraton (v. Lanfranchi 28), 1985.

[Elisabetta CALDERINI, Sandra CAVALLO, Sabina LORIGA], *Terra uomini e istituzioni in una città che si industrializza: indagine su San Donato 1850-1900*, Torino, Città di Torino (Assess. Cultura e Circoscr. S. Donato), 1985 [mostra genn.-febb. '85]; non fa uso di t. orali, dato il periodo oggetto di ricerca, ma è metodologicamente affine alle migliori tra le opere sopra cit.

*Tra Borgata Rosa e Barriera di Casale. 25 Aprile 1945 quarant'anni dopo. Piccoli appunti e ricordi perché duri la memoria*, a cura di Piero MORINI, Torino, Città di Torino (Circoscr. Madonna del Pilone), 1985: è un es. dell'uso di t. orali a livello di Quartiere nell'occasione del quarantennale della Liberazione.

## 1. Le fonti

### 1.1. Le fonti orali

Fare storia con le fonti orali non significa affatto prescindere dalle altre fonti documentarie (innanzitutto quelle, scritte, risalenti al periodo che si sta studiando). Rispetto alle fonti scritte, riguardanti fatti ad esse contemporanei, le fonti orali oggi accessibili non si distinguono per una particolare inattendibilità, che — come spesso si presume — discenderebbe dal solo fatto di non essere scritte; la differenza sta soltanto nel lavoro della memoria che agisce a monte delle narrazioni orali modificando (ma non necessariamente) il giudizio e talvolta anche aspetti descrittivi degli avvenimenti narrati. Tali modificazioni possono essere individuate attraverso comparazioni con altre fonti, di ogni genere, e spesso con un lavoro critico interno allo stesso reperto orale; come mostrano alcuni studiosi, queste deformazioni possono essere esse stesse oggetto di uno studio tra i più significativi per la storia culturale.

Fatte queste sole riserve, chi abbia un minimo di dimestichezza con le fonti storiche scritte sa che neppure da esse deve attendersi univocità e neppure un'attendibilità immune da verifiche.

L'attendibilità che innanzitutto dobbiamo riconoscere alle fonti orali (ma questo, a ben guardare, vale anche per quelle scritte) riguarda i modi di pensare, i valori, le opinioni proprie di un'epoca, di un ceto, di una persona: in una parola la *cultura*.

Non va tuttavia trascurata l'importanza delle fonti orali anche come testimonianze su avvenimenti: anche in questo campo possono essere non meno — o anche più — «attendibili» delle fonti scritte parallele, anche di quelle contemporanee ai fatti, le quali spesso non sono altro che trasposizioni di testimonianze orali (e spesso ad opera di testimoni non diretti, come è di solito il caso dei giornali).

Infine, ciò che è più importante, le fonti orali, e in particolare le «storie di vita», ci parlano di aspetti del vivere sui quali le fonti scritte semplicemente *non esistono*.

Il vantaggio più evidente dell'uso delle fonti orali in storia, e particolarmente delle autobiografie (storie di vita), è la creazione di documenti sulla dimensione *quotidiana* della vita delle persone, una dimensione troppo spesso ignorata dalla storiografia ufficiale (specialmente quella dei manuali scolastici), ed anche dalla storiografia del movimento operaio, che pone di solito in primo piano i leaders, le grandi organizzazioni, le idee messe per iscritto. La vita quotidiana subisce i «grandi fatti politici», gli avvenimenti che abitualmente consideriamo «storici», spesso rimanendone estranea e quasi impermeabile; le storie di vita si raccordano a questi avvenimenti solo sporadicamente (con l'eccezione delle autobiografie di militanti politici). La memoria popolare trasmette cose diverse, e parla delle stesse cose in modo diverso, rispetto ai documenti scritti; e perciò non può esserne sostituita, né sostituirla.

Questo libro ricalca, nella propria organizzazione e nella scelta dei temi, nell'importanza attribuita e nello spazio concesso a ciascuno, gli argomenti che ricorrono in genere nelle storie di vita degli anziani abitanti del borgo (non solo del Lingotto, naturalmente, ma perlomeno di Torino). Nell'addentrarmi progressivamente nella storia del Lingotto sono stato guidato dalle testimonianze orali, e nella «memoria di seconda mano» che grazie ad esse mi sono costruito si sono inseriti via via i dati di tutte le altre fonti.

Le fonti orali autobiografiche sono l'unico mezzo per rivelare culture di generazione, di paese, di ceto, destinate a scomparire con i loro portatori fisici. La cultura orale, proprio in quanto non scritta, mentre si trasmette ad una nuova generazione viene trasformata, e possiamo ben dire che, con l'accelerazione dei processi di mutamento sociale nei nostri decenni, nella trasmissione gran parte di questa cultura va di giorno in giorno perduta, ovvero subisce trasformazioni e rifiuti tali da renderla irricognoscibile.

Anche il senso dell'importanza della trasmissione orale si va oggi perdendo, a vantaggio della comunicazione scritta e, sem-



pre di più, di quella audiovisiva. La famiglia, sede della trasmissione orale, aveva da tempo ceduto, in prestigio, alla scuola, sede della trasmissione scritta; a sua volta la scuola va oggi sempre più cedendo alla potenza della televisione e degli altri mezzi di comunicazione audiovisuale di massa.

La cultura orale cui qui ci riferiamo, con i suoi valori, norme di comportamento, memoria di esperienze vissute, forme espressive, ecc., è la cultura operaia e popolare dei sobborghi di Torino durante l'età giolittiana e il periodo tra le due guerre (senza voler con ciò identificare un'entità ben definibile per caratteristiche omogenee e distintive — gli studi sono solo all'inizio).

La «storia orale» può aiutarci a superare la barriera di diffidenza tra la cultura popolare e il mondo delle scienze storiche, e può indurre le persone anziane a trasmettere le proprie esperienze a un largo numero di persone più giovani che si abituino a riceverle con la dovuta disposizione a comprendere; la «storia orale» può cancellare i dubbi, che spesso gli stessi intervistati hanno, sull'interesse, l'utilità e l'importanza che le memorie autobiografiche di «gente qualsiasi» racchiudono: per tutti coloro che le sappiano ascoltare, come pure per una scienza storica finalmente attenta alle vicende, alla cultura, alle scelte individuali di quelle persone e di quei ceti che costituiscono la maggior parte della popolazione.

#### *Indicazioni bibliografiche sul metodo nell'uso delle fonti orali.*

*Quaderni storici* n. 35: *Oral History: fra antropologia e storia...*, a cura di B. BERNARDI, C. PONI, A. TRIULZI, maggio-agosto 1977; in cui particolarmente: Giovanni LEVI, Luisa PASSERINI, Lucetta SCARAFFIA, «Vita quotidiana...» cit.; Paul THOMPSON, «Storia orale e storia della classe operaia».

Giovanni LEVI, D. PIANCIOLA, B. BIANCO, A. FRISA, M. GRIBAUDI, S. CAVALLI, E. GENNUSO, C. SAVIO, «Cultura operaia...» cit.

Maurizio GRIBAUDI, «Storia orale e struttura del racconto autobiografico», *Quaderni storici* n. 39, sett.-dic. 1978; e «A proposito di linguistica e storia», *Quaderni storici* n. 46, aprile 1981.

*Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, a cura di Luisa PASSERINI, Torino, Rosenberg e Sellier, 1978; in cui particolarmente: Paul THOMPSON, «Problemi di metodo nella storia orale» (traduz. di un art. in *Oral History*, I, 1972), e «Da Gli Edoardiani» (trad. parz. di *The Edwardians. The Remaking of British Society*, London, 1975); Elizabeth TONKIN, «Le implicazioni dell'oralità: un punto di vista antropologico» (trad. di un art. in *Oral History*, primavera 1975).

Alessandro PORTELLI, «La specificità della storia orale», *Primo Maggio*, a. XIII, 1979; e *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985.

*La storia: fonti orali nella scuola* (atti del convegno «L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali», Venezia 12-15 febr. 1981), Venezia, Marsilio, 1982.

## 1.2. Le interviste con i Lingottesesi<sup>1</sup>

Nel corso di questa ricerca, agli intervistati ho chiesto di raccontare al registratore la loro vita e come si viveva al Lingotto ai tempi della loro gioventù. Le registrazioni hanno avuto come protagonisti sia persone singole, sia coppie di coniugi, genitori con figli, piccoli gruppi familiari o di amici (le caratteristiche narrative che ne risultano sono diverse, ma non ci soffermeremo su ciò), perlopiù nell'abitazione degli intervistati. Le conversazioni registrate, quasi tutte in dialetto torinese, hanno un andamento largamente determinato dall'intervistato: non ho imposto un questionario prestabilito, ed ho lasciato libero spazio a considerazioni personali di vario genere. Ciò per consentire il più possibile lo sviluppo della spinta narrativa, l'autonoma scelta degli argomenti e del modo di trattarli, l'emergere degli elementi importanti per l'intervistato.

Le mie domande erano dirette all'approfondimento nell'ambito di alcuni argomenti: le attività lavorative dell'intervistato e le attività economiche nel borgo, le trasformazioni del paesaggio, le forme di socialità e di aggregazione nel tempo libero, la vita della famiglia. Questi filoni sono gli stessi che tendevano in genere ad emergere dalla narrazione libera, e che danno forma all'organizzazione degli argomenti in questo libro. Ciascun capitolo raggruppa brani di argomento simile tratti dalle conversazioni di persone diverse. Non ho messo i nomi dei testimoni per rispettare l'intesa di anonimato con parecchi di loro. Mi è parso necessario, invece, pubblicare in calce a ciascun brano gli anni di nascita dei singoli testimoni<sup>2</sup>: sono significativi sia per datare i fatti di cui si parla, sia per rendere rilevabili i mutamenti culturali legati alle generazioni. Significativo è anche il sesso, indicato con una *m* o una *f* accanto all'anno di nascita.

La data di nascita di quasi tutti i testimoni si colloca tra il

1890 e il 1920. La maggior parte sono nati nell'800 e nel primo decennio del '900. Alcuni erano già al Lingotto prima del 1900, e la maggior parte erano comunque al Lingotto prima della grande guerra.

Il nucleo centrale delle narrazioni si riferisce al periodo tra le due guerre, ma anche l'età giolittiana è ben rappresentata: preziose testimonianze si spingono a darci un quadro del Lingotto e della vita dei suoi abitanti anche nei primi anni del nostro secolo.

Le storie di vita giungono spesso sino all'oggi, almeno per cenni e a scopo comparativo tra presente e passato. Nelle interviste si approfondiscono però soprattutto i primi decenni del nostro secolo, e nel libro si chiude l'arco temporale del discorso prima del grande mutamento rappresentato dall'ultima guerra. Da questa scelta, di non studiare specificamente il periodo successivo, deriva anche la selezione di partenza riguardante l'età degli intervistati.

Gli intervistati sono nati nella zona del Lingotto, oppure vi si sono stabiliti entro il 1930 (con pochissime eccezioni); alcuni, trascorsa al Lingotto la giovinezza, si sono poi trasferiti (e sono stati intervistati altrove). La selezione operata tra le persone da intervistare dà alle testimonianze un'omogeneità su base territoriale oltre che cronologica, dato che la ricerca s'impenna su una località. A sua volta, la scelta d'una ricerca *locale* rispecchia l'effettivo riconoscersi dei Lingottesesi come comunità di «paese» o di borgo nei primi decenni del secolo. L'ambito territoriale preso in esame ricalca la definizione, nello spazio, della vecchia comunità di borgo, a prescindere dagli attuali confini amministrativi (v. cap. 2). Tale ambito spazio-temporale risulta delimitato e caratterizzato, dalla tradizione orale, rispetto al territorio circostante.

Il ceto sociale delle persone da intervistare non è stato predeterminedato rigidamente: ho registrato i ricordi di operai (la maggior parte), ma anche di ex-contadini, commercianti, imprenditori. Al di là di ovvie differenze, è notevole l'omogeneità culturale ed espressiva tra gli intervistati, sintomo, spesso, della somiglianza di origine sociale a monte della differenziazione di professione e di reddito, e, sempre, della comune appartenenza all'unità socio-territoriale del borgo.

I lingottesesi di un tempo sono stati rintracciati cominciando, nel '79, con anziani che frequentavano il Centro d'incontro di Quartiere al parco Lingotto. Parecchi anziani, abitanti nei dintorni, mi hanno aiutato (pur non intervistati) in questa prima ricerca. Trovati alcuni «vecchi del Lingotto» ancora abitanti in zona,

ho potuto tramite loro giungere ad altri, e così via, percorrendo una rete sempre più ampia. In seguito, la mostra «Il vecchio Lingotto» mi permise di fare la conoscenza con un gran numero di altri potenziali collaboratori, disposti a portare il loro contributo di memorie e di foto, con i quali il lavoro è proseguito negli anni successivi.

1. Dei 225 brani di testimonianze orali pubblicati in questo volume, 210 sono tratti da interviste realizzate da me personalmente. 15 sono invece estratti da trascrizioni — che ho confrontato, quando possibile, con le registrazioni — di interviste realizzate anni fa al Lingotto da studenti universitari (perlopiù di Lettere e nel quadro di tesi e seminari diretti dal prof. Giovanni Levi, che qui ringrazio). Parte di tali trascrizioni e alcune delle registrazioni sono state successivamente archiviate presso il Dipartimento di Storia delle Facoltà Umanistiche dell'Università di Torino. I 15 brani sono i n. 3, 14, 24, 38, 46, 55 del cap. 2; n. 11, 19, 25 del cap. 6; n. 8, 11, 28 del cap. 8; n. 2, 8, 12 del cap. 9.

2. Cercare di risalire dalle date alle persone sarebbe vano, poiché molti testimoni hanno gli anni di nascita in comune.

### 1.3. Il dialetto. La trascrizione

Le conversazioni autobiografiche registrate sono quasi tutte e quasi interamente in dialetto torinese.

Si è data così ai testimoni la possibilità di esprimersi nella lingua a loro più congeniale, senza essere costretti a pensare alla traduzione. Ciò che è stato narrato non poteva essere narrato allo stesso modo, con la stessa dovizia di particolari, con la stessa ricchezza espressiva, con la stessa partecipazione emotiva, se non in dialetto.

Il dialetto è la lingua della vita quotidiana, mentre l'italiano è quella dei rapporti ufficiali, delle istituzioni: il dialetto è quindi più adatto a narrare fatti e pensieri quotidiani, che sono appunto quelli su cui abbiamo puntato l'attenzione.

Inoltre, nel borgo, il torinese era la lingua anche dei rapporti pubblici, anche tra persone non legate da rapporti prestabiliti. Ciò fu vero almeno sino a quando l'immigrazione fu numericamente tale da poter essere integrata anche linguisticamente nella popolazione nativa. Nelle registrazioni, se si escludessero le dichiarazioni esplicite, sarebbe difficile distinguere i torinesi per nascita da chi, provenendo da altre regioni, ha imparato il dialetto al Lingotto durante l'infanzia.

È ormai convinzione diffusa, anche se non si traduce sufficientemente nella legislazione, che i dialetti siano un patrimonio da salvare. La nostra raccolta di autobiografie orali è anche un contributo alla conservazione di forme espressive linguisti-

che la cui trasmissione di generazione in generazione si va sempre più inceppando.

Nel preparare i passi delle interviste per la pubblicazione si sono dovuti affrontare i problemi della trascrizione e della traduzione. I passi sono presentati qui in traduzione italiana per renderli comprensibili a tutti. La traduzione tende ad una fortissima aderenza sintattica e lessicale al dialetto torinese. Non è una vera traduzione interlineare; ma per scelta stilistica non è neppure una versione italiana grammaticalmente corretta: somiglia al modo in cui parla in italiano, quando vi è costretto, chi abitualmente usa il torinese.

Ho lasciato in dialetto (nel testo sono in corsivo)\* alcune parole e frasi particolarmente interessanti, perché in disuso, o gergali, o proverbiali, o semplicemente perché da esse dipende il «colore» del pezzo. Ne dò la traduzione di volta in volta, tra parentesi quadre o in nota.

Il discorso orale quotidiano, proprio in quanto orale, ha proprie caratteristiche, assai diverse da quelle dello scritto: basti pensare alla fitta presenza di frasi e parole lasciate a mezzo, ripensamenti, ripetizioni, intercalari, etc. Per rispetto alla comprensibilità del discorso, e di ciò che i narratori intendevano esprimere, è stato necessario un lavoro di «limatura», con cui si è eliminata una parte di quelle «scorie» che avrebbero reso faticosissima la lettura. I passi qui pubblicati hanno subito qualche taglio e semplificazione là dove ripetizioni e parole mozze avrebbero ostacolato gravemente la lettura; analogamente, ho aggiunto qualche parola, tra parentesi quadre, indispensabile alla comprensione.

Come per la traduzione, ho comunque tentato un compromesso tra i modi dell'oralità e quelli della scrittura, così da non annullare la particolarità del mezzo espressivo col quale la narrazione era stata trasmessa.

Le scelte che ho operato come trascrittore sono ovviamente soggettive. Tra le più soggettive, la collocazione dei segni d'interpunzione: in ciò ho seguito un criterio di riproduzione del ritmo del parlato, anche quando questa scelta contraddiceva la punteggiatura grammaticale; salvo nei casi in cui ne sarebbe uscita compromessa la possibilità di lettura.

I passi qui riportati sono stati sottoposti ai singoli narratori (a tutti quelli che ho potuto ancora rintracciare) per averne il consenso alla pubblicazione. Alcuni di loro hanno espresso riserve e richieste di modifica, ritenendo che i passi tratti dalle loro interviste, per avvicinarsi troppo all'oralità, si discostassero eccessivamente dalle regole dello scritto. In questi casi abbiamo

operato insieme un ulteriore arrangiamento (segnalato in calce al brano), di compromesso tra l'esigenza di omogeneità del libro nell'aderenza alle testimonianze orali e il diritto del narratore ad un effettivo controllo sulle proprie parole.

Non tutti i pezzi pubblicati si trovano pari pari nelle trascrizioni originarie. Alcuni sono frutto di un montaggio, ottenuto di regola soltanto saltando parti intermedie; e comunque sempre nell'intendimento di rispettare il senso del discorso e il tono generale del narratore. I miei interventi sono stati soppressi quando possibile. Le eventuali domande mie, omesse, alle quali singole frasi davano risposta, sono perlopiù facilmente intuibili; in caso contrario le ho riportate esplicitamente, contrassegnandole con una I — (intervistatore).

\* Il dialetto torinese ha una propria tradizione letteraria (di limitatissima diffusione), nella quale manca tuttavia l'omogeneità di grafia. Il sistema che ho adottato qui per scrivere le parole lasciate in dialetto piemontese è un compromesso tra la grafia italiana (che ho assunto come sistema di base), quella del torinese illustre proposta da Camillo Brero (la più usata attualmente), e la grafia fonetica (quella dei dialettologi), senza ricorrere a segni diacritici particolarmente complessi e inconsueti per il lettore. Tra i caratteri che si useranno qui, quelli che si discostano dall'italiano sono:

- é vocale muta, detta anche *e* semimuta o turbata (suono di *e* francese in *ja*). Con *é*, *è* ho spesso segnato, in posizione tonica, rispettivamente *e* chiusa ed *e* aperta;
- ö suono di *eu* francese o di *ö* tedesca;
- ü suono di *u* francese o di *ü* tedesca;
- j sostituisce *i* quando questa ha valore semiconsonantico (come in ital. *aija*) o semivocalico (come in ital. *maj*); non ho invece segnato l'analoga distinzione tra *u* vocale, semiconsonante, semivocale;
- k usata solo quando *c* o *ch* avrebbero generato equivoci (cioè in fine di parola);
- n- *n* velare (suono simile a *n* in *fango*, *bianco*); l'ho segnata solo quando — come è tipico del torinese — precede una vocale (ad es. in *casin-a*); non l'ho segnata in fine di parola perché ivi la *n*, in torinese, è di regola velare (con rarissime eccezioni che qui non compaiono);
- s sempre sorda, poiché ho usato:
- f per la *s* sonora (quindi la doppia *ss* indica un effettivo raddoppiamento, anziché servire a distinguere la sorda dalla sonora com'è nell'uso prevalente);
- s-c in *s-ciá*, *s-cé*, *s-ci*, ecc. significa che le due consonanti vanno pronunciate non col suono di *sc* italiano in *sciá*, *scé*, etc. (che in torinese non esiste), ma con i due suoni distinti.

Delle parole lasciate in dialetto, nei passi di testimonianze orali qui riportati, si è cercato di rendere il suono risultante in registrazione, non sempre corrispondente alla forma reperibile nei dizionari (che è quella del dialetto torinese illustre).

Per un sistema analogo a quello qui esposto, di compromesso tra grafia fonetica ed esigenza di accessibilità ai «non addetti ai lavori» si vedano ad es. le «Avvertenze» in *Atlante linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* (ALEPO), *Materiali e saggi* 1984, a cura di Tullio TELMON e Sabina CANOBBIO, Torino, Regione Piemonte, 1985.

#### 1.4. Le vecchie fotografie

Il grande valore della documentazione fotografica per la storia sociale, la storia della vita quotidiana, in ispecie dei ceti meno abbienti, è stato negli ultimi anni posto in evidenza, seppure da voci ancor troppo isolate. Per la storia delle mentalità popolari, e dei modi e degli ambienti di vita, l'osservazione delle vecchie foto costituisce un valido supporto alle testimonianze orali e ad ogni altra fonte della storia sociale.

Le vecchie fotografie sono testimonianze preziose, che ci danno informazioni che non si trovano nei documenti scritti; questo è vero specialmente per le foto in possesso di privati, e che per uso privato furono scattate in anni antecedenti alla larga diffusione del mezzo fotografico. Esse ci mostrano luoghi, momenti della vita, figure sociali, che di solito non trovano posto nelle fotografie di un'epoca in cui i soggetti ripresi erano di regola momenti di vita istituzionale, personaggi illustri, paesaggi da cartolina, immagini con intento artistico. Nel caso dei vecchi borghi periferici la carenza di documentazione visiva è tale che le foto conservate dai privati assumono l'importanza di reperti archeologici.

Dal punto di vista, poi, della storia del paesaggio urbano, dell'industria e del paesaggio agrario, la documentazione fotografico-storica assume un particolare valore, poiché in queste fotografie — riprese senza intento artistico, né archivistico o di documentazione storica e geografica — compaiono immagini di luoghi, ambienti urbani e suburbani, strutture produttive e abitative, di cui spesso, specialmente in aree oggi coperte dalla città, si è persa ogni traccia materiale.

Nei casi in cui sussistono documenti iconografici d'archivio — catastali, notarili, architettonici —, le fotografie, in cui un ambiente o un edificio possono comparire anche solo incidentalmente e marginalmente, costituiscono una documentazione complementare di straordinaria importanza. Per la periferia torinese, quasi mai ritratta da fotografi illustri, e neppure in cartoline di uso locale, il ricorso agli archivi familiari si rivela indispensabile.

Le immagini che presentiamo potranno inoltre interessare chi si occupa — a livello sociale o tecnico od iconologico — della storia dell'immagine fotografica, dell'attività dei fotografi, del diffondersi del dilettantismo fotografico.

Purtroppo questo insostituibile patrimonio è soggetto ad una continua distruzione da parte degli stessi privati possessori, specie in occasione di decessi o traslochi. Quantità talvolta

cospicue di fotografie vanno distrutte nei passaggi ereditari, quando i successori si trovano a decidere cosa «serve», e cosa non, tra gli effetti personali che ingombrano l'abitazione del defunto; oppure quando gli stessi possessori delle foto, specie in occasione di un trasloco, decidono di «far pulizia», a danno perlopiù (chissà perché) di oggetti poco ingombranti, l'interesse dei quali viene regolarmente riconosciuto in seguito. Eppure senza le vecchie fotografie che ciascuno tiene nei cassetti non sarebbe possibile dare un'immagine visiva di territori periferici come il Lingotto, e della vita quotidiana dei loro abitanti, nei primi decenni del nostro secolo.

Le immagini qui pubblicate sono (salvo indicazione diversa) riproduzioni di fotografie cortesemente prestate dai Lingotteschi intervistati, abitanti (ed ex abitanti) da lunga data del borgo. Le foto, scelte negli album di famiglia, sono state riprodotte su negativi bianconero formato 6x6 cm e restituite. Il risultato è una sorta di album di famiglia del borgo, in cui molti riconosceranno luoghi, persone, momenti del proprio passato: un passato che i possessori delle foto originali offrono così alla conoscenza delle nuove generazioni. Si sta costituendo un archivio fotografico-storico del quartiere Lingotto, destinato ad un continuo sviluppo e ad un continuo rapporto con la popolazione: esso potrà essere consultato da studenti, studiosi e cittadini, anche al di fuori delle mostre. Sin dall'inizio si è seguito il criterio di fare un lavoro che abbia valore come costituzione di un fondo di documenti, cioè di *fonti storiche riutilizzabili*, anche prescindendo dalla realizzazione occasionale di mostre e audiovisivi.

#### 1.5. La cartografia storica

Lo storico, che si occupi della vita sociale ed economica in una determinata area, potrà considerare le mappe topografiche soltanto come un supporto in più, utile, anche didatticamente, per fissare momenti nel mutare continuo del territorio, per visualizzare efficacemente fenomeni storico-geografici altrimenti sfuggenti, per collocare meglio nello spazio e nel tempo i dati forniti dalle altre fonti. In realtà, anche per lo storico che non sia architetto e urbanista, che non abbia come scopo ultimo lo studio della città, le fonti cartografiche costituiscono un mezzo fondamentale per l'indagine di tutti gli aspetti (e sono moltissimi

mi) della vita delle persone correlati con lo spazio: che tendono specialmente ad emergere quando ci si occupa di storia sociale ed economica d'una zona ristretta (un paese, un quartiere, o anche una città intera), che possa coincidere spazialmente con campi individuali d'azione.

La topografia dell'età contemporanea risponde a esigenze di rappresentazione della percorribilità del suolo (a scopo anzitutto militare), d'inventario di proprietà (a scopo fiscale), di prescrizione urbanistica (piani regolatori della crescita della città). Metodologicamente, tutti i tipi di cartografia vanno considerati come *interpretazioni* della realtà, espresse da una *simbolizzazione grafica di aspetti selezionati come rilevanti* ad un determinato scopo<sup>1</sup>. Il loro uso da parte dello storico deve quindi assoggettarsi agli stessi procedimenti critici che si applicano alle altre fonti: in primo luogo la comprensione degli scopi e dei metodi della loro produzione; e la comparazione, sia tra topografie diverse e successive, sia tra fonti cartografiche e fonti di altro genere.

Il discorso che qui si conduce (in particolare al cap. 2) sulla formazione del borgo ha utilizzato come uno degli strumenti fondamentali una serie storica di topografie appositamente costruita consultando i documenti dell'Archivio Storico Comunale e dell'Archivio di Stato di Torino, e le riproduzioni presso la Biblioteca della Facoltà di Architettura.

Per rendere possibile ai lettori seguire il discorso sui mutamenti del territorio ho incluso nel cap. 2 riproduzioni di particolari di alcune carte<sup>2</sup>: una selezione qui necessariamente limitatissima nell'ambito della serie cartografica possibile. (Una scelta più ampia era stata esposta nella mostra dell'80, a costituire una specie di atlante storico locale).

1. Sulla rappresentazione topografica del territorio si veda *Atlante*, 6° vol. della *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1976, in particolare i contributi di Massimo QUALINI e di Lucio GAMBÌ. Per un repertorio delle fonti cartografiche su Torino, vedere le indicazioni bibliografiche al cap. 2, nel presente volume. A questo proposito, si tenga conto che il materiale topografico disponibile riguardante le zone periferiche di Torino, come il Lingotto, è quantitativamente assai scarso rispetto a quello relativo al centro storico. La rappresentazione cartografica della periferia è divenuta frequente solo con l'espansione della città nel nostro secolo, e con il corrispondente moltiplicarsi degli strumenti di pianificazione urbanistica.

2. Tra le carte qui riprodotte, meritano una speciale avvertenza quelle dei Piani Regolatori e d'Ampliamento (PRA) alle pagg. 18, 19, 20 (figg. 4, 5, 6). La serie di carte di PRA al 5000 in 8 fogli inizia nel 1914 e continua per tutto il periodo tra le due guerre. Scopo di queste piante è visualizzare il PRA del 1913 — il primo che estenda la regolamentazione dell'edificabile, elaborata dal Municipio, tenden-

zialmente all'intero territorio comunale (coprendo inizialmente l'area racchiusa nella nuova cinta daziana del 1912) — e le successive varianti ad esso. Le piante di PRA riportano le maglie degli isolati in progetto — ossia i tracciati delle vie da aprirsi — sovrapposte al rilievo dello stato di fatto del costruito e della viabilità preesistente, stato di fatto riferibile di volta in volta a poco tempo prima di ciascuna edizione. Utilissime quindi sia perché costituiscono, per le zone più periferiche, la sola cartografia disponibile, in questa scala, degli insediamenti allora esistenti, sia perché consentono di raffrontare immediatamente questi ultimi con le future vie ed isolati, perlomeno corrispondenti a quelli effettivi di oggi: purché nell'osservare la carta si sappia distinguere il rilievo dello stato di fatto dal tracciato del progetto. Gli originali delle piante di PRA al 5000 sono, di regola, a colori; la riproduzione in bianconero non può rendere né la vivacità delle tinte né la complessità delle informazioni. Nelle figg. 4, 5, 6, la rete ortogonale degli isolati, in tratto più marcato, è quella prevista dal piano; strade, confini di proprietà, corsi d'acqua realmente esistenti sono segnati in tratto più sottile (tranne le bealere nella pianta riprodotta in fig. 6, ripassate a mano); nella fig. 5 gli edifici esistenti risultano in grigio scuro, nella fig. 6 in grigio chiaro. Ho ritoccato la riproduzione in fig. 4 in modo da evidenziare maggiormente il costruito rispetto ai tracciati di piano.

## 2. Il borgo del Lingotto

### 2.1. Le trasformazioni del territorio

Un'efficiente struttura agricola, produttiva e insediativa, giunge a compimento, nella pianura attorno a Torino, nei secoli XVI, XVII e XVIII: il sistema delle cascine, funzionale ai consumi della città. Il territorio agricolo è solcato da una fitta rete di canali artificiali d'irrigazione, le bealere, e di comunicazioni viarie: irradiate dalla città le strade maggiori; trasversali a queste le minori, tracciate tra le tenute agrarie e tra i paesi dei dintorni. Tutti i terreni della pianura attorno alla città sono coltivati. Oltre alle cascine, alle ville annesse e a poche case rurali, solo qualche chiesa e qualche osteria si trovano sulle strade principali, all'esterno delle mura cittadine.

La tipica cascina della pianura torinese si articola in corpi di fabbrica perpendicolari tra loro (da 2 a 4) attorno ad una corte chiusa quadrilatera. La cascina settecentesca, come unità produttiva, si basa su un uso intensivo del suolo per la produzione di foraggi, frumento, ortaggi, in connessione con l'allevamento del bestiame. Alla fine del '700 quasi tutte le cascine appartengono alla famiglia reale, alla nobiltà, a grandi mercanti, banchieri, avvocati, notai, e ad istituzioni religiose; proprietari che non intervengono nella produzione, bensì riscuotono la rendita affittando cascine e terre a grandi famiglie di agricoltori e di pastori. Questo sistema di conduzione si protrae, nelle cascine torinesi, sino al nostro secolo<sup>1</sup>.

Due assi radiali principali, la strada di Nizza e quella di Stupinigi (oggi c.so Unione Sovietica), caratterizzano sin dal XVIII secolo il territorio del Lingotto. Mediàno tra essi, un asse minore — la strada della Riviera o di Mezzo, di cui resta oggi il troncone di v. Monte Corno — termina alla chiesa parrocchiale del Lingotto (luogo dell'attuale chiesa dell'Immacolata Concezione), da dove parte la strada alle Basse del Lingotto. L'unico asse trasversale importante nella zona è la strada da Grugliasco a Moncalieri; la fiancheggia la bealera di Grugliasco, che, derivata dalla Dora, attraversa Collegno, Grugliasco, il Gerbido e il

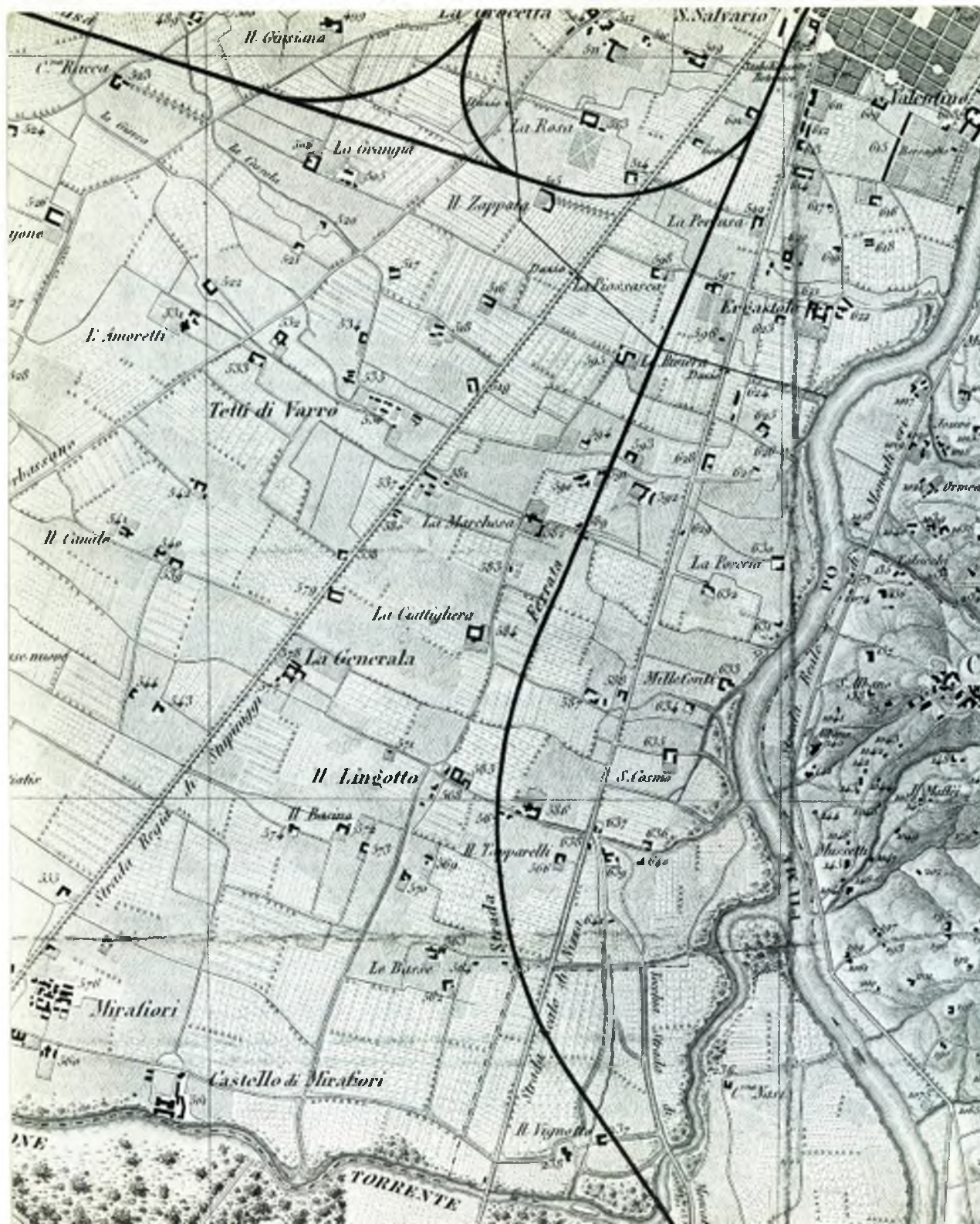
Lingotto, sbocca nel Po. Sia la strada sia la bealera hanno importanza fondamentale nella storia del Lingotto.

La strada corrisponde, nel tratto tra le vie Guala e Genova, alle odierne vie Passo Buole e Rocca de' Baldi. Su questo tratto si localizzavano: la tenuta della Generala, presso l'incrocio col viale di Stupinigi; attorno all'incrocio con le strade della Riviera e delle Basse del Lingotto, il nucleo del Lingotto centro o *Lingot Vèj*, costituito dalla chiesa parrocchiale, da una grossa cascina con case annesse, e da alcuni *ciabòt*<sup>2</sup>; la tenuta di Robilant, subito a est dell'attuale cavalcavia; la grossa cascina dell'Osterietta, presso l'incrocio con la strada di Nizza. Il proseguimento obliquo della strada verso il Po, a valle di via Nizza, era chiamato propriamente «strada antica di Moncalieri» (ne residua l'attuale via Rocca de' Baldi).

L'asse trasversale descritto sarà, fino agli anni 1920 e '30, uno dei cardini della vita sociale del borgo del Lingotto.

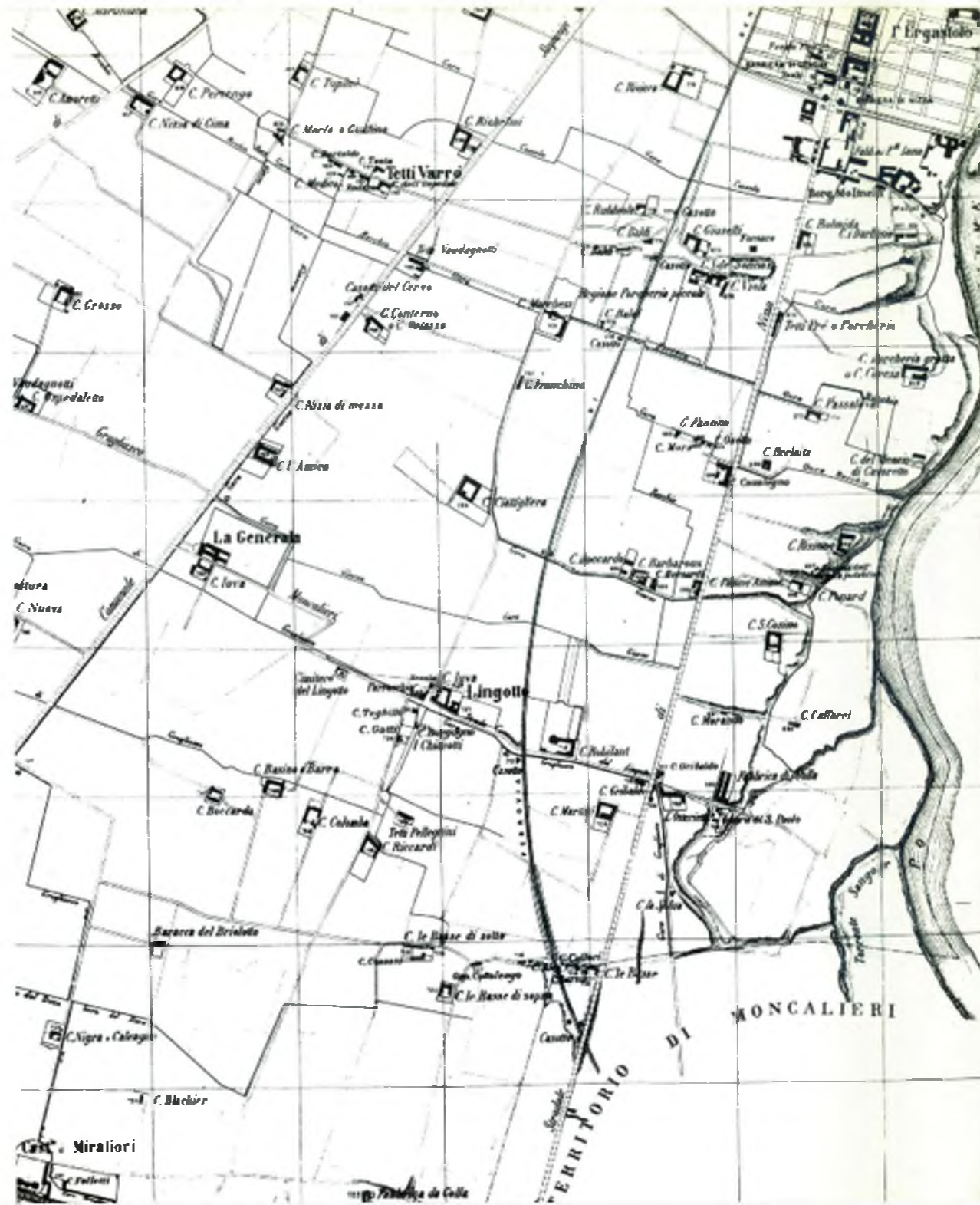
La situazione settecentesca degli insediamenti e dell'uso del suolo si protrae al Lingotto sin verso il 1860 senza mutamenti di grande evidenza. Sulle carte si può seguire la nascita di qualche casa lungo le strade principali, in particolare al crocicchio dell'Osterietta. Anche la costruzione della ferrovia non comporta profonde trasformazioni del territorio. Il fatto innovativo principale è l'impianto (1837-38) di una fabbrica chimica nei pressi dell'Osterietta (vedi cap. 4). Essa viene rilevata da Giovanni Fornara nel 1868, ed è a partire da quest'epoca che la popolazione e l'edificazione cominciano a crescere più sensibilmente.

Nell'ultimo trentennio del secolo scorso nascono la scuola elementare e l'asilo e viene ampliato il cimitero; si installa la seconda fabbrica del Lingotto, il saponificio Debernardi (1896); si formano i primi nuclei delle borgate delle Basse e dell'Osterietta<sup>3</sup>; al Lingotto centro nasce la villa Borbonese, in mezzo ai vecchi Chiabotti. Più che alla costruzione di nuove case si assiste però al riuso delle cascine come abitazioni ope-

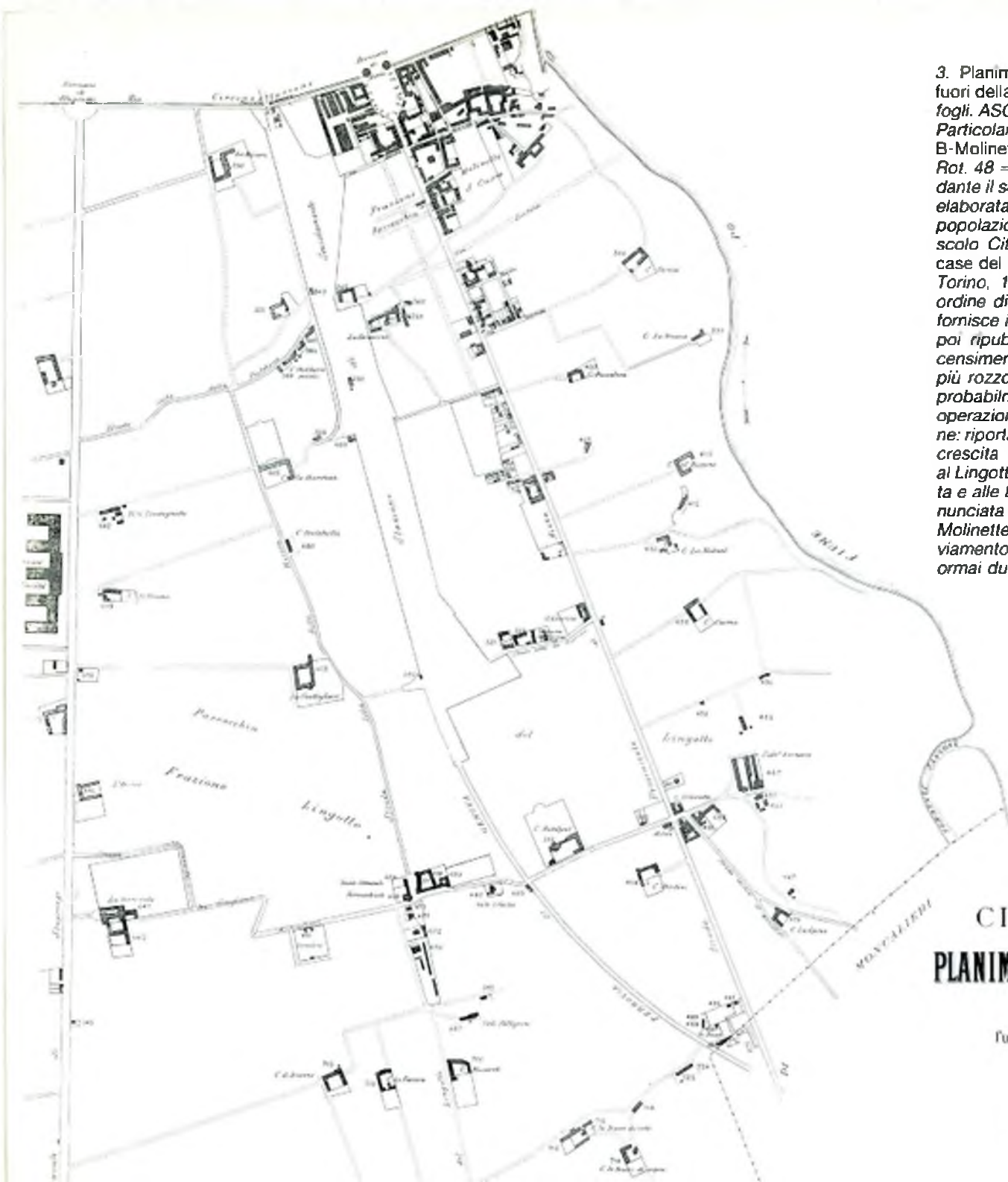


1. Carta topografica dei contorni di Torino 1867, dis. A. Rabbini, inc. V. Angeli, Torino, ed. G.B. Maggi. Particolare. ASCT, Tipi e Dis., 64.8.24. La topografia di Antonio Rabbini in scala 1:23915 fu pubblicata in 4 edizioni man mano aggiornate: 1840, 1849, 1855, 1867 (quelle del '40 e del '49 col titolo: Topografia della città e del territorio di Torino cogli immediati suoi contorni Compilata dal Geometa Antonio Rabbini colla scorta delle Mappe territoriali e delle perlestrazioni locali Dedicata all'incito Corpo Decurionale di essa Città). All'ediz. del '40 era allegato un Elenco dei nomi dei proprietari delle cascine, ville e fabbriche..., Torino, Maggi, 1840, che consentiva di rintracciare la posizione di ciascun immobile nella carta topografica partendo dall'elenco alfabetico dei proprietari, oppure di trovare il nome del proprietario di ciascun immobile consultando la serie progressiva dei numeri abbinati ai fabbricati nella carta. Ad es.: il n. 636 corrisponde alla « Fabbrica del cloruro di calce, e laboratorio chimico », proprietà di « Rossi Farmacista », il 639 è « L'Osteria », cascina dell'Opera pia di S. Luigi, il 640 è il « Cascinotto delle Fontane », il 586 è la villa con cascina di « Nicolis di Robilant Conte », il 585 sono « Case e fabbricati del Lingotto » di « Proprietari diversi »; e così via. Il particolare dell'ediz. '67 qui riprodotto è identico alla corrispondente parte dell'ediz. '40 — la rappresentazione del costruito fu aggiornata solo per il centro urbano entro cinta —, salvo per la presenza della ferrovia (1846-48) e della cinta daziaria (1853). Per il resto il particolare riprodotto rappresenta la situazione del territorio quale si configurava nel 1840; la stessa, almeno riguardo al costruito, dei primi anni del secolo (cfr. il catasto francese del 1805) ed anche, sostanzialmente, della fine del sec. precedente (cfr. la carta del Grossi del 1791, facilmente consultabile nell'ediz. anastatica 1968 di GROSSI, Guida... cit. in bibliografia).

2. Carta topografica del territorio di Torino, compilata per cura dell'Ufficio d'Arte Municipale, dis. e lit. Aisona e Carbone, Torino, ed. G.B. Maggi, 1879, 1:10000. Particolare. ASCT, Tipi e Dis., 64.8.6. Questa topografia del territorio comunale, elaborata da quello che diviene poi l'ufficio dei LLPP, si riallaccia alla serie rabbiniana, ma porta la scala ad 1:10000. Si basa su una nuova rilevazione del costruito nel territorio suburbano. (Esiste poi una vedizione riveduta del '98, non aggiornata all'esterno della cinta daziaria di Nizza (fuori cinta, «Borg. Molinette»). Poco più in fuori nasce il primo nucleo dei Tetti Fré. Da Millefonti verso sud la situazione è la stessa del 1840, con l'eccezione di qualche nuova casa alle Basse, presso l'incrocio della ferrovia con v. Nizza; di grande rilievo è soltanto il nuovo stabilimento Fornara, qui erroneamente ancora denominato «Fabbrica di Colla».







3. Planimetria Censimentaria del territorio fuori della Cinta daziaria 1892, 1:4736, in 6 fogli. ASCT, Tipi e dis., 47-54 D = 64.8.70. Particolare del foglio Regione I - Frazione B-Molinette - id. H-Lingotto, Tipi e dis., Rot. 48 = 50 D = 64.8.70. 1. Pianta riguardante il solo territorio comunale fuori cinta, elaborata in seguito al censimento della popolazione del 1891. Vi è allegato l'opuscolo Città di Torino, Numerazione delle case del territorio fuori della linea daziaria, Torino, 1892, che di ogni fabbricato, per ordine di via e numero civico suburbano, fornisce il nome del proprietario (opuscolo poi ripubblicato aggiornato in seguito al censimento del 1901). Il disegno è assai più rozzo rispetto alle mappe precedenti, probabilmente perché è solo funzionale ad operazioni di censimento della popolazione: riporta solo edifici numerati e strade. La crescita dell'insediamento continua lenta al Lingotto (qualche casa in più all'Osterietta e alle Basse), mentre è sempre più pronunciata tra la Barriera di Nizza e Millefonti: Molinette e Tetti Frè (dove è evidente l'avviamento di una minuta lottizzazione) sono ormai due borgate.

CITTÀ di TORINO  
**PLANIMETRIA CENSIMENTARIA**

TERRITORIO  
 fuori della Cinta daziaria  
 → 1892 ←

Frazione B - Molinette  
 id. H - Lingotto

raie. La crescita delle borgate più a nord lungo via Nizza è assai più rapida e visibile di quella del Lingotto: si formano i nuclei della Barriera di Nizza-Molinette, dei Tetti Fré (tra le attuali c. Spezia e v. Baiardi), di Millefonti (luogo della futura Fiat Lingotto). Nel 1901 i tre nuclei raggiungono rispettivamente una popolazione di circa 3000, 850, 500 abitanti. Il Lingotto complessivamente (borgate Lingotto Vecchio, Osterietta, Casamicciola, Basse, Pilone, e cascine sparse) non raggiunge i 1500 abitanti<sup>4</sup> (saliranno a 3500-4000 nel 1921).

La formazione dei borghi suburbani di Torino è in stretto rapporto con l'istituzione, nel 1853, della cinta daziaria attorno alla città<sup>5</sup>: un muro di foggia militare, alto 3 m., con fossato all'esterno (5 metri dal fondo del fossato al sommo del muro) e torrette di guardia<sup>6</sup>, atto ad impedire l'accesso al centro urbano, se non attraverso varchi prestabiliti in corrispondenza delle strade radiali principali. La cinta costituisce un confine molto marcato, che segna profondamente il paesaggio ed il rapporto con la città di chi abita all'esterno.

Attorno ad ogni varco viene allestita una piazza, dove le guardie daziarie del Comune riscuotono il dazio, tassa di consumo su gran parte delle merci che entrano in città, destinate sia ai consumi privati sia alla produzione industriale (il dazio è per lungo tempo la principale entrata del bilancio comunale). I varchi della cinta, le corrispondenti piazze (con gli uffici e caserme dei dazieri e il peso pubblico) e i nuclei abitati che si sviluppano attorno alle piazze prendono nome di «barriere». La barriera attraverso cui il Lingotto comunica con la città è quella di Nizza (oggi p. Carducci), una delle più importanti: e col nome di Barriera di Nizza sono note la borgata attorno alla piazza e — in senso più ampio — il complesso di borgate, che si sviluppano tra fine '800 e inizio '900, comprendente la piazza, la vicina zona Molinette e gli abitati di Tetti Fré e di Millefonti.

Lo sviluppo delle borgate fuori cinta dipende dal minor costo dei terreni, dei materiali da costruzione, delle materie prime per l'industria, degli affitti, dei generi di prima necessità, all'esterno della zona soggetta a dazio; in tale contesto, la condizione dell'insediamento operaio nei borghi, che così si vanno formando, è la presenza di fabbriche che trovano conveniente localizzarsi fuori cinta (o, talvolta, di vecchi opifici entro cinta prossimi alla barriera).

Ai primi del nostro secolo la proliferazione d'industrie attorno alla città viene incrementata dalla fornitura di energia elettrica per uso industriale a basso costo da parte del Comune, con

il che si svincolano le aziende nascenti dalla dipendenza, per la forza motrice, da corsi d'acqua atti a muovere le turbine idrauliche.

Nascono così, attorno ai principali accessi alla città, a ridosso delle aperture della cinta, le «barriere» operaie, borghi che crescono senza piano regolatore, ricalcando l'antica viabilità rurale, inglobando e riutilizzando cascine e altri fabbricati di vecchi insediamenti contadini.

In generale, i sobborghi sono fisicamente e socialmente isolati, quale più quale meno, dalla città, in modo tale che l'intera vita degli abitanti si svolge perlopiù all'interno del borgo. Si abita nel borgo dove si trova un posto di lavoro, si cercano posti di lavoro per i familiari nello stesso borgo e spesso nella stessa fabbrica, e nel borgo stesso si passa il tempo libero, si frequentano le *pjole*, le associazioni, le chiese locali.

All'inizio del secolo, una netta carenza di servizi e infrastrutture affligge i borghi suburbani. La dotazione di servizi vi è limitata allo stretto indispensabile (per l'epoca) ad una popolazione mediamente a basso reddito. Una chiesa, una scuola elementare; poche strade fangose o polverose, poco o punto illuminate; nessun tram (fino al 1911 per il Lingotto); reti idrica, elettrica e del gas limitate alle strade di grandissima comunicazione; fognie assenti, scarsi telefoni pubblici, bagni e lavatoi pubblici assenti in molti borghi (tra cui il Lingotto); medici condotti con giurisdizioni sterminate; scarsi e poco forniti i negozi, quasi esclusivamente di generi di prima necessità.

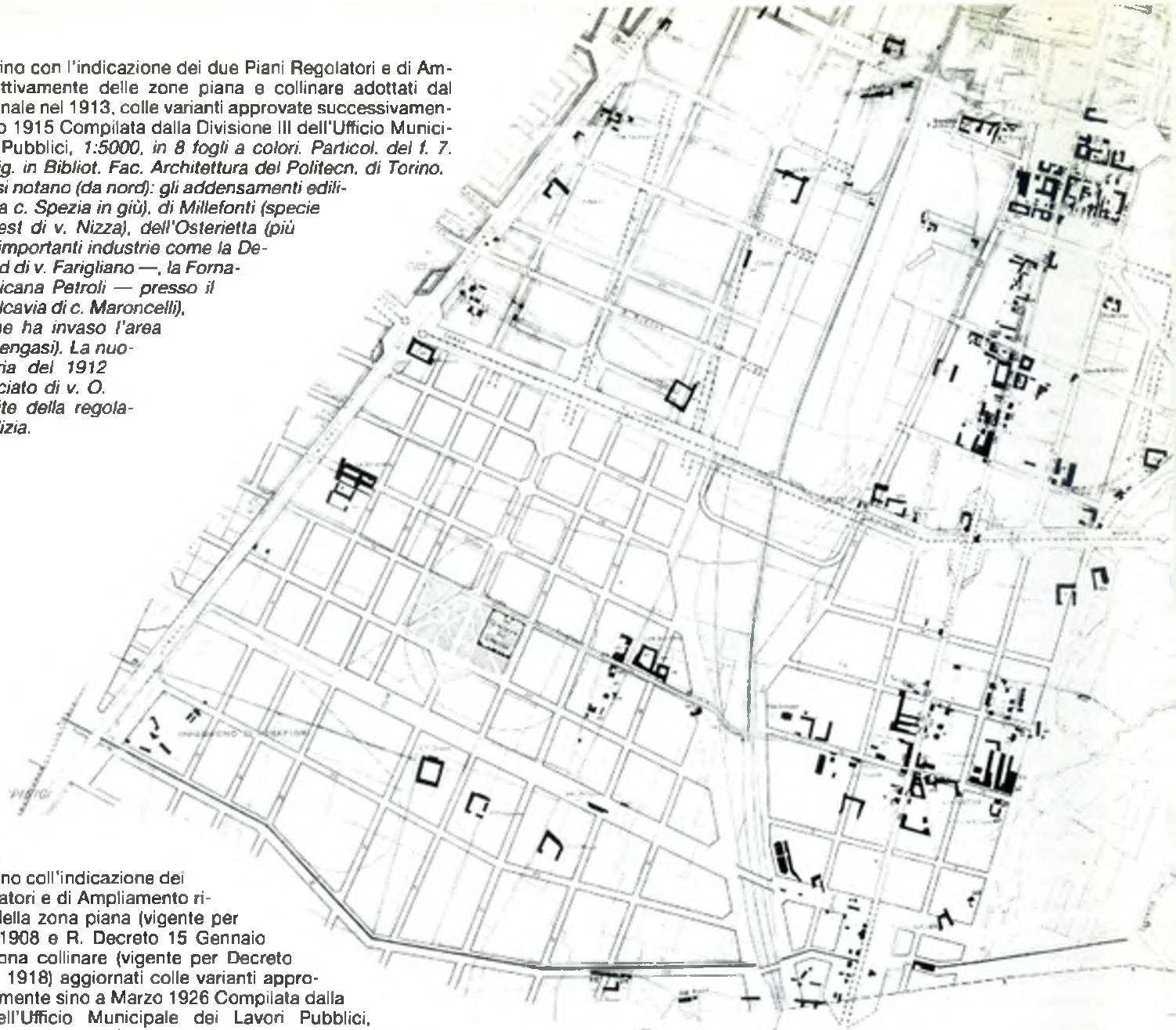
Il decollo industriale e la crescita degli insediamenti nel territorio suburbano nel primo decennio del '900 sono tali che la popolazione fuori cinta, che nel 1881 è circa 1/10 del totale comunale, e 1/6 nel 1901, giunge nel 1911 ad essere più di 1/4 del totale (circa 310.000 abitanti entro cinta, 117.000 fuori). Di conseguenza, nel 1912 il Comune di Torino sostituisce la vecchia cinta daziaria con una nuova, che racchiude un'area molto più ampia: la maggior parte del territorio comunale<sup>7</sup>. La nuova cinta, interamente realizzata nel 1912, è costruita in alcune zone in mattoni, in altre con elementi modulari prefabbricati in cemento; non c'è più fossato.

Le zone incluse vengono assoggettate all'imposta e ad un'apposita variante del Piano Regolatore e di Ampliamento<sup>8</sup>.

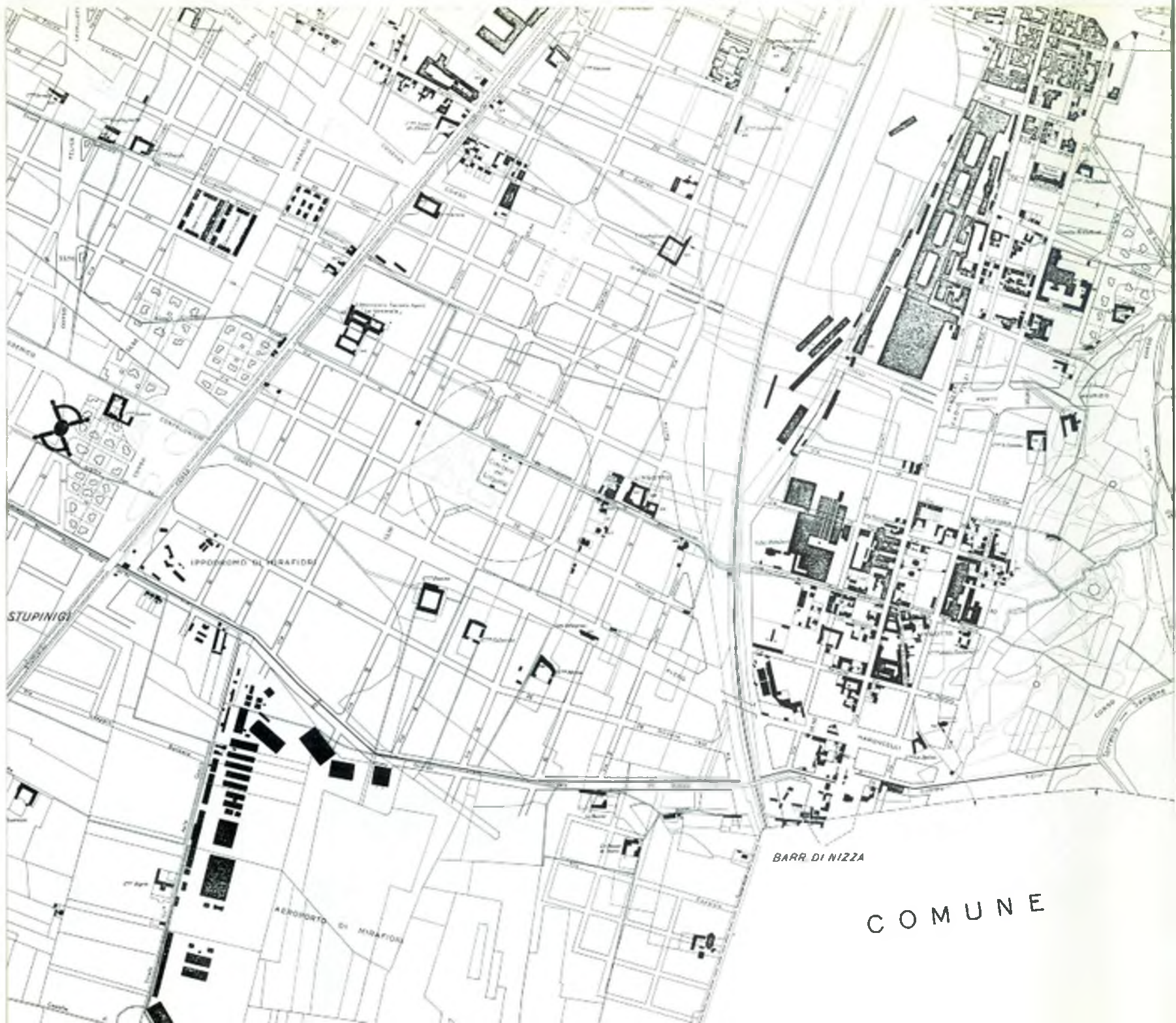
Nello stesso periodo i trasporti pubblici vengono estesi alle maggiori direttrici di comunicazione all'interno della nuova cinta. Il tram (che diventa di lì a poco la linea n. 7) arriva per la prima volta nel 1911 fino all'Osterietta iniziando a rompere l'isolamento del borgo dalla città.

4. Pianta di Torino con l'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente delle zone piana e collinare adottati dal Consiglio Comunale nel 1913, colle varianti approvate successivamente sino a maggio 1915 Compilata dalla Divisione III dell'Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, 1:5000, in 8 fogli a colori. Particol. del f. 7. Elaboraz. da orig. in Bibliot. Fac. Architettura del Politecn. di Torino. Lungo v. Nizza si notano (da nord): gli addensamenti edilizi di Tetti Fré (da c. Spezia in giù), di Millefonti (specie lungo il lato ovest di v. Nizza), dell'Osterietta (più diluito, ma con importanti industrie come la Debernardi — a sud di v. Farigliano —, la Fornara, la ItaloAmericana Petroli — presso il progettato cavalcavia di c. Maroncelli), delle Basse (che ha invaso l'area destinata a p. Bengasi). La nuova cinta daziaria del 1912 definisce il tracciato di v. O. Vigliani e il limite della regolamentazione edilizia.

5. Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento rispettivamente della zona piana (vigente per Legge 5 aprile 1908 e R. Decreto 15 Gennaio 1920) e della zona collinare (vigente per Decreto Luog. 10 Marzo 1918) aggiornati colle varianti approvate successivamente sino a Marzo 1926 Compilata dalla Divisione III dell'Ufficio Municipale dei Lavori Pubblici, 1:5000, in 8 fogli; ediz. semplificata in bianco e nero: ASCT, Tipi e Dis., Rot. 69-76 D (ediz. a colori, ivi, 64.8.30). Partic. del f. 7 (Rot. 75 D). La pianificazione è stata estesa oltre la cinta del dazio. La crescita urbana è ormai decollata all'Osterietta, impernandosi ancora sul crocicchio v. Nizza-v. P. Buole. Ma il fatto nuovo più macroscopico, e traumatico, è



la Fiat Lingotto, che ha cancellato la borgata Millefonti sviluppatasi nel trentennio precedente, ed è anche la punta dell'avanzata compatta della città lungo v. Nizza. Stazionaria, invece, la situazione del Lingotto a ovest della ferrovia.



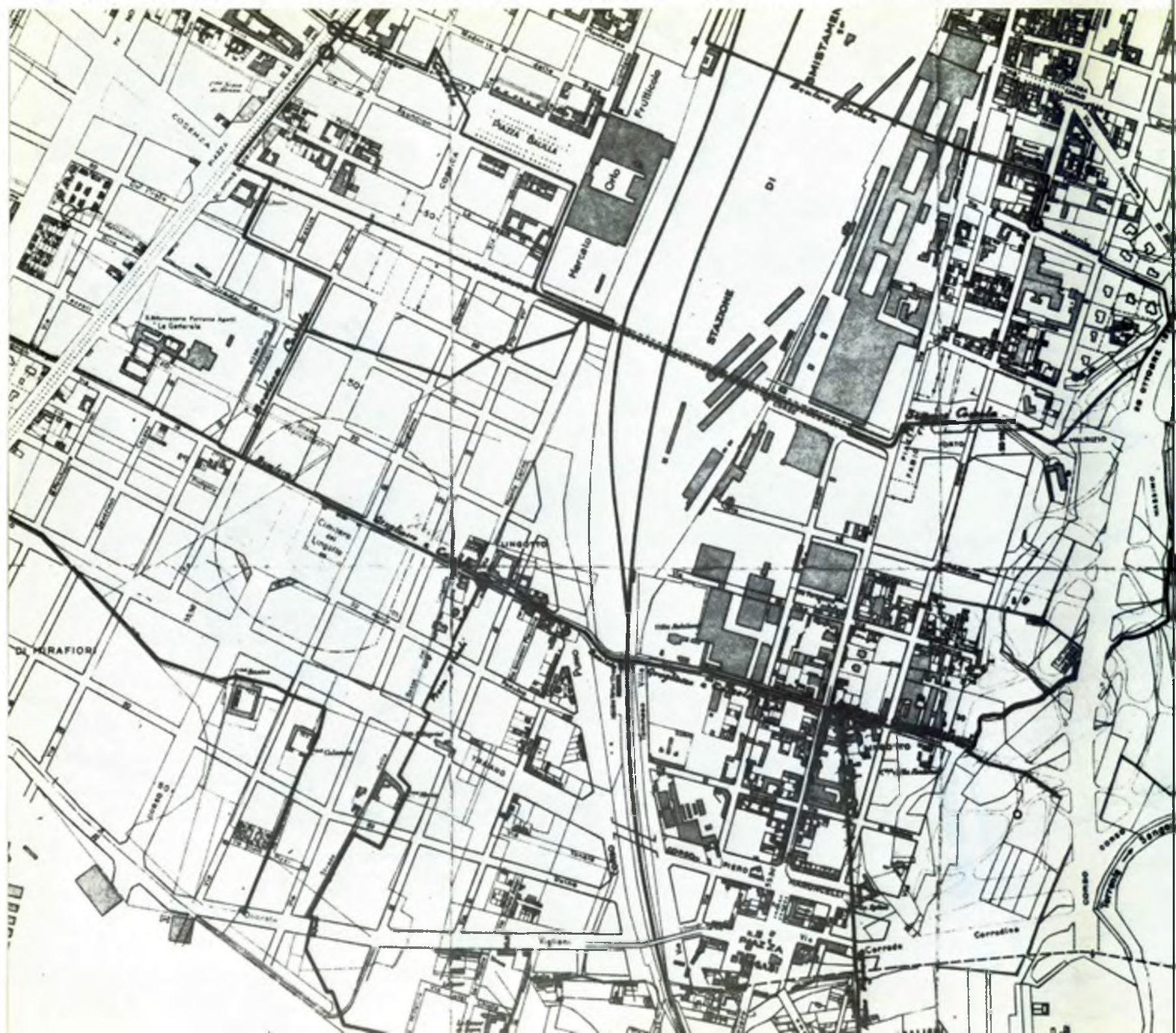
STUPINIGI

IPPOCRATO DI MERAFIONI

AEROPORTO DI MERAFIONI

BARRI DI NIZZA

COMUNE



Tra il 1900 e il 1915 il Lingotto conosce una certa espansione, ma non è tra i borghi la cui crescita è più accentuata; molto più intense sono l'edificazione e l'industrializzazione nella zona tra la vecchia Barriera di Nizza e Millefonti. Al Lingotto, la crescita edilizia si localizza soprattutto all'Osterietta e dintorni. Vengono aperte, da proprietari di case in costruzione, le vie Frabosa e Sommariva, nei pressi della fabbrica Fornara, e via Farigliano, vicino al saponificio Debernardi. Dopo il '10 sorgono in via Nizza le prime grandi case multipiano del Lingotto. In via Passo Buole, a est del cavalcavia, si impiantano le piccole fabbriche Zaffarini (ceramiche) e Gleitsmann (poi «Fert» di Farina, colori); nasce il deposito dell'Italoamericana Petroli (SIAP, poi Esso) vicino alla ferrovia e al futuro corso Maroncelli.

Via Nizza si afferma come l'asse principale di crescita industriale e residenziale del Lingotto e tale rimarrà fino al 1960. Il ruolo preminente nelle comunicazioni commerciali di Torino verso sud che via Nizza svolge, sia verso il circondario agricolo piemontese, sia in direzione del porto di Genova e dell'Italia in generale, induce la localizzazione in prossimità dell'asse di via Nizza di tutte le nuove industrie che sorgono al Lingotto.

Il Lingotto è quasi totalmente incluso entro la cinta del 1912: rimangono fuori solo le Basse (mentre resta escluso definitivamente il borgo di Mirafiori). La piazza di barriera su v. Nizza non è più p. Carducci, ma la nuova p. Bengasi; un'altra piazza di barriera, molto meno importante, è p. Caio Mario. La cinta percorre via Vigliani (esattamente dove poi passerà il trenino della Fiat), tagliando il territorio del borgo, la cui trama è in quella zona assai rada: la cinta passa in una zona di terreni agricoli, ma più in là, fuori cinta, abita gente che deve continuamente attraversarla — ci sono alcuni passaggi secondari, oltre alla barriera di piazza Bengasi — per andare al lavoro, a scuola, in chiesa, o per portare le mandrie al pascolo.

Il dazio è una presenza frequente nelle narrazioni autobiografiche degli abitanti dei vecchi borghi suburbani. Esso entra a far parte del ricordo col duplice volto della tassa e della barriera territoriale. L'atteggiamento degli intervistati sull'imposta di dazio risulta molto esplicita dalle testimonianze.

6. Pianta di Torino coll'indicazione dei due Piani Regolatori e di Ampliamento... aggiornati colle varianti... sino a Giugno 1935 ..., 1:5000, in 8 fogli, a colori. ASCT, Tipi e Dis., 64.7.8. Particolare del f. 7. La crescita continua e si diffonde, ma le zone a ritardata urbanizzazione (aventi come centro il cimitero del Lingotto) vedono aumentare il divario rispetto a quelle che, sempre più, diventano «pezzi di città».

La canzone sull'allargamento della cinta, che riportiamo, sottolinea l'aspetto fondamentale di quell'operazione per la povera gente: l'aumento dei prezzi dei generi alimentari. Il testo è amaramente ironico: i fessi sono i poveri perennemente raggirati, quelli che non vedevano mai un biglietto da mille lire.

Sin dalla fine del secolo scorso cominciano a formarsi, nell'ambito del territorio prevalentemente rurale del Lingotto, alcuni nuclei abitati principali, frazioni (che qui chiamiamo borgate), distinte tra loro e con propri nomi. L'immagine che i nostri intervistati, nati tra l'ultimo decennio dell'800 e il primo del '900, ci comunicano è quella di un borgo non compatto e non continuo, ma che tuttavia è considerato e sentito come una unità sotto il nome di Lingotto; ed anche noi lo riconosciamo come unità socio-territoriale, identificabile mediante i suoi fattori di coesione sociale: la parrocchia, la scuola, l'asilo, la fabbrica Fornara, e la tradizione orale.

L'evocazione delle borgate da parte delle testimonianze orali, con riferimento al periodo 1900-1930 circa, trova preciso riscontro nella topografia dell'epoca: vi possiamo osservare il Lingotto Centro o «*Lingòt véj*», attorno alla chiesa parrocchiale; l'Osterietta, intorno all'incrocio di v. Nizza e v. Passo Buole; le Basse del Lingotto, dalle cascine lungo l'attuale v. O. Vigliani a Ponte Nizza e all'attuale p. Bengasi; Casamicciola, a nord della Fornara e poi attorno all'incrocio delle vie Frabosa e Sommariva; il Pione (sul luogo dell'attuale sottopassaggio di c. Caduti sul Lavoro), demolita dalla Fiat negli anni '20.

L'insieme del territorio del Lingotto, nel primo trentennio del '900, è considerato dai suoi abitanti come compreso all'incirca tra: corso Stupinigi, l'asse del futuro sottopassaggio, il Po, il confine di Moncalieri, e — a separare il Lingotto da Mirafiori — l'aeroporto e l'ippodromo.

Delimitazioni e denominazioni del borgo e delle borgate componenti sono relativamente omogenee tra gli abitanti delle diverse borgate, ma mutano nel tempo col passare delle generazioni. Proprio l'esistenza di queste definizioni ci consente di parlare di borgate e borghi come entità sociali, dotate di una propria vita organizzata, e non come mere astrazioni geografiche.

La vita sociale lingottese nell'età giolittiana si struttura secondo un peculiare bipolarismo tra le borgate Lingotto Centro e Osterietta. Il Lingotto Centro ha la chiesa parrocchiale, la scuola elementare, l'asilo, il medico (dal '13 trasferito all'Osterietta), il cimitero: tutti con un vastissimo bacino di utenza. L'Osterietta

ha la grande fabbrica (Fornara) e una più piccola (Debernardi), la grande via di comunicazione (via Nizza) con il trenino (linea da Porta Nuova a Saluzzo)<sup>9</sup>, e poi il tram, la farmacia, l'ufficiale postale, qualche negozio più fornito. La popolazione pendola dall'una all'altra borgata per le varie esigenze materiali e sociali della vita quotidiana. Le Basse sono del tutto prive di servizi, salva la vicinanza con via Nizza. Il Pilone ha qualche negozio, qualche *pjola*, e la cappella del Giairino, ma gravita anch'essa sulle borgate principali.

Nell'insieme, il Lingotto in quegli anni è un complesso di borgate, circondate da campi con cascine sparse, e collegate da strade, perlopiù rurali o private; un territorio parzialmente urbanizzato, di natura intermedia tra campagna e sobborgo operaio, dominato da una grande fabbrica, la Fornara. Nelle borgate risiede una popolazione prevalentemente operaia, la cui vita quotidiana tende a staccarsi e a differenziarsi sempre più da quella dei contadini e dei pastori delle cascine.

Il periodo tra le due guerre vede al Lingotto la formazione graduale di un assetto urbanistico sempre più complesso. La zona meno interessata dal processo di urbanizzazione è quella del Lingotto Vecchio, dove solo alla metà degli anni '20 si comincia a costruire, lungo via Passo Buole e via Sette Comuni (aperta allora). Le vie Tonale e Amari hanno origine in quegli anni, non previste dal piano regolatore, per iniziativa di privati che si costruiscono piccole case di 2-4 appartamenti. I territori ad ovest e ad est della ferrovia sono definitivamente separati, causa il grande scalo-smistamento merci, nel primo dopoguerra. Nella seconda metà degli anni '20 la zona, ancora nettamente rurale, che oggi costituisce il quarto nord-ovest della Circo-scrizione 9, comincia ad essere interessata dall'urbanizzazione. L'attività edilizia, pubblica e privata, vi diventa intensissima verso il 1930, con i lavori attorno ai nuovi Mercati generali; via Poirino e via La Loggia erano già state aperte da privati proprietari di case. La zona conduce sin dall'inizio una sua vita sociale distinta da quella del Lingotto.

L'avvenimento più sconvolgente del periodo interbellico, a livello urbanistico e anche sociale, per Lingotto e dintorni, è certamente la nascita della Fiat Lingotto. L'insediamento Fiat entro il Lingotto vero e proprio inizia con le segherie-officina-legno alla cascina Robilant (v. Passo Buole), nel 1917.

Il gigantesco stabilimento di via Nizza viene impiantato in deroga alla variante del 1915 del piano regolatore, cancellando alcune vie e prolungamenti di vie già pianificati; e cancella an-

che materialmente vie già esistenti (via Pesio, via Scrivia) e pressoché totalmente la borgata Millefonti nata alla fine dell'800. La nuova Millefonti cresce d'allora in poi di fronte alla Fiat, sul lato opposto di via Nizza. Viene poi spazzata via anche Tetti Pilone, con le cascine e la cappella del Giairino: uno dei più antichi nuclei abitati del Lingotto.

La Fiat Lingotto (che quindi sorge, in realtà, in località Millefonti) innesca una più rapida crescita delle borgate vicine e un massiccio pendolarismo quotidiano di operai, in tram e in bicicletta, di cui non s'era visto l'eguale a Torino fino ad allora. La Fiat segna, per il Lingotto, la fine di un'epoca in cui la fabbrica locale (come la Fornara) si serviva di manodopera prevalentemente locale, e la popolazione operaia del borgo si identificava in larga misura con la manodopera della fabbrica.

Già negli anni '20, non c'è più interruzione del tessuto urbano tra la città e l'abitato di fronte alla Fiat. Il Lingotto invece è ancora separato da Millefonti da una vasta fascia non edificata (quella su cui sorgeranno, attorno al '50, le case operaie davanti alla Fiat). A metà degli anni '20, via Genova è aperta solo fino a via Millefonti; via Nizza è lastricata solo fino a via Bisalta, mentre il tratto seguente è a pietre frantumate e pressate, e le vie trasversali sono in terra battuta. Il Lingotto di via Nizza continua a crescere attorno al polo dell'Osterietta (che dal '24 ha una propria cappella). La crescita si ramifica da via Nizza lungo le nuove vie Caramagna, Sommariva, Felizzano, Beinette, Testona, Canelli, Frabosa. Nascono piccole fabbriche, come la Lisco Eandi di v. Felizzano. Si accentua la disparità nella dotazione di servizi, a vantaggio di via Nizza e a svantaggio del Lingotto Vecchio.

Se il borgo del Lingotto si presentava all'inizio del secolo come un mosaico di piccoli nuclei abitati, ciascuno in crescita su se stesso, questo assetto territoriale, nel corso del periodo tra le due guerre, trapassa gradualmente in un altro: il Lingotto finisce col suddividersi essenzialmente in una zona in più rapido sviluppo lungo via Nizza (un agglomerato che assorbe i nuclei prima separati tra loro) ed una zona relativamente stagnante, ad ovest della ferrovia, dove predominano ancora campi e cascine. Solo dopo l'ultima guerra l'urbanizzazione raggiunge questa zona, facendo del corso Traiano, dal '60 circa, un nuovo asse di sviluppo residenziale, e colmando altre aree, già agricole, di servizi e di impianti industriali. Lo stesso vale per la zona a valle di via Genova, dove stagni e sorgenti vengono «bonificati» (a scapito dell'aspetto paesistico) nel corso dell'allestimento di

«Italia '61», quando vengono aperte anche via Ventimiglia e corso Unità d'Italia.

La città raggiunge e circonda il borgo, la cui delimitazione diventa sempre meno individuabile e sempre meno importante per gli abitanti: ormai tutti possono andare, anche quotidianamente, in centro città a scuola, a lavorare, a far spese, a divertirsi. L'epoca dei borghi periferici è finita.

1. I primi due capoversi si basano su DAPRÀ CONTI e RONCHETTA, art. cit. in bibliografia.

2. *Ciabòr*: casetta rurale, poi anche suburbana, di solito a 1 o 2 piani f.t. e mono- o bifamiliare.

3. Dell'Osterietta del secolo scorso — alla fine del secolo era il maggiore, benché piccolissimo, tra i nuclei abitati del Lingotto — rimane oggi ben poco, dopo sostituzioni bombardamenti ricostruzioni ristrutturazioni. Si vedano esempi di vecchie case alle figg. 7, 8, 9. Sui fabbricati industriali si veda il par. 4.3. Tutte le costruzioni sopravvissute all'Osterietta risalgono comunque a non prima di metà '800.

4. I dati sulla popolazione del Lingotto e delle sue borgate sono calcolati in base ai fogli di famiglia dell'Anagrafe, compilati a seguito del censimento del 1901 (vedi par. 4.2., nota 1).

5. Il perimetro urbano che la cinta tracciava corrisponde agli attuali corsi (ex via di Circonvallazione Daziaria): Bramante, Lepanto, Pascoli, Ferrucci, Tassoni, Svizzera, Mortara, Vigevano, Novara, Tortona.

6. Illustrazioni e dati costruttivi sulle due cinte in G. M. LUPO e P. PASCHETTO, «La città tra Otto e Novecento: la trasformazione urbana», in *Torino città viva*, tavv. tra le pp. 256-257.

7. Il tracciato dell'ultima cinta daziaria da sud a nord è (denominazioni attuali): via Corradino, Vigliani, Settembrini (prima metà), attraversamento diagonale della Fiat Mirafiori, p. Omero, via Reni, Mazzarello, De Sanctis, Cossa, Sansovino, Veronese, Botticelli.

7. *Casa ex Brusa, incuneata tra v. Nizza e v. Rocca de' Baldi. Stato attuale. Era sede della trattoria di Giuseppe Brusa. L'edificio, risalente agli anni '870, fu mutilato su 3 lati, per rettifica e allargamento delle vie adiacenti. Da segnalare anche, dirimpetto, l'ex mulino in v. Nizza 352 D ang. v. P. Buole 1.*

8. *Casa Ricchiardi, via Nizza 367, fu costruita a partire dal 1851 dalla famiglia dei carradori-fabbri-falegnami dell'Osterietta, e in seguito sopraelevata. È tra gli edifici che più mantengono l'aspetto originario.*

9. *Casa ex Minoli, v. Vinovo 1 (già v. delle Fontane 451), una delle case da affitto più chic dell'Osterietta e di tutto il Lingotto, alla fine del secolo scorso. Minoli era uno dei proprietari della Fornara. Ai primi del '900, vi alloggiavano Roncati (altro proprietario della Fornara) e dirigenti e impiegati della stessa fabbrica. Interessante la struttura delle scale. Androne, scale ed appartamenti conservano le decorazioni originarie, a stucco e dipinte.*





8. Il primo atto del Comune, diretto a regolamentare la crescita edilizia fuori della cinta del 1853, è del 1887: estende il «Regolamento per l'ornato e la polizia edilizia» (1862-63) ad alcuni tratti fuori cinta di vie importanti (esistenti, o prolungamenti da realizzarsi), tra cui tutta via Nizza dalla cinta (odierna p. Carducci) al confine comunale (odierna p. Bengasi). Tale provvedimento riguarda in pratica le sole costruzioni prospicienti le strade interessate. Seguono negli ultimi anni del secolo alcuni piani regolatori zonali riguardanti i borghi esterni in maggior crescita. Un *Piano fuori della Barriera di Nizza, di Piacenza, di Stupinigi e d'Orbassano*, approvato dal Consiglio comunale il 28/5/1900, non viene però ratificato dal Ministero dei LLPP. Nel 1906 il CC vara un *Piano Unico Regolatore e d'Ampliamento*, convertito in legge con R.D. 5/4/1908, che assembla — con modifiche — i piani parziali sia in vigore sia scaduti e non approvati. Il Piano 1906-08 arriva, verso sud, fino all'odierno c. Caduti sul Lavoro e Giambone, prevedendo una nuova cinta daziaria (la «cinta Frola», dal nome del sindaco in carica), mai realizzata (ma del cui progetto rimane segno, nella città, l'anello dei corsi Caduti sul Lavoro, Giambone, Cosenza, Siracusa, Trapani, Lacco, Potenza, Grosseto, Taranto). Il tracciato della cinta realizzata nel 1912 è ridisegnato in modo da includere un maggior numero di nuclei abitati e più vaste aree di riserva per la crescita della città; nel 1913 il CC adotta due nuovi *Piani Regolatori e di Ampliamento* (uno per la zona piana e uno per la collinare), corretti e allargati rispetto al precedente. D'allora in poi si susseguono le varianti al duplice Piano, dapprima limitate all'ambito del territorio cintato e poi estese a parti del territorio comunale ancor più periferiche (si continua con le varianti sino al *Piano Regolatore Generale Comunale* del 1959).

9. Sul trenino, noto popolarmente come *s-ciunfèlta* o «caffettiera», esiste una monografia: Nico MOLINO, *Il trenino di Saluzzo. Storia della Compagnia Generale Tramways Piemontesi*, Torino, Immagini e Parole ed., 1981.

### *Indicazioni bibliografiche sulla storia di Torino dal punto di vista urbanistico e architettonico, e su particolari episodi dell'edificazione.*

Giuseppe BOFFA, «Lo sviluppo urbanistico di Torino», *Atti e Rassegna Tecnica*, Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti, a. 108, n. 3-6, marzo-giugno 1975 [sui piani d'ampliamento e i regolamenti edilizi].

Luigi FALCO e Guido MORBELLI, *Torino, un secolo di sviluppo urbano. Appunti per una lettura di una città del capitale*, Torino, Celid, 1976.

Paola SERENO, Luigi FALCO, Guido MORBELLI, «La città da immagine simbolica a proiezione urbanistica: Torino», in *Storia d'Italia*, vol. 6<sup>o</sup>: *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976.

Tonno 1920-1936. *Società e cultura tra sviluppo industriale e capitalismo*. Torino, Edizioni Progetto, 1976, in particolare: Bruno SIGNORELLI, «Le modifiche della città».

*Torino tra le due guerre...* cit., Torino, Città di Tonno (Assessorato per la Cultura, Musei Civici), 1978.

*Torino dall'età romana al XX secolo*, Tonno, Comune di Torino (Assessorato per la Cultura), s.d. (1978), riedito col titolo *Per conoscere la città. Torino dall'età romana al XX secolo*, con 16 carte topografiche staccate e con schede didattiche, 1980.

Umberto BERTAGNA e Franco ROSSO, «Torino: architettura e urbanistica, 1773-1831», in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sarde-*

*gna, 1773-1861*, a cura di E. CASTELNUOVO e M. ROSCI, Torino, Regione Piemonte-Provincia di Torino-Città di Torino, 1980, vol. 3<sup>o</sup>.

*Torino città viva: da capitale a metropoli, 1880-1980*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, saggi di V. COMOLI MANDRACCI, G. M. LUPO e P. PASCHECCHETTO, L. RE, A. SISTRI, nel vol. 2<sup>o</sup>, parte su «Trasformazione urbana e urbanistica».

*Restauro e riuso del patrimonio edilizio comunale 1975-1980*, Torino, Città di Torino (Assess. al Patrimonio e alle OOPP) e Soc. degli Ingegneri e degli Architetti, estratto da *Atti e Rassegna Tecnica* n. 3-4, marzo-aprile 1980.

*Patrimonio edilizio esistente, un passato e un futuro*, a cura di Alberto ABRIANI, Torino, Designers Riuniti Editori, 2 voll.: *Rassegna di studi, progetti e realizzazioni nel campo del recupero edilizio in Piemonte...* (Catalogo), 1980, e *Atti del Convegno* (Collegno e Torino, 2-3/5/1980) con Appendice al Catalogo, 1981.

Vera COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Roma-Bari, Laterza («Le città nella storia d'Italia»), 1983.

Politecnico di Torino (Dipartimento Casa-Città), *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, a cura di Vera COMOLI e Micaela VIGLINO, Torino, Soc. degli ingegneri e degli Architetti, 1984, 2 voll.

*Terra uomini e istituzioni in... Borgo San Donato...*, cit.

Indicazioni sulle fonti cartografiche per la storia di Torino in:

Isabella RICCI e Marco CARASSI, «Catasti»; Marco ROSCI e M. Cristina GOZZOLI, «Immagini del territorio - Esempi di cartografia»; entrambi in *Cultura figurativa... Re di Sardegna...*, cit., vol. 3<sup>o</sup>, COMOLI MANDRACCI, Tonno, cit. *Beni culturali ambientali...*, cit.

Tre amplissime bibliografie, derivanti l'una dall'altra, sulla storia urbanistica e architettonica di Torino si trovano in:

*Materiali per una storia urbanistica di Torino: 1. Strumenti bibliografici*, Torino, Politecnico di Torino (Istituto di Storia dell'Architettura della Fac. di Architettura), 1979; COMOLI MANDRACCI, Torino, cit.; *Beni culturali ambientali...*, cit., vol. 2<sup>o</sup>.

## 2.2. Il territorio e la memoria

«Non c'era niente, solo campi e prati» è l'immagine sintetica che ricorre nelle interviste per caratterizzare il paesaggio del Lingotto, sia che ci si riferisca ai primi del secolo, sia agli anni attorno al '30. Sappiamo che in realtà il paesaggio non rimaneva uguale di decennio in decennio, ma l'immagine ha una sua validità come risultato del confronto di un paesaggio passato con lo stato attuale di urbanizzazione della zona: e il contrasto

con la situazione odierna è senz'altro più macroscopico di qualsiasi cambiamento avvenuto nel primo trentennio del secolo. Inoltre, in questo giudizio di sintesi gioca talvolta il contrasto, nel passato, tra l'urbanizzazione scarsa del Lingotto e quella, più avanzata, di altre zone di Torino in cui i testimoni abbiano precedentemente abitato (vedi brani nn. 1-4). In generale, comunque, ciò che determina il giudizio globale «non c'era niente» è il contrasto con il paesaggio di oggi.

Si tratta in ogni caso di descrizioni a posteriori, che risentono profondamente degli sviluppi successivi, del confronto con la situazione odierna, per cui la direzione del mutamento avvenuto condiziona la memoria e induce a descrivere il passato nei suoi aspetti di preparazione del presente. Poiché oggi la zona corrispondente al Lingotto è diventata un pezzo di città, si descrive il suo passato come la crescita di pezzi di città.

Intervistando operai, l'immagine che si ricava del borgo è tutta vista dall'interno dei nuclei abitati. Il vasto e ben strutturato sistema agricolo che circondava i nuclei abitativi rimane, quasi sempre, del tutto sul fondo, come una pagina bianca su cui progressivamente si estende il disegno del borgo. Questo modo di vedere e comunicare l'ambiente è in gran parte anche quello di chi, figlio di contadini (v. brani n. 67 e cap. 5 n. 23), è passato all'industria sin dall'infanzia, con il primo lavoro. La giovinezza degli attuali vecchi del Lingotto è già trascorsa in un borgo operaio: e già più operai che contadini erano i loro modi di pensare, di comportarsi, le loro aspirazioni e gli ambienti che frequentavano.

1.

— Avevano appena fatto la casa. Son venuto qui... Tra parentesi gli avevo persino detto a mio padre buonanima: «Ma non sapevi più dove andarti a ficcare?». Il fango alto così... Sembrava quasi una zona da far-west. Siamo arrivati qui, in una giornata di novembre, una nebbia che si tagliava con il coltello, il tram arrivava solo fino là, all'Osterietta la chiamavano. Poi di là bisognava venir su a piedi. E venivamo su\* da lì, anche tutti prati, tre o quattro casette...

(m 1914, al Lingotto dal 1929)

\* Su per via Passo Huole e il cavalcavia.

2.

— Io quando son venuto a stare qui non ero mai stato oltre

piazza Carducci. Dovevo arrivare al Lingotto 335 [via Nizza]. Cammina, e cammina, e cammina (col tram). «Ma dov'è finito questo?». Non c'erano più case, c'era solo più la Fiat di qui, e di lì niente. Eh, c'era da affittare quello, l'ho affittato. Allora non si travavano alloggi...

(m 1906, al Lingotto dal 1928)

3.\*

— Cinquant'anni fa, il 9 febbraio [1930] sono arrivato qui [in p.za Bengasi], qui c'erano solo prati e qualche casetta. L'unica casa civile era questa. Lì davanti giocavano alle bocce; di fianco non c'era niente; dietro seminavano ancora il grano. Un po' più in là, dove adesso c'è la Standa, c'era una villetta con la farmacia, che poi è completamente scomparsa in un bombardamento. Da quest'altra parte c'era una cascina, dove c'era uno che vendeva legna e carbone, perché di termosifoni qui non se ne parlava ancora. L'unica casa che c'era a 5 piani è quella laggiù, che la chiamavano «la casa dell'ascensore», perché è stata la prima ad aver l'ascensore. La scuola [Re Umberto] non esisteva. Qui il corso [Maroncelli] non esisteva nemmeno: c'era una viucchia che si chiamava Benevagienna, e partiva da via Nizza e andava fino alla ferrovia. Tutto lì. Non c'eran che prati.

(m 1903, al Lingotto dal 1930)

\* Brano rielaborato per iscritto con l'intervistato.

4.\*

— Guardi, noi da via Cibrario a qui, parlavamo già diverso. Qui dicevano l'eva, invece là l'aqua, invece qui già l'eva, già tutta un'altra... Gli davano già un'altra intonazione. Invece noi, di là, già non più, perché era già più nella città.

(f 1901)

\* La narratrice da giovane abitava in v. Cibrario.

5.

1 — Suo papà quando è venuto qui al Maina che lavoro faceva poi?

— Ecco, andava a lavorare in una fonderia in via... Non mi ricordo il nome di quella via, vicino a corso Francia.

1 — Ah, fino laggiù?

— eh, fino laggiù. Combinazione aveva un amico che conosceva qui e gli ha detto «Vieni, io ti faccio aggiustare là». È andato là,

ma mio papà non veniva giù alla sera e la mattina andar su, no, stava là tutta la settimana.

I — Come fosse un altro paese.

— Ecco. Veniva giù il sabato e poi andava su al lunedì, si arrangiava, dormiva là in branda, c'era una brandina e tutto, e allora dormiva là e veniva a casa al sabato sera.

I — Non andava in bici...

— No no no, non andava.

(m 1906)

6.

— [...] son cresciuto qua alla Barriera di Nizza, in questi paraggi qua. La vita di allora: [...] i ragazzi vivevano nel borgo ecco, non vi era una comunicazione diciamo solamente da qua per andare al campo di Mirafiori, sembrava già di fare un viaggio, bisognava già prendersi la merenda dietro, cioè uno cresceva nel suo borgo e la sua vita si sviluppava lì. Qualche volta sì, bene, poi crescendo si andava in centro, come si dice, si andava a far la passeggiata in via Po, in piazza Vittorio, ed era già una cosa fuori dell'ordinario. Mezzi di trasporto allora c'erano i tram e qualche volta diciamo i ragazzi si attaccavano ai carri che camminavano per la strada.

(m 1914)

7.

— Non ho mai visto il mare, l'ho visto quando mi son sposata del '40, non andavamo in nessun posto, mia mamma mi portava da mia nonna, perché lei una volta all'anno andava a trovare sua mamma, e... portava sempre i più piccoli che non pagavano il treno, quando incominciavamo a pagare il treno ci lasciava a casa e così non mi ricordo neanche di mia nonna... Perché non anda-

10. Il tram a cavalli della linea Piazza Castello - Barriera di Nizza, in Piazza Castello. ASCT, Archivio fotografico.

11. Il tram n. 7, fotografato in occasione di un servizio fuori linea per il trasporto di allievi della marina militare. 1917. ASCT, Archivio fotografico. È comprensibile l'emozione suscitata al Lingotto dall'istituzione del collegamento tramviario con la città. Il capolinea del 7, con percorso Lingotto-Porta Palazzo, fu collocato dapprima all'incrocio di via Passo Buole e via Nizza, poi in piazza Bengasi. Prima del 1911, l'unico mezzo di trasporto pubblico tra il Lingotto e la città era il trenino a vapore Torino-Saluzzo, che percorreva tutta via Nizza; altrimenti non restava che percorrere a piedi i 2 chilometri e mezzo dall'Osterietta a piazza Carducci, dove terminavano le linee tramviarie della città.



vamo mai in nessun posto, non ci si muoveva mai, io mi son mossa quando mi son sposata che sono andata in viaggio di nozze a Sanremo. Siamo partiti il sabato a mezzogiorno... siamo arrivati al lunedì ché al martedì si andava già a lavorare.

(f 1916, al Lingotto dal 1940)

8.

[Nel 1907] il tram arrivava soltanto fino in piazza Carducci. Poi da Piazza Carducci bisognava venire a piedi èh! E il Lingotto era completamente staccato èh. Era proprio una borgata a sé. Pensi, venire a piedi. [...] E c'era tutti prati èh. A sinistra e a destra... Via Nizza — come me la ricordo io — era una strada in *macadàm*<sup>\*</sup>, cioè non asfaltata: pietre e terra, pietra rotta, frantumata, cilindrata col rullo compressore... e poi con acqua e sabbia per riempire le buche...: Strada a *macadàm*.

(m 1907)

\* Sistema Mac Adam.

9.

A — Venivo a scuola qui al Lingotto.

B — Ma non c'erano i pullman, neh. Le strade per lunghe che fossero, andavamo tutto a piedi.

A — Tutto a *pjote*<sup>\*</sup>. Nessun pullman. Quando nevicava, quando pioveva, facesse quel che vuole, tutto sempre a *pjote*, qui al Lingotto.

C — Con i *sok* [zoccoli] nei piedi.

D — E quando arrivavano le maestre a scuola, arrivavano sul trenino, la caffettiera, che passava lì. Fermava proprio lì davanti a via Passo Buole.

B — Intanto che andava a Saluzzo. Sarebbe il treno che andava a Saluzzo, si fermava lì, via delle Fontane, il tramviere scendeva giù, diceva «Osterietta»; e lì scendevano giù tutte le maestre.

A — Scendevano, poi venivano su fino qui, a *pjote*.

(Am 1891, Bf 1899, Df 1901)

\* *Pjote* (letteralmente «zampe») è un modo scherzoso familiare per significare «piedi».

10.

A — Via Nizza e via delle Fontane lì c'era la borgata che chiamavano Osterietta.

B — È la zona che chiamavano Osterietta; io so che mia mamma: «Andiamo all'Osterietta».

A — Era anche una frazione del Lingotto, dove passava il tram a vapore che veniva da Porta Nuova e andava a Cuneo; e lì fermava, fermava lì e gridava: «Osterietta». La macchina: una «*s-ciunfèta*» a vapore che al ponte Nizza bisognava spingerla... scendevano giù e spingevano. E noi per andare a Porta Nuova prendevamo anche quel trenino lì perché non c'era niente altro, allora, quando noi eravamo piccoli; dopo han poi messo il 7.

B — Se non prendevamo quel trenino lì bisognava andare fino in piazza Carducci, e poi facevamo tutto a piedi, fino al Lingotto.

A — Allora, appena che me ne ricordo io, c'erano anche i tram a cavalli, quando avevo 3 o 4 anni, c'erano i tram a cavalli. Da Porta Nuova venivano fino in piazza Carducci. Lì c'era la cinta, finiva Torino lì. Lì finiva Torino in piazza Carducci. Dopo che hanno allargato la cinta allora han poi messo il 7 fino qui al Lingotto. Che c'era un binario solo in via Nizza: c'eran degli scambi, là dove c'è la [Fiat] Aviazione, l'entrata dell'Aviazione, lì c'era uno scambio: se vedevano l'altro venir giù o l'altro venir su, uno prendeva lo scambio lì, si fermava e lasciava passar l'altro, e poi l'altro veniva giù. Per andare in piazza Carducci c'era 3 scambi.

(Am 1904, Bf 1901)

11.

— Adesso non so più che data era, del 1910 o 1908, quando è venuto il primo tram elettrico fino lì. Faceva capolinea... via Nizza, un pezzo di via Passo Buole; allora era via Grugliasco-Moncalieri: veniva da Grugliasco, e da lì seguitava, andava fino a Moncalieri. Era via Grugliasco-Moncalieri. E allora il primo tram elettrico, me ne ricordo, tutti lì a vedere, ooohh...

(m 1905)

12.

A — Una volta, proprio il Lingotto, era lì... Lì l'Osterietta, e andare fino al Pione, poi andare fino alle Basse: era tutto Lingotto, fino dove c'è la chiesa, era tutto Lingotto lì.

B — Il territorio del Lingotto partiva dalle Basse.

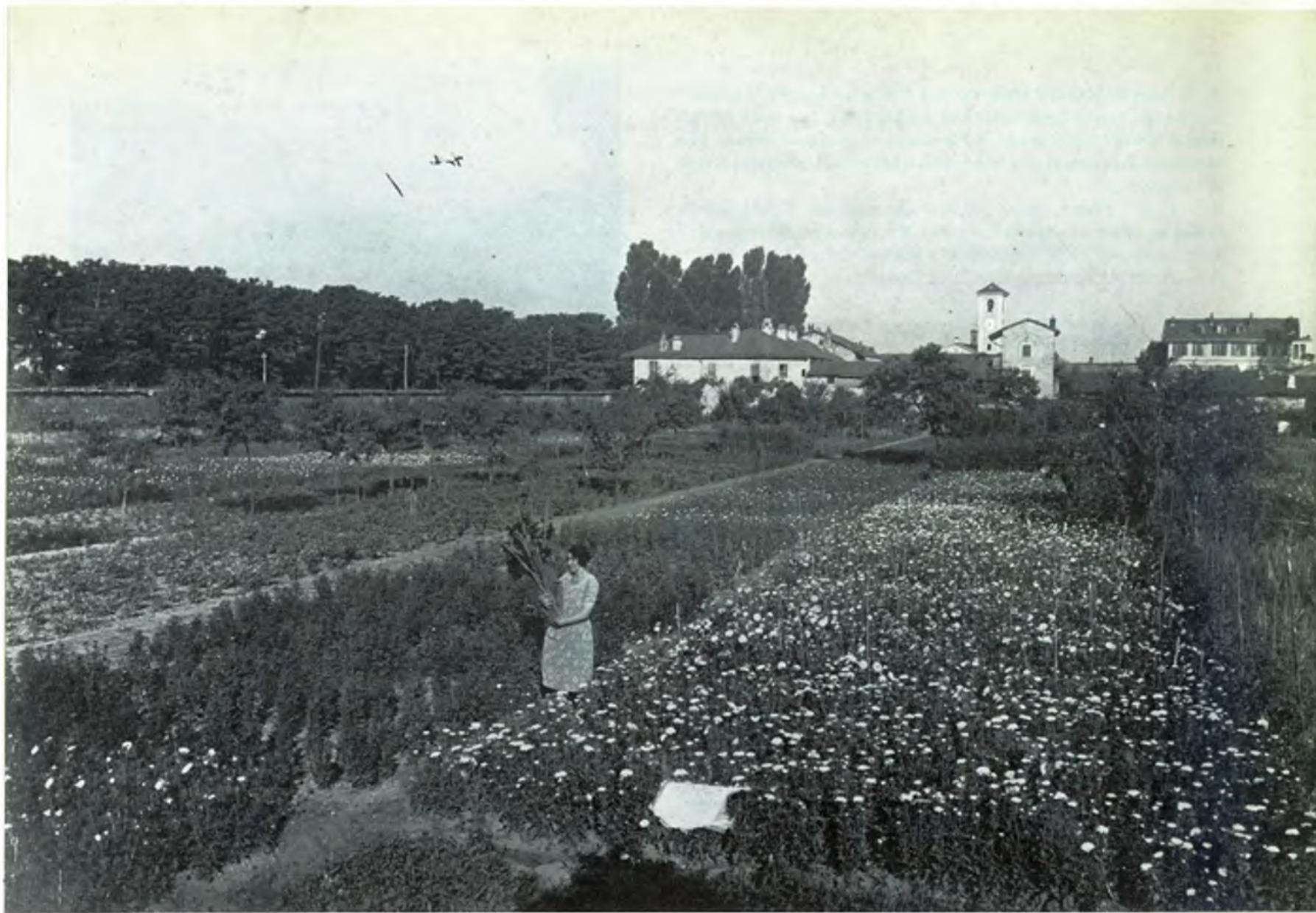
A — È Casamicciola, tutto quello, era tutto del Lingotto. C'era la *Splùia*, le Basse del Lingotto, c'era proprio il Lingotto dove c'era la Parrocchia, poi c'era le Fontane, Casamicciola e...

(Af 1896)



12. Foto ripresa dal campanile dell'antica parrocchiale. A partire dal primo piano e da destra: il tetto di casa Filippa (oggi ancora esistente); l'antico ciabòt Filippa (XVII sec., demolito negli anni '920); villa Borbonese (1881-82); l'antico ciabòt «dle galin-e» (XVII sec.); una casetta isolata lungo la strada delle Basse, costruita attorno al 1910 (oggi ancora esistente); la cascina Maina (XVIII sec.) con la caratteristica torretta. In fondo a destra la cascina Colomba (XVII sec.) e l'hangar del dirigibile al campo d'aviazione di Mirafiori. Nel cielo si vede il dirigibile in volo. Nascosto dagli alberi a sin. c'è il rustico di villa Borbonese. La

strada delle Basse è visibile sulla destra, in prospettiva; via Passo Buole è fuori campo, di qua dal tetto in primo piano. 1910-12. Foto di Edoardo Borbonese.



13. Le vaste coltivazioni di fiori nei terreni recintati della cascina Lingotto, nresi da est. Sullo sfondo da sin.: il viale che portava alla chiesa (v. Passo Buole), il complesso della cascina e dei casali del Lingotto Vecchio, il campanile della chiesa parrocchiale, le scuole elementari. 1925-26 circa.

13.

A — Adesso dicono il Lingotto, ma io non so dove vada a finire; perché noi prima andavamo fino a Millefonti, poi di là era già Piazza Nizza\*, non erano già più con noi, invece adesso han cambiato. Altrimenti una volta, fino a Millefonti venivano fin qui al Lingotto.

B — Fino al Pilone, un po' più in su che il Pilone. E poi via delle Fontane, che lì era anche Lingotto. Prendeva anche tanto di lì dove andavano tutte 'ste ragazze a scuola, dalla Ciattigliera.

A — A scuola venivano fino dalla Generala.

(AI 1899, Bf 1901)

\* Intende la piazza della Barriera di Nizza (oggi p. Carducci) e, per estensione, la Barriera di Nizza come borgo.

14.

— Fino a Millefonti faceva parte del Lingotto..., cioè fino al sottopassaggio, noi lo chiamavamo il *tünel* allora. Per noi dopo il sottopassaggio era Millefonti e praticamente incominciava la Barriera di Nizza, per noi... Ecco. Dal sottopassaggio in qua.

(f 1925)

15.

— [...] qui all'incrocio, all'Osterietta. Noi dalla *Splüa* dicevamo «andiamo all'Osterietta», non «al Lingotto». Dalla *Splüa* quando si diceva «vado al Lingotto» voleva dire andare in chiesa, andare all'asilo, andare... venire al Lingotto alto. Era proprio distinto così: l'Osterietta... Il Lingotto era una borgata a sé èh. Il Lingotto era quello. Poi c'era l'Osterietta, poi c'era Millefonti, arrivava fino a Millefonti èh. Dall'altra parte arrivava fino al ponte Nizza. Esiste tuttora. Ponte Nizza, quello della ferrovia. E lì era tutto Lingotto. Piazza Bengasi, faceva parte del Lingotto. Non esisteva piazza Bengasi. L'han fatta dopo. Non c'era niente. Sì, prima di quest'ultima guerra c'era già delle case; era già fabbricata. Ma nell'altra guerra non c'era niente...: prati... e qualche casa vecchia. C'era il dazio, in piazza Bengasi; c'è ancora la casa se non l'han demolita. C'era il dazio, arrivava fin lì.

(m 1917)

16.

— Giocavamo nei cortili o alle Fontane o nella cascina di Barbè, lì c'era 2 o 3 ragazzi, giocavamo alle bocce o... con le biglie...

30



14.

14. Allevamento di cavalli nei pressi dei Ciabòt Pellegrini. Anni '30.

I — E non avevate mai a che fare con i bambini delle altre borgate, verso Millefonti...

— No, noi non andavamo più in là... Li conoscevamo quasi tutti ma non andavamo più in là, al massimo venivamo qui o a Casamicciola o andavamo alla *Splüa* o alle Basse... Non ci allontanavamo noi di qui, non ci allontanavamo come fanno adesso. Andavamo piuttosto di lì dal Lingotto perché al Lingotto andavamo a messa, andavamo all'oratorio, alla domenica. Dopo andavamo a scuola là, allora o che andavamo al Lingotto da là o che giravamo solo qui così. Tutti questi amici qui ci trovavamo magari in un cortile o in quelle vie che c'erano. Una volta, invece che via Vinovo c'era via delle Fontane, allora ci trovavamo lì giocavamo al calcio, giocavamo alle biglie, giocavamo...

(m 1904)

17.

— Il Lingotto era grande, ma poche case. C'era una cascina da lì in faccia alle scuole; quella adesso non c'è più, è stata di Dolza che ha fatto le case. Quella cascina lì: c'era tutte case vecchie, appartenevano alla cascina; e d'altro c'era la chiesa, e quella casa al numero 670 che era di fianco alla chiesa; i Filippa, che erano i primi che mi ricordo, avevano alimentari e tabacchino; e poi si

prende via delle Basse, c'era il «*ciabot* delle galline», lo chiamavamo «*ciabòt* delle galline». Poi non c'era più nessuno fino a dove c'eravamo noi che sarebbe il corso Traiano. Più nessuna casa. Poi c'erano 3 cascine. Fino a corso Stupinigi non c'era più niente. Fino alla ferrovia non c'era più niente. Poi bisognava andare fino alle Basse, per trovare le cascine di De Vecchi, famoso De Vecchi. C'era qualche casa vecchia, poi tutto vuoto, tutta campagna. Si andava fino alla *Bela Ruffin*, era tutta campagna. C'era 7 *ciabot* attaccati insieme [i Tetti Pellegrini]. Ognuno aveva il suo ciabottino, 4 stanze, tutto così; uno attaccato all'altro. Tutti *ciabot*, andavano in giù [in fila]; proprio sul corso Traiano. Li ha buttati giù un bombardamento; li ha rovinati, là: non si poteva più starci dentro. Gli altri sono restati in piedi, ma poi han fatto il corso, nel '58, han buttato giù tutto. Il nostro indirizzo: via delle Basse 697; poi c'era la cascina del Maina davanti, al numero 700; di là c'era la cascina della Colomba; e poi c'era il Barra. 3 cascine. Poi da lì fino al corso Stupinigi non c'era più niente. Finché son poi venute le corse dei cavalli...

(m 1896)

18.

— Il vero Lingotto era dove c'è la parrocchia, il Lingotto era lì, dove ci sono... adesso non ci sono quasi più case vecchie, dove c'era la vecchia chiesa, che è stata demolita dalla guerra, è stata bombardata, caduto il campanile, tutto, e ne hanno rifatta un'altra che è quella che è oggi. Lingotto è lì. Là era l'Osterietta. L'asilo del Lingotto, è qui su, dopo il ponte della ferrovia, verso il Lingotto, verso il cimitero, perché c'era l'asilo, la scuola sulla destra e il cimitero del Lingotto. Lì poi, dopo il Lingotto era una piccola strada, non proprio di campagna, sempre «strada antica tra Grugliasco e Moncalieri»: una piccola strada tortuosa, che girava attorno alla Generala, e poi continuava, attraversava il corso Stupinigi e continuava dal corso Stupinigi fino alla barriera di Orbassano, Gerbido, Grugliasco. Era tutta una strada molto stretta, battuta dai carri, una strada proprio di campagna... Lungo la strada antica di Grugliasco, c'era tutta una serie di case\* dove c'era la *mercandin-a* [merciaia], sa quelle botteghe di una volta, quelle vecchie botteghe dove si entrava mezzo scuro per entrare dentro; poi subito dopo lì c'era il panettiere...

(m 1907)

\* Si riferisce a v. Passo Buole (4) e fabbricati adiacenti (così pure i 2 brani seguenti).



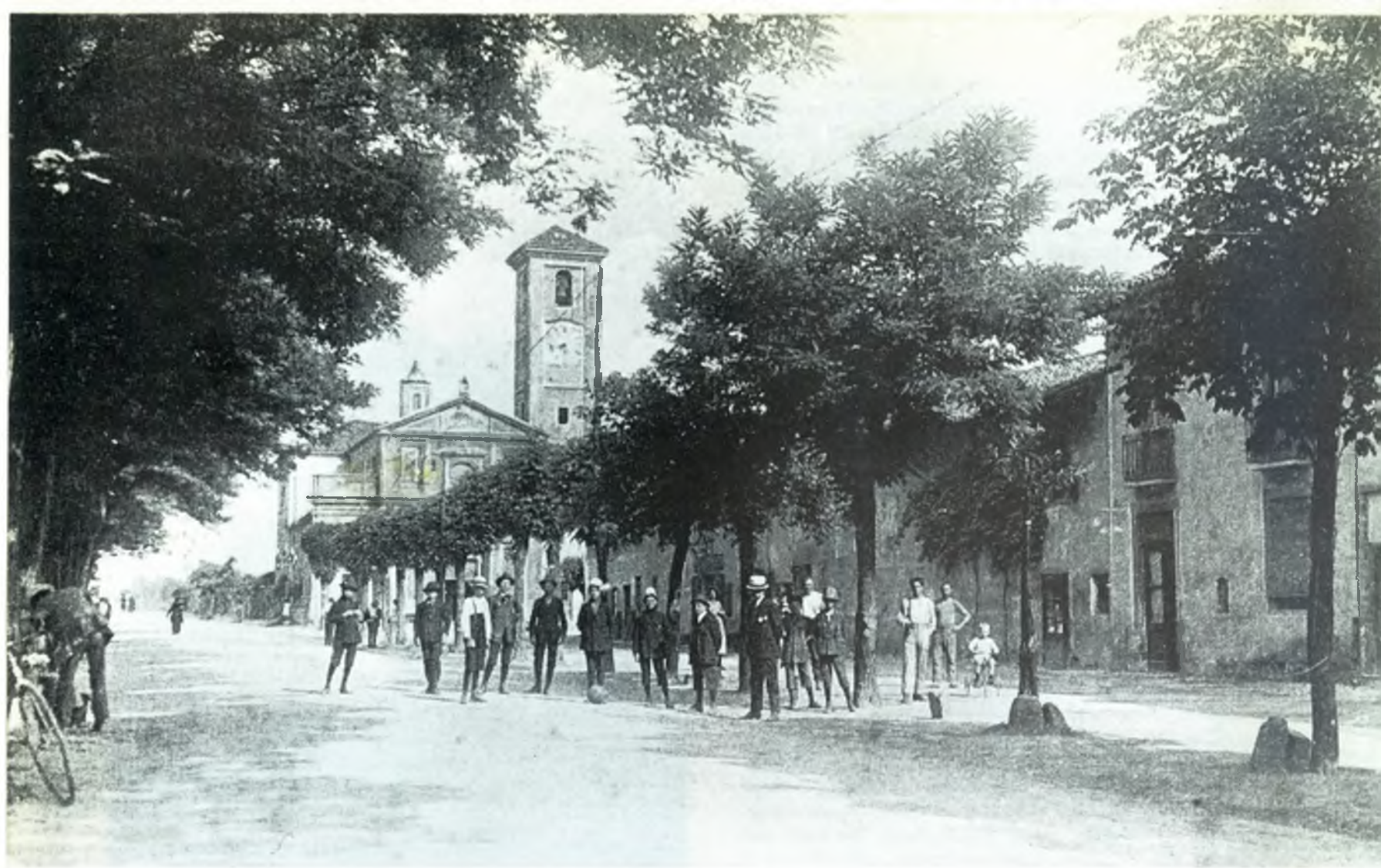
15. Cascina Maina: portone su strada Basse del Lingotto (parte di fabbricato oggi non più esistente). 1969.

19.

A — Lì avevano proprio loro il forno a legna, facevano quei grissini grossi...

B — Proprio qui dove c'è adesso il giornalaio lì, all'altezza di quelle case vecchie, perché lì c'era una specie di *lèja*, di viale; c'era via Passo Buole, no?, poi un po' più in giù c'era una fila di





16. La lèja (viale) del Lingotto Vecchio in strada Grugliasco-Moncalieri. A sin., un ciclista beve al turèt (fontanella municipale con la caratteristica testa di toro); in mezzo alla strada, i ragazzi giocano a palla . 1910 circa. L'originale è una cartolina, stampata in azzurro, che Emilio Borbonese fece ricavare da una fotografia scattata da lui stesso.



17. Il viale di acacie, la chiesa e il casale del Lingotto con le poche botteghe. Ripresa simile a quella della foto di copertina. 1910 circa. L'originale è una cartolina, stampata in azzurro, che Emilio Borbonese fece ricavare da una foto scattata da lui stesso.

piante di gaggie e dall'altra parte queste case vecchie, che facevano parte della cascina di Dolza, che non era neanche la cascina di Dolza, una volta era Andriano. Lì c'era la cascina che veniva fin qui sull'angolo di via Passo Buole, dove c'è il macellaio adesso...

A — C'era il toretto, le donne andavano a lavare lì sotto il toretto.

B — Dopo il panettiere, proprio dove c'è quel voltone che c'è il portone lì, lì c'era il tabacchino, che vendeva anche commestibili, salami... Proprio negozio da paese.

(Bm 1911)

18.



19.



34

20.



18. L'angolo sudovest della cascina Lingotto. Vicino allo spigolo si vedono la targhetta del numero civico (657) ed una lapide, purtroppo illeggibile (si discerne soltanto la parola LINGOTTO in alto a destra). Fine anni '10. Foto Borbonese.

19. Funerale in via Passo Buole. A sin., il casale del Lingotto e, di seguito, le nuove case costruite dalla fine degli anni '20. Febbraio 1939.

20. Lo stesso angolo della cascina Lingotto. La processione del Corpus Domini diretta in chiesa, di ritorno da Villa Robilant. Foto dal campanile, 1925 circa.

21.



22.



23.



21. Gruppo di amici del Lingotto Vecchio in via Monte Corno (l'antica «strada della Riviera», che andava verso la città attraversando la Ciattigliera). A sinistra, la canonica e la scuola elementare; a destra, la cascina del Lingotto. 1925 circa.

22. Partita a bocce in via Monte Corno, davanti alla casa parrocchiale ed al cancello delle scuole elementari. 1930 circa.

23. Via Passo Buole in occasione della processione dalla parrocchia del Lingotto a quella, nuova, di Borgo San Pietro. Si vedono bene la bealera con i ponticelli di legno che davano accesso alle case del lato sud della via; e le case in costruzione (tuttora esistenti), erette accanto all'antico casale del Lingotto. 21-9-1930. Fotoreporter Ottolenghi (p. Carlo Felice 1).

20.

— Sì, c'era una fila di case vecchie, che c'era la cantina, c'era il dottore, c'era il commestibili, c'era il panettiere e poi si svoltava in via Monte Corno, via Passo Buole angolo via Monte Corno. Era una fila di case, saranno state 7 o 8 case, e la cascina, di lì, ne prendeva già un bel pezzo. Poi la hjaléra, le piante... e l'asilo di Robilant. Il Lingotto allora era proprio una borgata, ecco, lì la chiesa, le scuole: abbiamo fatto anche le scuole lì, e poi se volevamo fare qualche scuola un po' di più, bisognava andare alla Vittorino da Feltre, lì in corso Spezia: lì si faceva fino alla sesta.

(m 1905)

21.

— Le case nuove che ci sono qui\*, le han fatte tutte dal '25 in avanti. Quella casa che c'è davanti dove c'è il caffè l'han fatta nel '27-'28. E le altre davanti tutte a quell'epoca lì. Dopo la guerra mondiale, la prima guerra. Allora, ha cominciato a esserci lavoro, e allora la gente arrivava, bisognava fare case.

(m 1896)

\* Tra la chiesa dell'Immacolata e il cavalcavia.

22.

— La Ciattigliera, la cascina che si chiama la Ciattigliera, c'era la casa, c'era il rustico della cascina e poi il civile dove abitavano loro. Adesso c'è via Monte Corno, ma lì c'era proprio solo una strada di campagna, ci passavano solo dei carri, andava su, poi all'altezza della cascina lì la Ciattigliera, si passava proprio in mezzo alla cascina, poi un'altra strada con tutti i gelsi da una parte e dell'altra, ma bello èh, lunga, che andava a finire lì all'ospizio di Carità. La Ciattigliera era sotto la parrocchia del Lingotto.

(m 1905)

24. Il corteo funebre del parroco don Gay in via Sette Comuni. Si vedono alcune delle prime case costruite nella zona negli anni '20. 1941.

25. Primo (ed allora unico) tratto di corso Traiano, con le case tra corso Plinio e via Sette Comuni. 1935 circa.

26. La Ciattigliera vista da est: fabbricati padronali. Inizio '900.



24.



25.



23.

A — Il cimitero qui del Lingotto c'erano tutti quelli del Lingotto che venivano [sepolti] qui. Poi, prima della guerra, allora l'hanno chiuso: sono stati diversi anni che non hanno più sepolto, poi l'hanno di nuovo aperto per un po' di anni, poi basta. l'hanno chiuso completamente e hanno poi portato tutti i morti a Torino, tutti i loculi e tutto, e allora hanno trasportato tutto. È stato parecchi anni che non hanno sepolto più niente.

B — Ci sono ancora delle piante lì nel parco che erano dentro il cimitero, ce ne sono ancora due o tre.

(At 1906)

27. Scuola Lingotto centrale. Al verso, alcune frasi manoscritte: « Patronato Scolastico / Pro Donazione Bandiera / Inaugurazione Bandiera Scuola Lingotto / Durante il discorso dell'Assessore Comun. Bona / Torino (Lingotto) / 10 giugno 1923 ». Sullo sfondo, raro panorama dei prati del Lingotto con il cimitero locale. L'ultima alberata in lontananza è quella di corso Stupinigi (oggi corso Unione Sovietica).



27.

24.

— [...] il Ferrante Aporti... casa di correzione, lì è un carcere minorile, praticamente... E vedevo le camerette, quando andavano a letto, no, le camerette di 'sti ragazzi, e quando ne ricoveravano uno, cose tremende: per la prima notte, prima sera, erano uuurla, urla nere, i pianti che facevano 'sti ragazzi quando li chiudevano lì dentro. Lì c'era una cascina, e si andava lì, delle amiche c'erano, si andava a prendere il latte, anche. Allora lì i ragazzi erano sempre dalle finestre dell'infermeria... La cascina della Generala era proprio attigua alla Generala, c'era solo un portone che faceva la cascina e la Generala, il muro, così. Venivano in via Passo Buole a fare... una volta c'era il fascismo, si facevano le esercitazioni... venivano 'sti ragazzi, uscivano inquadrati a fare le marce, su e giù, in via Passo Buole.

(f 1921)

25.

— Una volta la strada dal cimitero non c'era, la strada che andava su fino in fondo, in corso Unione Sovietica, dal cimitero: quella strada che gira così, quella che va alla Generala, c'era solo quella, che andava su. E là c'era la strada rotta, chiusa, perché lì

finiva la strada, lì c'era una fila di piante con una *bjalera* e un piccolo sentiero che quelli che venivano da corso Unione Sovietica, facevano sempre a piedi, lì in questo piccolo viottolo. Io andavo a lavorare e avevo una mia compagna che veniva da Mirafiori, lì la faceva sempre a piedi, e allora la faceva sempre di corsa perché lì faceva paura. Allora quando hanno poi allargato la strada l'hanno poi anche fatta andare su dritta fino in corso Unione Sovietica. Cambiamenti enormi, da non riconoscere più qui, proprio da non riconoscere il Lingotto. Si è trasformato completamente!

(f 1906)

26.

— Non c'era il coraggio di passare, neh. Lì erano tutti campi e piante, neh. C'era la *bjalera* che costeggiava da una parte, poi c'era il sentiero in mezzo e dall'altra parte c'erano tutte le piante con un fosso. Quando arrivavano i bambini dalla scuola da Mirafiori, perché là facevano solo fino alla terza e la quarta, la quinta, sesta e settima dovevano venirla a fare qui. Può capire, arrivavano le mie compagne, arrivavano, può capire, tutte piene di brina, con le mani che erano gelate, che a scaldarsi, povere

28.





29.

28. Il nuovo cavalcavia di v. Passo Buole, dietro il quale si stende la nuova sezione lubrificanti Fiat tra gli alberi residui del parco del Robilant. Sulla destra, resti del cavalcavia precedente e del tracciato di via Passo Buole appena dismesso. Corpus Domini, 1960 circa. (Archivio Asilo «Di Robilant». Particolare).

29. Villa Robilant restaurata dagli operai Fiat dopo i bombardamenti. In fondo a sinistra il teatrino del Circolo delle Commissioni Interne degli operai Fiat. 1946-52. (Foto gentilmente concessa da Giorgina Levi).

30. Retro di Villa Robilant dopo i bombardamenti. 1944-45.



30.



bambine, ce ne voleva: e dovevano farla così. Roba che le dicevo: «Dove sei passata?». Lei mi fa: «Dove vuoi che passiamo? Passiamo da lì in mezzo». Dico: «Ma non avete paura?». «Ma, paura» fa «è quella la strada più corta che possiamo prendere».

(f 1915)

27.

— C'è sempre stato il cavalcavia. Era piccolissimo. Era piccolo, c'era una strada con tutti alberi grossi, che faceva tutte curve. Ma il ponte era proprio piccolo, ci passava solo un carro. Difatti, quasi tutti — perché una volta venivano dal mercato con tutte le bestie, i cavalli e tutto — quando dovevano fare quella rampa lì, era un disastro, perché d'inverno, tutta la notte si sentiva gridare, questi cavalli che non riuscivano a fare 'sta cosa perché era tanto ripida, era tanto ripida. Poi quando allora hanno allargato lo smistamento allora hanno allargato il ponte e l'hanno alzato e hanno allargato la strada fino in corso Unione Sovietica.

(f 1906)

28.

— La villa dei conti Robilant, era un monumento nazionale, che non dovevano buttarlo giù perché l'aveva fatto il Juvarra. E poi invece la Fiat l'ha comperata e... è rimasta un po' che dicevano che non poteva buttarlo giù perché era un monumento, ma poi l'ha buttato. La strada è quella che c'è giù\*, che c'era prima; perché il ponte non era alto così, era più basso: era quasi all'altezza dell'asilo; la strada era tutta tortuosa, che sembrava quasi una strada di montagna; e dalla parte della villa di Robilant c'era un gran fosso; e poi c'era il muro che non so se spuntava un metro dalla strada, però prima c'era questo fosso, e davanti c'era tutta una siepe di biancospino. Lì avevano il giardiniere, con la famiglia, avevano fin proprio la casa del giardiniere, del portinaio...

(f 1906)

\* Nel 1980 c'era ancora un tratto di strada sterrata e di heclera scoperta tra il cavalcavia e il terreno dell'Italgas; ora non più.

29.

— C'era villa Robilant, che è stata demolita quando la Fiat ha occupato quella zona per fare lo stabilimento dei lubrificanti. Una bellissima villa del Juvarra, è un delitto, ma l'hanno abbattuta lo stesso. La tenuta dei Robilant, a sinistra di via Nizza

andando verso Torino, dove c'è la Fiat Avio, lì dove c'è la Fiat Lingotto, lì era tutto la gran parte di proprietà della tenuta dei Robilant. La cascina del Robilant è sparita quando è venuta la Fiat che l'ha occupata e ha comprato il terreno, ha comprato tutta la tenuta, ha demolito tutto... Han tenuto, guardi cosa c'è ancora: quegli uffici che ci sono... Dall'esterno sono ancora quasi così, li hanno solo abbelliti un poco, l'interno l'hanno cambiato tutto. Prima di imboccare il ponte sulla destra, non c'è una costruzione rossa in mattoni? Sono ancora fabbricati della vecchia cascina, dove abitavano gli agricoltori. E poi lì c'era un grosso cancello: han distrutto tutto; anche il cancello era del Juvarra, bellissimo! bellissimo. Hanno rovinato tutto. È stata una presa di posizione della Fiat, sa allora... dicono che han trovato armi, dentro la villa. Era un circolo ricreativo comunista. È stato proprio una cosa che ha fatto dispiacere a tutti, quelli delle Belle Arti in modo particolare. Ma hanno fatto presto..., non sono mica stati lì a studiarci tanto sopra! Oggi non lo farebbero più, neanche loro. Lì hanno sbattuto giù tutto, poi avranno chiesto il permesso. «Quello posso demolirlo?»; «No». «Ma se l'abbiamo già demolito!».

30.\*

— Le automobili erano di legno, le facevano di legno; prendiamo il Robilant, le scuderie di Robilant. Robilant era un conte, che aveva un maniero lì, un castello che dominava il Lingotto, con un magnifico parco; il castello era meta ogni anno di una processione. La Fiat però si era già accaparrata le scuderie e un pezzetto di fabbricato; al conte aveva lasciato il castello, e il parco. Nel terreno adiacente allo scalo ferroviario la Fiat ha costruito 4 o 5 capannoni, per la lavorazione del legno, e lì c'erano anche gli essiccatoi, per la stagionatura del legno. Allora le automobili erano formate da un'ossatura di legno, la scocca, su cui venivano inchiodate le lamiere sagomate. L'officina legno, la cosiddetta «segheria Robilant», è stata collegata allo stabilimento Lingotto con una ferrovia interna, la famosa «tradotta», che portava le scocche al Lingotto stabilimento, cioè alla parte della Fiat dal sottopassaggio in su, dove facevano i motori, facevano tutta la lastratura della scocca, la selleria, insomma facevano la vettura finita, che provavano sulla pista. La tradotta attraversava tutto il «campo libico»\*\*, dove erano accatastate le tavole di legname per la stagionatura naturale prima di quella artificiale negli essiccatoi.

(m 1913)

\* Passo rielaborato per iscritto con l'intervistato.

\*\* Il «campo libico», zona tra lo stabilimento Fiat Lingotto e l'officina legno del Robilant, era chiamato così perché durante la guerra di Libia e subito dopo vi era stato installato un campo di concentramento dove erano reclusi in pessime condizioni numerosi prigionieri libici.

31.



31. Via Passo Buole, tratto da via Nizza al cavalcavia. Dopo le case si vedono la fabbrica di ceramiche Zaffanni e il colorificio «Fert» di Farina. Processione dalla parrocchia del Lingotto a quella, nuova, di Borgo S. Pietro. Gli abitanti della via hanno esposto coperte e quadri sacri ai balconi. 21-9-1930. Fotoreporter Ottolenghi (p. Carlo Felice 1).

32. Funerale in v. Passo Buole. Prospettiva verso via Nizza: in fondo si vedono le vecchie case dell'Osterietta. Gennaio 1931.

32.



31.

— [...] in corso Piero Maroncelli, partendo di là, c'era la *Splia*. Poi c'era le Fontane. Poi qui, Casamicciola. Poi c'è *San Cors* [S. Cosma], una cascina grossa. Poi c'era il Pilone, dove c'è il sottopassaggio. C'era la chiesa del *Giardin*, la cappella dove andavamo noi a messa: la più vicina era quella lì. E lì, proprio sull'angolo di via Nizza, lì dove c'è il sottopassaggio, proprio lì si chiamava il Pilone. Perché c'era il pilone della chiesa. La chiesa era 200 metri più in là, vicino alla ferrovia: dove c'è il sottopassaggio, proprio lì c'era la chiesa. Poi la Fiat ha comprato tutto lì, tutti quei territori lì, e ha fatto fare la cappella dell'Osterietta. Dopo il Pilone, c'era Millefonti: lì c'erano tutte le case dove c'era Antoniazzi, quella fabbrica di reti metalliche. Dopo c'era la ghiacciaia, c'erano i [Tetti] Fré, con la ghiacciaia dietro. Lì c'era una grossa *tampa* [buca, avvallamento], dove c'è la Fiat adesso, una *tampa* grossa, dove mettevano l'acqua dentro e d'inverno l'acqua gelava, cavavano il ghiaccio e lo portavano quasi in piazza Carducci; cavavano tutti i blocchi di ghiaccio, e là avevano il posto, delle cantine, mettevano tutto il ghiaccio là per l'estate.

(m 1904)

32.

— Davanti alla Fiat c'erano dei prati: di fianco alla Fiat... cioè; qui han fatto la Fiat; però, c'erano delle case. Poi c'era un borgo, una frazione, la chiamavano il Pilone. Tutte case basse, case di un piano. Tutte davanti alla Fiat. Erano case vecchie, case più che vecchie, poi la Fiat ha poi potuto buttarle giù. Davanti alla Fiat, lì, tra via Millefonti andando verso il centro, c'era anche un'altra fabbrica, sempre dalla parte della Fiat, che faceva anche lì reti metalliche, come fosse Fornara: la Antoniazzi. Poi la Fiat... l'hanno poi buttata giù, hanno fatto un muro unico parallelo lì in via Nizza.

La Fiat, qui al Lingotto hanno fatto subito tutto il grosso, che si son fermati lì dove c'è il sottopassaggio, però i terreni li han presi fino qui: un po' tutto a zig zag, sono venuti qui in via Passo Buole dove c'è adesso l'Aviazione. Ma lì c'era la segheria, dove facevano le scocche: erano di legno e allora qui preparavano le scocche, e da lì tutto interno le portavano poi alla Fiat Lingotto dove c'era la carrozzeria, c'erano i calderai, facevano tutto là...

(m 1911)



33. Il Pilone delle Anime, sul marciapiede di via Nizza 300 (case dette appunto il Pilone). Si legge: «la portina» (la porticina) e «Crunti», «Baldet», «Balet» (cognomi e soprannomi di famiglie abitanti nella casa, in corrispondenza delle finestre indicate). Le scritte sono di pugno di Battista Armandi, il celebre capofficina delle carrozzerie Fiat di via Passo Buole, che visse a lungo al Pilone, dove teneva bottega di falegname in proprio prima di entrare alla Fiat. Data scritta al verso: 1912.



34.

*34. Foto ufficiale della Fiat Lingotto (particolare). Davanti, la borgata Millefonti. Dietro, all'estrema sin., l'aeroporto di Mirafiori; il Lingotto Vecchio, con la chiesa e le scuole appare dietro l'insegna FIAT; il cimitero, un po' più a destra; la Ciattigliera appare sulla verticale della palazzina uffici. Ripresa dalla collina, di poco precedente alla costruzione dei Mercati Nuovi. (Foto cortesemente concessa dal Centro Storico Fiat).*



35.



35. Foto aerea ufficiale della Fiat Lingotto. In primo piano lo smistamento ferroviario. A sin., le case delle borgate Tetti Fré e Barriera di Nizza. Sul Po si vedono il ponte di legno di corso Bramante e, dietro, il ponte Isabella. A destra la borgata Millefonti, in cui spicca la nuova fabbrica Lanza con la ciminiera e l'ingresso d'angolo su via Genova e via Garesio. Cartolina a colori (da foto bianco-nero), particolare. Seconda metà degli anni '20.

36. Foto aerea non ufficiale della Fiat Lingotto. È visibile la fabbrica Antoniazzi (che nelle foto ufficiali Fiat veniva sempre cancellata con ritocchi), nell'area più larga tra la Fiat e v. Nizza. Nell'angolo sin. in alto si scorgono due stabilimenti: probabilmente la Lanza nuova e la fonderia Casartelli. 1932-33.

33.

— Antoniazzi: lì in mezzo, tra l'entrata [della Fiat] di via Millefonti e la palazzina [degli uffici], c'era una fabbrica di reti metalliche. Era proprio sul livello del marciapiede: c'era la Fiat e quello. La Fiat allora si era già ingrandita, aveva già fatto tutto, era già venuta avanti, era venuta in via Nizza e via dicendo. E allora cosa è capitato: che la fabbrica di reti metalliche è stata circondata dalla Fiat. Tant'è vero che tutto intorno c'era una strada; qui c'è via Nizza, e poi tutto intorno c'era una strada. Quello lì era un pugno in un occhio: la Fiat poi, il prestigio... Gliel'ha detto parecchie volte: «vattene, io ti pago, ti faccio la fabbrica da un'altra parte», «No!». E difatti quella fabbrica lì l'ha buttata giù la guerra. Bombardavano la Fiat, hanno bombardato anche lui. Combinazione hanno bombardato più lui che la Fiat.

(m 1914)

34.

— Via Caramagna angolo via Millefonti lì c'era tutto un terreno vuoto che c'era una cascina, la chiamavano a cascina del Cors. Già tutta cintata già una volta. Una bella tenuta. Lì c'era tutto un terreno che si vede che hanno venduto al Municipio e hanno fatto la rimessa dei tram. In faccia alla Fiat. La Fiat lì, da via Millefonti a venir giù c'era solo uno steccato, non c'era un muretto, c'era uno steccato di legno.

(m 1911)

35.

— Dove han fatto le case Fanfani, lì c'era anche un'altra cascina di Pluviano. E quella si chiamava San Cosmo. Che andava poi a finire... Lì c'era un cancello di ferro battuto bellissimo. Da via

Millefonti fino qui in via Caramagna c'era tutto un muretto perché l'ha poi presa l'acquedotto Municipale e non volevano più che mettersero concimi né niente, l'aveva presa l'acquedotto municipale. La cascina è stata poi disfatta...

La via Genova non c'era una volta. Al tempo della mia gioventù, via San Francesco d'Assisi si chiamava via Genova; e poi han chiamato via Genova qui, che prima era via Demonte. La via andava solo fino lì a Millefonti. Il trenino che poi han fatto passare (quello di Saluzzo) in via Demonte, passava andare e venire in via Nizza, proprio qui in via Nizza.

(f 1906)

36.

— Qui da via Genova, c'era una scarpata lì, poi c'erano tutti i prati sotto. Dove c'è Italia '61, via Ventimiglia, lì c'erano tutte le fontane, era una specie di palude, ma non una palude malsana, una palude sana, perché c'erano tutte sorgenti. Perciò l'acqua sorgeva qui, faceva il suo fosso, il suo giro, poi a sua volta tornava e formava questa palude, che andava giù dove c'è adesso diciamo il «circarama»; e da lì andava a finire dove c'è il canile, e andava a finire in Po. Prendeva poi l'acqua di questa *bjaléra* che passa ancora qui, sotto via Passo Buole: andava giù tutto da via Passo Buole fino a via Nizza, all'angolo di via Nizza e via Passo Buole c'era il mulino. C'era un mulino con la sua ruota, che veniva alimentato da 'sta *bjaléra*. Poi da lì passava di nuovo sotto, andava a finire da Fornara, giù per via Vinovo, lì Fornara di fianco aveva anche lui il suo salto — perché lì l'acqua andava giù faceva una cascata — prendeva la corrente di lì; dava la corrente a tutto lo stabilimento. Da lì quest'acqua andava a finire in Po. Qui c'era lo stabilimento Fornara, via Vinovo: di qui, c'erano 'ste fontane: cominciavano da lì, e venivano fin qui all'altezza di via Testona. Lì c'era via Testona, poi c'era un pezzo di via Genova, ma non era ancora «via Genova», che andava su fino al dazio, c'era la cinta del dazio, dove c'è la caserma dei pompieri, dove c'era 'sta cascina della *Splüa*. Alla cascina della *Splüa*, lì cessavano i lavandai. E poi c'erano tutti prati, fino a Po.

(m 1911)

37.

— Adesso via Genova si è fatta, c'era Fornara in via Genova, ma lì non c'era niente, era tutta una palude lì sotto, andavano a pescare, io andavo a caccia lì. Era bello lì, c'era una fontana di

acqua fresca che era magnifica, lì c'erano i lavandai lì sotto, che andavano a prendere tutta la roba del Lingotto, e andavano lì e lavavano, facevano asciugare, insomma. Quando il Po veniva grosso, arrivava fino da Fornara. Quando han fatto il corso Polonia, allora han cominciato ad alzare e allora hanno fermato l'acqua dal corso Polonia in giù. Da lì, da via Genova ad andare giù l'hanno pilotata tutta, tutto pilotato neh, perché tutte paludi. Tutti pali, grossi, di castagno, perché il castagno non marcisce, con le punte d'acciaio di sotto e poi li battono col maglio finché vanno giù che toccano il duro, li mettono magari un metro distanti uno dall'altro, perché devono proprio fare un basamento, proprio duro per bene, vanno giù proprio a raso. Vanno giù lunghi finché non sentono duro, li giuntano; poi sopra gli fanno la soletta di cemento, e tutto. Come difatti tutte 'ste case che ci sono lì sotto, lì all'Italia 61, ecco lì sono tutte fondate su pilotaggio. Tutto pilotato.

(m 1907)

38.

— C'era dell'acqua, c'era tanta acqua lì che correva da tutte le parti. La sera andavamo ai *funtanin* a bere l'acqua fresca, acqua gelata proprio. E lì c'erano le cascine dei lavandai, si vedevano delle distese di lenzuola bianche, stendevano lì tutta questa biancheria.

(m 1903)



37.

37. Madre e figlie in un prato di gurin (erba selvatica delle zone sabbiose fluviali), presso lo sbocco in Po della bealera di Fornara. 1920 circa.

38. Villa Barbé, lato est, all'estremità della grande cascina a due corti dell'Osterietta. Sullo sfondo, a sinistra, si vede la manica opposta della cascina, che s'affaccia sulla strada antica di Moncalieri (oggi via Rocca de' Baldi). La foto è stata ripresa da una posizione corrispondente al futuro tracciato di via Genova. Seduta in primo piano, la signora Carolina Pantaleone in Barbé, proprietaria della villa e della metà est della cascina. 1880-90 circa.



38.

39.

— [...] via Vinovo che si chiamava via delle Fontane, che proseguiva e andava fin dopo Fornara dove c'era le Fontane. Il «*fontanin*» lo chiamavano perché veniva fuori l'acqua fresca, dicevano che era buona, e si andava là a far merenda d'estate. Alcuni andavano a prender l'acqua; noi che eravamo vicino ogni tanto andavamo a prenderne un fiasco perché era freschissima. C'era il tiro a volo là sotto, un tiro a volo fatto così da un gruppo di amici. Più avanti c'era le anitre. Tutto acquitrino. C'era tutte anitre.

(m 1907)

40.

— All'angolo tra via Genova e via Vinovo lì c'era una villa tutta particolare. Noi la chiamavamo «la villa dei *cuculin*»: i *cuculin* [pinnacoli], quelle torrette, delle guglie che venivano fuori, decorazioni di terracotta.

(m 1905)

41.

— Lì c'era la villa Barbé che aveva un giardino, un grosso giardino. E lui veniva a passare le vacanze, un mese, 2 o 3 mesi, qui al Lingotto, e si sbizzarriva a ristrutturare ogni tanto la casetta, fargliene un pezzo, togliere un pezzo, internamente, esternamente... Ha fatto lì una cosa stranissima, che tutti la guardavano...

(m 1907)

39.

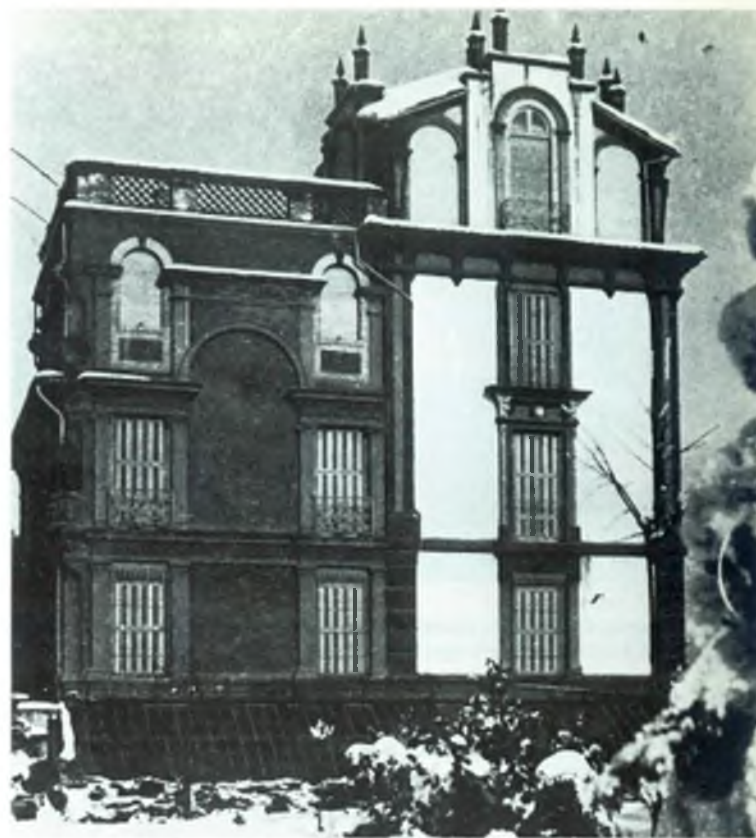


39. Villa Barbé, ripresa dal lato ovest. Si vede bene il collegamento con una manica della cascina dell'Osterietta. Anni '30.

40. Villa Barbé, lato sud. Gennaio 1935.

41. Funerale in via Nizza. Si vede bene l'imboccatura di via Rocca de' Baldi, con il fabbricato civile della cascina Osterietta. 1949-50.

40.



41.





42.



42. «Casamicciola»: lato ovest (verso monte). Nel prato che si vede in primo piano sboccava e terminava via Sommariva. 1930 circa.

42.

— In via Frabosa, sono nato. C'era una casa che si scendevano giù gli scalini e si andava a filo della terra sotto; e lì sotto, c'era un posto che si andava a Casamicciola. Lì era tutto da asfaltare, c'erano tutte le case a filo della terra...

(m 1914)

43.

A — Non c'era la via, neh, c'era solo «Casamicciola 442»: la casa vecchia al fondo che sono poi venuti i bombardamenti che l'hanno buttata giù. Non c'era neanche la strada.

B — Da via Nizza ad andare là c'era solo un sentiero largo così.

A — Eh, si era messo mio padre e un altro uomo si son messi lì con tutta terra grassa a fare una strada, pensi! non avevamo nessuna strada per andare a casa. Oh già.

Non c'era la via. C'era tanta gente, 2 stanze [per famiglia]; era lunga non so dire quanto. C'era tanta gente, ma non era una cascina. C'era pianterreno e primo piano. Per andare al primo piano c'era una ringhiera, grossa così, passavamo lì... Un gabinetto per tutti.

(Al 1899)

48

43.



43. «Casamicciola». La casa propriamente detta «Casamicciola» è quella lunga, sulla sinistra: se ne vedono la facciata est, verso valle (= verso Po), e la testata sud; la casa aveva tre piani verso valle e due verso monte. A destra si vede il ciabòt dei lavandai Zeppegno. La vecchietta usa come sporta una grossa latta di conserva di pomodoro. 1930 circa.

44.

— C'era una casa che sarà stata lunga 200 metri: lì ci stavano dei *minifé* [pattumieri], dei lavandai, ci stava un po' di tutto, la casa più vecchia che c'era lì la chiamavano Casamicciola...

(m 1904)

48

44.



45.



44. Via Nizza. Tra le due casette a sin., l'imbocco di via Farigliano. Sullo sfondo la Fiat Lingotto e, davanti ad essa, alcune case poi demolite per i successivi ampliamenti Fiat: quella a 5 piani è casa Olmo (dove ebbe sede il circolo regionale fascista «Dresda»). Ripresa da un balcone di casa Torta, angolo via Sommariva. 1925 circa.

45. Via Nizza, in direzione piazza Bengasi. La grande casa in costruzione è la «cà d'asensör» (v. t.o. n. 3), oggi v. Nizza 383. La casetta bassa adiacente è la farmacia (poi distrutta da un bombardamento). 1930 circa.

46.



47.



46. Piazza Bengasi. Madre e figlia, con carrozzina costruita dal padre operaio. Sullo sfondo, da sinistra: la cascina Splüa, un tumbarèl (carro a due ruote), il tram n. 7 al capolinea, la scuola «Re Umberto I». Anni '40.

47. Baracconi in piazza Bengasi a San Giovanni, festa patronale del Lingotto. Ripresa da un balcone di corso Maroncelli. Da sin.: la cascina Splüa, che sbarrò il corso appena tracciato; la palazzina Brusa (tuttora esistente); la scuola Re Umberto I, costruita nel 1930-31. Al centro il tram n. 7, con capolinea nella piazza. 1950 circa.

45.

— E poi veniamo su, di lì era di nuovo tutto deserto, fino a piazza Bengasi: hanno incominciato in piazza Bengasi a fare la prima casa, che ci sono poi andato a stare io dentro. Sarebbe piazza Bengasi 9, proprio lì c'è un chiosco di benzina lì così e allora c'era il dazio, che l'han buttato giù 'sto dazio. A destra c'era il Fagiano, che l'han buttato giù, e il Fagiano era una *pjola*. Qui sul corso Piero Maroncelli c'era il Sole, il Sole che adesso l'han rifatto nuovo: lì ballavano. Giusto dove c'è il mercato che fa via [Onorato Vigliani], sulla piazza, lì c'era un'altra *pjola* che era quella di *Trinche*. Non c'era la via, non c'era proprio niente, c'era proprio quella *pjola* lì, che faceva giusto un pezzo di via Onorato Vigliani. E poi, verso il corso Piero Maroncelli, proprio lì in mezzo, c'era uno che faceva stucchi, che faceva i modioni dei balconi, faceva le statue faceva tutto. Dicevano già: ecco, qui adesso va giù, perché devono fare la via, devono fare il corso, dicevan sempre così. Poi è successo che l'hanno proprio buttata giù davvero e hanno fatto il corso, il corso Maroncelli: che sono poi arrivati fino qui che qui non c'era nessun ponte [in c. Traiano]. Questo ponte l'ha fatto la Fiat, che le han fatto fare i 2 passaggi per 4 binari...

(m 1907; si riferisce al 1928-30)

46.

I — Che cos'era la Regia Nave?

— La Regia nave era la cascina De Vecchi che si trovava al fondo di via Sette Comuni; cioè quando finiva via Sette Comuni, lì c'era un buco: lì c'era la cascina De Vecchi. Via Onorato Vigliani era in alto, e tutto il resto era in basso. Allora, c'era la cascina De Vecchi in confronto a via Sette Comuni era dai tetti in giù. La cascina De Vecchi noi la chiamavamo la Regia Nave, neh.

I — Ma chi abitava questa Regia Nave?

— Immigrati forse, ma però veneti. Allora i meridionali al Lingotto non esistevano.

(l 1925)

47.

— Qui è quando hanno fatto la prima gara degli apparecchi che hanno volato, facevano le acrobazie. Qui sarebbe il campo Gino Lisa, nel '29. È appena qui il campo Gino Lisa, dove adesso ci sono tutte queste case della Fiat di via Candiolo, arrivava alla

50



48.



49.

48. Lo sbocco di via Nizza in piazza Bengasi, con il capolinea del tram n. 7. In primo piano, il giardinetto davanti alla scuola «Re Umberto I». 1939 circa. Cartolina.

49. Gruppo di amici al campo di aviazione «Gino Lisa» per assistere ad acrobazie aeree. Anni '20. (V. brano n. 47).

50. L'antica cascina delle Basse di Sotto, detta negli anni '30 la «Regia Nave» per la sua forma allungata. Nel periodo tra le due guerre, il proprietario, avv. De Vecchi (fratello del quadrumviro fascista), affittava

50.



51.



*l'ex cascina, stanza per stanza, a famiglie operaie, perlopiù immigrate dal Veneto, dall'Emilia, dalla Lombardia. La foto è ripresa dal retro, negli anni '40. A destra si vede la casa De Vecchi, costruita nella seconda metà degli anni '30 riutilizzando anche pezzi di case ricavati dallo sventramento di via Roma. Casa De Vecchi esiste tuttora (v. Onorato Vigliani 180).*

*51. Via Onorato Vigliani. Sullo sfondo, la cascina delle Basse di Sotto (la si vede subito a sinistra dalla testa della ragazza), detta «Regia Nave»; più a destra, la cascina delle Basse di Sopra (sull'attuale via Chiala); entrambe erano di proprietà dei De Vecchi. Anni '40.*

52.



52. L'ex-cascina della Basse di Sotto, soprannominata «la Regia Nave», vista dal lato lungo v. Onorato Vigliani. L'uomo è Giovanni Roncaglio, che morì, deportato politico (con il figlio, che sopravvisse) a Mauthausen nel 1945. La foto è di pochi anni prima.

53. Biplani sul campo d'aviazione militare di Mirafiori. A sin. l'hangar del dirigibile. Sullo sfondo a destra le case di v. Pizzi-v. Kerbaker e dietro queste la cascina Colomba. 1932 circa. Ripresa dalla torre di controllo.

54. Biplani sul campo d'aviazione militare di Mirafiori. Sullo sfondo al centro il gruppo delle case di v. Pizzi-v. Kerbaker e dietro queste la cascina Colomba. All'estremo orizzonte sbucano, da dietro gli hangars a sin., le arcate paraboliche dei padiglioni dei Mercati nuovi. 1932-35. Ripresa dalla torre di controllo.



*Bela Ruffin* e a via della Caccia: lì era tutto campo Gino Lisa: era campo di aviazione, metà era campo Gino Lisa e metà era campo militare. Avevano fatto una di quelle feste che fanno le acrobazie, tutta 'sta roba lì. Allora io ero uscita da lavorare, ero uscito un po' tardi, allora sono andato lì, e ho trovato questi qui, fanno: «Vieni, vieni, ci fanno una fotografia». Oui è tutta la gente, tutta la gente che guardava, vedevano gli apparecchi far le acrobazie. Faceva un sole dell'accidenti, avevamo persino aperto l'ombrello per non prendere tanto sole.

(m 1906)

48.

A — Il Gino Lisa: via Sestriere, lì girava a destra e c'era la porta, con tutti i capannoni del Gino Lisa... Di qui in via Sestriere, era civile, e dall'altra parte, aveva l'entrata dove adesso c'è via delle Cacce, lì c'era l'entrata, e qui era civile.

B — C'è ancora perfino l'insegna davanti, in via delle Cacce.

A — C'è un monumento, tipo aviazione. Passava in quella via lì, c'eran tutti i soldati, vedeva tutte le baracche dei soldati, era proprio campo d'aviazione. Che lì in via Onorato Vigliani, dove siamo noi qui, c'era le corse, lì c'era anche l'hangar per il dirigibile, che poi dopo ha preso fuoco, l'han buttato giù.

(Am 1914)

49.

A — [...] via Monastir lì aveva le piante...

B — C'era tutto in giù le piante, fino su alla Colla.

A — Ecco, di là c'era la Colla. La Colla dove andavano tutti i cavalli lì, che facevano il concime: con tutte le bestie morte. Aaah, le volte che mandava certe... [zaffate].

I — Facevano bollire le carogne dei cavalli?

A — Sì sì, proprio la Colla la chiamavano. È proprio in punta di via Monastir, proprio in fondo. Lì finiva il campo dell'aviazione e allora dopo la rete c'era subito la Colla, Ma tanto, arrivava neh l'odore qui quando c'era... Mamma mia, l'odore della Colla!

B — Quando facevano bollire...! Dicevo: ci sono i cavalli che bollono giù di là. Bestie morte, sa, che non servivano più a niente, le mandavano lì alla Colla.

A — Eh, tanto lì era vicino a Sangone.

(BF 1896)

50.

— P. che erano vecchi del Lingotto, P. che avevano la cascina della Colomba, affittavano per le corse dei cavalli, lì a Mirafiori c'erano le corse dei cavalli e lì lui P. aveva tutti box, affittava tutti i box per i cavalli da corsa. E quello lì si è fatto i soldi anche così affittando... per le corse. È venuto uno dei più signori di qui del Lingotto.

(m 1904)

51.

— Prima, dove c'è qui la Fiat Mirafiori, c'era la scuderia Gualino, scuderia dei cavalli da corsa, l'allevamento. Al posto della Fiat. Era una scuderia che valeva milioni e milioni già ai suoi tempi. Gualino era poi il padrone della Snia Viscosa della Venaria. Prendeva da via Settembrini a corso Tazzoli, tutto quel terreno lì dove c'è la Fiat adesso, era tutto di Gualino: andava fino contro al Sanatorio.

(m 1911)

52.

— Magnifico neh. Tutto cintato. Era magnifica quella tenuta. Tutto un giardino. Tutte aiuole. Ma quello era un signorone. Cavalli ce n'erano tanti, un'infinità. Più avanti c'era la scuderia Sangone, e c'era anche la cascina lì. Pensa quante cascine c'erano qui intorno.

(m 1919)

53.

A — Oh, la cinta del dazio mi ricordo quando l'han fatta. Quando l'han trasportata da piazza Carducci, che l'han portata qui. Hanno fatto proprio una cinta completa eh. Partiva da Sangone andava su fino al Gerbido e poi da lì girava andava fino al Campidoglio.

B — È del '909\* che hanno fatto la cinta del dazio per farlo crescere ancora un po', il pane, diceva la canzone. Il pane costava solo 8 soldi e hanno buttato giù la cinta del dazio per farlo crescere un po'. Perché non era ancora abbastanza caro! Era già 8 soldi al chilo, l'hanno messo a 9 e allora avevano fatto la canzone... Mia mamma la cantava sempre...

*E l'uma truà la cùcagna dji stasi,  
nui ch'è paguma nòu sold al maròk:  
a l'àn slargà la cinta dèl dazi  
per felu chërse 'n pok.  
E viva l'alegrìa,  
viva ribòte e marènde,  
l'uma dij mila da spènde,  
tante sterlin-e a barùn. \*\**

(Am 1904, Bf 1901)

\* In realtà 1912.

\*\* Traduzione: Abbiamo trovato la cuccagna dei fessi,  
noi che paghiamo 9 soldi la pagnotta:  
hanno allargato la cinta del dazio  
per farlo crescere un po'.  
[rit.:] Evviva l'alegrìa  
viva banchetti e merende,  
abbiamo dei biglietti da mille da spendere,  
tante sterline a mucchi.

54.

— La cinta del dazio andava giù in direzione di corso Maroncelli; andava giù fino al Sangone, lì c'era l'ultima garitta; e poi c'era il comando grosso... Qui in via Nizza c'era proprio il dazio, che c'è ancora adesso quella casa gialla che l'hanno aggiustata adesso, ce n'era una di qui e di là in faccia c'era il peso, dove c'è il distributore della benzina adesso in piazza Bengasi. Lì è dove c'era il peso, gli uffici che facevano tutto. In piazza Bengasi dove c'è le scuole, lì non c'erano le scuole. Erano tutti prati. Non c'era niente. Tutte le case che ci sono in corso Maroncelli, non c'era niente. Erano tutti prati.

(m 1911)

55.

— Qui via Nizza era zona di passaggio: c'era il passaggio del dazio e c'erano tutti i verdurieri; tutti quelli che venivano da Nichelino che era la zona degli orti, e andavano ai Mercati generali, passavano di lì con i carri... Polvere ce n'era finché si voleva, e cavalli, cavalli... Via Nizza non era ancora asfaltata, ma già dopo il '30 ci han messo le pietre [cubetti di porfido]...

(m 1903)

54

56.

— Proprio in piazza Bengasi c'era il dazio. Era come un confine, come il muro... di Berlino, tanto per dire, o come il muro della Cina, hanno fatto il muro che qui tutti quelli che passavano dovevano essere controllati. Era di cemento, tutte arcate di cemento fatte così, una attaccata all'altra così, ogni tanto c'era una cabina; e allora tagliava tutto dove confinava il dazio: che qui confinava tra Torino e Moncalieri... Tutti i confini, faceva tutti i confini, e ogni non so quanti metri. 200 metri così, a occhio e croce, c'era una cabina, proprio col daziere dentro, dove c'erano i passaggi delle strade: era lì, tutti quelli che passavano doveva guardare, èh. Cominciava da Po, e andava su di qui, Mirafiori, proseguiva, andava giù giù giù giù, da Grugliasco, da lì... Tagliava tutte le strade. Proprio una cinta.

I — Ma le strade meno importanti, c'erano anche delle aperture, sorvegliate, ma si poteva passare?

— Sì sì, passare ma sorvegliato èh! Passavi ma sorvegliato. Potevi solo passare con una borsa. Se si accorgevano che c'era la bottiglia... La cinta faceva via Onorato Vigliani, ma in piazza Bengasi pagavamo già dazio, perché eravamo sotto Torino: fuori cinta ma sotto Torino, c'era quei 100 metri che era zona morta, però in quei 100 metri lì si pagava.

Lì sul ponte Nizza, il ponte della ferrovia subito fuori piazza Bengasi c'era una macelleria; c'è ancora. Lì resta sotto Moncalieri. Mia sorella è andata una volta a prendere la carne lì perché



55. Il casotto del dazio di piazza Bengasi (uffici delle guardie daziane) unico elemento superstite delle strutture daziane (cfr. Beni culturali ambientali... cit., p. 461) restaurato recentemente ed oggi adibito a sede di servizi socio-sanitari comunali.

sembrava la dessero più a buon prezzo. Non c'era il dazio, la davano più a buon prezzo. Si andava là per pagare meno, se andava bene andava bene, se andava male pagavamo. Mia sorella aveva 2 o 3 etti di carne, se l'è messa sul petto. E lì, perché quei del dazio girano, èh, c'era sempre loro che giravano, e han visto quel che ha fatto, che se l'è messa lì. Quando è stata lì, prima di arrivare sotto il portone... «Cos'ha lei signorina?» «Non ho niente». «Tiri fuori cosa si è messa sul petto». Aveva 3 etti di carne, non so se ha pagato 3 o 4 £ di dazio. Multa e dazio. Pagato tutto. Non perdonavano mica niente. Passavi con un pollo qui pagavi dazio. *oh*, erano rigorosi da matti.

(m 1907)

57.

— Quando c'era ancora il dazio, la cinta, lì c'era un [entrata a] rastrello, dovevano passar tutte di lì le vacche, ce le contava, veniva quello che era di piantone là nella cabina, veniva a contare. Poi, veniva a contarle quando venivano a casa: se c'erano tutte, se ne avevano lasciate andar via un poche per via Passo Buole. Eceeh...

I — Andavate in pastura dall'altra parte, dentro cinta?

— I prati che avevamo noi affittati (allora non c'era nessuna casa, allora noi andavamo fin quasi vicino a via Passo Buole); erano tutti dentro la cinta.

(f 1896)

58.

— Quando han buttato giù la cinta; la cinta andava fin giù a Po: lì era di mattoni, da piazza Bengasi in giù era fatta di mattoni; e andavamo a scalcinare i mattoni, ogni 100 mattoni ci davano 4 £: Sarà stato del '30, '31. Quel pezzo lì di mattoni la buttavamo giù noi. Ha preso l'appalto uno che stava a Sangone, aveva un po' più di soldi, era un *casiné*, ha preso l'appalto. Era un proprietario, di quelli che avevano gli orti per andare a Sangone. Allora l'ha preso lui, e ha detto, chiunque voleva andare, chiunque, andava là, lui veniva là col cric e la buttava giù. Col cric la buttava giù: bastava quello. E noi ci mettevamo lì, scalcinavamo i mattoni, c'erano i *tumbaréj*\* che venivano a caricarli, li portavano via, e lui ci dava ogni 100... ogni *tumbarél* 4 £ mi sembra, insomma ci dava il biglietto, tanti... *fèrlin*\*\* (li chiamavano), ci dava tante 4 £ e bell'è fatto. Tutto per mangiare.

I — Ma dopo che han tolto la cinta il dazio c'era ancora...

— Sì. C'era ancora. Allora dopo giravano a sorvegliare ancora di più, perché avevano paura che passassero di straforo, perché togliendo la cinta: «è tolta via, ma dovete passare il dazio».

I — Ma la gente passava da tutte le parti...

— Sì sì, ma c'era le guardie. Non c'era più la cinta, ma c'era le guardie. Come i poliziotti, le guardie in borghese. Andavano su e giù, facevano i *furlàn*\*\*\*, e qualcuno lo fermavano per strada. Oh già. Andavano a prenderli per la strada. Lasciavano passare, poi andavano a fermarli. Andavano a guardare cosa avevano nel sacco, o nella cesta, o nella valigia.

(m 1907)

\* Carro a cavalli a 2 ruote, usato in particolare per il trasporto di terra, sabbia, materiali edili, ecc.

\*\* Qui sta per higliettino, tagliandino, contromarca.

\*\*\* Fare il *furlàn* (letteralm. friulano): fare finta di niente, il finto tonto.

### 2.3. Il Lingotto come borgo

Alla distanza del Lingotto dalla città come lontananza fisica, determinata dall'assenza di mezzi di trasporto, e accentuata dal cattivo stato delle strade, corrispondeva una distanza culturale, di costumi: il borgo non era città, era come un paese, era un mondo di rapporti personalizzati, di pettegolezzo, di controllo sociale stretto, di norme di comportamento restrittive. La distanza del borgo dalla città era anche linguistica (v. brano n. 4): la distanza fisica fondava la segregazione sociale e culturale, che le differenze nel dialetto testimoniavano e ribadivano.

L'istituzione di una linea tramviaria lungo via Nizza sino all'Osterietta rappresenta quindi un momento di cambiamento di straordinaria importanza, un avvenimento memorabile, e perciò è frequentemente ricordata nelle testimonianze orali. Il tram dà finalmente ai Lingottesì, per la prima volta, la possibilità di un rapporto quotidiano con la città, di andare a lavorare in centro senza sottoporsi a fatiche intollerabili, di cercare posti di lavoro in un'area incomparabilmente più vasta di prima, ed eventualmente anche di andare a fare qualche passeggiata in centro nei giorni festivi (ma a ciò darà impulso più nettamente, di lì a poco, la bicicletta).

Un esempio di che cosa comportasse, all'inizio del secolo, lavorare in una zona lontana di Torino è il caso (raccontato dal figlio) dell'immigrato da Carmagnola, ex contadino, ex setaccia-



tore di sabbia al Sangone (v. brano n. 5)<sup>1</sup>.

La differenza di orizzonte territoriale è enorme rispetto alle successive generazioni lingottesesi (i nati nel '900), per cui la bicicletta è mezzo sia di lavoro sia di svago (esempi di cultura della bicicletta sono qui presenti tra le t.o. nei capitoli 5, 6, 8). Il legame di queste generazioni più giovani con la bici è quotidiano, irrinunciabile e spesso entusiastico come per i giovani di oggi quello con l'automobile. (In Torino città, la scoperta della bicicletta da parte dei giovani operai risale ad alcuni anni prima, riguardando anche i nati a fine '800).

Comunque, per tutti i vecchi lingottesesi nati tra la fine dell'800 e la prima guerra mondiale, l'uscita dal borgo, quando avviene, è legata ad un posto di lavoro. Lo sfondamento dell'orizzonte territoriale degli individui coincide con il passaggio da rapporti interpersonali racchiusi nel vicinato e nel borgo a rapporti più ampi, allacciati nell'ambiente di lavoro. Prima, fino all'età di 12 anni, tutti i rapporti si esauriscono nel borgo, e particolarmente nel vicinato, ed è in questo arco di anni che i bambini apprendono a riconoscere un gruppo di case, una borgata (es. l'Osterietta, o le Basse, o il Lingotto Vecchio) ed il borgo nel suo insieme (il Lingotto) come propria «patria». I bambini sono tagliati fuori sia dall'uso di mezzi di trasporto sia dagli spostamenti individuali dei familiari già inseriti nel mercato del lavoro. A scuola si va a piedi. I rapporti con gli altri bambini si esercitano in un ambito delimitato dalle possibilità di spostamento individuale a piedi, e comunque all'interno del borgo (v. brano n. 16).

La sintesi della situazione di allora, offertaci da un anziano ex abitante della Barriera di Nizza (v. brano n. 6), può essere considerata di validità generale.

All'interno del Lingotto, i ragazzi delle varie borgate e cascinie si radunano in gruppi contrapposti e ingaggiano battaglie a sassate, specialmente quando i piccoli gruppi già strutturati per vicinato, per borgata, vengono forzatamente in contatto a scuola. Che queste «battaglie» costituiscano un'esperienza di particolare intensità per i bambini è rivelato ancora oggi dall'emergere frequente del racconto di esse nelle autobiografie, con visibile soddisfazione dei narratori.

Tuttavia, nella scuola, dove convergono bambini da tutto il Lingotto, nascono anche gruppi di amici destinati a durare tutta la vita e a permeare con il loro intreccio di rapporti il tessuto sociale del borgo. All'asilo e a scuola i bambini del Lingotto imparano a considerarsi non solo ad es. «dell'Osterietta» o «delle Basse», ma anche «del Lingotto» più in generale: i bambini socializzano direttamente in una dimensione di borgo.

I giovani lingottesesi, passati dal mondo dell'infanzia a quello adulto, coesistono pacificamente tra loro nell'ambito del borgo. I giovani sui vent'anni, avendo una mobilità personale maggiore di quella dei bambini, fanno dell'intero Lingotto il proprio campo normale di socialità, pur mantenendo legami privilegiati con la zona in cui abitano, o in cui hanno abitato nell'infanzia.

I conflitti si scatenano invece quando i giovani si spingono occasionalmente in altri borghi.

Nel periodo tra le due guerre la vita dei giovani non è più segregata nei borghi come per il passato. A differenza di quanto accadeva alle generazioni precedenti per le quali l'età adulta non segnava un sostanziale allargamento dell'orizzonte territoriale, l'uscita dall'infanzia, negli anni '30, segna per i giovani un grande allargamento del raggio di mobilità nel tempo libero. Gruppi di giovani in bicicletta si spostano per tutta la città (e fuori) alla ricerca di occasioni di divertimento, possibilmente a poco prezzo.

Cresce così anche il rischio di imbattersi in gruppi di borghigiani di diversa «patria», decisi a far pagare caro agli estranei lo sconfinamento. Sembra che lo sconfinamento esponga a rischi fisici piuttosto gravi, sia che si offra pretesto alla rissa, sia che non si compia alcun atto interpretabile come provocazione se non quello di attraversare il territorio «altrui». Questo fenomeno è tipico dei giovani dei borghi operai suburbani di Torino nel periodo tra le due guerre (e, in alcune zone, ancora negli anni '50); e, stando alle testimonianze, sembra che negli anni '30 la «scazzottata» diventi un gradevole passatempo maschile. La violenza che si esprime in questi scontri — derivante anche dal generale clima culturale dell'epoca — è consentita dall'estraneità tra i gruppi contrapposti: con gli estranei al borgo il rapporto è del tutto occasionale, non c'è bisogno di lasciare aperte relazioni interpersonali, insomma si può «fare sul serio».

All'inizio del secolo il Lingotto era socialmente coeso al proprio interno e separato dalla città (e quindi ben identificabile come *borgo*): gli stessi elementi che abbiamo individuato come fattori di coesione lo distinguevano, insieme con una certa segregazione geografica, dalla città e dal territorio circostante. Le caratteristiche della vita sociale al Lingotto erano quelle di una *comunità*, nella quale gli abitanti in generale si frequentano tra loro sia nella sfera del lavoro, sia in quella della vita familiare, sia in quella della socialità nel tempo libero.

A partire dagli anni '20 per i lingottesesi i luoghi di lavoro si moltiplicano, la bicicletta e il tram consentono una maggior mobilità degli operai, la Fiat Lingotto tende ad assumere un

ruolo predominante, le sue maestranze provengono da ogni parte della città e vi si mescolano. La popolazione aumenta (specie lungo via Nizza) e la tipologia edilizia muta, l'immigrazione diventa più rapida, più pesante rispetto alla popolazione già residente, ed etnicamente più eterogenea<sup>2</sup>.

1. Il padre lavorava in fonderia negli anni a partire dal 1913 circa, quando l'uso e la cultura della bicicletta non erano ancora molto diffusi; ma soprattutto egli non avrebbe potuto farli propri perché era stato un contadino ed era ormai d'età troppo avanzata.

2. L'immigrazione in Torino all'inizio del secolo proveniva dai paesi del Piemonte; quella dal Veneto si aggiunse dopo la prima guerra mondiale, mentre scarsa (ma in crescita) era l'immigrazione dal Mezzogiorno. Si veda «Cultura operaia... in borgo San Paolo» cit., p. 5. Una buona introduzione generale sull'argomento è Anna TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Tonno, Einaudi, 1976, ricco anche di dati numerici e di bibliografia.

59.

— Qui al Lingotto, da giovani, facevamo le *batajole* [battaglie] èh. *Batajole*: c'erano quelli là di Casamicciola — Casamicciola sarebbe in via Sommariva, al fondo, via Frabosa, via Sommariva —; poi c'erano quelli là delle Basse del Lingotto, che erano quelli lì che erano di piazza Bengasi lì, 'sta regione lì; poi c'erano questi qui del Lingotto, che erano di qui; e allora ogni tanto ci trovavamo, facevamo le *batajole* con le pietre, così. Quelli che stavano lì in via delle Fontane di una volta, che sarebbe via Vinovo adesso, da lì erano dell'Osterietta, lì era l'Osterietta, via delle Fontane, via Rocca de' Baldi adesso, tutto lì attorno: c'erano tutte case vecchie lì; e anche in via Sommariva c'erano tante case vecchie. E allora c'era sempre la guerra...

(m 1906)

60.

— Il grosso delle Basse è a sinistra [della ferrovia], è tra via Nizza e la ferrovia: Ponte Nizza, il massimo; allora, tutta quella zona lì del dazio, dove c'era prima il dazio, per andare al ponte Nizza, e da via Nizza ad andare alla ferrovia; lì son le Basse. Tutta quella zona lì, io dico là dove c'erano bambini, era contro di noi. Noi eravamo contro di loro. Noi li chiamavamo «quelli delle Basse». Solo che loro erano più numerosi, noi meno: al Lingotto erano poche le case. Noi eravamo poche casette lì al Lingotto Vecchio.

(m 1905)

61.

— Lì c'era come una frontiera da attraversare, da via Nizza a venire qui, quando i bambini andavano a scuola se le ficcavano \* sempre. Perché venivano da via Nizza... Io so che mio fratello è andato a scuola qui che aveva 12 anni, ma alla sera, venivano ad aspettarli dal ponte e se le ficcavano sempre; perché venivano da via Nizza, cambiava zona: e allora erano sempre a botte lì. Una volta al Lingotto c'era che quelli di via Nizza venivano qui a scuola. Venivano tutti qui al Lingotto a scuola i bambini, allora, quando si trattava che uscivano si facevano correre a pietre. È come se ci fosse stata una divisione da via Nizza a qui: qui figurava proprio più paese. Là la chiamavano Osterietta, e qui proprio il Lingotto. Il confine era ad attraversare il ponte, di qui. Era la ferrovia, ecco. Oltre la ferrovia, figurava che c'era già un'altra... un altro paese, làh, praticamente.

(f 1906)

\* Ficcarsele (*fichésje*) = darscele.

62. \*

— Il Lingotto era pettegolezzo, era famiglia. Era un paese, una comunità di paese e, come in ogni paese, le famiglie si conoscevano tutte e naturalmente regnava il pettegolezzo. Solo per dirne una, quelli del Lingotto [Vecchio] noi \*\* li consideravamo molto più... tonti che noi dell'Osterietta. Quelli di Casamicciola erano più forti che noi dell'Osterietta, più forti come intraprendenza; e... quelli delle Basse non esistevano, poveri diavoli, quelli delle Basse... noi li consideravamo i più *sgalf* [scadenti]. Son cose non belle da dire, perché era tutta presunzione... Magari quelli delle Basse avran detto: i più *cutu*<sup>oo</sup> son quelli dell'Osterietta! In graduatoria, come *sviciu*<sup>oo</sup>, i primi erano quelli di Casamicciola, perché quando c'era *batajola* per esempio, *batajola* a pietre, la vinceva sempre Casamicciola; erano i «filibustieri» quelli lì, proprio *ij pi balurd*<sup>oo</sup>. Poi, dopo quelli, c'eravamo noialtri dell'Osterietta, ma già più nobili. Quelli del Lingotto non esistevano proprio: i *prejvòt* [pretucci] del Lingotto «nucleo».

Erano tutte comunità piccole... L'Osterietta era considerata il centro perché era servita da mezzi di trasporto, negozi, il cinema... L'Osterietta disprezzava le Basse del Lingotto, che era un centro prevalentemente agricolo, chiuso in se stesso. Casamicciola era gente giovane, intraprendente, sempre pronta ad iniziative spericolate. La comunità più tranquilla e riservata era il Lingotto Vecchio, con la sua parrocchia, le processioni, la scuo-

la, l'asilo infantile: era considerata da quelli delle altre zone solo per le ricorrenze patronali.

(m 1913)

\* Passo rielaborato per iscritto con l'intervistato.

\*\* I giudizi qui espressi riguardano il mondo dei ragazzini di allora, ma rispecchiano opinioni che erano anche degli adulti, come si vede dal séguito del brano.

<sup>a</sup> *Cutu* (abbreviazione di *Cutulengu*) = secmo, tonto, fesso.

<sup>oo</sup> *svicitu* = svelto nell'azione; svelto di mente; abile nel comportamento pratico. Qui è usato in luogo di «sveltezza», «abilità».

<sup>ooo</sup> = i più balordi, i più duri, oggi si direbbe i più «impegnati».

63.

— C'era un campanilismo furioso èh. Per esempio noi dell'Osterietta lì c'era ancora proprio la mentalità campanilistica in pieno, per esempio mi ricordo che io una volta ero stato rimandato in una materia e dall'Osterietta dovevo andare fino a Millefonti, dove c'era un parente dei P., che aveva una tabaccheria, che mi dava ripetizione. Tutte le sere prendevo l'andi\* in via Nizza, dall'Osterietta, e perciò dovevo passare da Casamicciola: si sono accorti che c'era uno dell'Osterietta che passava da Casamicciola. E io tutte le sere li trovavo lì che mi menavano, perché io mi permettevo di passare lì. Per esempio, c'erano delle lavandaie a Casamicciola, e madama M. mi dava 4 soldi, che io portassi la roba da lavare alla lavandaia, mi dava la mancia e io ero ben contento di prendermi 4 soldi (era una sigaretta); e quando si sono accorti che io passavo di lì, mi aspettavano per menarmi, perché quelli dell'Osterietta non avevano il diritto di passare per Casamicciola. E una volta, lì c'era il recinto della Potabile, e io mi ricordo che per scappare ho scavalcato e sono saltato di qua del muro della Potabile, poi ho nascosto il fagotto in un cespuglio, ché con quel fagotto non potevo correre, e poi sono scappato, mi sono salvato, e l'indomani, ben di nascosto, sono di nuovo andato a recuperare il mio fagotto e a portarglielo dalla lavandaia, perché quel fagotto era rimasto lì.

Campanilismo, quello che c'era forte era fra l'Osterietta e Casamicciola. Come situazione diciamo ambientale, c'era una differenza enorme: l'Osterietta erano già case dignitose, c'era già un certo tono di vita, a Casamicciola invece c'era molta miseria. Allora si viveva abbastanza duramente no, ma a Casamicciola c'era proprio della miseria nera. Difatti le case erano proprio... molto fatiscenti, andando nei cortili sentivi proprio l'odore della miseria, ecco... Credo che il nome di Casamicciola sia proprio una cosa deteriore, è perché quella frazione lì che si chiamava Casamicciola era proprio così mal ridotta: tant'è vero che noi per

dire un qualche cosa malandato «Lì è proprio una casamicciola», ecco. Certamente la borgata [Casamicciola] era più povera come case e tutto: mentre noialtri qualcuno aveva perfino addirittura il gabinetto in casa, ma perlomeno il gabinetto l'avevamo tutti sul balcone ecco, loro invece ce n'era ancora tanti che attraversavano il cortile, perché era al fondo del cortile...

(m 1914)

<sup>a</sup> *Pjé o ciupé l'andi* = lett. prendere lo slancio. Si dice di chi intraprende con decisione un percorso lungo o un'impresa difficoltosa (che comporti comunque l'atto di «andare»).

64.

— Non li potevamo vedere quelli di via Nizza. Picni di horia. Quando ci incontravamo, tuoni fulmini e saette erano.

I — E cosa vi dicevate?

— Cosa dicevamo? ma menavamo botte!!! Ah sì sì, nessun pericolo! Io me ne sarò prese, ma ne ho date anche via tante.

I — Ma a che età?

— Eh, avevamo già 12, 13, 14, 15 anni, neh. Volavano i ceffoni, volavano, èh.

I — Ancora nel '60?!

— Sì sì sì. Non potevamo vederci. Perché via Nizza ha sempre avuto una nomina che erano più boriosi. Loro perché abitavano in via Nizza... «Ma noi siamo di via Nizza». E a me è scappata la pazienza e gli ho detto: «E io sono del Lingotto, e sono nata qui, non sapete neanche che cos'è il Lingotto voialtri!». Si davano un mucchio di arie: «Ah io qua, io là...». Poi parlavano tutti italiano. Tutto italiano, per farsi vedere, tutto... Ma poi proprio tra via Nizza o che, ma ancora oggi come oggi neh, non che sia cambiato neh, oggi come oggi c'è ancora la rivalità tra di qui, dopo il ponte di qui, e dopo il ponte di là. C'è ancora rivalità adesso.

(f 1947)

65.

— Una volta, ero già un giovanotto, ho portato la morosa al cinema Italia, con sua mamma, e poi passavamo da via Genova\* per venire a casa, e hanno visto che c'era uno del Lingotto che addirittura passava da via Genova con la morosa e la madre, mi hanno inseguito, e poi io allora mi sono fermato, ne avevo 4 o 5 e gli ho detto «Se sicte dei gentiluomini lasciate andare via le donne e ce la vediamo noialtri». Allora hanno lasciato andare

via madre e figlia, e poi abbiamo incominciato a darcele, io ero solo; poi sono scappato, sono entrato in una scala, sono andato fino al secondo piano, poi non avevo niente per difendermi; avevo comperato le lamette per farmi la barba, ho tirato fuori una lametta, tenevo quella lametta, lì sopra alle scale, sono venuti su fino al primo piano poi... se ne sono andati via, ma erano venuti con dei mattoni neh! Io ho visto solo un'ombra così, mi sono chinato, il mattone mi è passato così, se no mi prendevo un mattone sulla testa. Non è che uno si prendesse solo delle botte, davano sul serio. Violenze, c'erano già allora ecco. C'era quel campanilismo tra frazione e frazione.

(m 1914)

\* Lo scontro avviene in Barriera di Nizza.

66.

A — C'erano le barriere: barriera del Lingotto, barriera di Nizza, via Buenos Aires; c'era le borgate, no?

B — Le borgate, e lì... legno neh!

A — Allora andavamo a ballare per borgate. Mi ricordo, un giorno, siamo andati a ballare a Mirafiori. Aria neh!

B — Ce le hanno passate.

A — Basta, andiamo a ballare a Mirafiori, ballavamo sopra al primo piano, ti ricordi che c'era quella scaletta stretta, per andare su al primo piano a ballare [...]. Ci mettiamo a ballare [...]. E lui, non so, ballava insieme a un'altra; basta, ha litigato con uno di quelli lì di Mirafiori; allora lui, finita 'sta ballata, viene in là da noi e fa: «Dì, quello là, così e così, io gli rompo il muso!»; gli ho detto: «Ma sei scemo? Qui c'è tutto il paese e noi siamo in 4!».

Allora quelli là hanno visto così, han fatto che fare il giro intorno alla sala, saranno stati in 14, puoi capire. Allora abbiamo visto così, gli ho detto: «Gino andiamo», *alé*, giù per le scale! Abbiamo ancora da andare adesso, neh, a Mirafiori a ballare, noi.

B — È una volta c'erano le gare, gare di tango figurato [...]. Allora, quando c'erano certe gare fuori, si andava. E allora una volta partono e vanno al Fortino (in via Cigna). Che si meritavano il primo premio, non gliel'han dato. Allora lì, caro mio, allora han cioccato. Ma sei a casa degli altri. Allora lì, han cominciato a legnarli. *öj fjöl!*\*

A — Non si adoperava il coltello, neh, però.

B — No no, solo a ceffoni, e pugni; e poi magari andavi a bere insieme neh, alla fine: «Oh! andiamo a bere!», «Andiamo a bere», già fatto — ecco, è bellissimo quello —. Avviene che scappiamo, no, perché le prendevamo. Al Fortino, proprio a

fianco, ci passava una *bjaléra*, bella grossa; e io son lì che scappo, me ne trovo 2 o 3 davanti. «Oh! Siamo a posto!». Guarda che eravamo sotto il tardo novembre neh: non faceva tanto caldo. Mi han piantato un torcetto\*\* son finito dentro la *bjaléra*. Dentro la *bjaléra*: tu pensa, gli capitasse adesso, muoiono! Muoiono!

(Am 1921, Bm 1919)

\* Letteralm. «ohi figlio!» (esclamaz.).

\*\* = mi hanno dato una sberla (in gergo).

## 2.4. Le cascine nel Novecento e il loro declino

La vicenda del declino delle cascine torinesi come unità produttive e come strutture edilizie è legata al passaggio dall'agricoltura-allevamento ad altre attività più redditizie, ed all'espansione della città.

All'inizio del nostro secolo, la maggior parte delle grosse cascine non sono gestite direttamente dai proprietari. La figura economica dominante è quella del *casiné* o *afitùr*, il grande fittavolo agricoltore, un imprenditore che prende in affitto in blocco dal proprietario assenteista la cascina e i terreni ad essa pertinenti. Il fittavolo gestisce spesso direttamente il fondo dirigendo il lavoro del fattore e dei contadini salariati. Egli può anche subaffittare abitazioni, facenti parte del complesso della cascina, a famiglie operaie. Parte della cascina è inoltre subaffittata stagionalmente a pastori transumanti che calano in pianura con le mandrie ogni anno nella brutta stagione; ai pastori il fittavolo vende anche il fieno per l'alimentazione degli animali.

Il grande fittavolo in molti casi diventa padrone della cascina quando il vecchio proprietario decide di venderla.

Al Lingotto, come a Mirafiori, un riorientamento dell'attività economica di parecchie cascine avviene già prima della grande guerra, quando si diffonde, attorno al nuovo ippodromo di Mirafiori, l'allevamento di cavalli da corsa.

La struttura delle cascine si presta ad ospitare aziende di trasporti e di movimento terra con carri e cavalli, aziende che si diffondono con l'espandersi della città sul territorio suburbano. Analogamente, in molte cascine si localizzano sin dal secolo scorso aziende di raccolta e selezione dei rifiuti solidi urbani, anche mediante l'allevamento di maiali.

L'attività di trasporto con cavalli, già incrementata dalla co-

56.



57.



56. Allevamento di cavalli da corsa dell'avvocato Forno (o Furno). Sullo sfondo, la cascina Maina, lato lungo str. Basse del Lingotto, 1932-34.

57. Gruppo di giovani nei pressi della cascina l'Amico, adibita a stallo per il traffico di carri a cavalli attorno ai nuovi Mercati generali. Angolo di corso Agrigento (c. Giambone) e c. Stupinigi (c. Unione Sovietica). Anni '30.

60

58.



59.



58. La «Regia Nave» (cascina delle Basse di Sotto) vista da via Onorato Vigliani, mentre inizia la demolizione. 1952 circa.

59. La «Regia Nave» vista dal cortile, mentre inizia la demolizione. 1952 circa.

struzione della Fiat Lingotto (dato il grande spostamento di terra e di materiali), riceve un generale impulso dall'installazione dei nuovi Mercati generali all'inizio degli anni '30, che moltiplica anche, sempre nelle cascine, i luoghi di «alloggio e stallaggio».

Intanto, l'espansione della città, con l'aumento di valore dei terreni, tende sempre più a far passare l'agricoltura e l'allevamento in second'ordine. Negli anni '30 iniziano le prime demolizioni di cascine, mentre anche i proprietari passati ai trasporti intraprendono la vendita dei campi, non più necessari, come terreni edificabili, di valore crescente.

La motorizzazione dei trasporti, che determina la scomparsa dei cavalli e degli ultimi pascoli, rende infine inadeguata alle nuove esigenze la stessa struttura materiale degli edifici. Le cascine vengono demolite per far posto a capannoni più adatti, oppure a grandi complessi residenziali o a servizi pubblici.

Fino agli anni '20 le cascine esistenti nella fascia d'ampliamento disciplinata dal piano regolatore (corrispondente all'area inclusa nella nuova cinta daziaria del 1912) non erano quasi state toccate. La rete delle vie previste dal piano ricalcava l'andamento delle strade preesistenti abbastanza da non rendere quasi mai necessario demolire le cascine per tracciare le nuove vie (un'eccezione nella zona del Lingotto è il caso della Ciattigliera, tagliata in due da via Giordano Bruno).

A partire dagli anni '30 si delinea nettamente la tendenza alla distruzione sistematica delle cascine, su tutto il territorio torinese edificabile. Nella zona che ci interessa tale processo è particolarmente acuto. Nell'area tra il Po, la Barriera di Nizza e Mirafiori, scompaiono, tra il 1930 e il '55, una ventina di cascine (di cui 5 per la costruzione della Fiat Mirafiori)<sup>1</sup>.

Con il boom economico attorno al 1960 la distruzione delle cascine procede intensa, e l'edificazione speculativa tende a saturare i vuoti rimasti nel tessuto urbano. Inoltre, i nuovi insediamenti di edilizia pubblica economica e popolare vengono impiantati nella fascia più vicina al confine comunale, dove sopravvivono le ultime attività agricole. Il Piano Regolatore Generale del '59 prende in considerazione, delle residue strutture agricole, soltanto le aree, utilizzabili — facendo tabula rasa degli edifici rurali — per l'edilizia abitativa, per i servizi pubblici, per il traffico automobilistico.

Neppur oggi è cessato l'attacco a quanto sopravvive delle antiche strutture agricole, che ormai, non più funzionali ad alcun tipo di attività economica, rivestono soltanto un valore archeologico, come patrimonio storico-culturale-ambientale. Le cascine residue, e i residui di cascine, corrono tuttora il permanente



60.



61.

60. Nella corte della cascina dell'Osterietta (cascina Barbe). 1928-29 circa.

61. La grande cascina dell'Osterietta bombardata. L'immagine si riferisce alla manica lungo via Vinovo ed è ripresa dalla corte. Sullo sfondo a sin. s'intravedono le case all'incrocio con via Nizza. 29-3-1944.

rischio di scomparire: fatiscenti, spesso abbandonate e pericolanti, soccombono all'edilizia privata e ad un malinteso senso del decoro urbano. Non è più rinviabile il censimento, con il rilievo e lo studio, di ciò che rimane di questi edifici, anche nei casi in cui il degrado è tanto estremo da renderne impossibili la ristrutturazione e il riuso<sup>2</sup>.

Che cosa rimane oggi al Lingotto delle cascine e delle altre strutture rurali?

1. *L'Osterietta*, la cascina che diede nome a una regione del Lingotto, e che si trovava incuneata tra via Vinovo e via Rocca de' Baldi (nomi attuali), è stata demolita attorno al '70 e sostituita da un palazzone tra via Vinovo, via Rocca de' Baldi e via Genova. I vecchi lingottesesi la chiamano «cascina di Barbé», dal nome di uno dei suoi ultimi proprietari; del complesso faceva parte anche la villa Barbé, detta «del *cuculin*» (v. brani nn. 40 e 41), o «dei fantasmi» (dopo che rimase disabitata).

2. Delle tre cascine a sud di corso Traiano — *il Maina*, *la Colomba* o *Ferrera* e *il Barra* o *Basino* — due (già esistenti nel '600) sono del tutto scomparse: la Colomba era tra le attuali vie Duino, Oberdan, Pio VII; il Barra tra via Oberdan e corso Corsica. Del Maina, tra le vie Basse del Lingotto, Duino e Palma di Cesnola, sopravvivono alcuni fabbricati delle maniche ovest ed est e un tratto del muro di cinta lungo la strada delle Basse; il tutto fa parte degli impianti della ditta di autotrasporti pesanti F.lli Elia. Delle tre cascine allineate, il Maina era la meno antica, risalendo al '700.

3. Della *strada alle Basse del Lingotto*, antica strada rurale, già esistente nel '600, si conservano: come strada vicinale, in terra battuta, il primo tratto (antica «strada di Candiolo»), da via Passo Buole a via Duino; col nome di via Torrazza, il tratto, perpendicolare al primo, da via Monastir a piazza Bengasi. In quest'ultimo tratto, ai nn. 24-26-28, sopravvive una fila di *ciabòt* che costituiscono un fabbricato continuo — originariamente a 2 piani fuori terra — di cui almeno la parte verso ovest già esistente nel '700, lungo l'antica strada delle Basse.

4. Della cascina *il Martini* o *Tapparelli D'Azeglio*, esistente già nel '600, rimangono la manica est e metà della nord, oggi sede di un'impresa di spurgo pozzi neri (via Canelli 79); la cascina è stata tagliata a mezzo dalla via Canelli, e la metà ovest è scomparsa.



66.



62. Residui della cascina Maina: trabjal ovest e muro di cinta lungo strada Basse del Lingotto. Stato attuale.

63/64. Trabjal ovest del Maina, dal cortile della ditta F.lli Elia (ripresa per gentile concessione della Ditta). Stato attuale.

65. Trabjal est del Maina, nel cortile della ditta F.lli Elia (ripresa per gentile concessione della Ditta). Stato attuale.

66. I ciabòt delle Basse in via Torrazza 24-26-28. 1980. Attualmente alcuni di essi sono ristrutturati e sopraelevati.

67.



67. Probabile fabbricato superstite del complesso agricolo del Robilant su via Passo Buole. Stato attuale.

5. Della tenuta *il Robilant*, con splendida villa settecentesca e ancor più antica cascina, dei conti Nicolis di Robilant, resta solo qualche pino del vasto parco secolare e un fabbricato abitativo (alquanto rimaneggiato) lungo via Passo Buole. Il tutto è inglobato nella sezione lubrificanti della Fiat, che distrusse il complesso nel 1952.

6. Della *Ciattigliera*, antica cascina con villa dei conti Avenati del Lingotto, restava ancora, negli anni '60, qualche fabbricato. Oggi rimane soltanto, in corso Giambone angolo via Giordano Bruno, presso il distributore di benzina, un blocco di pietra con la scritta scolpita «LA CIATTIGLIERA», che segnava l'ingresso della cascina.

7. *La Generala* sopravvive perché è ancora adibita a carcere minorile: il «Ferrante Aporti». Della *Generala*, villa seicentesca con cascina (la parte rustica è scomparsa dagli anni '30) del ministro sabauda G. B. Trucchi, si parla al cap. 7.1. Le diverse riutilizzazioni subite hanno alterato profondamente l'assetto originario dell'edificio.



8. In via Passo Buole 60, si possono ancora osservare alcuni residui delle case del *Lingotto Vecchio*, parti di un grosso complesso di castello e cascina (risalente probabilmente al '500), con successive aggiunte di case e modificazioni. Tale complesso fu il primo insediamento a portare il nome di *Lingotto*, che da esso si estese a tutta la zona. La grande cascina<sup>3</sup> all'angolo di via Monte Corno è stata demolita attorno al 1967, l'ala su via Passo Buole ad est dell'attuale residuo pochi anni prima. Ciò che resta corrisponde: su via Passo Buole alla «Antica Osteria del Lingotto» (a sinistra del portone) e al vecchio negozio di commestibili (a destra)<sup>4</sup>. Dietro la casa del n. 58, l'ultima parte residua dell'antico castello è stata demolita nell'estate 1986 (v. cap. 7.1.).

9. Dei 3 «*Chiabotti del Lingotto*» (così chiamati nella mappa del Catasto Rabbini del 1866), gruppo di casette con orti a sud dell'incrocio tra via Passo Buole e strada Basse del Lingotto, resta soltanto un edificio, risalente al '700, diventato nel 1882, con aggiunte e modificazioni, il «rustico di *villa Borbonese*». Insieme con la villa stessa, edificata nel 1882, è oggi incluso nel cortile di via Passo Buole 73.

10. Il «*Ciabòt ëd sardegna*» è una piccola casa rurale ottocentesca, in via Genova angolo via Valenza, con muro di recinzione che la nasconde in gran parte alla vista dei passanti. Il piano terreno originario, verso Po, è stato interrato all'atto della costruzione delle case adiacenti attorno al 1960. Vi abitavano, all'inizio del '900, famiglie di spazzaturai (da ciò il nome). Faceva parte della zona chiamata «*Casamicciola*».

1. Dati da E. GRIBAUDI ROSSI (v. bibliografia).

2. Una schedatura dei residui di cascine attualmente esistenti nel territorio comunale di Torino è stata solo recentemente compiuta nel quadro delle ricerche preparatorie al futuro piano regolatore (vedi i voll. sui *Beni culturali ambientali...* cit.).

3. La cascina Lingotto era passata inosservata in tutte le pubblicazioni sulle antiche cascine torinesi, compreso il libro della Gribaudo Rossi, probabilmente perché il Grossi, da cui tutti gli studiosi prendono le mosse, cita il Lingotto solo come capoluogo del feudo omonimo, sorvolando sull'unità produttiva agricola che costituiva la gran parte dell'insediamento. Anche la cascina Martini è omessa nell'opera della Gribaudo Rossi. Ora i residui della cascina Lingotto e della Martini sono schedati in *Beni culturali ambientali...*, vol. I, rispettivamente a p. 467 e a p. 461.

4. Il fabbricato prospiciente v. Passo Buole è stato ristrutturato nel 1984-85 come casa d'abitazione, e così pure un'ala interna lungo il lato sin. dell'accesso carraio alla corte. Il muro di cinta del giardino, che sbarrava c.so C. Plinio, è stato demolito qualche anno fa; nell'86 è stato abbattuto l'ultimo tratto angolare tra c.so Plinio e la ferrovia, a nord del cavalcavia di v. Passo Buole.



68.



69.

68. Panoramica della corte di v. Passo Buole, prima delle demolizioni. I bassi fabbricati sui lati della corte sono piuttosto recenti, mentre quello a 2 piani f.t. sulla destra è il presumibile «castello del Lingotto», poi demolito nell'86.

69. Veduta dall'alto della manica superstite del casale del Lingotto lungo v. Passo Buole e delle due maniche perpendicolari, prima della ristrutturazione. 1983.

70.



71.



72.



73.





70. Il casale di v. Passo Buole 60 prima della ristrutturazione. Ripresa da v. Palma di Cesnola. 1980.

71. Casale di v. Passo Buole 60 prima della ristrutturazione. Particolare della facciata a sin. del portone. 1980.

72. Il portone di v. Passo Buole 60 prima della ristrutturazione. Il basso fabbricato all'interno è una serie di stalle. 1980.

73. Il negozio da ciclista a destra del portone di v. Passo Buole 60. 1980.

74. L'ingresso del complesso di v. Passo Buole 60, visto dalla corte, prima della ristrutturazione.

75. Cortile della cascina Lingotto, divenuta proprietà Dolza. Anni '40.

76. Abitazioni a ballatoio, con lavandino esterno, nel fabbricato perpendicolare a v. Passo Buole, sulla sin. dell'accesso alla corte, prima della ristrutturazione.

77. Abitazioni nel fabbricato perpendicolare a v. Passo Buole, sulla sin. dell'accesso alla corte, prima della ristrutturazione.



78. Il rustico della villa Borbonese. È un ciabòt già esistente nel '700, acquistato e ristrutturato da Emilio Borbonese nel 1881-82, e ancor oggi esistente nel cortile di via Passo Buole 73. Foto di Emilio Borbonese, anni 1900-1909.

79/80. Viste da est e da ovest del rustico di villa Borbonese, oggi alquanto degradato benché tuttora in uso come civile abitazione. Stato attuale. Sotto la tettoia al 1° piano, è ancora visibile una lapide che Emilio Borbonese fece apporre ai piedi d'una statua della Madonna: «Questa villetta / acquistava e restaurava / nel 1882 / Emilio Borbonese / perché la sua famiglia / ne avesse svago e salute / e la poneva sotto il patrocinio / della Madonna del Rosario». Per il rustico, come per la



villa, è auspicabile un restauro conservativo ed un riuso, verosimilmente non abitativo.

81. Villa Borbonese, nel cortile di via Passo Buole 73. Nel frontone classicheggiante è ancora visibile lo stemma con le iniziali di Emilio Borbonese. Per la villa e per l'intero complesso è augurabile un riuso rispettoso dei valori storici e ambientali che essi rappresentano per la zona del Lingotto. L'area, già destinata dalla variante 17 del PRG ad «attrezzature di interesse comune», se sgomberata dal disordinato proliferare di bassi fabbricati, potrebbe tornare ad essere un giardino (con accesso da str. Basse Lingotto), appartato dal traffico delle vie vicine.

Indicazioni bibliografiche sulle cascine di Torino:

Amedeo GROSSI, *Guida alle cascine, e vigne del territorio di Torino e' suoi contorni...*, Torino, 1790; e *Guida alle ville e vigne del territorio di Torino, e contorni...*, tomo II, Torino, 1791; ora entrambi in ristampa anastatica come *Guida alle Cascine, e Vigne del territorio di Torino e contorni*, con indice dei nomi a cura di Elisa Rossi Gribaudo, Torino, Bottega d'Erasmo, 1968.

Elisa GRIBAUDI ROSSI, *Cascine e ville della pianura torinese*, Torino, La Bounquiniste, 1970.

Maria Grazia DAPRÀ CONTI e Chiara RONCHETTA, «Preesistenze rurali e riqualificazione dei tessuti urbani periferici», in *Atti e Rassegna Tecnica*, Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti, marzo-aprile 1977; ripreso da Chiara RONCHETTA in *Beni culturali ambientali...* cit. («Il sistema delle cascine nella storia e nel paesaggio urbano»).

Su singole cascine si vedano i testi già cit. riguardanti la conservazione, il restauro e il riuso: *Beni culturali ambientali...*, *Patrimonio edilizio esistente...*, *Restauro e riuso...* 1975-1980.

67.

— Quando stavamo nel *ciabot* vecchio, tenevamo i *bigàt* [bachi da seta]. Tutti, in quei *ciabot*<sup>4</sup> che c'erano, era tutta gente di campagna, i vecchi, e tenevano tutti i bachi. I bachi, poi andavamo a venderli. C'era il mercato, in corso Vittorio, dei bachi. Si andava con una cesta; qualcuno ne aveva due. E lì c'erano quelli che li compravano. In via Sacchi angolo corso Vittorio, lì sul marciapiedi.

I — Coglievate le foglie sulle piante, per dargliele?

— Eh, bisognava andare a cogliere le foglie. Coglievamo un sacco o due, quel che ci voleva per la giornata.

I — Anche suo fratello, oltre a lavorare da Fornara...?

— Eh già, quando avevano tempo andavano lì [a raccogliere]. Mio papà raccoglieva anche le foglie per la cascina del Robilant, perché le cascine ne tenevano tanti, di bachi.

(m 1896)

<sup>4</sup> I Tetti Pellegrini.

68.

A — Papà aveva il contratto annuale, faceva come da mezzadro; non mezzadro, faceva il... *mafue*. Lui faceva viaggiare la cascina, e [il padrone] ci dava l'alloggio, ci dava la farina... Faceva tutti i lavori della cascina, guardava le bestie; aveva la responsabilità sua, la stalla doveva guardarsela lui; lui andava la mattina

alle 3, 2 e mezza a dargli da mangiare, da bere. Alle 5, quando arrivavano i garzoni, che gli attaccava i cavalli e andavano a lavorare, dovevano già essere preparati i cavalli, *ciadlà* si dice, e strigliati, puliti. Ai cavalli tolgono la paglia bagnata da sotto, gli mettono quella pulita. La paglia bagnata di sotto sarebbe la *driù-gia*, sarebbe il letame. Tutti i lavori della cascina, della campagna, erano tutti di mio papà. Non c'era orario per lui. Lui si alzava alla mattina alle 3, smetteva la sera alle 9, alle 10, a seconda di quando aveva finito.

B — Perché poi tutti quelli che portavano la roba al mercato nuovo, portavano i cavalli lì.

A — A un certo punto, in quella cascina lì, hanno fatto uno stallaggio. Allora venivano lì a pernottare: questi cavalli che andavano a scaricare la frutta e verdura al mercato poi tornavano indietro e venivano lì nello stallaggio. E lui lì custodiva, durante la notte. Alla mattina, ogni negoziante veniva a prendersi il suo cavallo, se ne andava via, pagava quel tanto. Lui faceva lo stallaggio... Mio papà faceva quel lavoro lì, e oltre a far quello guardava anche la cascina. Papà dormiva poco. Ah ma, il padrone si alzava anche lui alle 5, alle 4 e mezza alla mattina, neh. Mio papà che era il *mafue*, stavamo nel rustico, nel brutto, diciamo, e loro stavano nel... diciamo un po' più bello, ma non troppo neh!

B — Notare, che di suo, come terra, [il padrone] non aveva niente.

A — Lui affittava tutta la campagna qui attorno, ma ce n'era campagna neh! Grano, granoturco, segala, fieno, per le bestie.

B — Per le bestie, e poi anche da mangiare loro. Poi lo vendevano, il soprappiù lo vendevano.

A — Loro avevano i prati: coltivavano l'erba, la tagliavano 3 volte l'anno, l'erba si taglia 3 volte l'anno, no. E allora, finita la campagna, quando arrivava verso novembre, così, il fieno, si metteva, qui nelle cascine, lo si metteva nei *trabjaj* [fienili]. Poi o lo vendevano o glielo affittava ai *marghé* [pastori di bovini]. Una volta c'erano i *marghé*, con tutte quelle vacche, no. I *marghé*, vivevano in montagna: vivevano quasi sempre in montagna, poi arrivava quel periodo di ottobre, così, metà ottobre, verso principio di novembre, scendevano dalla montagna, allora dovevano trovarsi un posto: venivano nella cascina, con le vacche e tutto. Stavano fino a marzo-aprile. Svernavano dalla montagna. Poi verso maggio così, partivano di nuovo e andavano in montagna. E dovevi anche dargli [ai pastori] l'alloggio neh! Venivano giù nelle cascine e affittavano... Oltre che comperavano il fieno, che la cascina aveva raccolto, gli dava anche i prati, da poterci pascolare le vacche, perché non sempre le vacche le tenevano legate,

no. Per esempio ad ottobre le portano ancora fuori, le tengono solo chiuse quando nevicava, quando fa proprio brutto, poi ad aprile, così, le portano di nuovo nei prati. Tutto qui intorno, era tutto prato neh! C'era solo il camposanto. Prati e campi, là. Qui davanti c'erano due campi che non linivano più; Dolza seminava il grano e il granoturco.

(Am 1921)

82. Il vasto giardino cintato della cascina Lingotto, adibito a colture specializzate. Veduta dall'alto della cascina, in direzione della ferrovia; è lo stesso giardino della foto n. 13, ripreso dal lato opposto. Sullo sfondo, gli alberi secolari del parco di villa Robilant. 1925-26.

83. Raccolta di fiori nello stesso giardino cintato della cascina Lingotto. Sullo sfondo, il parco di villa Robilant. 2-7-1926.



82.



83.

— Via Rocca de' Baldi. Andava giù diagonalmente, andava alla cascina della *Splüa*. La cascina della *Splüa*, aveva due entrate: aveva il portone diciamo verso via Genova, poi c'era una discesa, una rampa, c'era una scala che di qui era piano terreno, si saliva la scala e si andava di nuovo al piano terreno di sopra. Sotto c'era la gente: perché faceva cascina... faceva rustico e civile. Dalla facciata che guardava verso Torino così, c'erano tutti gli alloggi: già discreti (non parliamo di avere il gabinetto in casa)...

Lì avevano le macchine da battere il grano: cioè avevano la motrice, la trebbiatrice, quella che faceva le balle di paglia, quella che insaccava; adesso la chiamano la mietitrebbia quella che fa tutto: ma una volta non era mietitrebbia, una volta era una specie di una locomotiva dei treni, a vapore: a legna e carbone; la alimentavano così, lì aveva il suo volano, gli buttavano una cinghia sopra, attaccavano la trebbiatrice dietro, che faceva girare, c'erano tutti 'sti macchinari che giravano; battevano il grano, veniva giù già scelto, ci mettevano i sacchi sotto, e li riempivano; a sua volta, collegata a quella trebbiatrice lì, c'era la macchina che faceva le balle di paglia, cioè, raccoglieva la paglia, la pressava e le cuciva con il fil di ferro, le dava già legate. E quelli lì, avevano quell'impresa lì. Nelle campagne qui del Lingotto, qui intorno, lo facevano lì nella cascina, gli portavano il grano e tutto, e lo facevano lì. Poi andavano in giro, a fare le stagioni, nelle cascine, a Nichelino, a Vinovo, a... Lì avevano 'ste macchine lì, bestie non ce n'era nessuna, c'erano dei cavalli...

È poi venuta una famiglia (questo già del '30...), è poi venuta una famiglia lì che ha portato le bestie. Hanno fatto il pranzo [di nozze] nel cortile, lo chiamano il *trabjal*, cioè: un locale, un sottotetto cioè, un porticato, c'è solo il tetto sopra, riparato dai 4 venti, però davanti no, dai 3 venti, dove mettono carri, mettono legna, mettono tutto. E allora lì sotto, toglievano fuori tutti questi carri che avevano, caso mai dovesse piovere, restava un locale grossissimo no: mettevano delle tavole lì, degli assi sopra, dei cavalletti, facevano le tavole, e hanno messo la gente lì sotto a mangiare e bere, a fare 'ste feste: era un posto ideale, perché ce ne stavano. Allora è arrivata questa sposa, hanno fatto il pranzo; saranno state le 3, lei ha preso su, si è andata a vestire, ha preso le vacche e le ha portate al pascolo: in via Genova. Proprio in via Genova, lì c'erano tutti prati, che arrivavano fino in via Nizza; loro avevano quel pezzo di prato lì, e la sposa ha portato le bestie al pascolo lì. C'era lei con il suo bastone, lì, che pascolava le sue bestie...



84. La manica est della Splüa vista dall'esterno. 1950.

85. Nella corte della cascina Splüa. Nel fabbricato più basso (a destra) abitavano famiglie di lavandai; nelle stanze sui ballatoi dell'altra ala (a sin.) vivevano in affitto altre famiglie. Luglio 1950.

70.

— Trasporti coi cavalli; e macchine agricole, noleggio e riparazione di macchine agricole: trebbiatori. Trebbiatura cereali. Alla *Splua* le avevano già; già il nonno faceva quello. Gestiva trebbiatrici, riparavano anche, riparazioni trebbiatrici, e facevano trasporti: prima coi cavalli, poi con gli autocarri. Perché lì alla *Splua* c'era questa vecchia cascina che ha perso i terreni, c'è solo più stata la cascina che terreni non ne aveva più. Poi nella bassa della *Splua* c'erano i lavandai, che lavavano tutto a mano, non c'eran le lavatrici allora. Di là c'era un grosso cortile, e l'orto, un grosso orto.

I — Alla *Splua* attività agricole ce n'erano ancora?

— No no no. Le aveva già perse tutte, la *Splua* non ha più fatto roba agricola; piccoli appezzamenti... Orti sì, orti di famiglia. Ma, qualcuno aveva anche qualche orto più grande, vendeva un po' di verdura, ma... Poi c'era, ai piani sopra, c'era delle famiglie, naturalmente di un ceto abbastanza modesto, che affittavano lì, perché costava poco affittare lì, eran già case vecchie già allora; e i lavandai.

(m 1907)

71.

— ...Prima di questa guerra; quando han poi fatto la Fiat, quella del Lingotto l'han fatta dopo della prima guerra, ecco, li avevano già incominciato, perché li cercavano, questa gente, avevano i cavalli (camion ce n'era bell'e nessuno), per andare a fare gli scavi, portar via la terra, portare la ghiaia, e così via, e da lì hanno incominciato a inoltrarsi un po' nei trasporti, e a lasciare perdere un po' la campagna: mancando i padri vecchi, loro si sono già inoltrati lì, poi dopo hanno poi avuto questi camion...

I — Hanno cominciato perché loro avevano i cavalli...

— Sì, sì, proprio campagna in pieno, eh; contadini, proprio, tagliavano l'erba, lavoravano la terra, battevano il grano, proprio campagna in pieno. E dopo, quando è venuta la Fiat [Lingotto], hanno incominciato là, poi quando è venuta questa [la Mirafiori] (qui è più recente èh), lì si son tirati su tanto, facendo la Fiat lì: che li avevano tutta loro l'impresa di fare tutto 'sto movimento di questa terra, portare il materiale... Tutto questo movimento di case, di persone, e di usi e costumi, queste variazioni, è venuto in seguito all'industria: che la Fiat, oltre al Lingotto si è anche messa a Mirafiori, allora hanno cominciato a fare delle case: han fatto sparire le cascine, la campagna; facendo le fabbriche han dovuto prendere i terreni: la cascina, non aven-

do più quelle date giornate di terra, non può vivere. Non è più terreno agricolo, ecco: conveniva di più vendere perché: insomma, gli conveniva per prendere i soldi, poi dicono, i giovani di questi anziani proprietari, sa, anche loro: «ma sì, prendiamo i camion, facciamo il lavoro con i camion, facciamo i trasporti, facciamo questo, facciamo quello, non andiamo più a lavorare la terra». Allora, han guadagnato di più...

(m 1905)

72.

— Eh già, la città si allargava. L'agricoltura ha sempre perso, da una certa epoca; c'è tendenza a distaccarsi dall'agricoltura, quello che era più intraprendente; l'agricoltura, sa, è un binario chiuso, l'industria, l'imprenditoria dà altri campi, spazi. Facevano i conti: mi vendo tante giornate di terreno, incasso tanti milioni, e non mi conviene più lavorare: con tanti milioni vado a far altro, o li metto in banca e mi rende molto di più. Perché vicino alla città il terreno è sempre più costoso. Mentre invece quello lontano dalla città non valeva tanto, era meno conveniente.

(m 1907)



86.

86. La mietitura nelle terre dei Barbé, tra corso Maroncelli, via Praciosa e il Po. 1940-45.



73.

— Le cascine grosse erano di proprietà in prevalenza di ebrei: tutto attorno a Torino. Ma loro non facevano gli agricoltori: loro facevano i proprietari. Le affittavano ad altri e una resa allora del 2, o 3% andava anche bene (adesso non va più bene). Proprietà di cascine... non saprei dire in che percentuale, una parte era di (li chiamavano) *particular*, perché avevano la proprietà modesta, la conducevano loro. Poi c'erano gli *afitur*, gli affittavoli, che affittavano la grande cascina...

(m 1907)

74.

A — Poi si capisce, qui del '48 han cominciato a costruire, costruisci un pezzo costruiscine un'altro, i terreni, si capisce, non ce n'è più stati.

B — Quante case che han fatto qui [alle Basse]. Che non c'erano proprio 'ste case qui. Quando han fatto questa, c'era solo questa, e 'sta cascina lì, la cascina De Vecchi, che la chiamavano «La Regia Nave» perché c'era tanta gente: di tutte le qualità, parlavano in tutte le maniere, c'era dei bresciani... Ce n'era che non li capivamo neanche nel parlare a momenti.

I — Ma quella lì era una cascina... non agricola?

87.



87. Lavori agricoli nei campi di De Vecchi alle Basse presso l'aeroporto. Estate 1944. Foto Basso (via Nizza 374).

72

B — Noi eravamo solo in questa cascina qui, di sopra: anzi dicevano «alte» e «basse», perché noi eravamo qui nelle «alte», e 'sta cascina lì era nel basso. Poi le han messo nome «la Regia Nave», poi dopo. C'erano i giardinieri poi, aveva messo dei giardinieri che lavoravano, così. Avevano un po' di bestie...

A — Poi han fatto delle stanze, e allora hanno affittato tutto così; però davanti c'era sempre due giardinieri...

B — Fatto le stanze, poi hanno affittato tutto così. Le han perfino messo nome «la Regia Nave»...

## 2.5. Una cronologia locale

Questa cronologia, necessariamente incompleta, elenca avvenimenti riguardanti le strutture edilizie, amministrative, produttive del Lingotto in Età contemporanea, fino all'ultima guerra mondiale. Sotto questa forma ho sintetizzato una serie di notizie — quelle databili — che si trovano anche in altre parti di questo volume, assieme ad altre notizie datate, ricorrenti in pubblicazioni che forniscono elementi storici sul Lingotto (bollettini parrocchiali, pubblicitaria tipo Baruffi e Abate-Daga, etc.), che si sarebbero male integrate nel testo o l'avrebbero inutilmente appesantito.

1788 È istituito un piccolo cimitero locale di 784 mq, non più accanto alla chiesa ma fuori dell'abitato (nell'area dell'odierno parco Di Vittorio).

1818 La Generala diventa fabbrica chimica di indaco.

1834 Il confine (nord) della parrocchia del Lingotto con quella della Crocetta (e successivamente col S. Cuore di Gesù) è precisato definitivamente individuando una linea corrispondente alle attuali vie Chisola e Abegg.

1837-38 La fabbrica di concimi chimici Rossi si trasferisce al Lingotto, sulla bealera di Grugliasco a valle dello stradale di Nizza.

1845 La Generala diventa riformatorio (correzionale agricolo-industriale) per minori, poi intitolato a Ferrante Aporti.

1846-48 Costruzione del tratto di ferrovia per Genova nel territorio del Lingotto. Subito vengono costruiti il cavalcavia

- di strada Grugliasco-Moncalieri (via Passo Buole) e quello dello stradale di Nizza: ponte Nizza.
- 1847 Lo stabilimento Rossi passa alla società Rossi, Schiaparelli & C. (di cui è socio Cavour).
- 1853 La città viene racchiusa entro la cinta daziaria, un muro che la distingue nettamente dal territorio suburbano del Comune di Torino.
- 1857 La fabbrica di concimi chimici del Lingotto viene completamente rimodernata e ampliata, dopo essere stata ceduta alla Società Anonima d'Assicurazione contro la Mortalità del Bestiame.
- 1862 La fabbrica è ceduta alla società V. Corso & C., che andrà in liquidazione nel '64.
- 1865 Sull'angolo delle strade di Nizza e Grugliasco-Moncalieri, sulla bealera di Grugliasco, nasce il mulino ( propr. Calcano), che macina i grani della produzione locale.
- 1866 La chiesa di Mirafiori è eretta a parrocchia e le viene affidato un territorio scorporato dalla parrocchia del Lingotto. Il confine tra le due parrocchie segue le strade delle Cacce e del Castello di Mirafiori.
- 1867 Primo ampliamento del cimitero, a 1432 mq.
- 1868 Lo stabilimento chimico, in liquidazione, è acquistato da Giovanni Fornara, per la produzione di tele metalliche.
- 1872 Entra in funzione un servizio di omnibus a cavalli tra piazza Castello e la barriera di Nizza (piazza Carducci). Al Lingotto si arriva a piedi.
- 1878 Il Municipio costruisce le scuole elementari in strada della Riviera (via Monte Corno), accanto alla chiesa parrocchiale.
- 1881-82 Entra in funzione il trenino a vapore tra Torino e Saluzzo, con capolinea a Porta Nuova; percorre tutta via Nizza e sarà per 30 anni l'unico trasporto pubblico tra il Lingotto e la città.
- 1882 Emilio Borbonese acquista un antico *ciabòt*, lo ristruttura e vi fa costruire accanto una piccola villa (oggi via Passo Buole 73, cortile).
- 1883 Per iniziativa di un comitato di privati nasce l'asilo infantile «Di Robilant».
- 1886 Il cimitero del Lingotto viene ampliato dal Municipio, portandone l'area a 9282 mq., 13 volte quella originaria.
- 1890-1900. A. Fornara e A. Roncati, due dei padroni della Fornara, si fanno costruire due ville, rispettivamente in via Nizza 347 e 345.
- 1896 Nasce all'Osterietta il saponificio F.lli Debernardi (strada di Nizza 344).
- 1898 Viene impiantato, tra Lingotto e Mirafiori, l'ippodromo, che prima era a villa Amoretti.
- 1908 Nasce in via Nizza (a livello di via Millefonti) lo stabilimento Antoniazzi per la produzione di tele metalliche e lamie perforate.
- 1910 Prima gara aviatoria, utilizzando l'ippodromo come pista.
- 1910 (o '11) Ampliamento della scuola elementare (via Monte Corno).
- 1910-25 ca. Viene realizzato e gradualmente entra in funzione lo smistamento ferroviario, che separa profondamente i territori a ovest e ad est della ferrovia.
- 1911 In occasione dell'Esposizione Universale è inaugurato il campo di aviazione, tra le Basse del Lingotto e Mirafiori. È finalmente istituito un collegamento tramviario tra il Lingotto e la città: il tram n. 7, con capolinea all'Osterietta (via Passo Buole ang. via Nizza). Sarà prolungato a piazza Bengasi verso il 1930.  
In via Nizza si costruisce casa Galli, una delle prime case multipiano del Lingotto, che ospiterà per vent'anni una succursale della scuola elementare.
- 1912 Abolita la vecchia cinta daziaria, ne entra in vigore una nuova e più ampia, sul percorso (al Lingotto) dell'attuale via Onorato Vigliani — le cui due carreggiate corrispondono alle strade di circonvallazione interna ed esterna alla cinta. Il piano regolatore prevede tra l'altro l'apertura di corso Maroncelli, e di piazza Bengasi attorno alla nuova barriera daziaria. (Degli impianti daziari rimane oggi in piazza Bengasi una palazzina gialla — uffici delle guardie — ora sede di servizi socio-sanitari).

- 1913 Apre la fabbrica di ceramiche Zaffarini, in via Passo Buole.
- 1914 È costruita ai Tetti Fré la chiesa del Patrocinio di S. Giuseppe, nell'ambito della parrocchia del Lingotto, con giurisdizione (verso sud) fino a via Cortemilia.
- 1915 Illuminazione elettrica nelle vie del Lingotto; rete elettrica AEM domestica e industriale anche al Lingotto Vecchio.
- 1916 Il Patrocinio è eretto a parrocchia, con territorio circoscritto da: ferrovia, Po, via Chisola, e (verso sud) corso Porto Maurizio (attuali corso Caduti sul lavoro e sottopassaggio).  
Iniziano i lavori per la costruzione dello stabilimento Fiat Lingotto (centro presse e officine).
- 1917 Nella cascina del Robilant, acquistata dalla Fiat, s'installa l'officina legno (segherie-carrozzerie) Fiat.  
Nel piano terra della Fiat Lingotto inizia l'attività produttiva.
- 1918 Nasce lo stabilimento del Chinino di Stato (via Giordano Bruno); occorrerà una decina d'anni per la sua ultimazione.
- 1920 Continuano i lavori di costruzione della Fiat Lingotto: per l'ampliamento verso sud del centro presse viene demolita l'antica cappella del Giairino; stessa sorte ha già subito la vecchia borgata di Millefonti e subiranno le case Pilone.
- 1921 È aperta a Millefonti la scuola Vittorino da Feltre, dove anche i bambini del Lingotto potranno frequentare le classi «tecniche inferiori».
- 1923 È inaugurata ufficialmente la Fiat Lingotto (già ultimata con la pista sul tetto dal '21, e completamente in produzione dal '22). Il complesso sarà ancora ampliato negli anni successivi.
- 1924 Inaugurata (incompiuta) la cappella dell'Assunta all'Osterietta, che sostituisce quella del Giairino.
- 1925 Rettificato il tratto di via Grugliasco-Moncalieri (via Passo Buole) tra il cimitero e corso Stupinigi: prima, sin dal XVII secolo, la via girava attorno alla Generala.
- 1926 Inaugurato il campo di calcio del «Torino» in via Filadelfia angolo via Giordano Bruno.
- 1926-30 Sorgono al Lingotto Vecchio le prime case multipiano da affitto. La cosiddetta «*casja da mort*» di via Sette Comuni ang. corso Plinio è del '29.
- 1928 Parti del territorio parrocchiale del Lingotto vengono assegnate alle nuove parrocchie di S. Rita e di S. Giorgio Martire.
- 1929 Finalmente un bagno pubblico in Barriera di Nizza (via Cherasco), dove si spingono anche i lingottesì. Prima (dal 1906) dovevano andare fino in borgo San Salvario.
- 1930-32 Chiude il saponificio Debernardi; lo stabilimento è in parte abbattuto e sostituito con case multipiano da affitto.
- 1930 Nascono le case popolari tra le vie Tunisi Montevideo Taggia Reduzzi, e la chiesa della Madonna delle Rose (che sarà eretta a parrocchia nel '56).  
È inaugurata la caserma dei pompieri in «regione Osterietta» (via Genova, dietro piazza Bengasi).
- 1931 Inaugurate la Dogana (corso Sebastopoli e lungo la ferrovia) e la scuola elementare Re Umberto I (piazza Bengasi).  
Apre la Fiat Aviazione, a sud del sottopassaggio, in asse con lo stabilimento Lingotto.
- 1932 ca. Demolita la seconda cinta daziaria (ma non è abolita la tassa di dazio).
- 1933 Inaugurati il sottopassaggio di corso Agrigento (corso Giambone), il nuovo Mercato Ortofrutticolo all'ingrosso (progetto Umberto Cuzzi), la scuola elementare Duca degli Abruzzi, lo Stadio. Di fronte al Mercato Nuovo è sorta piazza Balilla (piazza Galimberti).  
L'anno dopo è abbattuta gran parte della Ciattiglieria, per il prolungamento di via Giordano Bruno.
- 1936 La chiesa di N. S. delle Vittorie a Moncalieri, attiva dal '29, è eretta a parrocchia, separandola dalla parrocchia del Lingotto che perde così il territorio di borgo S. Pietro.
- 1938 È inaugurata la sede del «Gruppo Rionale Fascista Porcù del Nunzio» (oggi Polizia Stradale in corso Unione Sovietica).

tica ang. corso Giambone), su progetto di Passanti e Perona (stile razionalista).

1939 Inaugurazione della Fiat Mirafiori. La sua costruzione ha travolto le antiche strutture agrarie in un vasto territorio tra Mirafiori e il Gerbido.

1944 È l'anno dei più gravi bombardamenti sul Lingotto. Colpite, oltre a numerose case, la Fiat, la Fomara e la villa Robilant. L'antica chiesa parrocchiale è completamente distrutta; nel crollo perisce il viceparroco don Fiorello Bellora, celebre perché saliva sul campanile ad ogni allarme aereo.

I mutamenti del territorio nel dopoguerra sono troppo fitti per essere ricordati, né abbiamo condotto uno studio specifico sul periodo. Tra le prime novità più significative citiamo soltanto:

1950 Costruzione delle case popolari davanti alla Fiat Lingotto, che congiungono per la prima volta il tessuto urbano della vecchia Barriera di Nizza con quello del Lingotto. Costruzione del nuovo oratorio parrocchiale in via Nizza angolo via Caramagna, lontano dall'antico centro del culto; seguirà la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, l'Assunta in via Nizza (inaugurata nel 1955), sul luogo della cappella dell'Osterietta anziché della parrocchiale secentesca distrutta dalle bombe.

1952 Villa Robilant è rasa al suolo dalla Fiat e al suo posto sorge la sezione lubrificanti.

I dati di questa cronologia sono tratti da molteplici fonti (e dal confronto tra esse), una puntuale bibliografia delle quali avrebbe occupato uno spazio eccessivo. Molte delle fonti sono opere a stampa citate nelle bibliografie di questo e di altri capitoli. Si aggiungano i documenti di vari archivi, come in primo luogo l'Archivio Storico del Comune di Torino, l'Archivio Edilizio comunale, l'Archivio della Parrocchia dell'Assunta in via Nizza 355 (in particolare il bollettino parrocchiale *Il Lingotto*).

#### *Indicazioni bibliografiche su alcune fonti pubblicistiche ed enciclopediche per la storia dei sobborghi di Torino.*

Goffredo CASALIS, *Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XXI, Torino, Maspero & Marzorati, 1851.

Giuseppe Filippo BARUFFI, *Passeggiate nei dintorni di Torino*, XIV, Torino, Stamperia Reale, 1860, e XV, ivi, 1861.

Pietro ABATE-DAGA, *Alle porte di Torino. Studio storico-critico dello sviluppo, della vita e dei bisogni delle regioni periferiche della città*, Torino, Italia Industriale Artistica Editrice, 1926 (il vol. raccoglie, con aggiornamenti e modifiche, una serie di articoli usciti nella *Gazzetta del popolo* dall'ottobre 1924 al luglio '25; gli articoli su Lingotto e Barriera di Nizza sono del 21, 23, 27, 30 novembre 1924).

G. MARZORATI, *Guida commerciale ed amministrativa di Torino*, Torino, Marzorati, poi Paravia, periodico annuale (comunemente indicata come *Guida Marzorati* o *Guida Paravia*).

*Torino*, rivista mensile del Comune di Torino.

*Torino Nuova. Eco dei sobborghi*, settimanale edito in Borgo San Paolo, 1911-1916.

#### *Indicazioni bibliografiche sulla storia di alcuni servizi pubblici torinesi.*

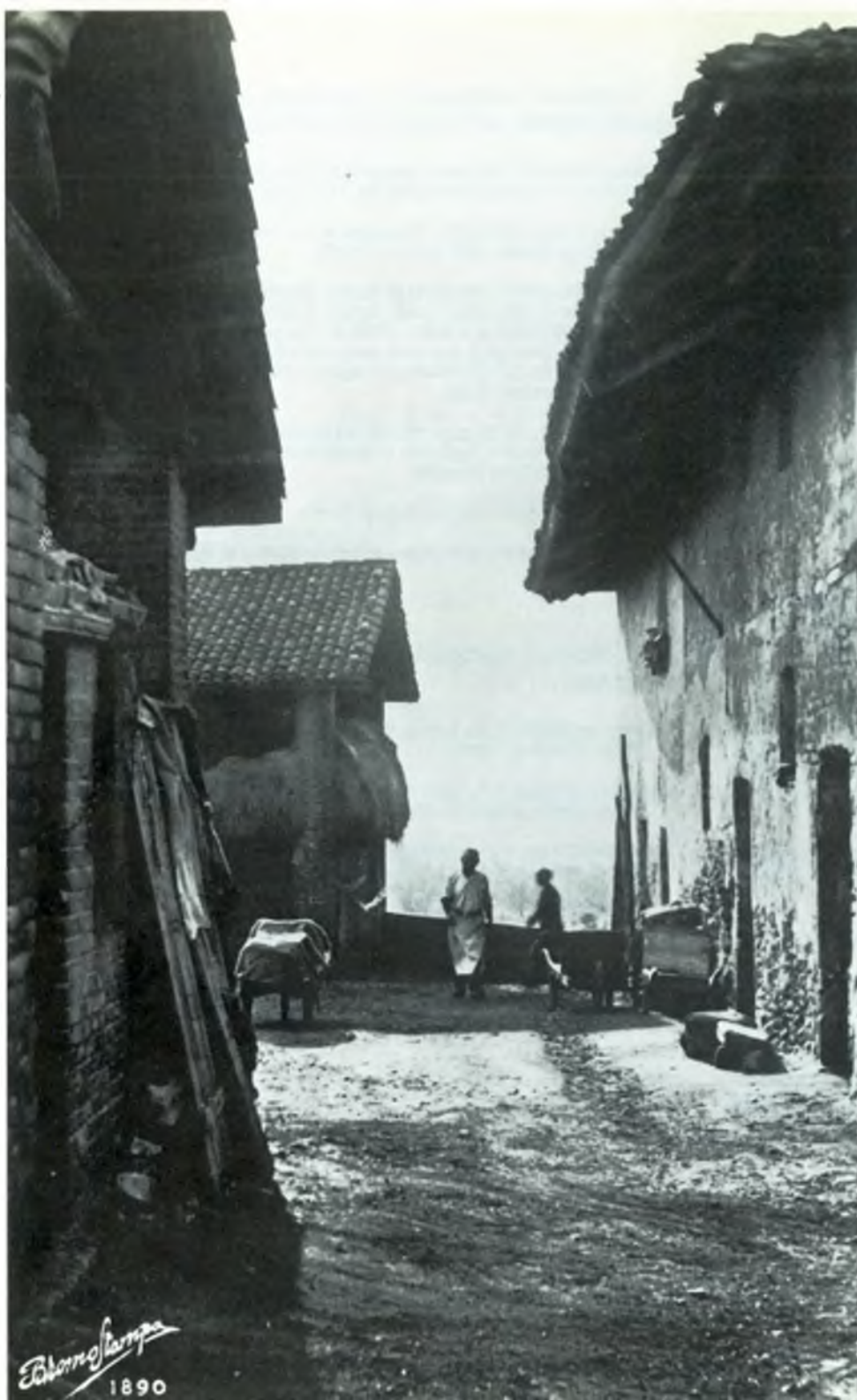
Antonio AMBROSINI, *Le scuole municipali di Torino dal 1848 al 1898*, Torino, (Città di Torino), 1898.

Leopoldo OTTINO, *Le scuole comunali di Torino prima del loro passaggio allo Stato*, Torino, Gambino, 1951.

Sisto GIRIODI e Lorenzo MAMINO, «Le scuole comunali a Torino 1848-1933: Documenti di archivio e proposte di riqualificazione», fascicolo sciolto in *Restauro e riuso...*; ripreso poi da S. GIRIODI, «Le scuole comunali a Torino (1848-1933)», in *Beni culturali ambientali...*

Piero LACCHIA, *I tram di Torino*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1979.

Graziella LOCATELLI e Pier Luigi FARÒ, «Bagni e lavatoi: due interventi nei quartieri Crocetta e San Donato», in *Restauro e riuso...*



88. Nella corte dell'ex-cascina delle Fontane (str. delle Fontane 457-461). Il fieno era per i cavalli dei lavandai. Si vedono due delle carrette con cui si portava la biancheria da lavare alla fontana e quella lavata a stendere nei prati o nell'asciugatoio. Al centro, col grembialone, uno dei vecchi capifamiglia lavandai. Anni '20.

### 3. Tra le fontane e il fiume: lavandai, barcaioi, pescatori e sabbionai

Prima dei lavori per «Italia 61» e per l'apertura di via Ventimiglia e di corso Unità d'Italia, i terreni tra via Genova e il Po declinavano verso il fiume con forti dislivelli. I campi, gli orti, i prati che costeggiavano il corso del Po erano costellati di fontane e stagni, ed inframmezzati da boschetti, canneti, monticelli, avvallamenti colmi d'acqua. La zona del Lingotto a valle della fabbrica Fornara e della cascina *Splūa*, fino alle Vallere, era nota come «Praciòs» o «ij mujjs»<sup>1</sup>, termini indicanti la natura acquitrinosa del suolo.

Sei sorgenti principali che sgorgavano nella zona erano «le Fontane»; una in particolare era il «*funtanin*» la cui acqua fresca attirava scampagnate e merende sull'erba di gruppi di lingottesi e di torinesi. Il nome «Le Fontane» spettava anche ad una ex-cascina<sup>2</sup>, situata a sud della Fornara, dove abitavano all'inizio del Novecento quasi soltanto lavandai (il più numeroso gruppo di lavandai del Lingotto). Altri gruppi compatti di lavandai risiedevano alla *Splūa* e in una casa vicina, e a *Casamicciola*.

In questa zona, oggi così profondamente modificata anche nell'aspetto fisico del suolo, si concentravano occupazioni e modi di vita oggi scomparsi (almeno a Torino), strettamente legati alle caratteristiche del territorio.

Il riferimento alla zona delle fontane è d'obbligo in tutte le testimonianze orali, per la particolarità del suo paesaggio. Tutti dicono che «era bello», specie chi non ci lavorava e vedeva solo l'aspetto pittoresco: i prati con la biancheria stesa, le fontane buone per andare a fare merenda. In questo capitolo sono raccolte testimonianze di chi ha avuto esperienza diretta dei lavori di lavandaio e di sabbionaio, e rapporti più frequenti con barcaioi e pescatori.

Al Lingotto il mestiere dei lavandai era legato non al fiume o a canali artificiali, come in altre zone di Torino, ma soltanto alle fontane. Molte delle famiglie lavandaie del Lingotto erano già presenti e operanti negli stessi luoghi a metà del secolo scorso. Il mestiere si tramandava dai genitori ai figli di ambo i sessi; i

matrimoni avvenivano di preferenza tra membri di famiglie lavandaie vicine, o con lavandai di altre zone (come Bertolla e Sassi), con i quali si mantenevano rapporti di parentela.

Nelle famiglie lavandaie tutti collaboravano al lavoro della piccola azienda. Il lavoro delle donne e quello degli uomini erano molto simili, nel lavare come nell'andare a prendere e a consegnare la biancheria; i bambini imparavano il mestiere da piccoli, e quando non erano a scuola accompagnavano i genitori sul carro per sorvegliare i sacchi durante la consegna. I vecchi lavoravano sino a tarda età. Alcune aziende lavandaie erano costituite da più nuclei familiari (di genitori vecchi e figli sposati) che abitavano e lavoravano insieme.

Il lavoro dei lavandai, che iniziava ogni giorno assai prima dell'alba, si svolgeva in maggior parte all'aperto ed in parte



89. Casa abitata da tre famiglie di lavandai, al numero civico 467 (della vecchia numerazione suburbana), a metà strada fra l'ex cascina delle Fontane e la *Splūa*, 1927 circa.

negli edifici in cui i lavandai abitavano. La biancheria veniva, quando necessario, bollita con lisciva in appositi grandi secchi, altrimenti veniva soltanto insaponata e sfregata sulle pietre della fontana; il risciacquo avveniva comunque alla fontana, anche in inverno (la temperatura dell'acqua era costante, di circa 12°).

Attorno a ciascuna fontana i lavandai avevano costruito delle tettoie di legno per ripararsi dalle intemperie, e degli *scagn*<sup>3</sup> di legno per inginocchiarsi. La biancheria lavata veniva poi stesa su lunghissimi fili di ferro attraverso i prati. Nella cattiva stagione e nei giorni di maltempo la si appendeva entro appositi locali coperti (asciugatoi), e vi si passava sotto con una stufa mobile per accelerare l'asciugatura.

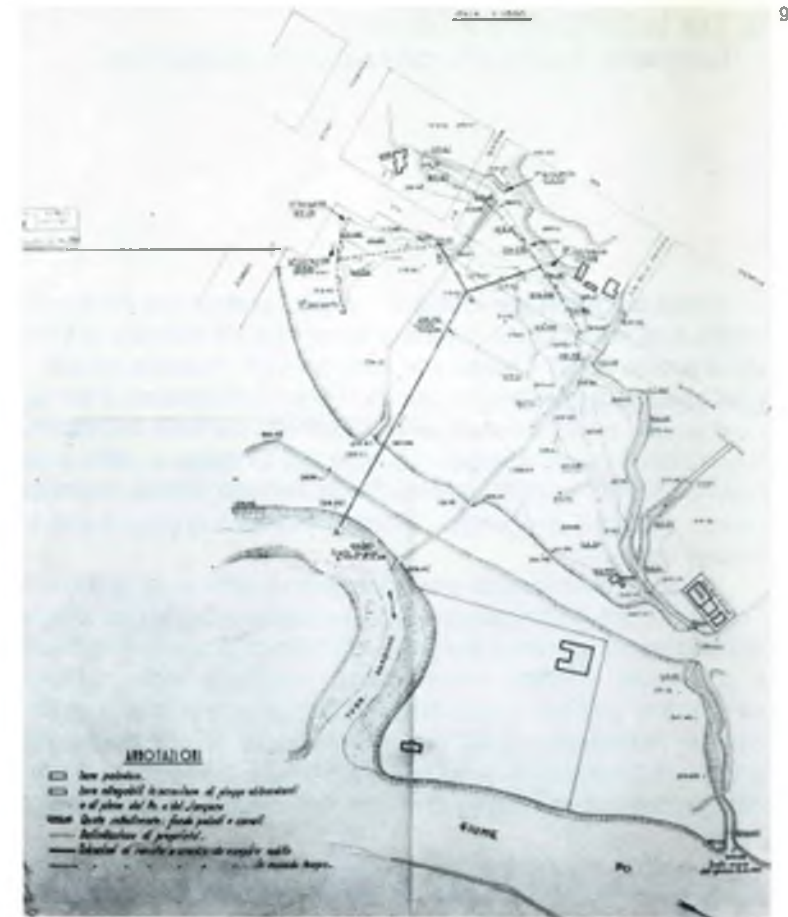
I lavandai andavano dai clienti in città una o più volte la settimana (tradizionalmente il lunedì), con grandi carri a due ruote tirati da un cavallo, a riportare sacchi di biancheria lavata e ritirare sacchi di biancheria sporca.

Clienti dei lavandai del Lingotto erano soprattutto le famiglie più agiate, del Lingotto ma anche della città, a cominciare dai nobili e dalla casa reale, ed alberghi e ristoranti. In centro moltissime famiglie anche di reddito medio-basso erano clienti di lavandai. Il lavoro per gli alberghi si protrasse a lungo, anche quando, negli anni '20 e '30, i lavandai del Lingotto e specialmente i loro figli cominciarono a rivolgersi ad altre occupazioni.

La scomparsa del mestiere di lavandaio al Lingotto, gradualmente durante gli anni '20 e '30 e completamente dopo l'ultima guerra, si deve innanzitutto alle alternative di occupazione che le nuove industrie, particolarmente quella dell'auto, offrivano ai giovani: tutto sommato il lavoro salariato nella meccanica era meno duro, l'orario meno lungo, il salario più alto e sicuro; ed infine la nuova industria automobilistica attirava maggiormente l'interesse dei giovani. Inoltre, le aziende lavandaie del Lingotto erano più piccole e meno numerose di quelle di altre zone (specialmente Bertolla), ed erano meno in grado di far fronte alla necessità di meccanizzare il lavoro per reggere la concorrenza.

Gli uomini abbandonarono per primi il mestiere, mentre alcune donne continuavano su scala ridotta. Il colpo di grazia giunse dai bombardamenti e dal venir meno delle sorgenti.

Quando si diffusero le macchine lavatrici domestiche, i lavandai del Lingotto avevano già cambiato mestiere. Le trasformazioni del territorio ne avrebbero cancellato anche la memoria, tra la popolazione, se non resistesse ancora la tradizione orale.



90. Planimetria delle zone paludose a valle di via Ventimiglia, secondo il rilievo eseguito nel 1946, preliminare alla bonifica della zona. Si notino le fontane, i bruschi dislivelli indicati a tratteggio, l'area paludosa (dal contorno sinuoso), i fabbricati della ex-cascina delle Fontane e i tracciati delle vie da aprirsi (corso Maroncelli, via Ventimiglia, ecc.). ASCT, Tipi e Dis., 12.4.2-3.

1. *Prà ciòs* = prato molliccio, acquitrino erboso. *Mujis* = acquitrino; come aggettivo significa molliccio (verbo *mujé* = inzuppare, ammollare).

2. La ex-cascina delle Fontane (corrispondente all'attuale isolato tra via Vinovo, via Ventimiglia e le vie private Garzigliana e Barbaresco) era un complesso a quattro corpi di fabbrica, disgiunti tra loro, attorno a una corte quadrata non recinta.

3. *Scagn* = scanno, sgabello, predella; qui, tavoletta ad uso di inginocchiatoio.

1.

— Quel *mujis* lì che partiva dalla *Splāu*, veniva giù, e lì c'era la *hjaléra* di Fornara (Fornara allora si faceva la corrente elettrica da sè, con la ruota)... veniva poi a finire qui, dove c'è via Caramagna, e andava giù al Po.

Qui era tutto *Praciòs*. *Praciòsa*\*. *Praciòs* era proprio dopo corso Piero Maroncelli, fuori cinta. Ma *Praciòs*, era anche qui, era tutto da qui fino a fuori cinta era tutto *Praciòs*. Perché erano tutti *mujis*... Vuol dire... che è tutto fango, sempre tutto fango. C'era l'erba lì, la *lesca*\*\*.

Cresceva larga così. Qui c'era la cascina della Ceresa che era su, poi veniva proprio giù del tutto. Era tutto a salti, qui, dopo Italia '61 ha spianato tutto, ma senò qui a andar fino a Lanza, era tutto... fossatoni e *tampe*\*\*\*, e via dicendo. Poi hanno tappato tutto.

(m 1904)

\* «Praciòsa» è oggi il nome di una via (traversa di v. Corradino), che si trova nelle vicinanze, in territorio di Moncalieri.

\*\* Erba palustre, specie di giuncu.

\*\*\* *Tampa* = grossa buca.

2.

— Mio papà e mio zio, due fratelli, stavano tutti in quella casa lì, la casa delle Fontane, «le Fontane», lì la chiamavano solo «le Fontane».

C'erano tutti lavandai lì. C'erano 4 o 5 famiglie, tutti lavandai. Eravamo 4 famiglie. Poi ci abitava ancora una famiglia o due, ma di gente che andava a lavorare...

I Barbé prima, li facevano cascina, il padrone li prima faceva cascina. Poi quella cascina li Barbé l'ha mollata perché non gli serviva: aveva l'altra lì vicino al *cuculin*\*, che lì dove c'è via Vinovo dove ci sono quelle case grosse, lì c'era una grossa cascina, che era, di Barbé. E lì c'era il *masué* [massaro]...

(m 1914)

\* È la villa Barbe (v. cap. 2, brani n. 40 e 41).



91.



92.

91. Tre generazioni di una famiglia di lavandai: coppia di vecchi genitori con i tre figli e la figlia, le tre nuore, il genero e i nipotini, davanti all'ex-cascina delle Fontane, dove tutti e 5 i nuclei familiari abitavano. Via delle Fontane 457-461, anni '20.

92. Alcune persone dello stesso gruppo della foto precedente, nei prati delle Fontane.



3.

B — Ce n'era una truppa li sotto, facevano tutti i lavandai.

A — Ne erano già andati via, di li, che facevano anche i lavandai...

B — Ognuno lasciava il suo posto [ai figli], e allora continuavano a fare i lavandai... Servivano tutti gli alberghi, tutti gli alberghi di Torino: sua sorella ha sempre servito il «Torino» e l'altro...

A — Mia mamma aveva l'albergo della «Rosa grossa» a Porta Palazzo, poi avevano il «Du Parc»...

B — Servivano tutti 'sti hotel, e due volte la settimana gli portavano la roba.

A — ...il ristorante «San Giorgio» al Valentino, il «Du Parc», lavavano tutta quella roba li; poi avevamo il conte del Robilant, facevamo servizio anche al conte del Robilant: andavamo li nella villa a prendere la roba.

I — Era suo papà che andava a prenderla?

A — Sì, mio papà.

B — Con i cavalli, con i carri...

A — Ognuno aveva il suo appezzamento, il suo prato, la sua fontana. Avevamo l'orto per nostro conto, il prato. I prati per tagliare l'erba per i cavalli. Avevamo il carro.

B — Avevano tutti cavalli e carro. Proprio carri grossi...

A — Carri grossi. Non ce n'è più nessuno.

B — Non ce ne sono più neanche in campagna. Una volta tutti con i carri, i lavandai. Sedevano i bambini sopra e loro filavano, andavano... Sorvegliavano...

A — Il lunedì in Torino era pieno di lavandai. Fino a 13, 14 anni siamo andati...

B — ...a sorvegliare, [i bambini] sorvegliavano i sacchi e loro andavano a portarli a casa dei signori, perché tutti facevano lavare la roba a saccate: tutti, tutti una volta.

A — Una volta tutti facevano lavare, tutti. Adesso ci sono le macchine, lavano tutto in casa.

(Am 1904, Bf 1901)

4.

— C'era la fontana larga. Avevamo gli scanni di legno, e lavavamo proprio li. Avevamo fatto una piccola baracca se pioveva. Ed era un'acqua che d'inverno fumava, era calda; e d'estate tanto fresca. C'era il *fontanin* là che c'era l'acqua fresca, alla sera c'era la processione per andar giù, tutti andavano a bere l'acqua fresca, tutti tutti. Sono persin venuti a *chimichéla*<sup>\*</sup>, ma era buona.

(f 1896)

\* = ad analizzarla chimicamente.

5.

B — Lavoravano tutti nella fontana neh, a portar su le carrette, e stendere e tutto...

I — Nell'acqua fredda?

B — No, è tiepida d'inverno quell'acqua li.

A — Era calda d'inverno!

B — Fumava persino.

A — Era calda, era meglio tenere le mani dentro l'acqua che tenerle fuori. Veniva su calda, e d'estate era fresca gelata.

C — Facevamo tutti i lavandai perché c'era quell'acqua, quell'acqua bella.

B — Da uno all'altro, da uno all'altro, facevano sempre i lavandai, si ripeteva sempre la stessa cosa.

(Am 1904, Bf 1901, Cf 1896)

6.

I — Lavavate tutto a mano?

— Tutto a mano! Tutto a mano! Io se avessi solo due soldi per ogni lenzuolo, tutte le lenzuola che ho lavato, avessi solo due soldi per lenzuolo farei la signora!



93. Tettoia di lavandai alle Fontane. Sono visibili gli assi per lavare con gl'ingnocchiatoi in legno. 10 aprile 1939.

Portavamo a casa due o tre volte la settimana 100 lenzuola per volta, 100-110, anche 200.

D'inverno avevamo l'asciugatoio: una stanza proprio grande grande, abbiamo tirato i fili in aria, dentro; e avevamo due stufe con il carbone, si passava sotto. Avevamo due stufe larghe così; le riempivamo di carbone, accendevamo... Carbone coke. E facevamo passare tutto sotto, le lenzuola stavano giù dritte proprio neh; era alto. Volevano la roba bell'e stirata, volevano. Noi non la stiravamo mica, ma noi gliela aggiustavamo tanto bene che la usavano subito, era bell'e stirata.

(f 1896)



94. Una mamma lavandaia prepara il suo bimbo per la scuola. I tovaglioli, ben stesi, una volta asciugati erano come stirati. Ex-cascina delle Fontane, 1928 circa.

7.

— Abbiamo lavato per il «Due Mondi», l'albergo «Due Mondi» che è in via Saluzzo; poi abbiamo lavato per il «*Bö Rus*» [Bue Rosso], che è in via Garibaldi, che sarebbe l'albergo «Venezia»: una volta lo chiamavano il «*Bö Rus*». Abbiamo lavato per il ristorante «Ambrosio», che poi l'hanno buttato giù; e poi abbiamo lavato per «Majestic». E poi il «Dock Milano» di Porta Susa, lavavamo tutto per gli alberghi. Andavamo 3 volte la settimana a prendere la roba, e lì bisognava portargliela, o aver male o non aver male, ci toccava portargliela, aspettavano solo che arrivassimo.

Andavamo fino al quarto piano a portare i fagotti, e una signora mi ha aperto la porta, perché passavamo dalla porta principale, e mi fa: «E poi dicono il sesso debole!».

(f 1896)

8.

— Una volta erano nostri clienti: lassù alla Tesoriera, là in corso Francia, là c'erano i conti o baroni o marchesi della Tesoriera, noi avevamo quei clienti lì, erano tutta la noblesse di Torino. Avevamo una parte della casa reale, roba di biancherie; ma lì era solo stagionale, quando veniva qualcuno. Poi avevamo il barone Dupré, il marchese della Trinità; avevamo tutta la noblesse. Allora lavavamo, e al lunedì, con cavallo e carro, andavamo a consegnare 'sta roba.

(m 1911)

9.

— Qui in via Genova, dove c'è il palazzo che fa [angolo] corso Maroncelli e via Genova, il palazzo nuovo: invece c'era una cascina, la chiamavano la cascina della *Splua*. Poi c'era sotto, c'erano le case dei lavandai, la casa dei Silvestro... Poi c'erano tutte le baracche dei lavandai; baracche, lì, ai quattro venti, coperte solo di sopra, con tutti i loro *scagn*, cioè erano delle specie di assi con un inginocchiatoio che andavano a finire nell'acqua, perché c'erano delle specie di vaschette con l'acqua corrente, sorgiva. E lì lavavano. C'erano diverse famiglie. Lì bisognava vedere la vita di questa gente! Alle 2 dopo mezzanotte, tutte le stagioni, estate e inverno, gelo, neve, tutto quel che c'era loro andavano giù a lavare, che dovevano andare a lavare per poter lavare 'sta roba, stenderla, che asciugasse, poi stirarla e andarla a consegnare. Lì lavoravano come bestie, perché era un

95.



96.



lavoro da bestie, si figuri, inginocchiati dalla mattina alle 2 dopo mezzanotte... Le mani nell'acqua e su e giù, e sempre così, sempre così. Sempre fradici, perché poi quando 'sta roba era lavata e strizzata così, in braccio, andarla a buttare sui fili di ferro che c'erano nei prati lì davanti a 'ste baracche.

Mia mamma e le mie sorelle [erano lavandaie]; io anche, ma me ne ricordo come un sogno. E poi quella cosa lì, era una cosa sfruttata... Proprio «lavoro della fame» lo chiamavano, allora chi poteva poi andarsi a sistemare in fabbrica...

(m 1911)

10.

— Mio papà e mia mamma facevano i lavandai, ma poi noi non l'abbiamo più fatto, noi siamo andati a lavorare in fabbrica; perché anche poi l'evoluzione dei tempi, non andava più, e allora io... Ma anche già mio papà, è già poi anche andato a lavorare alla Fiat mio papà, mia mamma poi faceva quel poco che poteva lì. Ma poi dopo, noi siamo andati a lavorare in fabbrica e via. [...] nel '24-25. Già finito tutto lì. Più nessuno che facesse il lavandaio. Poi non si poteva più... non rendeva più, era meglio andare a lavorare in fabbrica che fare quel mestiere lì. Poi anche, finita l'altra guerra, ha cominciato nel '30-35 così, con i cavalli non si poteva neanche più andare in qua e in là. Cominciavano ad avere i camioncini, una storia e l'altra, e allora... È venuta un'altra evoluzione, hanno smesso tutti. Poi sono venute anche le macchine per lavare... Ma i lavandai sparivano già nel '25-26, fino al '30 al massimo, poi sono spariti quasi tutti.

(m 1904)

95. I prati delle Fontane. Sulla destra, una delle tettoie dei lavandai. Sulla sin., i pali che sorreggevano i fili per stendere la biancheria. 1929 circa.

96. Stesso luogo della precedente. Gruppo di famiglia; le due donne anziane sono lavandaie. Qui si vede bene la biancheria stesa sui fili attraverso i prati. All'orizzonte, da sin.: la parte sommitale di villa Barbé, con i caratteristici pinnacoli; due alberi, più alti degli altri, che segnano il luogo del famoso «funtanin»; le due ciminiere abbinate della Fomara. 1929 circa.

97. Gruppo di amici (lavandai e sabbionai) al Po su un bricél o briciòl (barca da sabbionai). Anni '20.

11.

— E dopo che la Fiat ha fatto un pozzo tanto profondo (là alla Fiat Mirafiori), han tolto tutte le sorgenti. Poco per volta [l'acqua] è mancata. Han tolto tutte queste sorgenti che c'erano. Non c'è n'era più nessuna dopo. Si capisce che facendo quel pozzo lì, poco per volta, l'acqua va dov'è più basso, certo: si perdono.

(f 1896)

12.

— Qui, da via Ventimiglia in giù, era tutto *mujis* neh, qui. Una palude. Tutta una palude. E allora andavamo anche alla pesca di un po' di pesce, un po' di rane. C'erano anguille, prendevamo delle belle anguille, con i *bertavéj*\*. Tinche, lucci: quando a *frejavu*\*\* , nel mese di febbraio, andavamo dentro scalzi, e i lucci venivano tutti a galla; con una bacchetta di ferro lunga così, arrivi lì, *tak*.

Quando pescavamo così andava già bene, prendevamo qualcosa, mangiavamo. Un po' di rane, un po' d'anguille, un po' di tinche... Era prima del Sangone: lì era proprio *mujis*, proprio palude, palude.

C'erano delle grosse *tampe* che erano alte 6-7 metri d'acqua.

(m 1904)

\* Specie di nasse, trappole per pesci.

\*\* = Andavano in calore.

13.

A ← Il Po era pulito, andavamo a bagnarci tutti i giorni noi a Po. D'estate noi eravamo sempre a Po. Quando non era più pulito è dopo finita questa guerra.

B — Prima era ancora pulito, perché c'era quello là che andava a pescare i barbi a Po. Ci portava dei barbi che erano una meraviglia. Dopo non ha più potuto andare a pescare.

A — Oh, ma qui c'erano parecchi pescatori che facevano solo quello neh! Vivevano sulla pesca. C'era *Jermin* il pescatore (lo chiamavano), viveva solo sulla pesca. Quello lì, lì nel *mujis*, era lui che ci prestava i *bertavéj* e 'sta roba lì. Perché lui andava a pescare a Po con i *bertavéj* e tutto, prendevano dei pesci, poi li vendevano ai ristoranti, li vendevano a tutti, alle famiglie, a chi voleva comprarli. Lo chiamavano solo «*Jermin* il pescatore», *Jermin*, Guglielmo.

(Am 1904, Bf 1901)



14.

— [...] il barcaiole: il *Buk*, lo chiamavano il *Buk*\*, il barcaiole. Perché qui per attraversare il Po c'era solo quel passaggio lì èh, con la barca. Altro c'era solo il ponte di Moncalieri e il ponte [di corso] Vittorio. Non c'era ancora neanche ponte Isabella. Da qui fino là non c'era niente per attraversare, allora qui c'era quello lì che faceva il traghetto, faceva attraversare la gente, si andava dall'altra parte. Pagavi 2 soldi ad andare, 2 soldi a venire, o 3 soldi andare e venire. Una vita proprio di quelle del Medioevo èh!

Il *Buk*, quando non aveva niente da fare, cavava la sabbia, con i *bricéj*, quelle barche grosse.

(m 1904)

\* = becco, caprone (soprannome individuale).

15.

— Poi la strada scendeva giù, tagliava così e andava a sboccare... si andava vicino al Po e si chiamava *Buk* dall'altra parte: *Buk*, e allora arrivava lì con la barca, ci faceva attraversare, si pagava 4 soldi, e andavamo dall'altra parte al Fioccardo. Lì era largo neh il Po. Faceva il barcaiolo, lo chiamavamo: «*BUUK!!*», e lui arrivava.

[Faceva anche il] pescatore, viveva di tutto quello, perché una volta nel Po ce n'erano di pesci, una volta. Perché poi il Po non era mica profondo: si andava fino a metà Po, davanti al Fioccardo c'era un isolotto, andavamo a prendere il sole tutti là: a piedi, attraversavamo senza nuotare, così.

(m 1914)

16.

A — Per attraversare il Po c'era *Tofu*: con la barca, faceva attraversare la gente da qui dal Po, li portava di là, alla collina. Anche la domenica, trasportare, qualsiasi cosa.

B — Insieme a me c'era una che lavorava, prendeva la barca.

C — Ce n'erano sempre che attraversavano.

B — Anche per lavoro, oh già.

D — Il primo ponte era o a Moncalieri, o quello di corso Bramante.

A — E poi non pescava anche?, poi faceva i pesci fritti?

D — La domenica, dall'altra parte c'era una *piola*: dove attraversava *Tofu*. C'era una cantina dove facevano friggere i pesci. Allora eravamo ragazzini, giocavamo lungo a Po, giravamo dappertutto, andavamo a bagnarci a Sangone. E allora da lì, andavamo da *Tofu*, attraversavamo, a volte; sono andato due o tre volte a mangiare i pesci là.

(Af 1937, Bf 1901, Dm 1934)

17.

— I *sabjuné* erano qui, lì dove c'era *Buk*. *Tofu* è venuto dopo *Buk*, era un genero del *Buk*. Noi prendevamo la barca e andavamo lì al Meirano, dove facevano friggere i pesci, la domenica andavamo a mangiare i pesci lì. *Buk* è morto già quando io ero giovane; poi c'era *Tofu* che aveva sposato sua figlia.

C'erano i *sabjuné* lì, tutti *bricéj*, una volta tutti cavavano la sabbia solo con i *bricéj*. Barconi grossi, barche grosse, le chiamavano *bricéj*. Caricavano un metro di sabbia sopra.

(m 1904)



98. Sul barcone del Buk, il traghettatore. Anni '20.

99. Sabbionai sul Po con i loro barconi (*bricéj* o *bricioj*), nei pressi di ponte Isabella. La foto è qui pubblicata in mancanza di immagini sui *sabjuné* del Lingotto, che d'altronde lavoravano nello stesso modo. 1928-30. Foto di Giuseppe De Rusticis, qui riprodotta per cortesia del prof. Paolo De Rusticis.

18.

— Io andavo al mattino, facevamo l'orario dalle 6 alle 2, lo facevo io perché volevo: perché poi al pomeriggio andavo a Po a cavar sabbia. Arrivavo alle 2. 3 meno un quarto, 3 dall'Aeronautica: andavo a casa, prendevo su e andavo a Po. Lì a Po c'erano barche da 2 metri cubi, li chiamavano *bricéj*. Erano barconi, erano lunghi... più lunghi di questa stanza; e tenevano 2 metri cubi di sabbia, a caricarli proprio a filo. 2 metri cubi: lei provi a caricare 2 metri cubi! Lì bisognava prenderla nell'acqua, con una pala. Nell'acqua fin qui, fin dove si poteva. La pala sott'acqua, e non era niente, si doveva portarla a livello dell'acqua. Era poi lì lo sforzo: da lì a buttarla sulla barca! Perché una di quelle palate lì di sabbia andava dai 43 ai 45 ai 46 chili. Perché la pala, con le gambe larghe passava appena in mezzo: pala da sabbia, una pala così [grande]. Perché se prendeva solo una pala così [normale], quella poca [sabbia] che prendeva, poi mentre la tirava su, andava via: lei prima di riempire una barca aveva tempo di cominciare a natale e finire l'anno dopo. E allora andavano a scavare 'sta sabbia, nell'acqua fin qui, in pantaloncini da bagno. Lì cominciavamo verso la fine di marzo, fino a ottobre, èh.

(m 1911)

19.\*

— Sa cosa sono i *tumbaréj*?

1 — Sì, sono quei carri grossi con 2 ruote, no?

1 — 2 ruote grosse; perché metà andavano nelle *ruére*\*\* di via Nizza, perché non erano mica asfaltate le strade! Ed era uno spettacolo vedere 14 o 15 *tumbaréj* senza il conducente, il 1° cavallo che conduceva; e dietro, tutti 'sti tombarellisti, che cantavano tutti, che andavano a Po a caricare i *briciöj* della sabbia.

Il *briciöl* è una barca enorme, larga e piatta, che la ancoravano sui banchi di sabbia nel fiume e la caricavano il più possibile di sabbia tirata su dal fondo del fiume con una pala speciale, forata per far scorrere via l'acqua. Tutto a mano. L'operaio stava nell'acqua fino alla vita. Una volta carico, il *briciöl*, trasportato dalla corrente, era guidato all'imbarcadero; lì caricavano la sabbia sui *tumbaréj*. I *tumbaréj*, per andare dal Po al piano di via Nizza, dovevano fare una salita, diciamo di 50 metri; allora attaccavano un cavallo davanti all'altro, che gli dava una mano a tirare. 'Sto sistema lo chiamavano la *trèn-a*. A tornare indietro,

quel cavallo lì, d'aggiunta, tornava da solo, e qualche volta con noi ragazzini in groppa. Noi, da bambini, andavamo «a fare la *trèn-a*», così.

(m 1913)

\* Passo rielaborato per iscritto con l'intervistato.

\*\* Solchi fatti dalle ruote nella terra.



99.

#### 4. Le industrie del Lingotto prima della Fiat

##### 4.1. La fabbrica Fornara e la sua origine

La bealera di Grugliasco, che costeggiava v. Passo Buole e sottopassava v. Nizza, rese possibile l'impianto al Lingotto di una fabbrica a forza motrice idraulica sin dal 1837, con conseguenze importantissime per la formazione stessa del borgo. Il luogo era lo stesso dove si trova tuttora lo stabilimento Fornara in demolizione (tra le attuali vie Genova, Vinovo, Ventimiglia, Sommariva). Come scriveva Pietro Abate-Daga nel 1924,

- Attualmente gli impianti di energia elettrica hanno reso possibile la vita delle industrie anche in luoghi non favoriti dalle forze naturali, ma in tempi più lontani ciò non poteva succedere e le industrie erano costrette a sorgere soltanto dove le correnti

100.



100. La manica vecchia della Fornara lungo via Genova, risalente ai primi anni del nostro secolo. 1984.

86

101



101. Modulo (con finestra) della manica vecchia della Fornara lungo via Genova. Stato attuale.

di acqua o le loro derivazioni fornivano la forza necessaria a mettere in azione le macchine.<sup>1</sup>

In queste favorevoli condizioni era il Lingotto. La grande bealera che corre a fianco della strada di Grugliasco, ed ha la potenzialità di circa settecento litri al minuto secondo, costituiva una notevole ricchezza di energia. Dopo aver servito all'irrigazione di molti ettari di terreno della regione, che attraversa fra Grugliasco ed il Lingotto, precipitava nelle *basse* e nel Po, affogandovi tutta la massa inerte di forze, di cui era capace»<sup>2</sup>.

Nel 1837 l'industriale farmacista Bernardo Alessio Rossi trasferisce al Lingotto, acquistando un terreno adiacente alla bealera, la fabbrica chimica da lui fondata a Porta Palazzo nel 1831. Al Lingotto il nuovo stabilimento produce «cloruro di calce», «carbone animale», «sali ammoniacali» e «solfato di magnesia»<sup>3</sup>. Nel '47 Rossi costituisce la società «Rossi, Schiapparelli & C.» con un altro industriale chimico, Domenico Schiapparelli, e con il conte Camillo Benso di Cavour quale socio accomandante<sup>4</sup>.

Alla fine del 1856 lo stabilimento viene venduto alla «Società

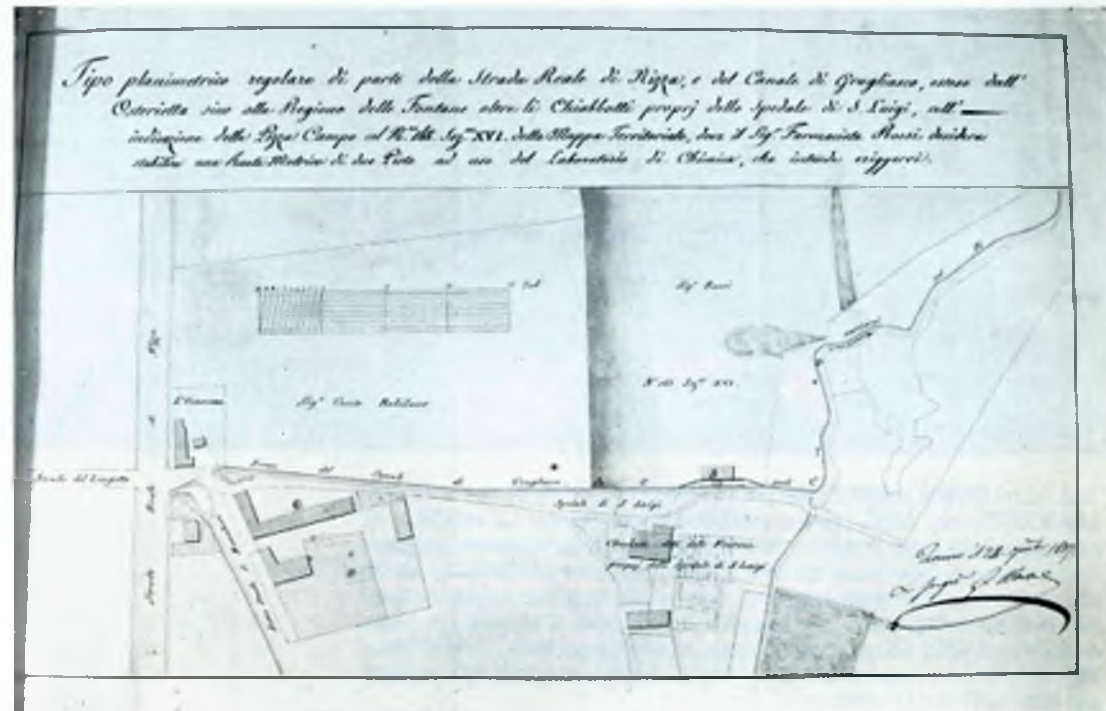
anonima di assicurazione contro la mortalità del bestiame e per lo utilizzazione delle bestie morte», che intraprende un grande ampliamento, o ricostruzione, della fabbrica. È a quell'epoca che lo stabilimento, noto comunemente col nome di *Ecarissage*<sup>5</sup>, viene visitato dall'abate Giuseppe Filippo Baruffi.

« Appena tornati sulla grande strada di Nizza, un'iscrizione che leggesi sull'angolo d'una piccola casa [...] ci dice che ivi presso, scendendo pochi passi verso il Po, vi ha la manifattura del guano artificiale e di prodotti chimici della Società detta dell'*Ecarissage*.

[...]

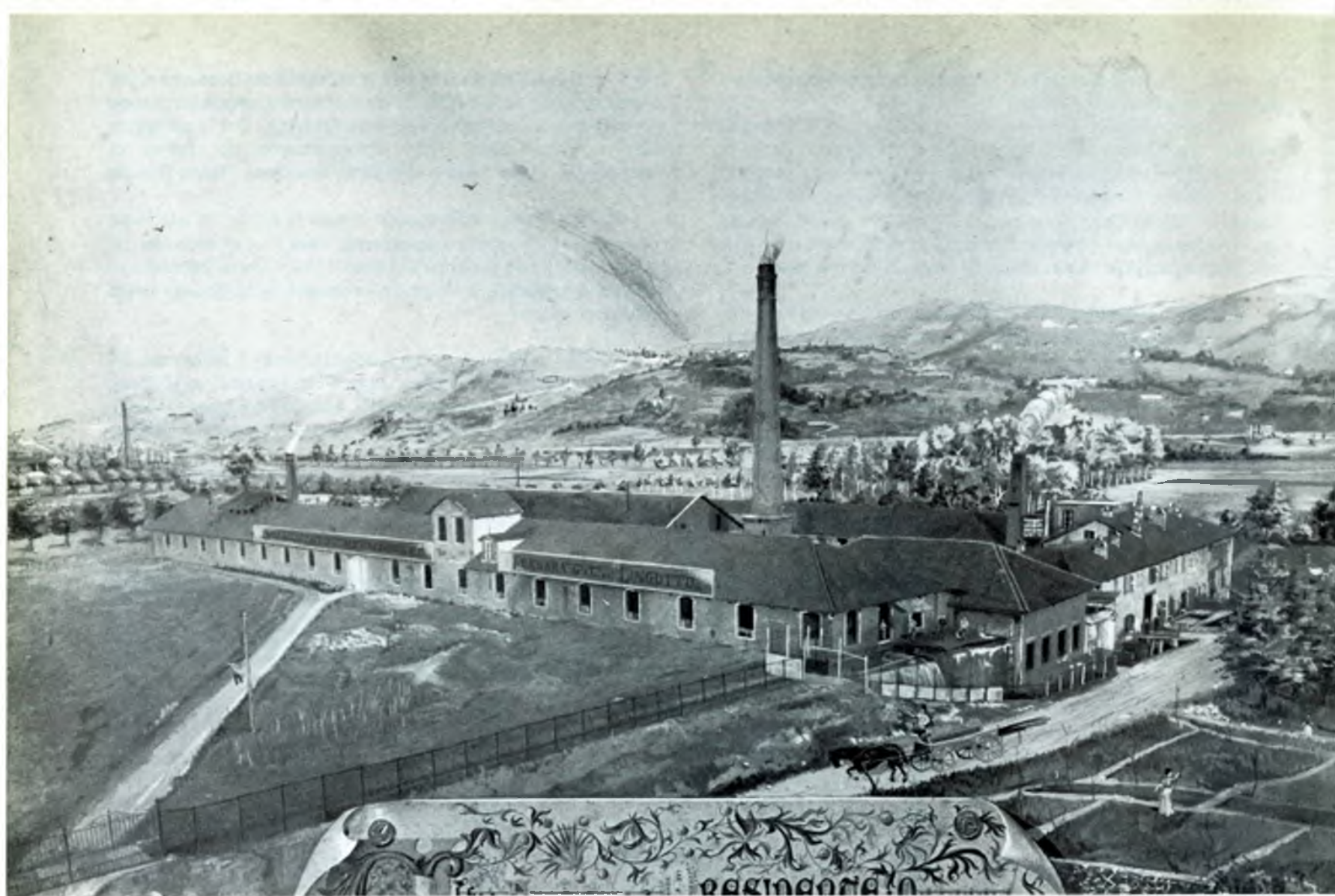
L'edificio della Società dei prodotti chimici è fabbricato sul pendio del terreno che declina verso il Po, in parte, mi si disse, sulle rovine di una vecchia Cappella. L'acqua sgorgando da ogni angolo, a piccola profondità dal suolo, si è dovuto palificare l'edificio.

Il signor Ferrero, esperto chimico tecnico, volle farmi visitare graziosamente questa nuova officina di prodotti chimici. L'ingombro de' muratori, i quali lavoravano ad estendere l'edificio e

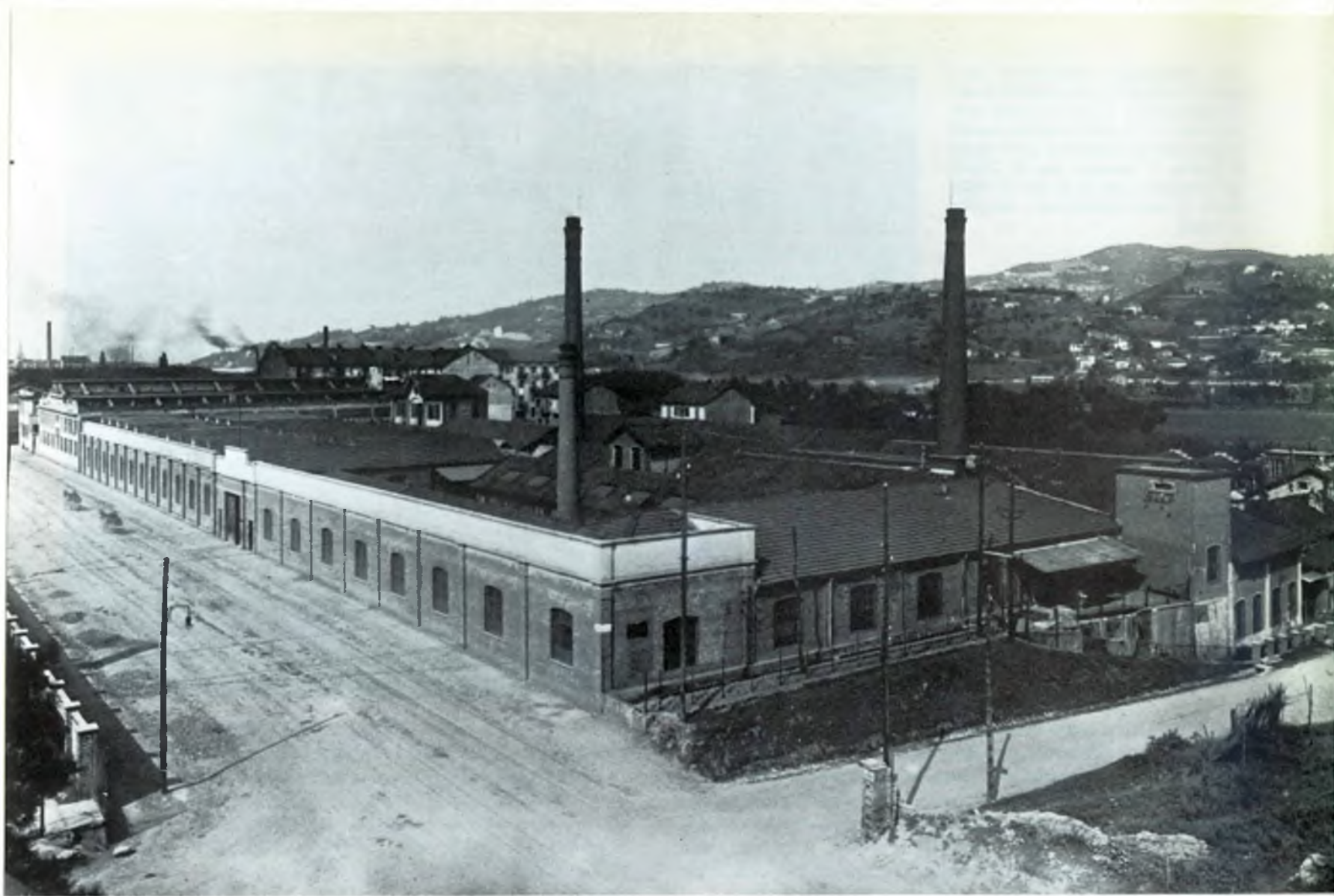


102. Pianta della zona Osterietta e Fontane, indicante la localizzazione del primo stabilimento chimico di B.A. Rossi sulla bealera di Grugliasco. ASCT, Ragionerie, anno 1837, vol. 45, pag. 337, planimetria (acquarellata a colori) opera dell'ing. Barone in data 24-9-1837, allegata al verbale del 28-9-1837.



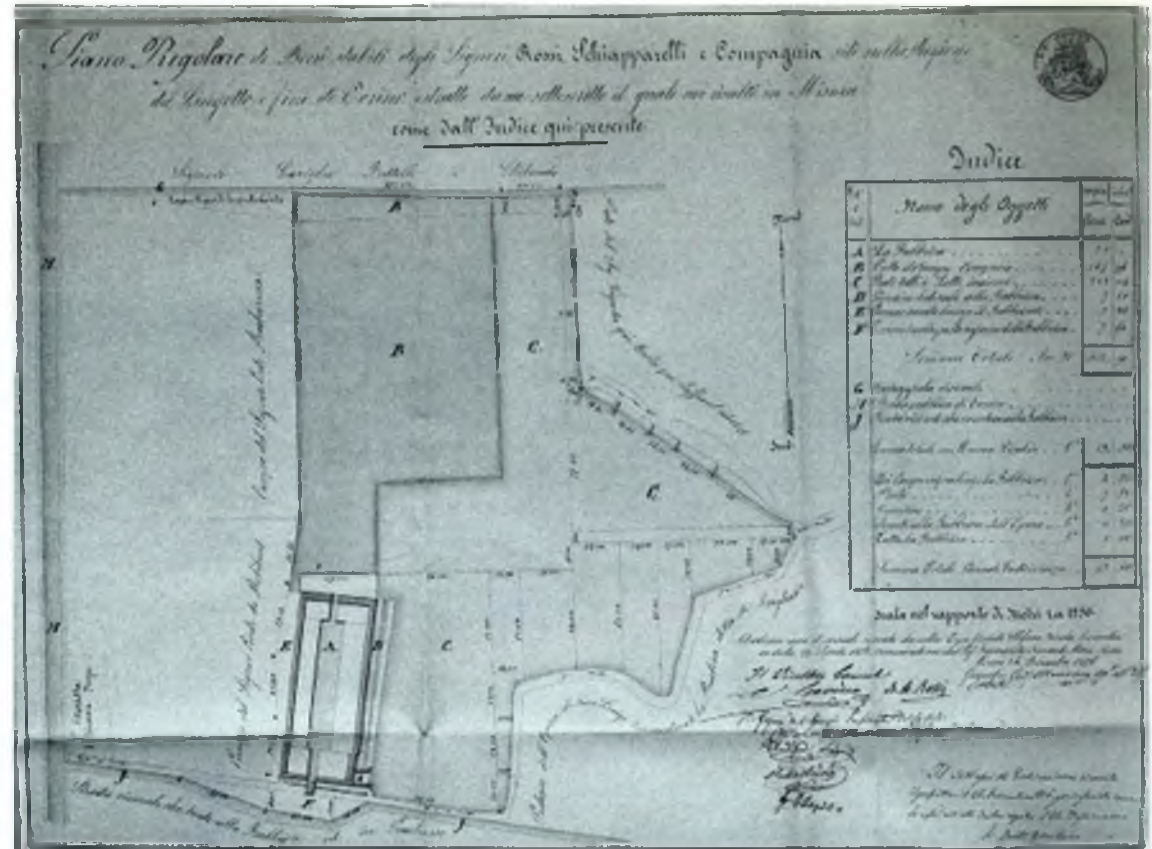


103. Lo «STABILIMENTO METALLURGICO FORNARA G.<sup>ni</sup> e C.<sup>o</sup> del LINGOTTO» nel 1896, ripreso dall'alto di villa Barbè. La strada in discesa è quella delle Fontane, su cui s'aprive allora l'ingresso principale. La bealera (affiancata da una rete metallica di protezione) forma, all'angolo anteriore della fabbrica, il salto d'acqua che aziona la turbina. Nell'ala verso valle, dall'aspetto d'una casa d'abitazione, erano collocati gli uffici ed abitavano anche alcuni dipendenti. Particolare di dipinto a tempera (quadro di cm. 73x64), firmato e datato «Igino Scarpa 1896». Torino, collez. priv.



104. La fabbrica Fornara, dopo l'apertura di via Genova. La bealera di Grugliasco passava sotto la via, poi formava il salto d'acqua visibile sulla destra (foto sud dello stabilimento). La strada in discesa sulla destra è via delle Fontane (oggi v. Vinovo). Ripresa dall'alto di villa Barbé. Fine anni '20. (Lastra 13x18 da archivio Fornara, ora in AST).

105. Pianta dello stabilimento, con i terreni pertinenti, della società Rossi, Schiapparelli & C., all'atto della vendita alla S.A. di Assicurazione contro la Mortalità del Bestiame. AST, Notai di Torino, 2° versam., not. B. Operti. 15° minutaro, atto n. 5, 24-12-1856, foglio 31 recto (planimetria allegata, a colori).



renderlo atto a nuovi meccanismi, e l'ora tarda della sera, mi obbligarono a percorrere rapidamente l'interno della casa, sicché non ho potuto profittare di tutte le indicazioni favoritemi dal signor Direttore della Manifattura. Osservai vasti magazzini o depositi di sostanze prime, calce, zolfo, ossa, sostanze metalliche, ferro, piriti di rame, e prodotti artefatti. Rammento una montagna di ossa di cavalli, raccolti sul campo di Palestro, il cui peso mi si disse montare ad oltre ottomila miriagrammi. [...] L'acqua serve di motore ai variati meccanismi. Si stavano però preparando due macchine a vapore per provvedere all'insufficienza dell'acqua nella calda stagione. Il combustibile, di cui si fa uso nella manifattura, è la torba. Per ora vi lavorava solamente una trentina di operai, ma conviene notare che la manifattura si va dilatando, essendo tuttora nel suo primordio. Si ricevono annualmente nell'officina circa ottocento cavalli morti. Il cadavere dell'animale in sole 24 ore è ridotto in cenere e

polvere atta a concime. Il sig. Ferrero prepara ivi concimi o guani artificiali per prati e per campi, nero animale, carne secca, sangue secco per concimi perfettamente inodori.

[...] Questa fabbrica dell'*Écarrissage* aperta nell'anno 1857, somministrò duemila quintali di guano artificiale in detto anno, al prezzo di lire 23.50 cent. il quintale metrico; nel primo semestre dell'anno 1858 ne vendette 2350 quintali, che vennero smerciati in Piemonte, in Lombardia e nei Ducati. La Manifattura venne premiata con medaglia nell'ultima esposizione.

I forni sono costruiti secondo il sistema privilegiato del nostro Biolley; l'apertura viene chiusa con una porticina in ferro, munita a piacimento di forellini (*crible air*), pei quali l'aria esterna non giunge che a tante piccole correnti. Si ammira una grandissima camera in piombo, della capacità di circa 700 metri cubi, per la formazione dell'acido solforico. È pure da notarsi il nuovo bellissimo alambicco in platino, della capacità di 125 litri.

Il suo valore è di 32 mila franchi. I prodotti principali della Manifattura sono nel momento: acidi, solforico, nitrico, cloridrico; sali, solfato di magnesia, di ferro, di rame, di ammoniaca. Del solo solfato di magnesia, di cui si fa gran consumo, si producono annualmente 200 mila kilogrammi perfettamente cristallizzato.

Le persone di complessione delicata, le quali temono le emanazioni dell'acido solforoso, benché lo stabilimento sia ben aera- to, possono però visitarlo in fretta.

L'ufficio di direzione dello Stabilimento chimico del Lingotto, è in Torino (*Via Lagrange n. 27*), dove si distribuisce una carta in cui sono indicati coi prezzi del guano il modo di ad- pararlo.

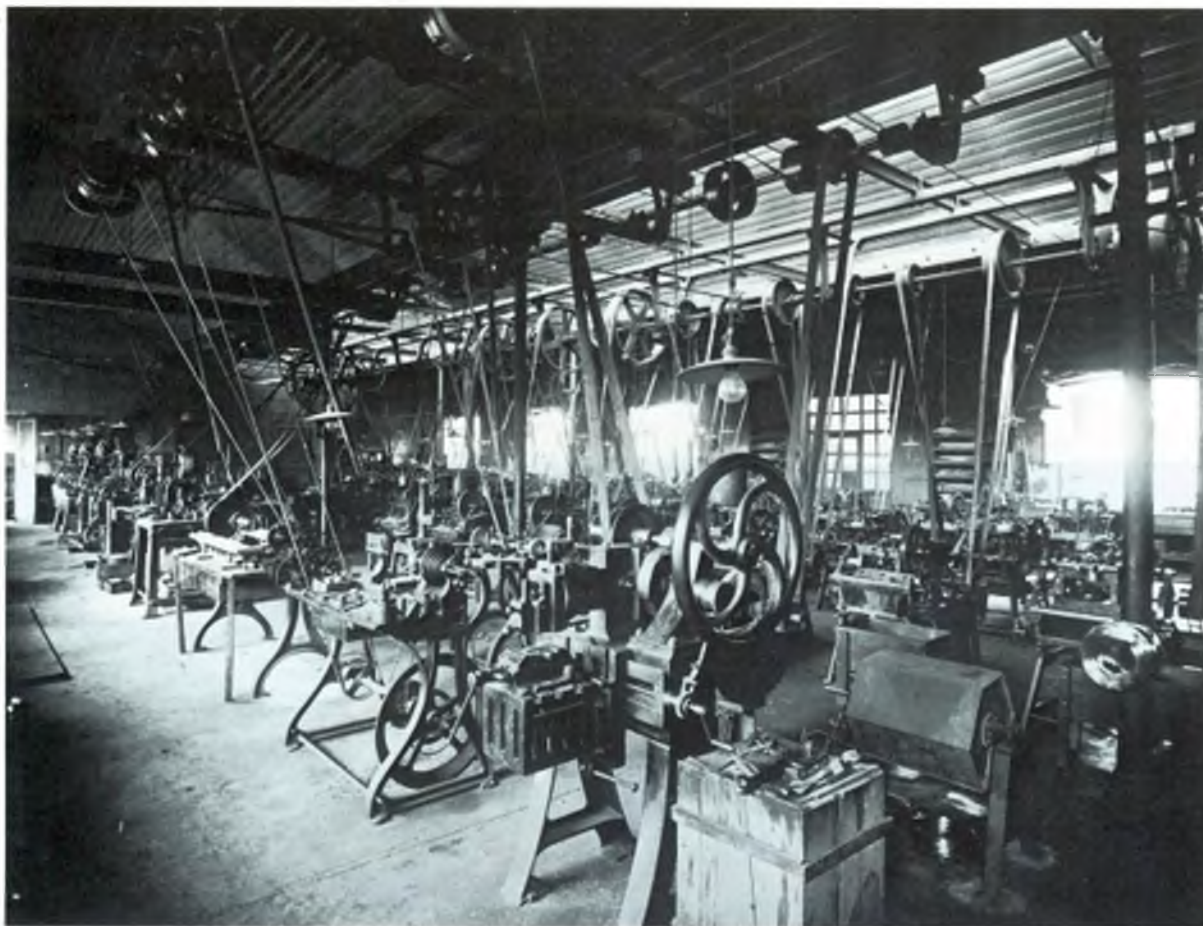
La Società anonima dell'*Ecarrissage* in Torino, aveva in ori- gine per iscopo di sua fabbricazione l'utile impiego dei corpi morti degli animali domestici. Era voto generale che uno Stabi- limento di questa natura si erigesse presso di noi, perché la massa di materie utilissime che annualmente era rappresentata da tanti cadaveri di animali che andavano perduti, e quel che è più, malamente sepolti, corrompevano l'aria colle loro esalazio- ni, e potevano essere fomite di perniciose emanazioni, si conver- tisse sia in prodotti chimici, che in concimi, i quali tornassero vantaggiosi alla nostra agricoltura.

[...] La fabbrica del guano, ove si adottino scrupolosamente i nuovi metodi di disinfezione, potrebbe dar vita ad un villaggio industriale, a un vero *Ammoniapoli*. Le sostanze animali si

106. *Reparto trafileria della Fornara. Non databile con pre- cisione (1933?). Lastra di vetro neg. cm. 18x24 da Archivio Fornara (ora in AST).*



106.



107. Un reparto della Fornara. Non databile con precisione (1933?). Lastra di vetro neg. cm. 18x24 da Archivio Fornara (ora in AST).

disinfettano in modo, che il celebre D'Arcet ne presentò un piatto a' suoi convitati in un giorno di grande riunione. Nessuno potè sospettare che simile sostanza, che si faceva circolare da un capo all'altro della tavola, in un bel piatto di porcellana della China, non era altro che... materia fecale!»<sup>6</sup>

Nel 1862 lo stabilimento passa alla società «Vittorio Corso & C.», che continua la produzione di acidi e concimi artificiali fino al '64, quando viene posta in liquidazione. È così che nel 1868 lo stabilimento viene venduto all'industriale metallurgico Giovanni Battista Fornara.<sup>7</sup>

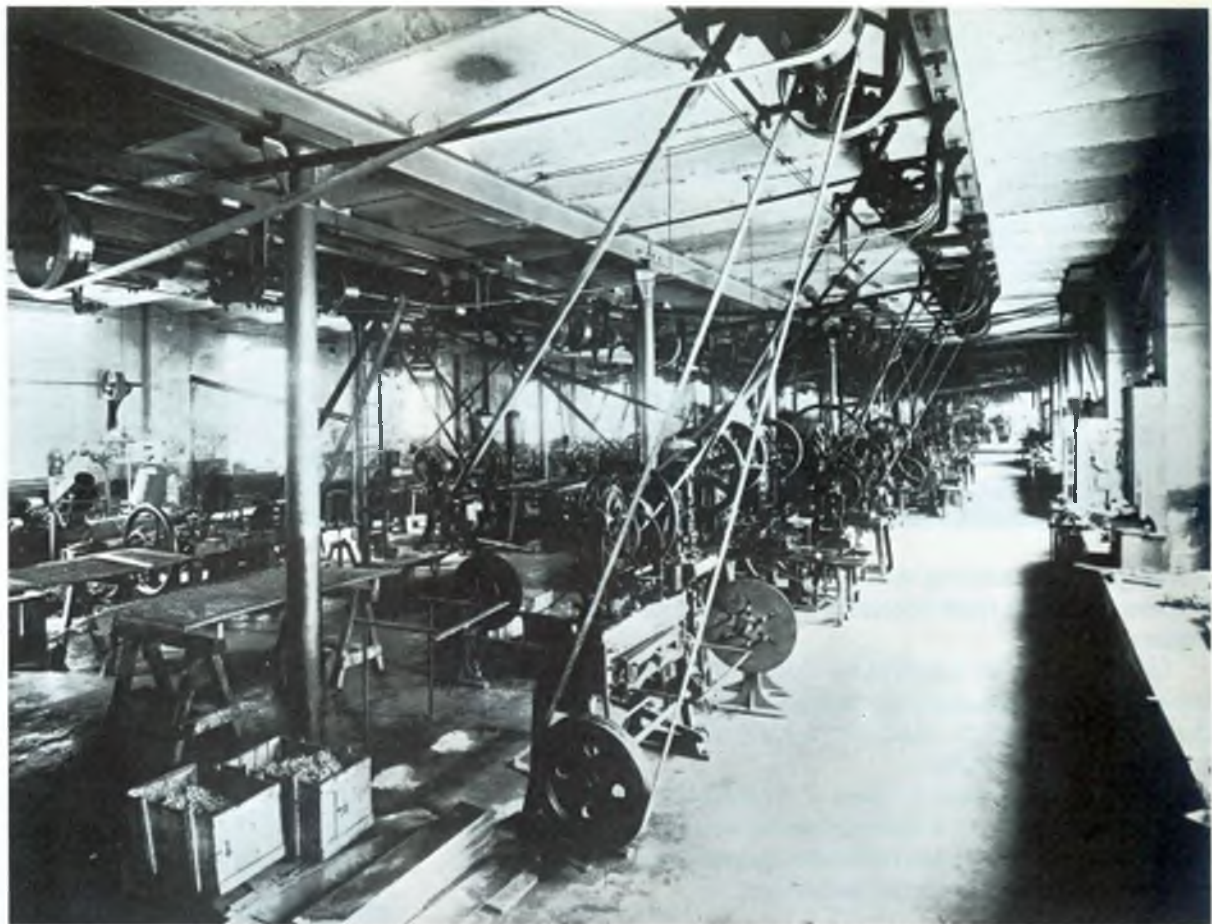
G. B. Fornara era già titolare di una delle più antiche fabbriche torinesi di tele metalliche, con uffici e deposito in via Gari-

baldi e un piccolo stabilimento in Valdocco.<sup>8</sup>

Il trasferimento al Lingotto risponde ad esigenze di potenziamento della produzione. La fabbrica Fornara al Lingotto, come l'*Ecarrissage*, aziona i suoi macchinari mediante turbine idrauliche spinte dall'acqua della bealera (e con motori a vapore quando la bealera è in secca). L'uso delle turbine per ricavare corrente elettrica, con la quale azionare i macchinari, diverrà possibile solo verso la fine del secolo.

Nel 1873 — secondo un'inchiesta municipale sui principali stabilimenti industriali nel comune — la Fornara impiega 71 operai (46 maschi e 25 femmine), con una giornata lavorativa media di 11 ore<sup>9</sup>. Nel 1889 — secondo una statistica ministeriale sulle industrie nella provincia di Torino — ha 180 operai,

108. Reparto tele metalliche della Fornara. Non databile con precisione (1933?). Lastra di vetro neg. cm. 18x24 da Archivio Fornara (ora in AST).



108.

collocandosi così tra le 10 maggiori fabbriche metalmeccaniche torinesi.<sup>10</sup>

Dal 1879 la Fornara non è più una ditta individuale: è diventata

«[...] Società in nome collettivo tra i Signori Cav. Giovanni Battista Fornara fu Giovanni Battista, Natale Minoli di Pietro e Angelo Fornara fu Giuseppe, tutti residenti in Torino, con sede in questa città [...] sotto la ditta o ragione di commercio Fornara Gio. e C.ia per la fabbricazione e vendita di tele metalliche e di tutti gli articoli che vi sono relativi [...]» «[...]», nonché per la fabbricazione di uncinelli metallici per vestimenta, molle d'acciaio per busti da donna ed oggetti consimili.»<sup>11</sup>

Minoli era da molti anni stretto collaboratore di G.B. Fornara. Nel '92, essendo morto prematuramente Angelo Fornara, genero e consanguineo di Giovanni, entra nella società il banchiere Roberto Montù, il quale versa una quota sociale di £ 12.500, pari a quella del defunto e a quella di Minoli (la quota di G.B. Fornara era di 50.000). Gli incarichi di Montù nell'azienda saranno gli stessi di Minoli: «sorvegliare la fabbricazione, i calcoli, la corrispondenza e gli affari in generale», tenere la cassa sociale, sorvegliare il negozio, e viaggiare «per assumere imprese e forniture». Ciascun socio avrà «diritto alla levata annua di lire 3000». Si stabilisce inoltre che uno dei soci debba risiedere nello stabilimento o nei pressi (nei fatti, come vedremo nel cap. 7, i padroni della Fornara abiteranno tutti nelle immediate



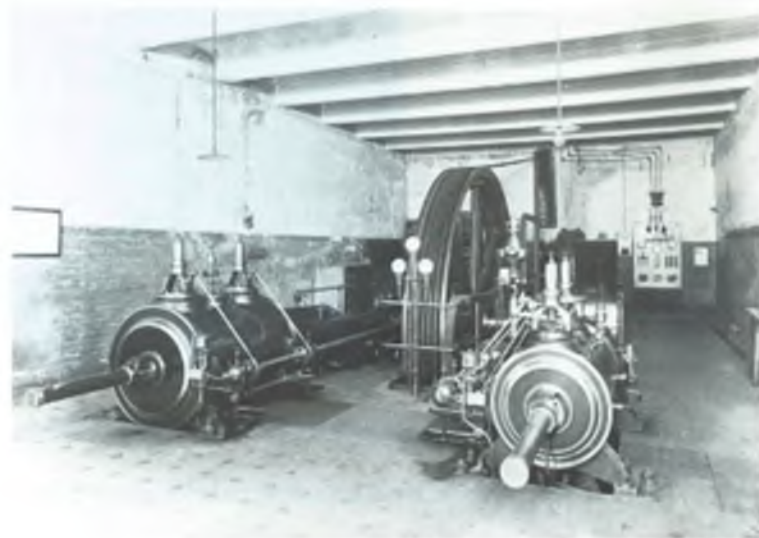
vicinanze della fabbrica). Nel 1895, dopo la morte di Giovanni Fornara, subentra nella società al suo posto il secondo genero, Angelo Roncati.

La Fornara è in quegli anni l'unica fabbrica nel territorio torinese a sud della barriera daziaria di Nizza, con l'eccezione della fabbrica Lanza di saponi e candele alle Molinette (a ridosso della cinta del dazio).

La produzione della Fornara — lo stabilimento è dotato di una trafiliera interna — è dall'inizio assai variegata. Come risulta dalla carta intestata in uso nell'azienda negli anni '80 del secolo scorso, la produzione è così articolata:

« Manifattura di tele metalliche d'ogni genere / Fabbricazione meccanica di spilli / Molle per busti / Uncinelli per vesti / Pagliericci elastici metallici igienici brevettati / Tele senza fine per cartiere / Cilindri sgocciolatori / Tele straforti per miniere, fonderie, lavaggi di lana, ecc. / Tele ottone ferro crino e seta per stacci e buratti / Graticelle per finestre, porte a vetri, serre, ecc. / Copripiatti, parascintille / Cancelli in ottone e ferro / Lamiere perforate in ogni genere per cereali, minerali ed altri usi. »

La produzione portante però è sempre più quella di tele metalliche e successivamente anche di funi metalliche e di aghi e spille di sicurezza. Nel 1915, in un *Listino speciale dei cavi metallici* che vanta gli Stabilimenti Fornara come « fornitori Regia Marina », la produzione è così riassunta:



109. Reparto trafiliera (?) della Fornara. Non databile con precisione (1933?). Lastra di vetro neg. cm. 18x24 da Archivio Fornara (ora in AST).

110. Un reparto della Fornara: macchine per il bobinamento del filo metallico. Non databile. Lastra in vetro neg. cm. 18x24, da Archivio Fornara (ora in AST).

111. Locale turbine (nuove) della Fornara. Anni 20?. Lastra di vetro neg. cm. 13x18 da Archivio Fornara (ora in AST).

Stabilimento idraulico ed a vapore

**FORNARA GIO. E C.**



OFFICINA : **TORINO** - DEPOSITO :  
*Lingotto (fui di Torino), N. 699* - *Via Garibaldi, N. 43*

**Tele e Reti metalliche, Lamiere perforate, Uncinelli, Spilli, Molle, Stecchini acciaio, Funi e Pagliericci metallici**  
**Trafilatura e Zincatura**      **Fili di ferro**

Specialità di Tele ottone, rame, ferro, acciaio, zincate, stagnate e verniciate. — Tendoni metallici di sicurezza per Teatri.  
 Tele senza fine per Cartiere - Cilindri sgocciolatori.  
 Tele vergate e Catenelle d'ogni qualità per macchine rotonde e forme.  
 Tele straforti per miniere, fonderie e vetrerie.  
 Tele zincate fortissime per stendaggi e lavaggi di lana.  
 Tele acciaio e ferro speciale per essiccatoi di cereali e per la pulitura e brillatura del riso.  
 Perforazione meccanica di lamiere rame, zinco, ferro e acciaio per la pulitura de' cereali, classificazione e lavaggi de' minerali, ecc.  
 Assortimento di tele ottone, acciaio, ferro, crine, seta bianca e gialla per stacci e buratti.  
 Guarda-vivande tonde, quadre e rettangolari, galvan. e verniciate.  
 Copri-piatti tondi ed ovali in ottone, stagnati e verniciati.  
 Para-scintille ottone operati e ferro bronzati.  
 Para-cenere, molle, palette ed arredi completi per camino.

Letti in ferro d'ogni disegno.  
 Pagliericci elastici, metallici-igienici-brevettati, verniciati e galvanizzati, applicabili a qualsiasi letto e branda. — Indispensabili alle Famiglie, Ospedali, Collegi ed Alberghi.  
 Graticelle a macchina, maglia tonda e piatta, d'ottone, ferro galvanizzato, verniciato e naturale, per riparo di finestre, porte a vetri, serre, tettoie e gallerie.  
 Cancelli ottone e ferro di qualunque disegno, per uffici e banche.  
 Fabbricazione meccanica di spilli bianchi, gialli e neri.  
 Uncinelli per vestimenta - Anellini per tende - Modani e formagli d'ottone, argentati, di ferro verniciati e stagnati.  
 Molle e Stecchini acciaio per busti greggi, verniciati, coperti tela e pelle, cucite e collate. — Molla acciaio, coperta cotone per vesti.  
 Funi metalliche di rame, ottone, acciaio, ferro zincato e stagnato per parafulmini, trasmissioni, ecc.  
 Specialità di corda zincata e spinosa per chiusura di parchi e aiuole.



**FORNARA Gio. e Comp.**

Deposito Via Garibaldi, 43 **TORINO** Stabilimento Lingotto - N.° 600

FABBRICA DI LETTI IN OGNI GENERE  
Pagliericci metallici, igienici  
BREVETTATI

SPECIALITÀ  
per  
OSPEDALI  
COLLEGI,  
e  
FAMIGLIE

LETTI BREVETTATI FORNARA GIO. E COMP. TORINO

**SOLIDITÀ. ELEGANZA.  
ECONOMIA.**

Vedi pagine 40-41 illustrati.



113. Pagina pubblicitaria della Fornara, in MARZORATI, Guida..., Torino, Paravia, anno 1885, p. 119 (in ASCT).

- Trafileria e zincatura di fili ferro ed acciaio / Tele e reti metalliche / Corde metalliche ferro ed acciaio / Filo elicoidale per segherie da marmi / Lamiere perforate / Letti e pagliericci a rete metallica / Cinghie piatte per elevatori / Lavori in ferro / Minuterie di metallo. -

Dal 1906 la Fornara è società anonima come «Stabilimenti G. Fornara e C.<sup>la</sup>»; il cui «oggetto e scopo» è «il commercio e fabbricazione di tele e funi metalliche, ed articoli affini; lavorazione e relativo commercio, di qualunque altro oggetto in metallo». Il capitale sociale (versato per 3/10) è di L. 1.300.000, in 13.000 azioni, suddivise tra i 2 direttori generali e procuratori Roncati (5.970 azioni) e Montù (2.530), le banche Credito Italiano (1500), Pellegrini & Moris (1350), Ovazza (1350), ed infine l'ing. Bartolomeo Goss (300) amministratore delegato.<sup>12</sup>

1. Ricordiamo che all'epoca della fondazione della Fornara la quasi totalità delle industrie torinesi erano localizzate nella zona nord della città, nei pressi della Dora, dalla quale era facile derivare canali per la trasmissione diretta del moto dalle acque ai macchinari.

2. ABATE-DAGA, op. cit., p. 115.

3. CASALIS, op. cit., p. 947.

DIPLOMA D'ONORE TORINO 1888  
MEDAGLIA D'ORO MILANO 1906



**STABILIMENTI  
G. FORNARA & C.**

SOCIETÀ ANONIMA  
**TORINO (128)**  
· LINGOTTO ·



Corde, acciaio e ferro...  
Tele e Reti metalliche  
Lamiere perforate...  
Minuterie di metallo...

114. Copertina di un catalogo dei prodotti Fornara, da attribuirsi agli anni 1906-1911. Da Archivio Fornara (ora in AST).

115. Interno di ufficio dirigenziale della Fornara, probabilmente arredato a nuovo. L'armadio espone un campionario della produzione: nel primo scomparto, aghi e minuterie di metallo; nel secondo fili e funi metalliche; nel terzo, reti e tele. 1933. La data si deduce dal calendario appoggiato sul termosifone, dove si può leggere «Anno XI» (dell'era fascista). Lastra di vetro neg. cm. 18x24 da Archivio Fornara (ora in AST).

4. Accomandante: mette la sua quota di capitale (che in questo caso è la maggiore), senza comparire nel nome della ditta, la gestione della quale è affidata agli altri soci (qui i gerenti sono Rossi e Schiapparelli, che danno nome alla ditta). Sulla società, si veda Mario LORIA, *Cavour e l'industria chimica dei concimi*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento, 1964. Su tutta la vicenda della fabbrica Rossi-Ecarrissage-Fornara, e sui rapporti tra questa, il territorio e gli abitanti del Lingotto, lo scrivente ha in corso una specifica ricerca.

5. Storpiatura del termine francese *équarrissage*, = squartatoio, in riferimento alle bestie morte o malate che entravano a far parte delle materie prime.

6. BARUFFI, XV cit., pp. 57-63.

7. Dati dal «colonnario territoriale» e dal libro delle mutazioni del catasto comunale di Torino, impiantato nel 1820-30 (ASCT, Catasto). La Fornara, chiusa nel 1984, è attualmente in demolizione. Durante l'ultima guerra fu pesantemente bombardata; negli anni successivi subì vasti ammodernamenti e ristrutturazioni. Del fabbricato acquistato da G. Fornara nel 1868 rimaneva nello stabilimento attuale solo qualche tratto di muro.

B. MARZORATI *Guida...* delle annate 1861-62 e seguenti; ASCT, *Affari LL.PP.*, cart. 21, fasc. 1 (1866). Nel 1861 la Fornara — come risulta da un catalogo del 1915 della ditta — aveva già vinto una medaglia di bronzo all'esposizione di Firenze: il primo di numerosi premi conseguiti in 15 esposizioni (entro il 1915) in Italia e all'estero.

9. *Notizie statistiche sul lavoro nei principali stabilimenti industriali di Torino considerato sotto il rapporto della salute degli operai*, Torino, Città di Torino (Ufficio d'Igiene), 1873 (ASCT, *Miscell. Stato civ. Censim. Statist.*, n. 97). Non è certo che i dati numerici si riferiscano alla sola Fornara: l'opuscolo enumera 2 stabilimenti di tele metalliche ma, nella colonna «condizioni igieniche», ne parla al singolare e in termini che richiamano evidentemente la Fornara: «Poco sano per la località; è posto presso il fiume Po, ed in vicinanza di stagni. Il medesimo ha però molta luce ed è ben aerato.»

115.



10. Le fabbriche metalmeccaniche maggiori all'epoca sono ancora le Officine Ferroviarie (2023 operai) e gli opifici militari (2760 operai complessivamente) dello Stato. Seguono 4 stabilimenti che occupano tra i 200 e i 400 operai ciascuno: 2 fonderie, 1 fabbrica di vagoni e tram (la Diatto) e 1 di lime; poi la Fornara. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, *Annali di Statistica*, serie IV, vol. XXXII, *Statistica industriale*, fasc. XVII, Roma 1889.

11. AST, *Trib. civ. di Torino*, Atti di Società, anno 1879, fasc. 71, verbale di deposito di estratto di atto costitutivo di società in nome collettivo; ed ivi, anno 1892, vol. 4°, fasc. 2, privata scrittura tra il cav. G. B. Fornara, il sig. N. Minoli ed il sig. R. Montù.

12. Ivi, anno 1906, vol. 3°, parte 3ª, fasc. 226, includente copia dell'atto costitutivo, notaio Torretta avv. Ernesto, 16/6/1906.

#### 4.2. I lavoratori della Fornara all'inizio del nostro secolo

L'importanza della Fornara per l'occupazione dei lingottesi all'inizio del secolo è valutabile mediante i dati dei fogli di famiglia dell'anagrafe di Torino, compilati in seguito al censimento del 1901.<sup>1</sup> Quanto alle dimensioni dell'azienda, dagli stessi fogli, riguardanti la zona del Lingotto, si può dedurre soltanto che nel febbraio 1901 la Fornara occupa più di 120 uomini e più di 110 donne; mentre sappiamo con certezza che nel settembre 1904 occupa 190 operai e 215 operaie, per un totale di ben 405 addetti.<sup>2</sup>

La proporzione di occupati alla Fornara sul totale della popolazione, nelle varie località fuori cinta vicine alla fabbrica, aumenta in ragione diretta della prossimità dell'abitazione alla fabbrica, raggiungendo il massimo all'Osterietta e al Lingotto Vecchio. Nell'insieme del territorio del Lingotto gli occupati alla Fornara, nel 1901, rappresentano circa un sesto della popolazione totale, un quarto della popolazione occupata (ma ben un terzo delle donne occupate), un terzo degli occupati extra-agricoli, e quasi il 40% tra le donne occupate in attività non agricole (si arriva al 50% se mettiamo da parte, oltre alle occupate in agricoltura, anche le lavandaie, settore d'occupazione tradizionale del luogo).

Al Lingotto nel 1901 la Fornara prevale di gran lunga su tutte le altre branche di occupazione femminile. La manodopera femminile è attirata dalla Fornara come da una manifattura tessile, mentre quella maschile vi si rapporta come ad una fabbrica metalmeccanica.



116. Gruppo di dipendenti della Fornara. Al centro, il direttore tecnico (4° uomo seduto da sin.). 1895 circa. Foto G. Gherlone (v. Berthollet 10).

117. Gruppo di dipendenti della Fornara. Anni 1920-25.



In tutto il territorio del Lingotto i 2/5 delle famiglie (al Lingotto Vecchio, ben metà delle famiglie) comprendono almeno un membro ciascuna occupato alla Fornara. Al Lingotto Vecchio, più di metà degli abitanti o lavora da Fornara o convive con almeno una persona (padre o madre o fratello o sorella o figlio o figlia o altro) che vi lavora.

Sono nettissime due tendenze complementari: delle famiglie, ad entrare in fabbrica con più di un membro; della fabbrica, ad assumere parenti stretti di chi già vi lavora. Al Lingotto nel 1901 la maggior parte degli occupati alla Fornara convive con uno o più altri occupati nella stessa fabbrica. Si va dai casi comunissimi di 2 sorelle, o un padre e una figlia, che lavorano alla Fornara, fino ai casi di gruppi p. es. di 4 sorelle e 1 fratello, o di marito e moglie e 3 figlie.

Nei primi anni del '900, per la maggior parte dei giovani lingottesesi (specie per le ragazze) di estrazione contadina e operaia, l'iniziazione al lavoro di fabbrica avveniva alla Fornara. All'inizio del secolo, entrare alla Fornara era la scelta lavorativa di gran lunga dominante per le ragazze del Lingotto, anche per le figlie di contadini. Le figlie restavano contadine solo quando la manodopera dei figli maschi era insufficiente alle esigenze dell'azienda agricola familiare.

Con l'andar del tempo, s'era instaurato un dualismo, nelle scelte lavorative dei lingottesesi, tra fabbrica e agricoltura. Un equilibrio dinamico tra i due settori produttivi s'era creato nel borgo come nelle singole famiglie. Per i contadini era normale inserire i figli nel lavoro agricolo e le figlie in fabbrica (alla Fornara), in modo da integrare, nel bilancio familiare, i proventi dell'a-

gricoltura con i salari di fabbrica. La forza-lavoro delle ragazze si prestava ottimamente ad un uso elastico, anche congiunturale, a seconda dei bisogni del bilancio familiare: i genitori potevano immetterle o ritirarle dalla fabbrica, senza il rischio di danneggiare la loro carriera, dato che il far carriera per una donna era comunque escluso.

Su questa situazione di equilibrio si innesta, nel corso dei primi decenni del '900, una tendenza all'abbandono dell'agricoltura, specie da parte dei contadini senza terra e soprattutto dei loro figli: non c'è ragione che i figli seguano la precaria e misera sorte lavorativa dei genitori, se la fabbrica, con maggiore stabilità d'impiego, orario più limitato, salario superiore, richiede manodopera. Per di più, lavorando in fabbrica si può ancora badare a qualche piccola produzione in proprio, come il tradizionale allevamento dei bachi da seta (v. brano n. 23 del cap. 5).

L'area territoriale definibile, in base ai dati del 1901, come quella di maggior densità di occupati alla Fornara tra gli abitanti corrisponde a quella definita dalle fonti orali, in riferimento ai primi decenni del secolo, come «il Lingotto». Il quasi-monopolio esercitato dalla Fornara al Lingotto nel campo dell'occupazione, fino alla prima guerra mondiale, produceva nel borgo una particolare soggezione all'azienda, di tipo paternalistico. Il legame della popolazione con l'azienda era rafforzato dalla peculiarità della Fornara di occupare tanto uomini quanto donne: non c'era scelta alternativa apprezzabile, nel lavoro, né per gli uni né per le altre, nell'ambito del borgo; e la presenza in fabbrica di interi gruppi familiari aggiungeva al controllo sul lavoratore da parte dell'azienda quello da parte della famiglia, della parentela, del vicinato.<sup>3</sup>

1. I fogli di famiglia del 1901 sono conservati in forma di microfilm presso l'Anagrafe della Città di Torino e l'ASCT. La serie dei fdf è però incompleta, poiché tra essi sono stati eliminati, tra il 1901 e il '21, un certo numero di fogli, corrispondenti a famiglie emigrate fuori comune o disgregatesi completamente nel periodo. L'entità della lacuna, così creata dal lavoro quotidiano dell'ufficio d'anagrafe, non è con esattezza valutabile, né quantitativamente — in termini di numero di persone — né, tanto meno, qualitativamente. Per la zona qui considerata — che corrisponde alla sez. H-1 di censimento, e a parti delle sez. H-2 e B-2 — i fogli eliminati sono pari a quasi il 30% delle famiglie, e — si può stimare — al 22% circa della popolazione residente censita nel 1901. Gli eliminati sono, necessariamente, gli abitanti meno legati alla località: pastori (in grandi famiglie che si spostano compatte), e contadini senza proprietà; manovali senza qualificazione, disponibili per l'agricoltura e per qualsiasi industria (quindi anche per la Fornara), che seguono le variabili occasioni di lavoro; e anche giovani operai immigrati individualmente e ancora intensamente mobili. I massimi percentuali di scomparsa dei fdf si riscontrano nelle cascine (dove abitano sia grossi aggregati familiari di agricoltori e pastori, sia nuclei o individui particolarmente poveri e dequalificati, oppure giovani in fase di ricerca e speri-

montazione lavorativa e comunque in fase migratoria, d'inurbamento iniziale o provvisorio) ed in case del più basso livello sociale, come *Casamiciola* (dove abitano persone delle stesse categorie dette ora, esclusi pastori e agricoltori fittavoli ma inclusi braccianti agricoli). I dati percentuali esposti qui nel testo sono quindi da riferire soltanto alla popolazione *residente censita nei fdf superstiti*, e hanno solo funzione indicativa. Le caratteristiche (professionali o altro) della popolazione dei fdf eliminati non sono ricostruibili in termini quantitativi. Sui lavoratori della Fornara ho intrapreso uno studio più approfondito attraverso i dati dei libri-paga, ora depositati, assieme a precisi altri documenti dell'archivio aziendale Fornara, presso l'AST (avendoli scoperti nelle cantine dello stabilimento, ne segnalai l'importanza alla Sovrintendenza archivistica dopo la chiusura della fabbrica).

2. *Statistica sciopero generale del 17-18 settembre 1904* (AST, fondo Questura, marzo 25). La partecipazione degli operai Fornara allo sciopero risulta totale, così come per quasi tutte le fabbriche interessate in Barriera di Nizza e Lingotto. «Il lavoro fu abbandonato — recita la relazione di polizia — [...] in seguito agli eccitamenti di una colonna di scioperanti capitanata da membri della camera del lavoro, che girando di opificio in opificio ottenne la sospensione del lavoro, ripreso poi la mattina del 19 settembre essendo la calma rientrata negli animi». In effetti lo sciopero non nasceva da vertenze interne alle fabbriche, ma dalla protesta in seguito ad una serie di sanguinose repressioni di manifestazioni operaie e contadine in varie località italiane. Vedi Pier Paolo BELLOMI, «Lotte di classe, sindacalismo e riformismo a Torino 1898-1910», in *Storia del movim. operaio...* cit., vol. II. Più in generale, allo sciopero del 1904 in tutta Italia è dedicato il cap. V di Giuliano PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*. Roma, Editori Riuniti, 1970.

3. Gli equilibri, cui qui si accenna, nell'assetto produttivo e occupazionale (e quindi anche nei rapporti sociali) del Lingotto furono sconvolti, a partire dalla grande guerra, dall'arrivo della Fiat in via Passo Buole (segherie) e a Millefonti (Fiat Lingotto).



118. Gita in torpedone di dipendenti della Fornara. Anni '20.

1.

I — Da che età lavorava?

A — 12 anni. Ero andata da Fornara. Da Fornara, quando sono andata io, da via delle Fontane (adesso la chiamano via Vinovo), andavamo fino al fondo che dopo c'era solo più le fontane, c'era i lavandai. E a sinistra, c'era la porta per entrare da Fornara. Io sono andata via dopo 2 anni.

I — Quante ore facevate a 12 anni?

A — 10 ore! Senza straordinario. 12 soldi al giorno. 12 soldi. Mi han messa poi che ero a cottimo, 20 soldi: io correvo, da dove lavoravo fino da mia mamma, per dirle che avevo guadagnato 20 soldi.

Da Fornara ho lavorato poco, perché mi tagliavo tutte le mani, il lavoro che facevo. Me, mi avevan messa a una macchina, faceva gli aghi della tela, a quelli che facevano la tela, io gli preparavo gli aghi. Gli aghi restavano come dei pezzi lunghi così, avevano i loro cornetti in punta, e allora a me mi hanno messa, sa la morsa? Qui c'era la ruota... e a me toccava tenergli il filo, e sempre dare un giro così, e intanto giravo, e sempre dare un giro così, e intanto giravo: ma io avevo tutte le mani tagliate, mi sanguinavano proprio. Io mi mettevo gli stracci e gli altri non volevano, sgridavano, non [bisognava] mettersi gli stracci, perché gli facevo arricciare il filo, strappava la tela a loro. eh. E allora andavo a casa, piangevo perfino, mia mamma mi diceva: «Ah, ma vado io a parlare, vado io!»; e il mio capo era uno che conosceva lei, che gli dava del tu, *Cichin D.*

B — Stava proprio vicino a casa nostra. Stavamo nella stessa casa, sempre Casamicciola. Solo che quelli là sembravano già signori in confronto a noi. Avevano 2 figli e una figlia, invece noi eravamo tanti.

A — Una volta da Fornara lasciavano entrare, senza chiedere «dove va lei», e mia mamma è entrata con me: io andavo a lavorare, lei è anche entrata è andata giù dalle scale, sotto, e fa: «Eccolo lì, è lì *Cichin*». «O *Bajòt*\*, gli fa (perché gli dava del tu, mia mamma a quell'uomo), «Sono solo venuta a dire se potete cambiare lavoro a mia figlia, perché guarda, ha delle mani che fa *sgjàj* [orrore]». «Tu prendi uno straccio», mi fa. «Lo straccio non posso, perché gli arriccio tutta... gli strappo la tela». E fa: «Adesso vado poi a vedere io, vado poi a vedere io». Invece, cosa volete che facesse? Non m'han cambiato lavoro. Poi son venuta via io. Sono andata poi a cercare...

(Af 1901)

\* Soprannome. L'uso dei soprannomi di famiglia era caratteristico delle zone di campagna.

2.

— Mio padre lavorava da Fornara. 46 anni ha lavorato. Ha sempre fatto il trafilettore. Primo trafilettore di Fornara! Faceva le corde metalliche per la marina tedesca, quelle corde grosse. Era uno specialista, mio padre! Eh già! Primo trafilettore di Fornara!! C'era un ingegnere tedesco apposta, mandato dalla Germania, che assisteva a questa lavorazione, neh! Mio padre era l'unico che faceva colazione al mattino! nell'orario del lavoro! Ma, ordine dell'ingegnere tedesco! Oh, gli voleva bene! Era uno specialista proprio di quello.

Si è fatto 46 anni da Fornara. E noti che i primi anni veniva già dal Nichelino neh, a lavorare! E, veniva dal Nichelino e c'era un gruppo di ragazze che lavoravano da Fornara, del Nichelino, lui aveva, proprio dal padrone, Fornara, l'incarico di accompagnarle a casa, andare e tornare insieme eh. Allora andavano tutto a piedi, neh! Tutti, tutti! Se lei una volta avesse visto il ponte Nizza, il ponte della ferrovia, poi andava giù non vedeva mica più niente!

(m 1907)

#### 4.3. Le industrie del Lingotto nell'età giolittiana (con cenni sul periodo tra le due guerre)

Sull'apparato industriale torinese durante l'età giolittiana disponiamo di due rilevazioni a tappeto, impresa per impresa: le schede preparatorie del censimento industriale del 1911 e gli elenchi degli opifici secondo l'inchiesta municipale eseguita dalle guardie civiche dal 1912 al 1914.<sup>1</sup>

Al Lingotto Centro l'unica azienda censita nel 1911 è la panetteria con forno, a conduzione familiare, all'angolo di v. Passo Buole con v. Monte Corno. Al di fuori di quel nucleo abitato, di tutto il territorio dell'attuale parte ovest del Quartiere 9<sup>2</sup> mancano le schede del 1911. È probabile che le poche industrie allora esistenti<sup>3</sup> in tale area fossero concentrate, come nel '14, a ridosso della vecchia barriera di Stupinigi (precisamente — secondo l'inchiesta del '14 — sull'angolo di corso Stupinigi con la ex circonvallazione daziaria, oggi c. Bramante). In tal caso la loro esistenza avrebbe riguardato assai poco gli abitanti del Lingotto, date le distanze e la difficoltà dei trasporti. Complessivamente il territorio della parte ovest dell'attuale Quartiere 9 rimane, nel 1911-14, pienamente agricolo.

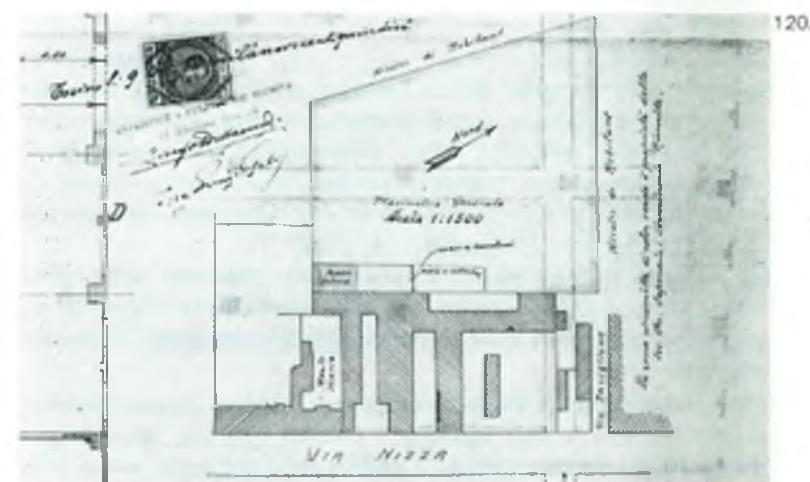
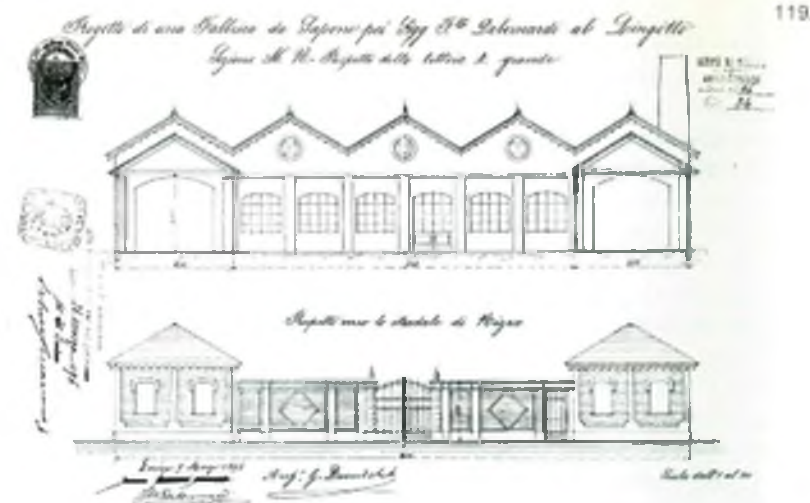
Alle Basse del Lingotto è censita nel 1911 la fornace De Vecchi, che produceva laterizi (si trovava in corrispondenza dell'attuale v. Pisacane al confine con Moncalieri, nell'odierno Quartiere 10). La sua manodopera era soggetta, come quella di tutte le fornaci, a grandi fluttuazioni stagionali: impiegava in media, d'estate, 60 operai, e fino ad 80, mentre d'inverno solo una decina di addetti fissi. Negli anni '30 era già fuori uso.

Ben più articolata è la situazione delle industrie lungo via Nizza. La localizzazione delle imprese industriali ripete il dislivello quantitativo tra la popolazione a ovest e ad est della ferrovia. I cantieri edili, censiti nel 1911 con una notevole quantità di manodopera (non necessariamente reclutata sul posto, e comunque soggetta a forti fluttuazioni stagionali), testimoniano l'accrescimento in corso dei nuclei abitati lungo via Nizza.

La pre-schedatura del 1911 registra poi piccole aziende di vario genere e di non grande influenza nel quadro generale dell'occupazione: come la «presa dell'acqua potabile» (impianto di captazione dell'acquedotto) di Millefonti, qualche cenciatoio, ed alcune imprese di escavazione di sabbia e ghiaia. Il censimento del 1911 non comprende invece le imprese di trasporti, che, con sede nelle cascine, si avvalevano di cavalli e tombarelli (carrì a due ruote), e la cui attività principale era il trasporto della sabbia e ghiaia estratta dal fiume<sup>4</sup> (v. l.o., brano n. 17, cap. 3). Tutte le aziende che non producono merci sono escluse dal censimento industriale e perciò non troviamo dati ad es. sulle trattorie e sui negozi.

Nel 1911 entro il borgo del Lingotto le sole fabbriche vere e proprie sono ancora Fornara e Debernardi (entrambe attorno a via Nizza). Il polo produttivo-occupazionale della Fornara, con 480 addetti, domina di gran lunga su tutte le aziende. La Debernardi occupa 85 addetti nel 1911, 70 (di cui 20 donne) nel '14, un centinaio nel '24<sup>5</sup>. La fabbrica di concimi chimici Faletti, Levi & C. (sul luogo delle attuali vie Genova e Corradino) occupa nel 1911 appena 6 addetti.

Un cenno particolare merita la Debernardi, che resta per trent'anni la seconda fabbrica del Lingotto. Fondata nel 1889 come «Ditta Fratelli Debernardi», per la fabbricazione di diverse qualità di saponi e generi affini, si insedia al Lingotto nel 1896 con un vasto stabilimento appositamente costruito<sup>6</sup>. Nel 1905 diventa società anonima «Saponerie F.lli Debernardi», tra i fratelli Pietro e Luigi Debernardi e due banche; e nel 1907 Società anonima «Saponerie e Stearinerie Riunite», probabilmente con sede sociale a Genova<sup>7</sup>; ma i lingottesì continuano a chiamarla Debernardi o, più comunemente, «Labrador»: da «Abrador»,



119. Primo progetto del saponificio Debernardi. ASCT, Progetti Edilizi, anno 1896, n. 34.

120. Planimetria dello stabilimento Debernardi nel 1915. È già definita la caratteristica pianta dello stabilimento a 3 capannoni perpendicolari a via Nizza, probabilmente corrispondenti alle tre produzioni: sapone abrasivo, sapone da bucato, saponette (Abrador, Girasole, Noemi). ASCT, Progetti Edilizi, anno 1915, n. 384.

121. Maestranze della fabbrica di tele metalliche Antoniazzi nel cortile dello stabilimento, attorno ad una radio (trasmetteva un discorso di Mussolini?). 1936?

121.



122.



nome di un sapone abrasivo da essa prodotto (v. t.o. brano n. 16, cap. 5, e fotografie).

Lo sviluppo industriale decolla su maggiore scala nelle borgate più a nord lungo via Nizza. Nascono la Antoniazzi a Millefonti (142 addetti nel 1911, 130 nel '14) e — probabilmente nello stesso primo decennio del '900 — il Pastificio Italiano ai Tetti Fré (107 addetti nel 1911), oltre ad alcune fabbriche minori a Millefonti e ai Fré. Queste due borgate erano ben provviste sia di fabbriche di medie dimensioni, sia di imprese artigiane su base familiare.

122. Interno della fabbrica di tele metalliche Antoniazzi, in via Nizza angolo via Scrivia. Fine anni '30.



Le novità maggiori rispetto alla situazione di fine '800 si registrano nella borgata **Barriera di Nizza-Molinette**, dove le fabbriche metalmeccaniche, nate col primo boom dell'automobile, superano per numero di addetti complessivo, nel 1911, la vecchia Lanza, tradizionale polo produttivo della borgata (la Lanza — poi Mira Lanza — è censita nel 1911 con un numero di addetti compreso tra 175 e 320; ne ha 250 circa — secondo Abate-Daga — nel '24, così come ne aveva 250 nel 1904).

Un minuto apparato di botteghe artigiane è distribuito nelle borgate lungo via Nizza. Oltre ai fornai, ai pastai e ai macellai, la pre-schedatura del 1911 registra falegnami, carradori, fabbri. Tale apparato non può d'altronde considerarsi completo, causa le limitazioni imposte dai criteri di rilevazione: non venivano censite le imprese familiari esercitate negli stessi locali dell'abitazione dei proprietari. Il censimento non è quindi esauriente dell'apparato produttivo del territorio.

Varie piccole imprese a conduzione familiare sono censite all'Osterietta: il macellaio e il falegname Brusa, il carradore Ricchiardi, il ciclista Bogiatto, le panetterie con forno Gamba e Molinatto, il molino idraulico Calcagno; tutte imprese in cui lavorano, in genere, il titolare, la moglie e qualche figlio, e 1, 2 o 3 aiutanti salariati.

Tra le imprese familiari rivestono particolare importanza i lavandai: alle Fontane, alla cascina *Splüa*, a Casamicciola; 8 imprese che occupano, compresi i titolari, un totale di 32 persone, secondo le schede del 1911 (certamente però le persone coinvolte, specialmente donne, attraverso rapporti di parentela e di lavoro a giornata, sono in realtà molte di più).

Tra il 1911 e il '14, in via Passo Buole si installano, in nuovi edifici, il colorificio Gleitsmann<sup>8</sup> (12 operai nel 1914) e la ceramica Zaffarini (v. brani nn. 5 e 17, cap. 5), nata nel 1912-13 (5 operai nel 1914). Anche in via Millefonti, non molto lontano dall'Osterietta, nasce nel 1912 una nuova fabbrica, la fonderia Casartelli, con 19 operai nel '14. Tutti questi nuovi stabilimenti<sup>9</sup> si mantengono peraltro entro dimensioni alquanto ridotte in confronto alle fabbriche preesistenti (Fornara — che resta la maggiore —, Debernardi e Antoniazzi). D'altro canto permane il preesistente apparato produttivo di piccola scala: falegnamerie, fucine, cernite di stracci.

Il censimento delle industrie del 1911 e l'inchiesta municipale del '14 sugli opifici (come già la statistica dello sciopero del 1904) registrano il persistere del primato della Fornara su una vasta area, corrispondente all'attuale Quartiere 9, salva la zona attorno alla Barriera di Nizza (p. Carducci), dove ai primi del

'900 si sono aggiunti, al vecchio saponificio-candelificio Lanza, alcuni importanti stabilimenti del settore meccanico automobilistico. In tutto questo territorio la Fornara resta comunque la fabbrica maggiore per numero di operai addetti, sino alla fondazione della Fiat Lingotto. Nel 1911, la concorrente in zona della Fornara, la Antoniazzi di Millefonti (produttrice di tele metalliche e soprattutto, poi, di lamiere perforate), occupa 142 operai; mentre la Fornara ha 480 addetti, e occupa quindi il 60% circa di coloro che lavorano nelle industrie del Lingotto, contando tra le industrie anche i panifici e altre piccole botteghe artigiane. Secondo l'inchiesta del '14, che conta solo gli operai delle fabbriche, la Fornara occupa circa l'80% di coloro che lavorano al Lingotto; un altro 15% lavora alla Debernardi.

Il panorama produttivo del Lingotto rimane dunque, sino alla prima guerra mondiale, assai poco variegato.

Negli anni '10, un ampliarsi — rispetto ai primissimi anni del secolo — delle opportunità di scelta del posto di lavoro per i Lingottesesi si deve più all'istituzione, dopo lunga attesa, di un collegamento tramviario con la città, che non ad una significativa differenziazione produttiva: non sono ancora sorti, al Lingotto, poli alternativi alla Fornara.



123. Carro allegorico-pubblicitario del colorificio «Fert»; a bordo, alcuni giovani del Lingotto in costumi multicolori. Piazza Castello, Carnevale 1926. Il colorificio Fert, di proprietà Farina (già Gleitsmann), era una piccola fabbrica sorta attorno al 1913 in via Passo Buole, nei pressi dell'attuale gasometro.

L'elenco degli opifici del 1914, che distingue la manodopera maschile da quella femminile, ci consente di rilevare una particolarità, cui abbiamo già accennato, dell'occupazione di fabbrica al Lingotto. Secondo l'elenco del '14, gli addetti alle imprese industriali del Lingotto sono 222 uomini e 230 donne. 200 tra gli uomini, e tutte le 230 donne, sono addetti alle 2 maggiori fabbriche del Lingotto (Fornara e Debernardi). Degli addetti alla Fornara, 150 sono uomini e 210 donne.

La Fornara (come pure la Antoniazzi, seppur in misura minore) è una fabbrica ad un tempo metalmeccanica e tessile, che occupa massicciamente manodopera femminile accanto a quella maschile. Alla Fornara, i dati del '14 testimoniano una netta maggioranza di operaie donne, in notevole parte dichiaratamente minorenni (e la percentuale di minori è maggiore tra le donne che tra gli uomini). Alla Debernardi risulta numerosa la componente femminile, seppure minoritaria secondo i dati del '14. Se considerassimo invece l'insieme delle industrie dell'area corrispondente alla parte tra ferrovia e Po dell'attuale Quartiere 9 (compresa quindi la Barriera di Nizza), gli uomini passerebbero in maggioranza, poiché nelle imprese minori la manodopera femminile risulta assente, salvo in un'impresa di cernita stracci.

La differenziazione produttiva, e in particolare l'avanzata del settore meccanico, tende ad escludere le donne dal lavoro di fabbrica, mentre l'occupazione femminile è assai più massiccia laddove predomini il settore tessile. Al Lingotto il tessile è sostituito dalla Fornara. Non è un caso che né le schede del 1911 né l'elenco del '14 registrino laboratori di sartoria al Lingotto, ai Fré e a Millefonti<sup>10</sup>. Fornara e Antoniazzi assorbono su vasta scala l'offerta di lavoro femminile.

Caratteristica del Lingotto è dunque, dalla fine del secolo scorso alla prima guerra mondiale, la *grande importanza del lavoro femminile in fabbrica*. Ciò favorisce un particolare legame della famiglia, della parentela, del vicinato, del borgo, con la fabbrica.

A partire dalla prima guerra mondiale, anche al Lingotto si avvia un processo di più diffusa industrializzazione.

Con l'installazione dell'officina-legno Fiat al Robilant (v. t.o., brani 30 e 32, cap. 2) e la fondazione della Fiat Lingotto si offrono agli abitanti della zona, già negli anni della guerra, possibilità d'occupazione di ampiezza del tutto nuova. Nasce in tal modo un nuovo predominio nel campo dell'occupazione, su scala ben superiore a quello antico della Fornara.

L'attrazione occupazionale della Fiat travalica però di gran



124. Scritta al verso: «(Si monta l'apparecchio da caccia). Caro Michele, questo aeroplano che montai io qui a Mirafiori per conto della Fiat, speriamo sia quello che porti fra voi l'annuncio di pace. 14-3-917 Batista». La SIA era una società della Fiat che produceva aeroplani durante la prima guerra mondiale: nella foto si vede un hangar di produzione, all'interno dell'aeroporto di Mirafiori. «Batista» è il capofficina Armandi, in tuta, al centro della foto.

lunga la misura del borgo, creando un rapporto di tipo nuovo (nuovo perlomeno per il Lingotto) tra fabbrica e territorio. La Fiat Lingotto è la negazione dell'antico modello di rapporto, vigente fino ad allora al Lingotto, tra fabbrica e quartiere operaio. Le maestranze della Fornara erano da sempre costituite da abitanti del territorio circostante. Le dimensioni della nuova Fiat, invece, sono tali che, pur incrementando direttamente l'immigrazione e il popolamento in tutta la zona che va dalla vecchia Barriera di Nizza al Lingotto (e in Borgo San Pietro), superano le possibilità del territorio circostante di rispondere alla domanda di manodopera della fabbrica. Sin dal suo sorgere, la Fiat Lingotto costituisce un polo occupazionale su scala cittadina (e non soltanto, poiché essa scatena il pendolarismo anche dai comuni limitrofi, particolarmente da Moncalieri).

È la bicicletta a consentire il colossale spostamento giornaliero di persone che la fabbrica richiede. Anche la rete tramviaria viene messa sotto pressione: nel 1924, 12.000 operai e 500 impiegati devono arrivare tutti insieme al mattino, in un arco di pochi minuti, allo stabilimento. Nonostante gli sforzi dell'ATM,

che istituisce linee speciali negli orari d'entrata e d'uscita della Fiat, e impianta nel '25 un binario in via Millefonti e nella nuova via Demonte (v. Genova) per il ritorno dei tram verso il centro, solo il trasporto privato individuale può far fronte alla situazione.<sup>11</sup>

Considerando le caratteristiche della Fiat Lingotto, non è possibile identificare il Lingotto con la Fiat, né la storia del Lingotto con quella della Fiat, né gli abitanti del Lingotto con gli operai della Fiat, come spesso si fa. E neppure si possono ridurre gli abitanti del Lingotto a una parte degli operai Fiat: la realtà della fabbrica non esaurisce, non contiene in sé interamente quella del borgo.

La Fornara si espande e si rinnova durante la guerra e poi, superata una contrazione di manodopera nel dopoguerra, nuovamente negli anni '20 e '30. Lo stabilimento — scrive Abate-Daga — è stato

- migliorato coll'installazione moderna di telai meccanici, attuata in questi ultimi anni.

La Società anonima Stabilimenti G. Fornara e C. fabbrica specialmente gli articoli derivati dal filo metallico ed in particolar modo i cavi metallici d'acciaio e di ferro per la regia marina e per le ferrovie. Fu la prima a dedicarsi in Italia alla fabbricazione dei cavi metallici, e cioè dal 1880. Dopo lo scoppio della guerra ha acquistata una speciale benemerita verso l'italianità della nostra industria nazionale, istituendo uno speciale reparto per la costruzione delle tele continue in bronzo ed ottone, che prima provenivano esclusivamente dall'estero, per l'industria cartaria in Italia.

Altro ramo della sua industria è la fabbricazione delle lamiere perforate, per la cui lavorazione sono adibite le macchine più moderne oggi esistenti.

Produce pure molti altri generi metallici di generale utilità.

Danno la loro mano d'opera agli stabilimenti circa 400 operai residenti per la quasi totalità nelle regioni limitrofe.<sup>12</sup>

Il saponificio Debernardi si amplia fino agli anni '20, poi, all'epoca della grande crisi, chiude, e al suo posto vengono costruite grandi case da pigione a sei piani.

Non ho condotto una ricerca specifica sull'apparato industriale lingottese nel periodo tra le due guerre. Tra le industrie minori impiantate negli anni '20 nella zona, si può citare la fabbrica di accumulatori e trasformatori elettrici tra v. Passo Buole e v. Felizzano, oggi Lisco Eandi & C.; altri stabilimenti, come



125. Fabbricato residuo dello stabilimento Debernardi (uffici), in via Nizza 344. Stato attuale.

126. Residui (rimaneggiati) delle Saponerie Debernardi: uno dei capannoni perpendicolari a v. Nizza, e muro di fondo del cortile. V. Nizza 344. Stato attuale.

quello dell'Italoamericana Petroli (commercio prodotti petroliferi e manutenzione impianti distributori) vengono ampliati in quel periodo (l'Italoamericana ha circa 100 operai nel '24<sup>13</sup>). La officina-legno Fiat nella cascina del Robilant viene collegata allo stabilimento Fiat Lingotto attraverso i vasti terreni acquistati dalla Fiat lungo la ferrovia. La Fiat Avio sorge su via Nizza, di fronte a v. Caramagna, nel 1931: con essa il complesso della Fiat Lingotto si espande a sud del sottopassaggio.

Merita infine un cenno lo stabilimento del Chinino di Stato, i cui edifici, tuttora esistenti, si trovano nella zona nordovest del Quartiere 9 (quindi fuori del territorio tradizionalmente definito come «Lingotto»). Industria farmaceutica statale, lo stabilimento del chinino, fondato ai tempi della prima guerra mondiale, occupava nel 1926 (quando non era ancora ultimato, e ne era previsto il raddoppio) circa 150 operai.<sup>14</sup>

1. Entrambe le fonti, manoscritte, sono conservate in ASCT. In questa breve sintesi non ci soffermiamo sulle discrepanze negli scopi, nei metodi, nei risultati delle due rilevazioni, e sulle lacune di ciascuna. Esaminandone qui i dati non seguiamo le suddivisioni territoriali adottate nel censimento industriale e nell'inchiesta municipale (suddivisioni tra loro differenti), poiché esse non corrispondono al territorio che abbiamo definito come «Lingotto»: prendiamo in considerazione soltanto le imprese incluse nella nostra accezione geografico-sociale di «Lingotto», con qualche richiamo e confronto con le zone limitrofe. Quanto alla statistica dello sciopero del 1904, essa riguarda solo le fabbriche le cui maestranze parteciparono all'agitazione.

2. Con «parte ovest» si intende la parte a ovest della ferrovia. Il presente testo è stato agglomerato, dopo la «rizonizzazione» dei Quartieri del Comune di Torino, in modo da far riferimento non più alle Circostrizioni vigenti dal 1976 al 1985, ma a quelle attuali. Queste ultime sono però troppo grandi per poter costituire un'indicazione geografica utile; mentre le Circostrizioni 10<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> del '76 corrispondevano abbastanza bene alle Frazioni di Censimento rispettivamente H e B del 1901 e del 1911.

3. Che qualche azienda esistesse in tale area risulta dalle tabelle delle imprese per sezioni di censimento, in *Annuario del Municipio di Torino 1910-1911*, Torino, 1911, p. 525.

4. Di un paio di esse rimane traccia nell'elenco provvisorio delle imprese solo perché inizialmente erano state classificate come cave di ghiaia; gli addetti fissi in tali imprese risultano pochissimi, 5 persone per ciascuna.

5. I dati del 1924 sono da ABATE-DAGA (pp. 116-117), invariati nel volume del '26 rispetto agli articoli del '24.

6. Dato da ASCT, *Progetti Edilizi*, anno 1896, n. 34 e da AST, *Trib. civ. di Tonno*, Atti di Società, anno 1889, vol. 2<sup>o</sup>, fasc. 14. Qualche parte dello stabilimento Debernardi è ancora visibile in v. Nizza 344. Chiuso attorno al 1930, lo stabilimento fu in gran parte demolito per costruire grandi case da affitto nel 1932-33.

7. Documenti in AST, fondo cit., Atti di Società, anni 1905, 1907, 1910.

8. Durante la grande guerra la proprietà del colorificio passò al Direttore, Farina, che lo chiamò «Fert».

9. Sostanzialmente l'apparato industriale di cui ci danno notizie le due rilevazioni, del 1911 e del '14, è lo stesso. Tenuti in debito conto alcuni elementi di inattendibilità delle rilevazioni e le differenze di metodo tra di esse, si possono notare anche effettive novità registrate nel '14. Appare una tendenza ad un certo ridimensionamento dell'apparato produttivo, cui potrebbe concorrere l'effetto immediato dell'inclusione della zona, nel '12, entro l'area soggetta a dazio. C'è anche, al contrario, una tendenza alla differenziazione produttiva, alla nascita di nuove fabbriche, che si manifesta anche all'Osterietta, dove nel 1911 le sole fabbriche rilevabili erano ancora le stesse di fine '800.

10. Esistono certo piccoli laboratori in casa di qualche sarta, e lavoratori a domicilio, ma queste attività non sono censite.

11. ABATE-DAGA, pp. 124-127. Per un confronto tra le dimensioni della fabbrica e del quartiere circostante, si osservi che l'intero territorio tra ferrovia e Po, da p. Carducci a p. Bengasi, contava al censimento 1921 poco più di 14.000 abitanti presenti.

12. ABATE-DAGA, p. 116. Il dato sulla manodopera è del '24. Nel 1921 il numero di addetti medio nell'annata era stato invece di 297, con un massimo in gennaio (328) e un minimo in luglio (252) (dati dai libri paga già cit.). La fluttuazione stagionale della manodopera era allora consueta anche nelle grandi fabbriche.

13. ABATE-DAGA, p. 117.

14. Id., pp. 163-164. Vedi anche *Restaurato e riuso...* cit., pp. 25 e 73, il fabbricato angolare su v. Montevideo (n. 45) e v. G. Bruno, oggi adibito a sede dei Vigili urbani e di servizi socio-sanitari, ospitava la direzione dello stabilimento (costruz. 1920); il fabbricato lungo, su v. G. Bruno (n. 148), oggi sede provvisoria del Centro Civico del Quartiere 9, era il «Magazzino della Farmacia Centrale Militare», costruito nel 1922.

### Indicazioni bibliografiche sulla storia dell'industria torinese

Antonio FOSSATI, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino, 1951.

Mario ABRATE, *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte dal 1831 al 1861*, Tonno, Museo del Risorgimento, 1961; e *L'industria piemontese 1870/1970. Un secolo di sviluppo*, Tonno, Mediocredito Piemontese, 1978.

Pierre GABERT, *Turin ville industrielle. Etude de géographie économique et humaine*, Paris, PUF, 1964.

Luigi BULFERETTI, *Agricoltura industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, Comitato... per la storia del Risorgimento, 1966; Id. e Raimondo LURAGHI, *Agricoltura... dal 1814 al 1848*, ivi, 1966; LURAGHI, *Agricoltura... dal 1848 al 1861*, ivi, 1967.

Valerio CASTRONOVO, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1969; Giovanni Agnelli, *La Fiat dal 1899 al 1945*, Torino, Einaudi, 1977; *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977.

Roberto GABETTI, *Architettura Industria Piemonte negli ultimi cinquant'anni*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1977.

*Torino dall'età romana al XX secolo*, cit.

Alberto FRIEDEMANN, «Sviluppo urbano e industriale a Torino», *Archeologia industriale*, Brescia, Luigi Micheletti Ed., giugno 1983, n. 1.

### *Sulla Fiat Lingotto:*

Marco POZZETTO, *La Fiat-Lingotto. Un'architettura torinese d'avanguardia*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1975.

Alberto ABRIANI, «Lingotto», *Lotus International*, 1976, n. 12, (nello stesso settore della rivista, intitolato «Fiatorino», segue l'art. «Mirafiori» di V. CASTRONOVO).

Duccio BIGAZZI, «Gli operai della catena di montaggio: la Fiat 1922-1943», in *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli 1979-1980*, cit.

«Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino», *Nuovasocietà*, 27 marzo 1982.

*La fabbrica del Lingotto. Materiali per una consultazione*, Torino, FIAT, 1982 (novembre).

Maria Grazia DAPRÀ CONTI, «Produzione meccanica e progetto: lo stabilimento del Lingotto», *Casabella*, n. 486, dic. 1982 (nello stesso num., la rubrica «Inchiesta», col titolo «Lingotto: un problema di ristrutturazione urbana», include art. di Pietro DEROSI e di Franco CORSICO e Luigi FALCO); e *Visite al Lingotto*, Torino, CELID, 1984.

«Torino Lingotto» (include art. di Alberto ABRIANI, Duccio BIGAZZI, Giovanni RAPELLI), *Archeologia industriale*, n. cit.

*Venti progetti per il futuro del Lingotto*, Milano, Etas, 1984.



127.



128.

127. Scolaresca della succursale in casa Galli (via Nizza 365, oggi 373) della scuola del Lingotto. 1914-16.

128. Scuola Lingotto centrale, classe 6<sup>a</sup>. Maestra Emma Guerra. 7 luglio 1916.

## 5. Il lavoro (e la scuola)

### 5.1. I bambini, la scuola e il lavoro

A giudicare dallo scarso spazio dedicato all'argomento, nelle memorie degli anziani intervistati, la scuola, ai primi del '900, sembra essere stata vissuta dai bambini dei ceti popolari come un'esperienza tutto sommato abbastanza secondaria, rispetto a momenti di formazione più basilari offerti dalla famiglia, dall'ambiente di vicinato e dalle prime esperienze lavorative. Il periodo scolastico era, del resto, molto breve: ai primi del nostro secolo l'obbligo scolastico era di sole 3 classi elementari, cioè sino al compimento dei 9 anni di età (secondo la legge del 1877 e il regolamento del '95).

Nel 1904 l'obbligo fu portato a 6 classi, cioè fino al compimento dei 12 anni d'età: la legge fu resa effettivamente operante a Torino, e in genere nei comuni maggiori, a partire dall'anno scolastico 1905-1906.

Dal 1902 era formalmente proibito far lavorare in fabbrica bambini d'età inferiore ai 12 anni (prima d'allora il divieto riguardava solo alcuni tipi di fabbriche e le miniere). Dal 1907 fu generalizzato l'obbligo del libretto di lavoro, e il divieto al lavoro per i minori di 12 anni fu esteso ad ogni tipo di occupazione.

Questi obblighi e divieti non erano interamente applicati, ed ampiamente violati erano in particolare i limiti d'età per il lavoro minorile. Ai datori di lavoro conveniva assumere manodopera che tanto meno era pagata (specie quella femminile), quanto più era giovane, mentre in molte lavorazioni i bambini erano produttivi quanto gli adulti ed anche di più. Ai genitori poveri conveniva che il maggior numero possibile di membri della famiglia portasse a casa un salario, per quanto basso. Per molte famiglie, il periodo tra la fine dell'obbligo scolastico e il compimento dell'età minima per poter entrare in fabbrica (e talvolta anche il periodo dell'obbligo scolastico) era tempo sprecato. Non appena possibile i bambini venivano mandati a lavorare in modo informale (nelle ore e nei giorni liberi, se frequentavano la scuola) come apprendisti in piccole botteghe artigiane e offici-

ne; analogamente le bambine lavoravano come apprendiste sarte o cucitrici e in casa aiutavano nelle faccende domestiche.

Durante il periodo tra le due guerre, l'importanza della scuola nella formazione degli individui aumenta — e maggior spazio è dedicato alla scuola nelle autobiografie orali. Ciò non si deve ad un aumento della scolarità (l'obbligo è portato, formalmente, ai 14 anni d'età dalla riforma Gentile del '23, che istituisce 5 classi elementari, più 3 di avviamento professionale per chi non prosegue gli studi, col risultato di accrescere notevolmente l'evasione dell'obbligo); bensì all'enfasi che il regime fascista pone sulla scuola, come su tutte quelle istituzioni, ad essa collegate o non, atte ad inquadrare la gioventù, sistematicamente suddivisa per età e per sesso, al fine di garantirne una formazione consona all'ideologia del regime e in opposizione, spesso, agli orientamenti delle famiglie d'origine: vengono istituite organizzazioni come i Figli della Lupa, i Balilla, le Piccole Italiane, le Giovani Fasciste, gli Avanguardisti, il servizio premilitare, i Circoli Rionali Fascisti, i Dopolavoro, etc.

Il fascismo penetra così, con le sue pressanti richieste politico-ideologiche e comportamentali, nella famiglia; incanala gli entusiasmi infantili e adolescenziali, e sottopone i genitori a continue imposizioni di adesione ai rituali del regime: del rispetto, da parte dei ragazzi, di questi rituali, i genitori sono ritenuti responsabili dalle autorità.

Per la maggior parte i nostri intervistati hanno compiuto almeno il ciclo scolastico obbligatorio (di 3 o 6 anni), ed immediatamente dopo sono andati a lavorare. Non mancano, a seconda delle condizioni economiche della famiglia, i casi di bambini impiegati in lavori saltuari già prima, nel tempo libero dalla scuola o nelle vacanze estive, ed è frequente che l'obbligo scolastico sia stato portato a termine andando a scuola serale (i maschi) o festiva (le femmine) dopo l'inizio della vita lavorativa.

Nelle autobiografie il tema del lavoro infantile è, si può dire, d'obbligo, sia per la differenza evidente rispetto alla situazione odierna, sia per l'importanza personale dell'avvenimento nella



129. Scolaresca di 69 bambine con la loro maestra alla scuola elementare centrale (allora unica sede) del Lingotto. Anni 1908-10.

130. Scuola Lingotto centrale, classe 3<sup>a</sup>. 1917-18 circa. Foto Roggia (v. Frejus 87, «B.ta Cenisia»).

131. Scuola Lingotto centrale. Saggio ginnico-militareggiante nel cortile. A destra, teatrino allestito per l'occasione. 1919-'20 circa. Foto Alberto Veneconi (v. Gioberti 48).

132. Succursale in casa Galli, classe 1<sup>a</sup>. 1920.



130

131.



132.



133.



133. Succursale in casa Galli, 1919-20

134. Scuola Lingotto centrale, classe 4<sup>a</sup> o 5<sup>a</sup>. 1920.

135. Scuola Lingotto centrale, classe 3<sup>a</sup> o 4<sup>a</sup>. Maestra Vachino. 1921-22 circa.

133. Succursale in casa Galli, 1919-20

134. Scuola Lingotto centrale, classe 4<sup>a</sup> o 5<sup>a</sup>. 1920.

135. Scuola Lingotto centrale, classe 3<sup>a</sup> o 4<sup>a</sup>. Maestra Vachino. 1921-22 circa.

134.



135.



136.



138.



137.



139.

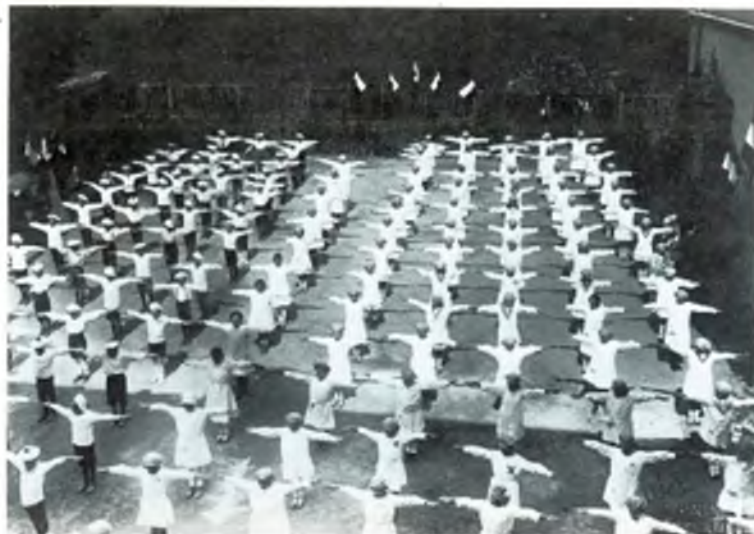
136. Scuola «Vittorino da Feltre», classe 3<sup>a</sup>. La scuola esisteva dal 1921 e accoglieva bambini delle zone Pilone e Millefonti e, per le classi oltre la 6<sup>a</sup>, Lingotto e Tetti Fré. Via Finalmarina, 1921-23 circa.

137. Scuola Lingotto centrale, 1923 circa. Foto Venegoni (v. Gioberti 48).

138. Saggio ginnico nel cortile della scuola Lingotto centrale: tiro alla fune. Anni '20.

139. Scuola Lingotto centrale, classe 6<sup>a</sup>. Maestra Francesca Meccio. 1924. Foto Venegoni.

140.



140. Scuola Lingotto centrale. Saggio ginnico nel cortile. Giugno 1925. Foto Venegoni.



141.

141. Scuola Lingotto centrale, classe 2ª. Luglio 1925. Foto Venegoni.

142.



142. Saggio di ginnastica ritmica nel cortile della scuola Lingotto. 1925-26 circa. Foto Venegoni.



143.

143. Scuola Lingotto centrale, classe 3ª. 1926.

144.



144. Scuola Lingotto centrale, classe 2<sup>a</sup>. Maestra Lassa. 1926. Foto Venegoni.

145.



145. Scuola Lingotto centrale, classe 6<sup>a</sup>. Maestro Borla. 1926.

146.



146. Cerimonie alla «Re Umberto I» per la visita del principe Umberto, nel primo anno dell'apertura della scuola. 1931. Foto Gherione.

147.



147. Saggio ginnico alla scuola «Re Umberto I». Le bambine sono in divisa da «piccole italiane», i bambini da «balilla». Primi anni '30.

148.



149.



150.



148. Scuola «Re Umberto I», classe 1<sup>a</sup>. 1932.

149. Scuola «Re Umberto I», classe 3<sup>a</sup>. 1934.

150. Scuola «Re Umberto I». Classe 4<sup>a</sup> in divisa da balilla. 1935.

151. Scuola «Re Umberto I». Recita in cortile: «La cicala e la formica». 1933-34.



vita di ciascuno e la forza delle impressioni (i ricordi sono vivi e marcati) ricevute a quell'età da condizioni di vita così mutate rispetto alla precedente fase infantile. È frequente la sottolineatura di condizioni di oppressione e di violenza, contrapposte alla situazione, vista come troppo privilegiata, dei bambini attuali (prendendo come esempio i nipoti degli stessi nonni e zii intervistati)<sup>1</sup>.

1. L'insegnamento che alcuni degli intervistati vogliono comunicare è che un trattamento ideale dei bambini dovrebbe essere intermedio fra quello da loro stessi subito nell'infanzia e quello di oggi, che essi vedono troppo permissivo. Questo giudizio, che si ritrova anche a proposito della disciplina in fabbrica («una volta era troppo, e adesso è troppo dall'altra parte»), fa parte di un atteggiamento assai generale e comune a generazioni ed epoche diverse: molti considerano ottimali, a posteriori, i rapporti umani dell'epoca corrispondente alla propria giovinezza, mentre vedono imperfetti quelli della loro infanzia, e degenerati quelli della loro maturità e, ancor più, della loro vecchiaia. La *lamentatio temporum* è una caratteristica delle persone anziane in ogni epoca.

1.

— Io ho fatto la 6<sup>a</sup> elementare, però 5<sup>a</sup> di giorno e 6<sup>a</sup> di sera: a quei tempi là, era la scuola. Io sono andato a lavorare, non avevo ancora 11 anni. Guadagnavo 6 soldi al giorno, 6 soldi al giorno. Oh già. Andavo a parare le mosche dal ferracavalli. Eh, ho lavorato 3 anni...: batter mazza, tener i piedi ai cavalli: ferracavalli. Alla Generala. Di fianco al Ferrante Aporti. C'era una cascina. Si chiamava la Generala. E lì dentro, nella cascina, c'era il ferracavalli.

(m 1896)

2.

— Due macchine in tutto il Lingotto. E noi tutti a piedi o in bicicletta. Pensi che noi avevamo una bicicletta in 3, neh noi. C'era da ridere èh la domenica per 'sta bicicletta. L'avevamo comprata, mi ricorderò sempre, costava... 2 £ e 50. Una bici già usata neh, perché quelle nuove noi non avevamo i soldi da comprarle. E allora, i miei 2 fratelli erano più vecchi di me, io ero il più giovane; la domenica c'era la guerra per prendere 'sta bicicletta. Io la prendevo quasi mai. Ed era la mia bicicletta neh! Perché io in quel periodo là, andavo dal ferracavalli a fare il paramosche. Una volta, c'erano i maniscalchi. Ai cavalli, gli mettevano i *ciapin*\*. E allora, io avevo 11-12 anni, andavo là a fare il paramosche. Perché d'estate il cavallo non sta fermo. Con una coda di cavallo, legata ad un pezzo di legno, gli paravo le mosche. Mi ricordo, prendevo 13 £ la settimana. A forza di risparmi, sono riuscito ad avanzarmi quei 2 e 50, ho comprato 'sta bicicletta. Ma non la usavo mai perché me la prendevano sempre loro, la domenica.

(m 1921)

\* Ferri da cavallo.

3.

A — Ho fatto fino alla 5<sup>a</sup>, poi la 6<sup>a</sup> l'ho fatta serale.

I — Andava già a lavorare?

A — Sì sì, lavoravo lì ai piatti, da Zaffarmi. Sono andato a lavorare lì che avevo 12 anni. E prima facevo il panettiere, nelle vacanze delle scuole, facevo il *panatìn*\* da Molinatti. Allora aveva un ragazzo della mia età, andavano a scuola insieme, e allora eravamo amici, allora quando eravamo a casa da scuola, «*Minòt*, vieni insieme a me», portavamo il pane con il biroccio, portavamo il pane a tutte 'ste cascine. E lavoravamo lì, e aiutavo anch'io a fare il pane.

B — Ah, non ci lasciavano mica andare a giocare, quando eravamo piccoli, ci facevano andare a lavorare.

A — Stavamo in quella cascina dal Maina là, andavamo in pastura, andavamo a caricare il fieno, e tutto.

B — Eh già, andavano a scuola, uscivano da scuola andavano in pastura.

A — Noi stavamo lì nella cascina, no?, e aiutavamo il padrone a andare in pastura, tagliare il fieno, battere il grano.

I — Ma vi pagavano?

A — *òh* può capire: un piatto di minestra... he he he. Soldi

nessuno. Si faceva perché uno non poteva neanche mangiare... bisognava togliersi la fame eh, *òh*, una volta c'era la miseria!

(Am 1906, Bf 1916)

\* Letteralm. «panettierino», garzone di panetteria.

4.

— A 12 anni ci han già mandati a lavorare, neh, noialtri! A 12 anni... La scuola qui, sono andato fino a 6<sup>a</sup>: la 6<sup>a</sup> sì, ma poi basta, neh. Poi subito, abbiám compiuto 12 anni, ci han fatto il libretto e... sotto. Perché... eech, c'erán pochi soldi in casa, poi io, 2 fratelli in guerra, mio papà non stava bene, soltanto uno solo lavorare, solo mio fratello quello del '901... Allora mia mamma appena io ho compiuto 12 anni, «Tu è ora che t daghe ardris<sup>\*</sup>, neh, a cercarti del lavoro». E io ... per forza. Il tempo delle scuole, le vacanze, invece che adesso vanno al mare, li portano di qui, li portano di là: invece io al tempo delle vacanze mi mandavano in qualche bottega di piccoli artigiani, andarli aiutare, sa, a fare quel poco, ma ero talmente piccolo, che non volevano pren-

dermi, però io gli dicevo così: «Sono piccolo ma sono buono, neh, stia tranquillo».

Mi prendevano, poi erano contenti, perché aiutavo quel che c'era da fare, facevo perché avevo buona volontà; per guadagnare qualche soldino.

Poi quando ho compiuto 12 anni allora sono poi andato a lavorare nella fabbrica del sapone al Lingotto, a Labrador, da Debernardi. Sono stato un anno. E poi dopo mio papà non voleva, mi ha detto «No no no no, li impari solo a fare (come dire) il manovale, non voglio, gli altri hanno tutti un mestiere, voglio che anche tu impari un mestiere. Adesso che vengono a casa», uno era falegname, l'altro era forgiatore, l'altro era diplomato, prima era fresatore, «e tu... No no no, via! Cercati una bottega da imparare un mestiere», e così io sono venuto via: da prendere 100 £ la settimana, sono andato a prenderne 30 di lire. Sono andato a imparare a fare il fabbro. E finché ho lavorato ho sempre fatto il fabbro.

(m 1906)

\* Che tu ti dia da fare.

152.



152. Gli operai, tra cui alcuni ragazzini, e il padrone (a destra) di una piccola fabbrica di pulegge in legno, la Magni di via Frabosa. 1924 circa.

118



153.

153. Interno dell'officina Magni in via Frabosa. In primo piano a destra, un ragazzino di dieci anni. 1924 circa.

5.

I — A che età è andato a lavorare da Zaffarini?

— A 12 anni, dopo la 6<sup>a</sup>. Io sono nato il 24 settembre 1905: il 24 settembre 1917 al pomeriggio io avevo già il libretto e sono entrato lì alla ceramica Zaffarini. Lì sono rimasto fino al '35, poi hanno chiuso perché l'articolo non andava più.

Io sono già stato lì tanto [da Zaffarini], ma a metà periodo quelli che avevano già un altro bernoccolo, di andare nella meccanica, noi qui a Torino c'era più la meccanica che... Erano meglio pagati, è un altro lavoro e... andavano via.

6.

— Mio papà guadagnava poco, allora si trattava subito di metterci a lavorare. Allora io avevo 13 anni, cosa fare, cosa non fare, e a quell'età lì: allora mi ha mandata da apprendista sarta. Sono andata, sono stata 2 anni, in via Accademia Albertina. Andavo là: allora era quell'anno che c'era gli scioperi, occupamenti delle fabbriche, e tutta 'sta cosa lì, ecco, del '20. Io... uscivamo da lavorare, a volte, nessun tram, niente; allora cosa fare? Io ero una bambina, avevo 13 anni. Allora io non facevo via Madama Cristina, il tram 7 non passava in via Madama Cristina: una volta, faceva: corso Massimo d'Azeglio, via Cellini, e via Nizza: io andavo a farmi il giro del Valentino per non sbagliarmi strada; per non sbagliarmi, e mio papà veniva a aspettarmi sempre fino in piazza Carducci. Piazza Carducci io arrivavo lì, mio papà era lì che mi aspettava, tutto a piedi arrivavamo qui al Lingotto. Sono andata 2 anni, poi non ce la facevo più...; e allora lì, il conte Robilant mi ha detto se mi lasciavano andare un po' di ore da loro la mattina: a tener compagnia ai bambini, e... fargli quel che c'era da fare: lo studio, la stanza dei bambini, magari dargli colazione; e allora sono stata lì da 15 fino a 18 anni, poi ho fatto domanda alla Fiat, mi è uscito il posto e sono andata alla Fiat.

(f 1906)

7.

— Le vite, le vite... Una volta, lavoravamo come le bestie! ho cominciato a lavorare a 12, 13 anni io nella bottega, neh!, avevo 15 anni quando facevo già la mobilia: facevo il falegname, avevamo la bottega da falegname. E mio papà, perché lavorava a casa, aveva sempre 2 o 3 garzoni, soldi non ce n'era nessuno,

prendevo solo i soldi quando avevamo i banchi che davano la seta. Aveva i garzoni, e mi ha fatto: «Qui non è il tuo posto», mi ha mandato a lavorare in un altro posto, va bene?, per imparare. Solo a molare i raschiotti, non volevano che li molassi come li molavo io, mi davano delle *tèccà* [bacchettate] sulle dita. E una volta, a uno che mi faceva sempre arrabbiare, gli ho dato del tu, sa com'è. Mi ha ficcato un torcetto, e io zitto. Guardi da una volta a adesso! Mi ha ficcato un torcetto ma secco\* neh! Gli avevo detto «Ma vattelo a prendere nella...», qualcosa così. Altroché. Andavamo a scuola, c'erano le bacchette èh! Adesso è cambiato tutto.

(m1895)

\* Mi ha dato un ceffone, ma forte (in gergo).

8.

— Ci siamo trasferiti a Torino che avevo 13 anni. Andai a lavorare da apprendista lattoniere. Il primo posto che sono andato era una piccola fabbrica che si lavorava per la Fiat. Allora io ero bambino, e mi avevano messo a tagliare i tubettini, i tubettini di piccola sezione di rame, per la macchina, la 500, 501, qualcosa così, parlo del '20 o '21, quei tempi lì. Allora mi han messo a tagliare con una sega circolare di 10 cm. di diametro, e lì, cos'è successo: il fratello del capofficina mi chiede un paio di pinze; e io le prendo, e mi volto per dargliele dalla mano sinistra, e con



154. Maestranze dell'officina Capùs (Capusso? Cappuccio?). Primi anni '30.



la mano destra vado a battere il dito della mano, anulare; dove porto ancora una piccola cicatrice. Tanto male, pianto, eccetera, e m'han portato all'Infortuni, e via dicendo.

Poi m'han messo a saldare già a ossigeno, a quei tempi là: saldavo quei tubettini di rame con due code di ottone... Con quello io a quei tempi percepivo la bellezza di 8 £ al giorno già: ed era già una cifra èh.

Li in quella fabbrichetta, c'era un garzone che era alto 2 metri! Sembrava Maciste! Mentre io attendevo a lui, lo aiutavo e via, non so più per quale motivo, cosa ho fatto cosa non ho fatto, lui stava riempiendo dei tubi di rame con della pece greca liquida, rossa, di fuoco no, calda; fatto sta che si è messo a brontolare, e mi ha mollato un *viva-l'amir*\* mi ha voltato la faccia dall'altra parte, uno schiaffone che... mi ha fatto vedere le stelle. Allora, in quel mentre lì, ...il sangue mi bolliva, mi è venuta quasi voglia di prendere uno di quei mestoli che c'era dentro alla pece calda e *faàk* gliel'avrei dato sulla faccia... un'altra volta imparava. Così... mi son morso le labbra, e poi... di lì a qualche giorno sono andato poi in un altro posto, e via via.

(m 1906)

\* Letteralm. «viva l'amore»: sberla, manrovescio (in gergo).

9.

— Io avevo degli amici del basso proletariato, proprio il massimo, andavano a tirare il carretto, guadagnavano 10 soldi al giorno. Andavano a fare i *ciapin* [ferri] dei cavalli, prendevano 5 soldi al giorno solo a tirare il mantice per battere i *ciapin*; e tutti avevano dei soldi! E noi, soldi, niente. Mio padre, ...prendi il *prét*\* e poi ciao, èh! C'era il patriarcato, niente da fare èh! Sa, il *no* di mio padre non era mai un *ni*!

Allora, «Vieni là lunedì...». E al lunedì difatti, io sono andato là con il mio *toni* [tuta]; e sono andato a fare il falegname, con mio padre. E lì mio padre mi ha fatto provare tutte le umiliazioni che potevano esistere; una volta un apprendista falegname, fargli fare la colla per un mese, era il dispetto più grosso del mondo. La colla era una materia prima per il falegname, era la colla di pesce. Ora io servivo lì 400 operai a fargli la colla... E nessun perdono. Poi a andare al cesso. Il cesso non era come adesso con le porte: erano tutti in fila bell'e là... Da piangere èh, da piangere! Un bel momento, qualcuno gli ha detto «ma no...».

Poi mi ha mandato a scuola alla sera. Allora non mangiavo più cena io: uscivo da lavorare, prendevo un *sànguis*\*\* sul tram, il

numero 7, e andavo all'Avogadro (che si chiamava Pierino Delpiano), in corso San Maurizio, a fare la scuola professionale per disegnatori.

(m 1913)

\* Vedi cap. 6.1.

\*\* Panino (dall'ingl. *sandwich*).

## 5.2. La «vita dura» e il rapporto gerarchico in fabbrica.

La durezza del lavoro (un lavoro iniziato sin da bambini, con paga bassa e periodi di riduzione d'orario senza salario, con una sottomissione ai capi molto più forte di oggi) è uno dei principali elementi che caratterizzano, nei racconti autobiografici degli anziani operai, la vita lavorativa. Sulla vita di fabbrica è diffuso un giudizio di valore secondo cui le condizioni di lavoro erano troppo dure una volta, mentre oggi regnerebbe un eccessivo permissivismo; ciò vale sia per le condizioni materiali di lavoro sia per il rapporto con i capi<sup>1</sup>.

Gli orari di lavoro nelle fabbriche torinesi all'inizio del secolo erano molto lunghi, raggiungendo e superando le 11-12 ore giornalieri; gli orari erano diversi da azienda ad azienda, e le conquiste nel senso della riduzione d'orario non sempre erano definitive. È in queste condizioni che molti degli ottantenni di oggi hanno iniziato, bambini, la loro vita di lavoro.

Nella durezza delle condizioni materiali di lavoro si inseriscono le vicissitudini del percorso casa-lavoro, il racconto delle quali è assai diffuso; esse ci vengono comunicate con espressioni particolarmente simili da persone diverse (si leggano i brani 12, 13, 14 che contengono formulazioni tipiche dell'epoca della bicicletta). Grande innovazione, consentita dalla bicicletta, furono gli intensi spostamenti individuali cui gli operai quotidianamente si sottoponevano per raggiungere dall'abitazione la fabbrica e viceversa (si confronti la situazione del tutto diversa esemplificata nel brano n. 5 del cap. 2).

La soggezione alla gerarchia di fabbrica era molto netta. Nei primi decenni del secolo vigeva ancora, nelle fabbriche del Lingotto, un rapporto di tipo paternalistico tra i capi e gli operai (e più ancora le operaie): il capo esigeva obbedienza, ma doveva mostrarsi paterno e comprendere le esigenze individuali; il di-

pendente, anziché far valere *diritti*, doveva richiedere *concessioni personali*, dimostrando filiale sottomissione e bisogno di essere protetto da un capo comprensivo.

Durante il fascismo, a questo tipo di rapporto subentra nelle fabbriche maggiori un clima di più palese dominio gerarchico, sorretto dalla violenza legalizzata e dalla delazione tra gli stessi operai. Una tendenza alla spersonalizzazione delle assunzioni si manifesta attraverso il collocamento fascista: l'assunzione non dovrebbe più avvenire per mezzo del rapporto personale tra operaio e capo, ma del rapporto tra disoccupato e istituzione burocratica, con la condizione ricattatoria, imposta al lavoratore, dell'adesione formale alle strutture del regime.

Nei primi brani di testimonianze orali riportati in questo capitolo, sono numerosi gli esempi del rapporto gerarchico, spesso violento, subito, in condizioni di netta inferiorità, dai bambini al primo impatto con il lavoro. Seguono altri esempi, che mostrano casi in cui il rapporto gerarchico invade, dal luogo di lavoro, la vita privata, ed altri in cui il modello gerarchico del *rapporto col padre* in famiglia si trasferisce al *rapporto col superiore* nella vita lavorativa. Non a caso entrambe le circostanze si riferiscono alla condizione della donna lavoratrice, sottomessa all'uomo padrone o dirigente.

L'espressione «paternalismo industriale» indica appunto questo tipo di rapporti di lavoro in cui il padrone (e la gerarchia di fabbrica) si attribuisce — e gli operai gli riconoscono — un ruolo di autorità paterna, ruolo implicante la *naturalità* del rapporto gerarchico e una certa *reciprocità* di doveri: obbedienza dal basso, protezione e comprensione dall'alto (v. cap. 7; lo stesso rapporto vigeva con i padroni agricoltori). Tutto ciò era reso possibile anche da un assetto dei ruoli familiari in cui il padre esercitava un'autorità tutta basata sul distacco affettivo e sull'indiscutibilità del comando (v. cap. 6.3.).

Il rapporto paternalistico sul lavoro sopravvive più a lungo per i bambini e le donne, rafforzato dalla loro sottomissione accettata in tutte le sfere della vita.

1. Vedi la nota 1 al par. precedente. Si noti — per inciso — che alla obiettiva durezza delle condizioni non corrisponde necessariamente una maggior conflittualità in fabbrica.

155. Sarta che lavora in casa, con i familiari (a sin. il fratello, a d. la madre). Piazza Bengasi, interno domestico, 1930.

### 5.3. Lavoro degli uomini e lavori delle donne

Il modello ideale di carriera operaia maschile era quella dell'uomo che, entrato a 9-12 anni in fabbrica, vi lavorava per mezzo secolo percorrendo tutti i gradi, da apprendista fino a capo oppure a specialista, richiestissimo e rispettato, di qualche lavorazione particolare. Ovviamente non tutti giungevano a questi traguardi, ma la carriera cui aspirare era questa.

Anche le donne erano destinate ad andare a lavorare a 9 (e poi a 12) anni, o anche prima. In Italia, ai primi del '900, la proporzione di donne che risultavano — secondo i cen-



155.

simenti — occupate era molto alta; abbassatasi nel periodo tra le due guerre, ritornò ai livelli d'inizio secolo soltanto negli anni '60.

Nella popolazione femminile, le operaie di fabbrica erano percentualmente più numerose tra le donne sotto i vent'anni che non tra quelle meno giovani<sup>1</sup>. Ciò perché — come risulta anche dalle nostre testimonianze orali — l'impiego come operaia era una fase della vita di moltissime donne, ma durava solo fino al matrimonio o alla prima gravidanza. Dopo, secondo le condizioni economiche della famiglia, la frequenza e il numero delle gravidanze successive, la donna talvolta non tornava a cercarsi un lavoro salariato (non c'era alcuna garanzia di ritrovare il proprio posto di lavoro quando lo si era lasciato per partorire e allattare un bambino), oppure svolgeva tutta una serie di lavori saltuari e precari, di basso prestigio e poco pagati.

Le donne occupate in lavori di questo genere risultavano perlopiù, nei censimenti e nelle statistiche ufficiali, come «casalinghe».

I lavori delle madri di famiglia erano comunque considerati come un'integrazione al bilancio della famiglia: ciò giustificava in qualche modo la differenza di salario rispetto agli uomini. Nella mentalità generale, il compito prioritario della donna sposata rimaneva la cura della casa e dei figli.

Nei fatti, il salario d'un operaio non bastava per tutta la sua famiglia, cosicché non solo la moglie, ma anche i figli non appena possibile dovevano cercarsi un lavoro. Assai diffuso era, anche per gli uomini, il secondo lavoro, che in zone come il Lingotto era spesso in agricoltura. Le donne, oltre a lavorare in fabbrica e ad occuparsi della casa e dei figli, spesso arrotondavano il bilancio con lavori di cucito in casa, di lavanderia, di

156.



156. Laboratorio di falegname: seduti, il padrone e la moglie; in piedi, i dipendenti (scultori, falegnami «da banco» e apprendisti). Via Amaldo da Brescia 151. 1933.

pulizie a domicilio (gli stessi lavori che svolgevano nei periodi in cui erano costrette a lasciare temporaneamente la fabbrica per la nascita di un figlio).

L'intermittenza della possibilità di lavorare e il basso prestigio attribuito ai lavori «femminili» impedivano alle donne di fare una *carriera*. E comunque si dava per scontato che una donna non potesse fare carriera, anzi che non vi aspirasse neppure, cosicché le operaie, anche quelle che non si sposavano, non potevano, se non in casi rarissimi, salire al di sopra delle mansioni operaie. Di conseguenza, il lavorare tendeva a non avere, per la lavoratrice, altra motivazione se non la necessità di un salario — che d'altronde era sempre inferiore a quello degli uomini, anche a parità di mansioni. Anche prima del matrimonio il lavoro delle donne era soggetto a forte frammentarietà: capitava che, anziché ricercare l'impossibile miglioramento per

carriera in una stessa fabbrica, la donna andasse da un posto all'altro alla ricerca di un salario più alto (v. brano n. 20).

Il lavoro maschile era invece avvolto di una cultura del merito, della professionalità e dell'ascesa tecnica, economica, gerarchica. La fiera abilità professionale è un elemento essenziale delle autobiografie operaie maschili (ma anche di alcune femminili). Essa è caratteristica di un'epoca in cui la parcellizzazione e l'automazione del lavoro di fabbrica erano ben lontane dai livelli odierni. Anche nel periodo tra le due guerre, l'introduzione di metodi tayloristici (vedi brano n. 10) nelle maggiori fabbriche, con il progressivo svilimento dell'abilità individuale che ciò comportava, lasciava tuttavia persistere sistemi di lavoro più tradizionali, non solo nelle aziende di medie e piccole dimensioni, ma anche in settori particolari delle fabbriche più grandi.

157. Falegnami delle carrozzerie Fiat di via Passo Buole al pranzo annuale di San Giuseppe, organizzato dal capofficina Battista Armandi (che è al centro della foto), o più probabilmente in uno studio fotografico. 1930 circa.



157.



158. Falegnami dell'officina legno (segherie-carrozzerie) Fiat di via Passo Buole, in gita a Pinerolo. 1929.

Strettamente connessi a questi caratteri della cultura operaia sono gli effetti, a livello culturale, dell'avanzata, tra le industrie, del settore della meccanica e in particolare dell'automobile: i giovani operai ambiscono ad entrare nella meccanica, abbandonando i vecchi posti di lavoro. Così ad es. il lavoro alla fabbrica di ceramiche Zaffarini è considerato un lavoro adatto per i bambini, un «primo lavoro», o — che è lo stesso — un lavoro per donne: cioè senza prospettive di carriera e soddisfazioni professionali (v. brano n. 18).

L'ambizione del posto in ferrovia (v. brano n. 26) era invece più antica di quella della meccanica: era di quando l'impiego statale, sia pure a livello operaio, era ancora di gran lunga più sicuro, più pagato, più prestigioso di quello in qualsiasi fabbrica privata.

1. Su questo argomento v. MUSSO, *Gli operai di Torino* cit., pp. 40-47, dove si discutono i dati sull'occupazione, per sesso e per fasce di età, del censimento industriale del 1911.

10.

— Poi dopo, del '23, sono andato alla Fiat. C'era la segheria, qui: dopo dove c'è il gas, in faccia lì, una volta c'era la segheria: che noi facevamo le vetture di legno lì. Poi le mandavano là, al Lingotto, le lastravano.

Lì allora facevano lavorare come le bestie. Altroché...! Non avevamo [neanche] solamente un coso da riposarsi, neh! Tutti i mesi, «tagliavano le unghie»: veniva sempre ... a prenderci il tempo. Ci prendevano il tempo, e... non potevamo mai far la produzione!, va bene? Non potevamo far la produzione, allora tutti i mesi avevamo sempre... 10, 15 ore, 20 ore a economia. Non potevamo, non riuscivamo a farla. Non si poteva!

Poi dopo hanno smantellato la segheria, io sono andato alle esperienze. Perché io ho insegnato a tanti a lavorare, e gli altri sono passati capi, e io ero sovversivo, son sempre stato da parte. Glielo dico in verità, perché...

Una volta avevamo mezz'ora, perché, una volta, per esempio: fumare non si poteva: lei aveva da lavarsi le mani, per modo di dire, prima del campanello, le facevano la multa neh! E mezz'ora a mangiare, e lavarsi le mani e tutto, che cos'era? Trova giusto quel coso lì? E poi, suonato il campanello, se non eri a posto ti

fregavano ancora. Per esempio eri qui, e avevi da andar lì a lavorare: «È là il tuo posto», facevano, i capi. Ecco!, una volta; adesso sono lì, seduti, suona il campanello, non gli dicono mica niente, non osano mica dirgli niente. Altro che una volta. Adesso è fin troppo; ma pure tanto ci guadagna ancora, la Fiat.

Rose e fiori da una volta. Perché bisogna calcolare che adesso, a lavorare, non è più come una volta. Noi, se guardiamo la Fiat, i *mudlör*, i modellatori: noi lì, ce n'era 7 o 8 che gli mancavano tutte le dita. Oh già! Uno dei miei amici, gli ha portato via tutto così: ha solo più il pollice.

(m 1895)

11.

A — Io andavo a lavorare... Non c'era la mensa, niente... in una fabbrica... vicino a via Canova: Cirio.

I — Quello dei pelati?

A — Non c'erano i pelati, quando sono andata io c'era il bollito, mettevamo la carne nelle scatole, il bollito. Tavolacce lunghe, tutte ragazze tutte vestite di bianco, perché c'era pulizia proprio...

Allora arrivavano i cuccinieri, buttavano giù delle caldaie di bollito lì sulla tavola, e allora noi inscatolavamo la carne. Poi io... non mi piaceva più, sono poi andata a finire ai torni, in una fabbrica meccanica.

Lì da Cirio, a mezzogiorno, andare a casa per me era troppo lontano, allora mia mamma mi dava 4 soldi, e andavo a comprarmi 4 soldi di fichi, e poi mi prendevo già un pezzo di carne, e seduta lì dietro il portone mangiavo quello come pranzo e poi andavo di nuovo a lavorare. Lì avevo 12 anni.

B — Poi invece han poi messo i tram fino in piazza Carducci [dal Lingotto], 4 soldi facevamo 4 corse. Allora eravamo già *sgnur* [signori], perché anche andar lontano, avevamo il tram per venire a casa. Con 4 soldi facevamo 4 corse. Me ne ricordo; c'era perfino la tessera...

(Al 1901, Bf 1899)

12.

— Sa di qui quanto facevo? Di qui a andare a lavorare? Io l'ho fatto per 22 anni in bici, pioggia, vento, sole, tutto, tutto... Eppure per forza dovevo... Al tempo dei bombardamenti, facevo 30 chilometri e 200 metri, al giorno! Tra andata e ritorno, da qui

alla Madonna di Campagna, da un dazio all'altro. 30 chilometri e 200 metri, perché me li han presi con il contachilometri. Dato che a noi davano le gomme in prova... Mi hanno messo il contachilometri sulle ruote e allora mi hanno detto «Sa quanto fa? Fa trenta chilometri e duecento metri al giorno. In un anno, lei fa due giri di Francia».

Pioggia, sole, vento, sempre per 22 anni ho fatto quella vita lì. Guardi se adesso fanno ancora quello. Io tante volte andavo a lavorare alle 6, non trovavo un'anima per la via, passavo poi lì, che non c'era ancora il sottopassaggio, passavo qui in via Passo Buole sul ponte, poi andavo dall'altra parte dove c'era corso Stupinigi, prendevo corso Stupinigi e via, poi quando hanno poi fatto il sottopassaggio passavo poi di lì e andavo poi in via Pio VII dove abbiamo visto nascere il mercato nuovo. Lì non c'era proprio niente èh, tutti prati era proprio... Poi prendevo dove c'è adesso corso Re Umberto venivo fino in piazza Statuto, poi prendevo corso Principe Oddone, via Stradella e ho sempre fatto... Vento, pioggia, vento, sole... Proprio quando ha nevicato tanto, sarà stato del '42 o '43, in tempo di guerra, al 16-17 di gennaio, mi ricordo io, l'abbiamo fatta a piedi! Abbiamo voluto prendere la bici, ma dovevamo partire alle 6 per arrivare là alle 8 neh... Poi dopo abbiamo visto così, e allora abbiamo incominciato via Nizza, poi abbiamo preso sotto i portici in via Roma. Poi siamo andati fino in via Cernaia, da via Cernaia i portici andavano fino in piazza Statuto siamo passati tutto sotto i portici con la bici, era presto non c'era nessuno..., e siamo arrivati là non abbiamo perso la mezz'ora, va bene! Con 60 centimetri di neve. A venire a casa alla sera da via Genova, ogni tanto cadevamo per terra: pazienza, già fatto.

Il giorno dopo 70 centimetri! Altrettanto. Siamo di nuovo partiti di qui alle 6, gli ho detto «Andiamo di nuovo in bici, vuol dire che proviamo...» E abbiamo fatto altrettanto. Perché di tram dovevamo prenderne due, noi, e poi... Sa, in quei momenti lì, soldi ce n'era anche pochi, e come fare...

(m 1905)

13.

— Si arrivava a casa la sera che era mezzanotte: alla mattina si andava via alle 5, 5 e 10 da casa io partivo, *tan tan*, bello, brutto, tutti i tempi, tutto a piedi, perché non c'era niente che trasportava, o biciclette o a piedi. Non c'era proprio niente; e lì eravamo proprio obbligate, delle volte mia mamma... mi vedeva uscire di casa delle volte che c'erano quei forti temporali, che diceva

«aah, ma devi fare 'sta strada...», oppure, maai che io abbia perso mezz'ora! in 38 anni! mai una multa! mai! va bene?

Eh sì. È per quello che mi hanno fatto maestra. He hè! Maestra del lavoro, neh. Si insegnava a tutti, come... come un operatore, praticamente. Allora davano proprio tutti gli operai a mostrargli a lavorare. Ero sellaia. Si facevano tutti i tetti delle macchine, tutti in stoffa, tutto inchiodato con le *bròche*\* e col martello a calamita: ma tutto il giorno bisognava riempire la bocca di chiodi, e il martello a calamita, *tak tak tak tak ...* Prendevamo un pugno di chiodi, poi *àhm!* così, poi *tak tak tak*: la macchina correva sui carrelli; noialtre inginocchiate sui carrelli di ferro, inginocchiate; e un braccio doveva tirare [tendere la tela], e con l'altro inchiodare, così.

(f 1906)

\* *Broca* è appunto il chiodo piatto e largo da tappeziere.

14.

— Del '34 mi sono sposato e sono venuto a stare qui al Lingotto, in via Passo Buole. Ho continuato a lavorare dal mio padrone in via Frejus, pensa che... alla mattina, *trèkk!*, in bicicletta, le 7, 7 e qualcosa, fino in via Frejus, guarda che è dura neh. Quando tirava vento, caro mio!: che problemi a drizzarsi sui pedali per arrivare là èh la mattina. E la sera poi magari pioveva, la prendevi nella schiena. Insomma, robe... di *rocàmbole* èh! Non glielo auguro neanche alle bestie.

1 — Prendere il tram non conveniva?

— Non c'era!, dove vuoi che parta dal Lingotto a andare là con cosa? Toccava andare fino a Porta Nuova a prendere il 12. Il 7 e il 12, figurati... il 7 passava in via Madama Cristina, poi andare a prendere ... Non c'era niente, via, niente; o andare in bici o...

(m 1906)

159. Operaia della Spiga (fabbrica di gomma in Borgo San Pietro, ove lavoravano anche abitanti del Lingotto) in tuta. 31-12-1924. Studio fotografico Colombo, via Roma 9.

160. Operaia con il toni (tuta). Foto fatta per festeggiare l'assunzione alle carrozzerie Fiat. 1925 circa. Studio Rogliatti, via Cernaia 18.





15.

— Mi hanno mandato chiamare nell'ufficio, mi han detto se ero capace a cucire. Eh, gli ho detto sì, veramente sono andata a imparare un po' da sarta... «Allora vada in magazzino a prendersi i ferri». Vado in magazzino e vedo che mi danno un paio di tenaglie così, un martello, le forbici lunghe così, cacciavite... Tra me dicevo «Che sistema che cuciono alla Fiat?!» Mi hanno dato un *toni* [tuta] che io ci stavo tre volte dentro, stava dritto da solo. Io mi sono messa un berretto in testa tutto arricciato poi mi hanno portato là dove era che dovevo andare a lavorare, tutti ridevano, io piangevo e non sapevo che cosa dovevo fare perché dicevo «Ma come si spiega questo, ma in che maniera lavorano? Mi hanno detto che c'era da cucire alla Fiat...» Allora mi hanno messo appunto vicino a questa vettura 501 e c'era addirittura da svitare delle viti lunghe così con il cacciavite. C'era un coso che si doveva svitare queste viti poi inchiodare la pelle di nuovo mettere queste viti poi fare tutta l'imbottitura poi tirare giù la pelle, farsi il cuscino praticamente, èh. Basta, io sono andata a casa alla sera e piangevo «Mamma se sapessi! Mi hanno detto che mi mettevano a cucire...». Ebbene mi sono trovata bene guardi... Ho trovato sempre della gente brava, sempre gente che mi hanno aiutata anche i superiori proprio...

Prima [alla Fiat Lingotto] si faceva il normale dalle 8 a mezzogiorno, si faceva il diviso, si veniva a casa a mangiare e poi si ritornava; e poi hanno messo i turni, allora facendo i turni, avevamo poi dalle 6 alle 2 e mezza e dalle 2 e mezza alle 11 di sera. Due turni. Hanno messo doppio operai e li hanno divisi in due turni èh, però quando capitava che magari uno era assente che non si presentava, la linea richiede suo personale, perché non sempre hanno da sostituirlo, allora si faceva dalla mattina alle 6 alla sera alle 11. E facevano lavorare, neh! avevo un caporeparto che era ancora speciale, perché non voleva, quando suonava il campanello, che piantassimo lì di lavorare, diceva che c'erano solo i muratori che facevano così, che buttavano via la cazzuola... Si doveva finire il lavoro, quel pezzo che avevamo incominciato, non subito piantare lì. Però quando suonava il campanello di incominciarsi bisognava che fossimo lì già neh! Non ci scontava cosa perdevamo prima. Allora bisognava che mangiassimo più in fretta.

(f 1906)

16.

— [da Debernardi, il direttore Gandini] se non erano brave le

ragazze non le prendeva mica, lui. Voleva bene a tutte le sue ragazze, lui ci teneva come sue figlie. Era bravo. Io sono andata a chiedergli che mi prendesse a lavorare; mia mamma mi ha detto così: «Fatti conoscere, che sei mia figlia, così ti prende». «*Munsü*, io avrei piacere di venire a lavorare sotto di lei...». Lui studiava, studiava. Ho detto: questo qui studia, è meglio che glielo dica: «A me piacerebbe venire a lavorare qui perché qui ho anche mia mamma». Mia mamma lavorava proprio in Labrador, dove facevano il sapone con la sabbia. «Sua mamma? Chi è sua mamma?». «Mia mamma è la P.». «Tu? Tu sei la figlia della P.? Allora vieni domani a lavorare!». «Ma io non ho i libretti». «Fatteli fare i libretti poi vieni qui io ti prendo». Perché mi son fatta conoscere che ero la figlia della P. Lui le voleva bene, anche a mia mamma, voleva bene a tutti, lui!

Un giorno mia mamma ha preso *munsü* Gandini, gli ha detto così: «Senta, neh, io ho 'sta figlia che è delicata di stomaco, ha sempre l'indigestione, adesso sta lì senza mangiare fino a mezzogiorno, poi ha tanta fame, mangia in fretta poi vomita. Io ieri le ho portato un pezzo di pane». Perché non si poteva mangiare neh, in fabbrica. Fa: «Le ha portato un pezzo di pane? Ebbene, portateglielo». «Glielo lascia mangiare?». «Sì sì, glielo porti». Poi lui, per vedere se io ero giusta, ha nuotato sott'acqua, è venuto lì, vicino alla mia tavola, mi fa: «Sono andato a Labrador»... Perché c'era Labrador, che facevano il sapone, con la sabbia (dove lavorava mia mamma); c'era la Noemi, che facevano le saponette con latte e amido; e poi c'era la saponeria che facevano il Girasole. C'era 3 reparti. «Sono andato a Labrador, tua mamma mi fa: ho mia figlia che è tanto delicata di stomaco, e aspettare mezzogiorno la porta troppo tardi, dopo mangia in fretta poi vomita, e io le ho portato un pezzo di pane». Io gli ho fatto, «Senta, mi ha portato un pezzo di pane io l'ho preso, l'ho mangiato». «L'hai mangiato? Hai fatto tanto bene. Brava!! Sono contento che sei sincera, mi hai detto la verità: meglio!».

Lui girava per la fabbrica, Gandini, perché era direttore, tanto comandava in saponeria come comandava in profumeria come comandava a Labrador. Tutte quelle che lavoravano lì, tutte le conosceva, per nome, e per tutto.

(f 1894)

17.

— Li c'era proprio la fabbrica, facevano i vasi, anfore, tutta roba di ceramica... Io lavoravo lì, il primo impiego che ho fatto dopo le scuole. Andavo a fare quei disgnini: c'era da fare un fiorellino



161. Pranzo di Natale di tutti i dipendenti delle saponerie Debernardi, offerto dall'azienda. In fondo, manifesto pubblicitario con la scritta «I Tre Saponi Italiani / Abrador Girasole Noemi». Trattoria di Antonio Brusa, via Nizza. Anni '20.



162. Operai, impiegati e dirigenti delle saponerie Debernardi. L'uomo quasi al centro, in piedi, con la catena dell'orologio in vista, è probabilmente l'ultimo padrone o direttore della fabbrica, l'ing. Luaidi. Fine anni '20.

d'oro? o un bordino d'oro lì? C'era i torniotti che giravano, mettevano il pennello *feet!* giusto per incominciare. Ho lavorato un anno lì.

I — Che età aveva?

— 12 anni. 12 anni! Subito! Subito! Finite le scuole, *pluf!* Perché io non ho più voluto andare a scuola. Ero il più piccolo di casa mia, e mio padre mi avrebbe anche fatto studiare. Ma a me non piaceva. Mi aveva fatto iscrivere alla Plana lì in corso Spezia: facevano scuole serali. Io sono andato a farmi iscrivere per fare scuola di disegno; ho pagato l'iscrizione poi non ci sono più andato. A me piaceva fare il meccanico... invece è uscito quel posto lì; perché già allora toccava fare i salti mortali per avere un posto. Lì mi davano 5 soldi all'ora, facevamo 10 ore al giorno. Mi toccava andare a prendere la busta la domenica mattina, prima mi toccava andare a scopare i magazzini, poi andare a messa! poi andare a messa! (lì, che avevano appena finito la chiesa\*), allora mi davano la paga e poi mi dava 10 soldi di mancia il padrone:

che era un certo Zaffarini. Mi faceva fare quella trafilà lì per andare a prendere la busta!

Allora io poi, dato che mi piaceva fare il meccanico, tutti i miei amici che venivano a scuola come me si sono aggiustati nelle fabbriche... Un giorno ne ho incontrato uno, mi fa: «Tu, se vuoi venire, è andato via il *bocia*\*\* così e così, vieni là, ti prendono». Io al lunedì mattina senza dire niente a nessuno sono andato in via Canova, lì c'era un'officina, Viarengo e Filippone, facevano le scocche, le carrozzerie, c'erano i calderai lì, quelli che fanno la lamiera, allora si faceva tutto a mano èh. Sono andato lì a fare il battilastra. Subito, da 5 soldi all'ora, a 24 soldi all'ora, *òòh*, può capire!

Ho fatto il garzone, poi sono venuto operaio.

(m 1911)

\* La cappella dell'Assunta all'Osterietta.

\*\* Garzone, apprendista (in gergo)

18.

A — C'era il direttore e mi fa: «Ha voglia di lavorare come lei?». Mai che gli dicessi di no, èh. Anche fare delle ore, io le facevo sempre, sempre, ero contenta. E allora gli ho fatto: «Sì, sì, la prenda, perché siamo in tanti, e sa com'è, c'è tanti bambini, e...». Fa «Sì sì, la prendo, mi chiami il capo della saponeria». Allora io mi metto a correre in saponeria. Gli ho detto «Guardi, è così e così, adesso deve prendere mia sorella, le faccia un posto, lei qui». E lui mi conosceva, 'sto capo lì, mi conosceva proprio da giovane, e fa «Va va, la prendo, la prendo. Sì sì, gli dico che ne ho bisogno» «Grazie neh!» via, son scappata di nuovo al mio posto. Che vite che facevamo! Allora sono andata a casa e le ho detto: «B. preparati il grembiale, vieni a lavorare con me». «Oooh», era bell'e contenta perché...

B — Ero andata anche da Lanza, dove facevano le candele; e... non ho resistito là: avesse visto che lavoro! Le bacinelle così, liquide, che facevano le candele, io mi impiastavo dappertutto, eravamo io e una mia amica. E io, son passata vicino alla mia amica, «Ti piace?», «No». Le ho detto «Di' ma, io non l'ho mica ammazzato mio padre». E son stata a casa 5 giorni, ma in vita mia, neh, son stata a casa 5 giorni, mio papà ce l'aveva sempre con quello, che non lavoravo, oooh... È poi quando sono andata a Labrador.

(Af 1901, Bf 1899)

19.

A — Io per esempio mio papà tante volte diceva così: «Quella lì, chissà dove va a finire adesso!». «Vado dove me ne danno di più!». Allora quando sono andata via da Fornara a cottimo era già 20 soldi. Sono andata da Cottino, 30 soldi! 30 soldi! Prendevamo 20 soldi di cottimo, neh! Ma io ero già contenta... Sempre così. Da lì sono di nuovo stata 2 o 3 anni, il capo non voleva neanche che andassi via perché eravamo bambine che lavoravamo, avevo 15 o 16 anni. Invece è scoppiata la guerra [la Prima], e — a me sembrava di andare chissà dove — siamo andate io e la mia amica a cercare del lavoro per le forniture militari. Abbiamo preso il tram... Uno fa: «Vadano in via Bra...» Barriera di Milano. Siamo andate fin là ci han prese. Lì era una che si era messa appena... Si stava facendo dei soldi neh. Avevano fatto le baracche, noi eravamo sotto le tettoie, per preparare i pezzi dei tascape, zaini, e... Io sono andata a lavorare lì. Portavo perfino a casa i pezzi da piegare a casa.

B — È la sera, mangiavamo cena, finito tutto, pulivamo tutto,

poi ci mettevamo lì a piegare i pezzi per lei. Lei la mattina li portava via. Oltre ai nostri lavori, neh!

A — Così li avevo già piegati. Per guadagnare del tempo. Il cotone [filo per cucire] restava a nostra spesa; e ci voleva tanto di quel cotone! Magari pagavano meglio il lavoro, ma il cotone dovevamo comprarcelo noi. Ce lo dava la ditta, ma lo pagavamo. Quella là, la padrona, finita la guerra era già bell'e signora.

(Af 1899, Bf 1901)

20.

— Io quand'ero commessa lì dal panettiere, alla mattina alle 6, quelli che facevano il primo turno, che entravano in via Passo Buole lì alla Fiat Aeronautica, quelli del primo turno passavano già a prendersi la pagnotta neh! E io avevo già il negozio aperto... Oh già, alle 6 avevamo già il pane nelle *stagère* [scansie]. Alle 5 e mezza fischiavano, scendevo giù, e mettevo il pane nelle *stagère*.

I — Scendeva giù da dove?

— Dal letto, da sopra, dove dormivamo. Dormivo lì, era dei padroni, stavamo lì: per forza; e facevamo tutto neh, non solo commesse, lavavamo i piatti, lavavamo la roba, cucivamo, stiravamo... Facevamo da commesse e da serve. Io ero già di quelle ben pagate, perché ero «banconiera», mi chiamavano così. Prendevo 120, 130 £ al mese, e mantenuta: mi davano da mangiare. Mangiavo e dormivo, andavo a casa la domenica pomeriggio, e venivo su il lunedì mattina. Per essere qui ad aprire... Mi alzavo presto, venivamo su a piedi fino a Nichelino, c'era un'ora da fare a piedi, da Vinovo, una borgata sotto Vinovo, per arrivare a Nichelino. Poi prendevamo il pullman, il filobus l'hanno poi messo dopo. Il *turpedùn* lo chiamavano, non so perché lo chiamavano il torpedone. Ci portava fino in piazza Bengasi. E poi venivamo a piedi per via Nizza fino lì, all'incrocio con via Passo Buole. Venivamo fin lì. Fare tutta quella strada d'inverno... Eppure, avevamo *gòj* [gioia] di andare a casa, perché... qui, di amiche non ne avevamo nessuna, perché... lavoravamo tutta la settimana; uscire, non ci lasciavano uscire. Mio papà, mia mamma, gli davano già ordine al padrone di non lasciarci uscire. Poi lasciavano già poco, lasciavano già uscire solo una volta la settimana, mi sembra, quelli che li lasciavano. Ma... «Non le lasci uscire neh», e non mi lasciavano uscire; e allora, la domenica avevamo piacere di andare a casa perché là andavamo a ballare. A Vinovo. Andavamo giù, ballavamo un po', poi andavamo a dormire, alle 4 e mezza c'era già la sveglia e mi toccava venir su.



163. Piazza Bengasi. A sinistra, prospettiva di via Nizza; la grande casa d'angolo con corso Maroncelli è in costruzione. Sulla destra il tram n. 7 al capolinea. La squadra di lavoratori è sul posto per la pavimentazione del nuovo incrocio via Nizza-corso Maroncelli. Nel gruppo: cantonieri (dipendenti municipali stabili) e stemighin (operai addetti alla posa delle pietre — stèrne — dei lastricati, in questo caso cubetti di porfido). Il secondo da sinistra è il capocantoniere del Lingotto. L'uomo in giacca e cravatta a destra è probabilmente l'appaltatore che assoldava i manovali. 1935 circa.

Prendevo il primo pullman che c'era al Nichelino, neh, per venire in qua. Mi lasciavano, al lunedì mattina, venire in qua un po' più tardi. Ma se no, poi tutta la settimana... non mi muovevo più. Lavoravo solo più, la sera fino alle 11, anche di più. C'era da cucire. Allora non c'erano le calze di nailon, c'erano le calze di filo, mi toccava rammendare: c'era il padrone, la moglie e 2 bambine. Avevano 3 garzoni, che i padroni gli passavano le lenzuola, gli asciugamani... Tre garzoni che dormivano anche lì. Avevano anche una stanza, che ci dormivano i garzoni. E allora la lenzuola e gli asciugamani toccava a me lavarli. A me, poi, se non c'erano i garzoni mi toccava portare le ceste di pane alle rivendite qui intorno. E quando mancava il garzone, mi chiamavano anche a intavolare, alle 4 o che... C'erano le tavole, con le cose di tela che mettevano il pane a lievitare...

Al lunedì lavavamo le lenzuola, tutta la roba, mi mettevo fuori nella strada, neh! Lì in via Rocca de' Baldi, lì avevano il *pastin* (la stanza dove impastano il pane), insaponavo, non c'erano mica

i detersivi che ci sono adesso neh, solo un po' di lisciva, un po' di soda, mettevo a bagno, poi insaponavo, poi andavo a risciacquare lì, ai *funtanin*.

(f 1916; epoca 1935 circa)

21.

A — Sono poi andata a lavorare alla Fiat, sono stata a casa per maternità, dopo sono di nuovo andata. Fino a 52 anni, mi sembra, sono andata a lavorare. Per la prima figlia sono stata a casa 9 anni, perché in 9 anni ho anche comprato la seconda. E poi allora, sono poi andata di nuovo alla Fiat, sono sempre stata alla Fiat; fin quando sono poi andata in pensione.

B — La bambina aveva 2 anni e mezzo, lei è andata a lavorare.

A — Ecco. Avevo l'altra che la guardava, intanto c'era mia sorella qui vicino, e la guardavano così.

B — Sono stata lì da Debernardi finché ho poi comprato il bam-

164. Maestranze della fonderia Limone, in Borgo San Pietro (Moncalieri, ai confini del Lingotto). Vi lavoravano anche parecchi abitanti del Lingotto. Anni '30.



bino che sono stata a casa. E non sono più andata a lavorare in fabbrica. Andavo a far delle *poste*: a far la *posta*\* a casa dei signori, così, andavo a fargli i lavori di casa.

(Af 1901, Bf 1899)

\* *Far le poste*: andare a servizio, fare lavori domestici a ore in casa altrui per salario.

22.

— Da Fornara facevo le *güce da bàjla*\*: accoppiavo le *güce da bàjla*, le accoppiavo, gli mettevo la testa. A 12 anni. L'ho fatto per poco, perché dopo sono venuta via, sono andata a lavorare da Antoniazzi, ho lavorato 10 anni da Antoniazzi. Ho lavorato finché non ho comprato la figlia. Finché ho comprato la figlia più vecchia, e poi sono stata a casa. Lui\*\* non ha più voluto che andassi, non sono più andata. Sono stata a casa parecchio tempo, 7 anni, poi sono andata a lavorare alla Fiat... del '39. Andata a

lavorare alla Fiat, poi sono stata incinta di nuovo, del figlio, sono venuta a casa. Ho comprato il figlio non sono più andata. Poi dopo, quando ho di nuovo cominciato ad andare a lavorare da Carena, laggiù da Borgo San Pietro, sono stata incinta dell'altra figlia. Poi non sono più andata a lavorare in nessun posto perché tutte le volte che cercavo un posto per andare a lavorare, restavo incinta! Ho detto basta, non vado più in nessun posto perché altrimenti resto di nuovo incinta un'altra volta. E difatti non sono più andata. Andavo poi... da 'sto magazzino di frutta. E ho fatto 9 stagioni (ma nell'intervallo c'era poi solo 3 mesi da stare a casa; smettevamo a luglio e a settembre si andava già di nuovo)...

(f 1915)

\* *Aghi da balia* = spille di sicurezza.

\*\* Il marito.

23.

I — Suo papà cosa faceva?

— Lavorava la campagna.

I — Ma era sua?

— No. Eh già! allora si comprava il pane a 6 soldi al chilo. Capito? E a volte ce n'erano solo 5! Ha ha ha!

I — Voi il pane lo compravate, non lo facevate in casa?

— No, perché mio pa' lavorava la campagna. Prendeva (si chiamava) *la part*: quello che lavora, taglia il grano, vengono fuori 50 sacchi, gliene spetta 1, 2, 3, come hanno il loro regolamento, no? E dalla campagna portava a casa il grano per tutta la famiglia. Per tutto l'anno. Poi lo portava a mulinare, poi la farina al panettiere, facevano il pane.

— Suo padre dove lavorava?

— éh! Dove c'era il posto! A giornata.

— Non aveva contratto a mezzadria o...

— No no. Lavorava a giornata. Ma è tanto tempo che è morto: del '904. Io non avevo ancora 8 anni.

I — Come mai è morto così presto?

— Era appunto in quella cascina che la chiamano il Barra. Mio pa' d'inverno toglieva il letame a 'ste bestie. C'era un toro, un bue che picchiava, non l'hanno avvertito, il bue gli è andato vicino, gli ha piantato due ginocchi sullo stomaco. In 6 mesi è partito. È morto su un albero, di un colpo. Era su un gelso; era lì raccoglieva la foglia. È morto lì per strada che ci sono le scuole.

I — E come avete tirato avanti?

— éh, come si poteva.

I — Sua mamma lavorava anche lei?

— No! aveva lavoro abbastanza: con 4 figli, lavorare!...

I — Lavoravano i suoi fratelli, e sua sorella?

— éh! Lavoravano da Fornara. Guadagnavano già di più che a lavorare la campagna.

(m 1896)

24.

— Avevo dei fratelli, andavano già a lavorare in Torino. Uno faceva il panettiere; poi si è impiegato in ferrovia perché un signore che era impiegato in ferrovia l'ha fatto entrare in ferrovia, gli ha detto «vieni là, hai sempre tempo a fare il panettiere, lascia stare, tienilo da una parte quel mestiere lì, sei sempre pronto a farlo, ma adesso mentre ci sono i soldi acchiappali mentre ci sono, vieni a lavorare in ferrovia». E l'altro fratello invece è andato a stare a Pinerolo, faceva il *ciapacàn*

[accalappiacani], per il municipio. Poi è venuto via di là, è venuto qui al Lingotto: andava poi a lavorare alla Fiat.

(f 1894)

25.

— Allora fare il macchinista era chiamarlo Eccellenza, èh! Se uno riusciva ad andare in ferrovia era l'uomo perfetto. Allora, «Pinòt», ha detto, «tu vai a fare il *calderaj* nelle ferrovie», cioè, l'operaio di smistamento, l'operaio di riparazione là, manutenzione. E ha sempre fatto il *calderaj* in ferrovia. Ed è venuto un po' sordo perché battevano i chiodi: dei serbatoi, delle lamiere, delle cose...

(epoca 1900 circa)

26.

I — Ma lei com'è che è andata a lavorare alla Fiat?

— Eh, perché io... dovevo aiutare papà e mamma a lavorare, èh, si guadagnava poco, mio papà aveva 90 lire al mese e si era in quattro, mia mamma nessun stipendio, niente. Allora appena che noi abbiamo potuto andare a lavorare a guadagnare anche quel poco serviva. Se dico che a 13 anni abbiamo incominciato ad andare a lavorare... Si capisce che mio fratello lui non aveva l'intenzione di fare il mestiere che faceva mio papà\*, lui voleva fare il tornitore, il meccanico. Voleva fare una professione e a 12 anni è andato a lavorare da Fornara, in via Genova, è la più vecchia fabbrica che c'è qui, che facevano le reti metalliche; e allora è andato lì fin quando è andato a fare il soldato, per molti anni. Poi quando è venuto da fare il soldato allora lì non c'era più il posto. Una volta non glielo tenevano il posto. Allora io sono poi andata a lavorare alla Fiat e lui si è poi aggiustato alla Diatto, che faceva poi parte della Fiat.

(f 1906)

\* Il giardiniere.

### Indicazioni bibliografiche

Sulla storia del movimento operaio e delle condizioni della classe operaia torinese:

*Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, a cura di Aldo AGOSTI e Gian Mario BRAVO, Bari, De Donato: vol. 1°, *Dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento*, 1979; vol. 2°, *L'età giolittiana, la guerra e il dopoguerra*, 1979; vol. 3°, *Gli anni del fascismo, l'antifascismo e la Resistenza*, 1980.

Paolo SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista*, Torino, Einaudi, 1972.

Stefano MUSSO, «Proletariato industriale e fascismo a Torino. Aspetti del territorio operaio», *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli 1979-1980*, Milano, Fondaz. G. Feltrinelli, 1980; e *Gli operai di Torino 1900-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980.

Luisa PASSERINI, «Fonti orali e storia della classe operaia in regime fascista», in *Storia del mov. op.*, cit., vol. 3; e *Torino operaia e fascismo*, cit.

Giulio SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929-1935*, Milano, Feltrinelli, 1975.

*L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, a cura di Giorgio MORI, Bologna, Il Mulino, 1981<sup>2</sup>.

Stefano MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

Sulla «cultura operaia», oltre a tutte le opere già segnalate a proposito delle fonti orali, del lavoro operaio, delle condizioni della classe operaia, si vedano anche i due titoli seguenti:

«Aspetti della cultura operaia. Fabbrica, vita di relazione, rappresentazione del lavoro nell'arte. Atti del seminario 1981-82», a cura di Ersilia ALESSANDRONE PERONA, *Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica*, n. 4 (Annali 1980-82 del Centro Gobetti, Ist. Stor. d. Resistenza, Archivio Naz. Cinematogr. d. Resistenza, Torino), Parma, Guanda, 1984.

«La cultura operaia nella società industrializzata. Atti del convegno, Torino 27-30 maggio 1982», *Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica*, n. 5, Milano, Franco Angeli, 1985.

Sul paternalismo industriale e sui villaggi operai:

Alessandro PIZZORNO, *Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Torino, Einaudi, 1960.

Luigi GUIOTTO, *La fabbrica totale*, Milano, Feltrinelli, 1979.

*Patrimonio edilizio esistente, un passato e un futuro* (catalogo della mostra tenutasi a Torino nel 1980 e rassegna di studi sul recupero edilizio), a cura di Alberto ABRIANI, Torino, Designers Riuniti Ed., 1980, 2 voll.

*Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda* (saggi di R. GABETTI, C. OLMO, A. ABRIANI e altri), Torino, Einaudi, 1981.

*Archeologia industriale. Monumenti del lavoro tra XVIII e XX secolo* (a cura di Rossella BIGI, Antonello NEGRI e Cesare DE SETA), Milano, Touring Club Italiano, 1983.

MERLI, *Proletariato* cit. (partic. cap. IV).

Sul lavoro della donna:

Eveline SULLEROT, *La donna e il lavoro. Storia e sociologia del lavoro femminile*, Milano, Etas Kompass, 1968.

Joan W. SCOTT e Louise A. TILLY «Lavoro femminile e famiglia nell'Europa del XIX secolo», in *La famiglia nella storia*, a cura di ROSENBERG, Torino, Einaudi, 1979; delle stesse autrici, TILLY e SCOTT, *Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, Bari, De Donato, 1981.

MUSSO, *Gli operai di Torino...*, cit.

Ester BOSERUP, *Il lavoro delle donne. La divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1982.





165. *Abitanti di via Nizza 300, case del Pilun, nel cortile. 1915 circa.*

## 6. La famiglia e le condizioni materiali di vita

### 6.1. La miseria e l'economia familiare

La miseria è uno dei motivi conduttori nelle autobiografie popolari torinesi dalla fine dell'800 a tutta la prima metà del '900. Sull'argomento alcune espressioni ricorrono con frequenza. Consideriamone un paio.

«Adesso sono tutti signori». Un miglioramento globale del livello di vita c'è stato certamente (quella dei dislivelli di reddito è questione diversa): gli operai di oggi, rispetto agli operai del primo quarantennio del secolo, dispongono di un salario che permette un livello di vita superiore per quantità e qualità di merci e servizi acquistabili. Inoltre il salario oggi è più sicuro: prima, quando una fabbrica riduceva l'orario, o sospendeva il lavoro per qualche tempo, non c'era cassa integrazione; e si era quasi certi di non ritrovare il proprio posto di lavoro quando lo si lasciava per una gravidanza o per il servizio militare. Un altro elemento del giudizio è che la crescita del settore terziario ha moltiplicato la categoria impiegatizia, che oggi concorre con gli operai a definire la condizione economica media e più comune nell'ambiente urbano industrializzato del Nord Italia («una volta» invece gli impiegati erano pochi e facevano parte del «ceto che si distaccava»: v. il cap. 7).

«Una volta eravamo tutti poveri». Con questa espressione ci si riferisce ovviamente all'ambito dei ceti popolari. In realtà esistevano, anche tra gli operai dell'industria, dislivelli salariali fortissimi<sup>1</sup>; altre differenze derivavano dal numero dei figli: chi ne aveva pochi viveva meglio e poteva preparare loro un destino migliore. Le differenze di qualità della vita emergono anche dalle descrizioni di vita quotidiana presenti nelle interviste, anche se spesso si evita di raccontare se stessi come più poveri degli altri (chi invece lo fa, intende con ciò sottolineare che ha dovuto faticare di più per «tirarsi su», e che quanto ha oggi è dovuto al proprio merito e a pesanti sacrifici). Le differenze diventano comunque minime se confrontate con la differenza tra il tenore medio di vita dei ceti popolari di allora e quello di

oggi: questo è il senso in cui la frase assume significato e valore.

In questo capitolo sono raccolte alcune testimonianze sulla vita materiale delle famiglie (abitazione, vitto, abbigliamento, beni di consumo in genere), ad uso specialmente dei lettori più giovani che spesso non hanno l'occasione o l'attenzione per fare confronti tra oggi e sessanta o settant'anni fa.

Risalta particolarmente il ruolo economico della donna in casa come massaia. Molto spesso le testimonianze orali, specie di chi viene da famiglia numerosa, accennano ai «salti mortali» delle madri per far quadrare il magro bilancio familiare: compito che richiede grande fatica, esperienza ed abilità, una vera e propria professionalità di massaia. E si noti che non sempre la massaia è in casa a tempo pieno, ma deve anche riuscire ad andare a lavorare per salario (v. particolarmente il brano n. 10).

Alla madre di famiglia spetta in genere l'amministrazione della casa e anche del salario del marito (con le debite eccezioni: v. brano n. 18; inoltre non sono comunque esclusi i conflitti col marito sull'amministrazione delle risorse familiari); egli si limita a portare a casa la paga, che è di regola la maggiore — anche se da sola non basterebbe — tra le entrate monetarie della famiglia.

La donna amministratrice, per comprimere le spese, rinuncia personalmente ad ogni consumo voluttuario, e addirittura mangia di meno; mentre generalmente il marito, che trattiene comunque una parte del proprio salario, considera indispensabile il vino e il fumo per sé. Per ridurre le spese la donna ripara e anche produce il più possibile in casa il vestiario; quando c'è un orto, lo coltiva, col marito, e ne vende la verdura; ed escogita vari lavori per ricavare qualche soldo in più.

I figli, dal canto loro, contribuiscono all'economia familiare andando a lavorare appena possibile e consegnando in casa l'intera busta paga. Quando sono ancora troppo piccoli per andare a lavorare cercano di fare qualche soldo per sé con



lavori come la raccolta di rifiuti, o vanno direttamente a rubacchiare frutta dagli alberi («andare alla *maròda*») e a prender pesci, che mangiano subito o portano a casa.

Da quando iniziano a lavorare, e sino al matrimonio, i figli consegnano ai genitori l'intera busta paga e i genitori ne restituiscono loro una piccola parte, la mancia settimanale detta il «*prét*»; il *prét* si riceve solo dopo una certa età ed è più comune e meno scarso per i maschi che per le femmine. A chi vuole disporre di qualche soldo in più non rimane che trovarsi un secondo lavoro.

Date le pessime condizioni economiche delle famiglie operaie, il doppio lavoro è comunque diffusissimo (specie da quando, con la riduzione dell'orario a otto ore giornaliere, aumenta il tempo libero; e in tutti quei momenti in cui l'orario e il salario settimanali vengono ridotti unilateralmente dalle aziende).

Il doppio lavoro per le donne diventa triplo, se consideriamo anche l'abituale lavoro non retribuito di casalinga.

Abbiamo collocato qui anche due brani (n. 28 e n. 29) che parlano della famiglia estesa contadina<sup>2</sup>: un agglomerato di decine di persone imparentate tra loro, che comprende di solito una coppia di vecchi, le loro figlie non sposate, i figli non sposati, e i figli sposati con mogli e bambini. Le figlie sposate se ne vanno a far parte delle famiglie dei mariti, solitamente in altre cascine (questo tipo di coabitazione è funzionale alla gestione di una azienda agricola di notevoli dimensioni, come una cascina



166. Madre di famiglia nell'orto di casa. Sta facendo uno scapin (soletta di calzino) per il manto o per uno dei figli. Una casalinga cercava, con il suo lavoro domestico, di sostituire il più possibile l'acquisto di merci; per la stessa ragione, una famiglia operaia, se poteva, teneva un orto (che in questo caso era coltivato dal marito). Zona attorno a Ponte Nizza. Anni '20.

167. Madre di famiglia, abitante nelle misere stanze della «Regia Nave». Si notino la pattumiera, la zanzariera, la tenda. Non c'era acqua corrente. Anni 1940-45.

168. Giovane muratore, da poco immigrato dall'Astigiano, con la madre e la sorella. Piazza Bengasi 9, 1930 circa.

na). Fare molti figli è una vecchia abitudine contadina che a Torino si estingue, tra gli operai, nel corso del '900. La scelta consapevole della limitazione delle nascite, o piuttosto dei concepimenti, nelle famiglie operaie (v. brano n. 30) è adottata prima nel centro cittadino e poi in periferia; negli anni '30 è già diffusa, nelle nuove coppie, anche al Lingotto: ci si limita ad uno o due figli. Ciò consente un miglior tenore di vita a tutta la

168.



famiglia e un miglior avvenire per i figli, particolarmente con un allungamento degli studi e, in genere, con un maggior investimento di risorse a loro vantaggio.

1. Vedi MUSSO, *Gli operai di Torino* cit.

2. I due brani non riguardano strettamente il Lingotto ma sono esemplari di alcuni aspetti della vita nelle cascine. Si leggano in rapporto col par. 2.4 e con il prossimo par. 6.2.

1.

— Noi là, a casa avevamo solo il *cèjr*\* a petrolio. Una volta avevamo solo i *lūmìn* piccoli, èh. Faceva un fumo nero da respirare\*\* . E poi ha cominciato a comprarci la *lūcerna*. Con il vetro. E si mette il petrolio, e si accende. E avevamo solo quel lume lì.

(f 1894)

\* *cèjr* o *ciàjr* = chiaro, per antonomasia indica la lampada, di qualsiasi tipo, nel torinese del secolo scorso. Qui si riferisce alla lucerna, nominata poco oltre. Subito dopo la narratrice regredisce a rievocare un'illuminazione ancor più primitiva: i lumini, a fiamma libera, usati da chi non poteva permettersi le candele.

\*\* Voleva dire che «faceva un fumo nero, sgradevole, che si era costretti a respirare».

2.

— Ci muovevamo scalzi neh, non con le scarpe, le scarpe costavano care, non le avevamo, non avevamo neanche i soldi per comprare da mangiare altro che comprarsi le scarpe. D'estate andavamo sempre scalzi, per forza; e d'inverno ci mettevamo gli zoccoli. D'inverno gli zoccolotti con la punta di ottone; quando uno lavorava incominciava poi a avere le scarpe, si capisce che... E a scuola, sa, sempre con gli zoccolotti neh, per forza, solo così.

(m 1916)

3.

— Guardi, io non mi vergogno a dirlo: sa quando ho messo il primo paio di scarpe? Avevo quasi 20 anni. E il *paltò*? Ce lo siamo fatto con 2 coperte da alpini, dopo l'ultima guerra. Ce le siamo fatte tingere, e ci siamo fatti il *paltò*. Poi c'era il berretto. Un berretto in 3. Per andare a lavorare, quello che si alzava prima si metteva il berretto, gli altri tiravano su il colletto, così, e la cravatta. Cravatte e mantelline, una volta si costumavano le

mantelline. Verdi, no? Noi che eravamo poveri, al Lingotto andavamo a comprare tanta roba agli indumenti militari. Non c'erano le lire, abbia pazienza. Se volevamo vestirci...

(m 1921)

4.

— Non si viveva bene come... come alimentazione, come tutto, come vestiario... No perché, come dico, un paio di scarpe all'anno... Una volta dicevano «aspetti Pasqua per metterti i pantaloni nuovi», e difatti era vero perché, chi ce la faceva si comprava qualcosa di nuovo. Io no, mai aspettato Pasqua, ché se io potevo comprarmeli a giugno, per modo di dire, mi compravo la *vestimenta*\* a giugno, non aspettavo a comprarla per metterla a Pasqua: perché tutti la compravano, andavano a sfoggiare. Pasqua o Natale. Adesso un vestito da 30.000 £, lo butta via, non fa

neanche degli stracci, ne prende un altro, ha di nuovo un altro vestito nuovo. Allora no, nèh.

(m 1911)

\* Abito completo da uomo.

5.

A — Allora c'era solo il chinino o ti faceva bene o non ti faceva bene.

B — Ma non era il chinino a pastiglie c'era la china in polvere. Dovevi fartela nell'ostia, prendevi l'ostia la bagnavi facevi il tuo boccone. Oh, di chinino me ne hanno fatto buttare giù anche quando ho fatto il tifo, solo chinino solo e sempre chinino, di medicine non c'era mica gran che, o viveva o moriva. Mio fratello, lui la spagnola non l'ha presa, era andato soldato aveva solo 18 anni, quando c'era la guerra che avevano chiamato tutti quelli

169.



169. Nonna e nipotina. Basse del Lingotto, 1930 circa.

170.



170. Nella corte della cascina Maina. 1934-35.

del '99 e lui è andato a soldato, poi è venuto a casa in quell'epoca lì che noi eravamo tutti coricati e lui a forza di limoni si è salvato perché ne mangiava dalla mattina alla sera.

A — Del '18, finita la guerra è scoppiata la spagnola così quelli che non aveva fatto fuori la guerra...

(Bf 1896)

6.

A — Al Pilonc, per lavare, ci guardavamo che i vigili non ci acchiappassero: e scappavamo. Per esempio io facevo il bucato, sopra, e portavamo su l'acqua: bisognava prendere l'acqua in via Nizza.

Lavare non potevamo lavare nella strada èh: i vigili ci tenevano d'occhio.

I — C'erano dei lavatoi lì?

A — Macché!, c'era un toretto. Un toretto e non avevamo l'acqua, andavamo a prender l'acqua in via Nizza.

B — E noi ci guardavamo dalle guardie per andare a lavare. Bello, neh, era?

A — Oh già. Insaponavamo la nostra roba di sopra, e poi prendevamo la nostra roba e la portavamo là, guardavamo che non c'era nessun vigile, la posavamo là. E dopo se non c'era nessuno, ci mettevamo a lavare, con il nostro asse. Se vedevamo i vigili scappavamo, lasciavamo l'asse, la roba, tutto là. E i vigili capivano, èh: capivano anche che... avevamo bisogno di lavare, non avevamo nessun posto; e allora, lavavamo a *s-cincùn*\*, così.

(Af 1901, Bf 1899)

\* = A strappi (letteralm. strattoni), in modo discontinuo.

7.\*

A — C'era, mi ricordo, c'era uno stanzone grosso, proprio quelle stanze di una volta, e c'era la stufa in mezzo: quelle stufe rotonde... Ah, eravamo proprio miserabili, neh.

B — Non avevamo le porte, al posto delle porte sgangherate avevamo messo solo dei tendoni di sacco...

A — Eh, le stanze avevamo le tende: eravamo proprio... la bassa plebe, èh. Avevamo il cesso in fondo al cortile. Avevamo quella stufa in mezzo, a segatura, o il carbone che andavamo a raccogliere lungo la ferrovia...

B — Quando il fuochista buttava la palata di carbone nella locomotiva, ogni tanto ne scappava qualche pezzo, poi passava mio *barbu* [zio] *Pinòt* che era del Lingotto, lì ne buttava giù due

palate, lì, perché lui la sentiva la patria èh. Lui faceva Torino-Cunco; e passava di lì, noi andavamo a aspettarlo; gli cambiavamo l'acqua del secchio dove metteva il vino al fresco.

B — Il ghiaccio lo vendevano con i carri, e noi andavamo dietro per farci dare una scaglia...

A — Ah, già, te ne ricordi? Andavamo a raccogliere le scaglie di ghiaccio.

B — Le scaglie di ghiaccio. Le scaglie di ghiaccio erano un affare mai visto èh! Il frigo non c'era! La luce era prima stata il *lumin*, poi è venuta quella a petrolio, poi è venuto il gas illuminante.

A — Noi al *Pilùn*, davanti al *pilun dj ànime* c'era un lampione a gas, che passavano ancora ad accenderlo alla sera.

B — E via Nizza, angolo via Vinovo, come si chiama adesso (era la strada delle Fontane): lì c'era proprio il lampione del gas: che tiravano giù, con la corda, accendevano, e poi tiravano di nuovo su.

A — Io... una cosa che mi ricordo è quando hanno fatto la Fiat: che sono venuti giù tutti questi veneti, no; e allora per guadagnare qualcosa, sia mia madre, che tutte quelle... povera gente, facevano l'acqua e limone; facevano l'acqua e limone con i secchi, e andavano a dare da here a questi, che facevano la Fiat, questi carpentieri, perché erano tutti carpentieri che aveva importato dal Veneto... Per un soldo, o 2.



171. Famiglie immigrate da Asiago al Lingotto in seguito alla Grande Guerra. Anni '20.

171.

B — Erano tutti i reduci della guerra '15-'18. Proprio l'invasione dei veneti èh. Erano tutti veneti. La Fiat l'hanno fatta i veneti, l'hanno fatta tutta i carpentieri veneti.

A — Di legno, facevano... le impalcature, facevano tutto a mano, neh.

B — Impalcature lì che non finivano più.

A — E noi quando riuscivamo, andavamo a grattare [rubacchiare] qualche pezzo di legno, per accendere la stufa, perché allora mancava anche il legno.

(Am 1908, Bm 1913)

\* Passo parzialmente rielaborato per iscritto con gli intervistati.

8.

— Ci davano 2 soldi al chilo... Una bottiglia rotta bianca, noi la raccoglievamo allora (verde non la compravano). Compravano gli ossi: e allora erano favoriti quelli dell'Osterietta perché c'erano i macellai vicino, noi dicevamo: «Ti Carlin, avanza gli ossi che io vado a vendere gli ossi». E c'erano dei *feramjù*\* che giravano e prendevano questo, pelli di coniglio, tutta quella roba lì. Io adesso le sto spiegando delle cose che sono antediluviane èh! Come quando andavamo a raccogliere nella discarica della Fiat, il bronzo, il rame, il ferro, e andavamo a venderglielo.

(m 1913)

\* Ferravecchio, rigattiere, raccoglitore e rivenditore di roba usata di ogni genere, qui al limite dell'immondizia.

9.

A — Lì che adesso hanno fatto corso Caio Plinio, erano tutti prati lì. Noi saltavamo il ruscello di qui, perché c'erano 2 piante di mele, un po' di uva fragola, di uva americana; uscivamo da scuola e *fss!* quando c'era la roba, andavamo alla *muròda*, no?

B — Come quando c'era Borbonese, che c'era quella pianta di ciliege: non facevano in tempo a diventar rosse perché, può capire, erano...

A — éh, e allora andavamo lì, andavamo a rubare quelle 2 mele...

B — perché adesso hanno tutto quello che vogliono, ma una volta... Gli veniva voglia di prenderla perché a casa ne avevano poca!

A — Una volta, un paio di scarpe doveva durare 3 anni, anche se i piedi venivano lunghi; c'era poco da dire. Andavamo a scuola con gli zoccoli!

(Am 1911, B1 1916)

10.

— Mia mamma e mio papà han sempre fatto dei traslochi, andavano sempre a cercare dove c'era il fitto che costava più poco. Mia mamma fa: «Andiamo via di qui, perché paghiamo 5 lire, andiamo alle Basse, paghiamo solo 4 lire».

Una volta avevamo anche solo da andare in campagna neh! Mio papà non aveva mai lavorato, faceva il facchino, faceva tutti i lavori ma lavorava solo per conto suo. Faceva il facchino. Andava a fare i traslochi. Andava a segare la legna per gli altri. Andava lì al dazio, prendeva ... le commissioni, le portava. Per conto suo, così èh. Ma mangiava solo lui, noi niente. Non faceva niente, lui cercava sempre l'ombra. *Dis che «travajé l é fatiga, la fatiga a fa mal e l mal a fa mürì», «L a tera l é trop basa, e chi a l à l fen ch'a s lu fèn-a».*\* Mia madre lavorava in campagna, d'estate: cominciava a andare a raccogliere le pietre; e poi rastrellare il letame; e poi quando c'era il fieno, andava a fienare, e sempre in campagna, finché non faceva freddo. E poi d'inverno andavamo nella stalla al caldo: perché, di legna ne avevamo poca, mio papà non la manteneva [la provvista di legna], manteneva per fare da mangiare e basta. E andavamo nella stalla lì di Andriano, dato che lavoravamo per lui. E allora, mia mamma lavorava per 'sto padrone lì e gli chiedeva «Mi lascia poi andar nella stalla?». «Perché no? Lavori tutta l'estate per me, e non vuoi andare nella stalla?». «Sì sì, solo che ho anche le *mufnà*» [i bambini]; «Ebbene, portate anche le *mufnà*».

— Già che eravamo poveri, altroché. Altro che poveri! C'era solo mia madre che guadagnava... 1 £ al giorno. Può capire, 1 £. Lavorava per Andriano. E cosa vuole, tra mangiare, calzarci e vestirci, non so come faceva mia madre a pagare, non so, io non so. E, quando ci comprava una *vesta*\*\* ne comprava sempre 2, perché una addosso e l'altra... quando ho da cambiarmi. Io non so come faceva. Non so, non so. Non mangiava, 'sta donna.

I — E voialtri cosa mangiavate?

— éh, più che minestra, pane, e acqua del pozzo. Dicevo «Mamma! fa solo la minestra buona, neh, poi non chiediamo niente d'altro». Faceva una minestra, che... io non riesco a farla buona così. Mia mamma si alzava alle 4 alla mattina: metteva i fagioli e patate nell'acqua, nella *ramin-a* [pentola di rame]; poi metteva poca acqua perché voleva che cuocessero le patate, prima di andare a fienare, prima di andare in campagna. Quando le patate erano cotte, e allora le schiacciava; e metteva al fuoco la minestra, patate e fagioli, faceva la *cerfùsa* [soffritto] da una parte, dentro un casseruolino, *ciaputava* [tritava] il lardo, con la cipolla

e aglio, bene-bene-bene. faceva friggere bene, quando era ben fritto, metteva la conserva, poi faceva friggere bene di nuovo quello, e poi metteva poi poco per volta un po' d'acqua, poco per volta, che cuocesse a lungo. Quando aveva poi già le patate i fagioli cotti, e che aggiungeva l'acqua che bolliva, metteva poi il fuoco forte, della legna perché bollisse in fretta, poi metteva la *cerfusa* dentro la pentola; poi la copriva, e poi quando bolliva bene metteva del carbone di legna dove aveva messo la legna. Quando il carbone di legna si è acceso, lei toglieva la legna; quando era bene acceso tirava su la cenere, metteva la pentola sopra il *trèpé* [treppiede] che cuocesse adagio; e lasciava bollire fino a mezzodì, ma lei andava in campagna, neh! Prima di andare a lavorare la calava giù sopra il treppiede, poi tirava su la cenere, in maniera che si mantenesse la brace, e quando vedeva che la minestra bolliva adagio, faceva «*bèthèt, hèthèt, hèthèt, hèthèt*», allora lei, era tranquilla, andava via: andava in campagna, veniva a casa a mezzodì c'era la minestra cotta. E consumata, che va bene, e... non *ramia*\*\*\*; ma, buona! sembrava una pietanza, la accompagnavamo con il pane. Più cuoceva adagio e più era buona.

Quando eravamo senza, la faceva, quando era senza tornava a farla. Durava 2 giorni. Perché noi eravamo: mio padre mia madre io, mia sorella, miei fratelli...; eravamo 4 o 5 in casa, e faceva la minestra così. Quando eravamo senza tornava farne dell'altra. Magari aveva fretta, non aveva tempo, faceva la minestrina... *fidlin*, i capelli d'angelo... e poi tornava pelare preparare la minestra per l'indomani, tornava metterla al fuoco, per ... Ah, ne ha anche fatti dei sacrifici, mia mamma.

I — Quelle verdure lì, le coltivava lei nell'orto o le comprava?

— Ah, le comprava. La cipolla, l'aglio, e... a volte comprava un cavolo... lo comprava; èh, noi non avevamo mica il *giardin* [orto].

(f 1894)

\* Dice che «lavorare è fatica, la fatica fa male e il male fa morire». «La terra è troppo bassa, e chi ha il fieno che se lo fieni» (il proverbio più propriamente suona così: «*La tera l'è trop basa, e chi a l'è i fen ch'a s lu fasa*»).

\*\* Abito completo da donna (qui: lungo e intero).

\*\*\* Attaccata al fondo della pentola, bruciaticcia.

11.

— Prima lavoravo 10 ore, dalle 7 fino a mezzogiorno e dalle 2 fino alle 7 e anche il sabato, oh quando hanno messo il sabato

inglese eravamo già signori; e una volta tenevano i negozi aperti anche la domenica fino a mezzogiorno, oh già, perché dove andava a comperare la gente? Mio padre prendeva il tram da qui, quando hanno messo il tram, andava fino a Porta Palazzo a comprare la testa di vacca, sa la testa per averne per tutta la settimana, d'inverno che faceva freddo, una volta non c'erano i frigo bisognava metterla fuori la roba; costava 3 soldi, 15 centesimi, tra andare e venire nel tram, una volta contavamo i soldi, lui prendeva 4, 5 chili di testa, di roba di polmone, ... questa roba che costa meno si poteva mangiare perché una volta la carne si mangiava la domenica neh, tutti i giorni una frittata, un'insalata, una buona minestra èh, una volta c'era più salute, la roba più sana; ma la domenica sempre la carne, una volta nella settimana quei salamini per cambiare una volta, una frittata èh, due patate fritte, una bella insalata con due uova dentro si mangiava tutti lì dentro, eravamo sempre 4, mio papà mia mamma e io e mia sorella, facevamo come potevamo ma di fame non sono ancora morta...

(f 1901)

12.

— Andavamo dal macellaio che c'era lì, Torta.

I — Dal macellaio andavate spesso?

— Nooo!! una volta alla settimana! Una volta alla settimana si andava. Andavamo poi lì ai *Fré*, che c'era un altro macellaio; prendevamo 15 soldi di testa e 5 soldi di *mol*, un affare così, là. (Il *mol* sarebbero dei pezzetti, così per far andare... a spezzatino. Noi una volta li chiamavamo il *mol*).

(f 1896)

13.

A — Mia mamma, in tempo di guerra, soldi, ne avevamo pochi, mio padre era soldato, mangiare ci toccava mangiare, e allora, mio zio un bel giorno l'ha fatta entrare alla Fiat.

B — Allora era facile far entrare, «Vieni a lavorare al lunedì», non era come adesso, sa.

A — Mia mamma è stata quasi 40 anni. Purtroppo in tempo di guerra ne abbiamo viste di quelle *blöve*\*, io parlo della guerra del '18, neh.

B — C'era la povertà in paragone ad oggi, mia madre faceva la polenta e buona notte.

A — Mia mamma per poter vivere, oltre alla Fiat, si era compe-



rata una macchina Singer che ce l'ho ancora adesso, a pedale, e andavamo alla caserma a prendere le camicie, per i soldati, e faceva le camicie per i soldati. Ecco, quella lì è la vita...

B — C'era la povertà generale, non a dire che fossimo solo noi poveri, c'erano tanti, di più poveri ancora che noi...

(Am 1908, Bm 1913)

\* «Vederne di quelle *blave* (blu)» = vedere i sorci verdi, cose terribili; essere in gravi difficoltà.

172



172. Famiglia operaia abitante in cascina. Corte della cascina Barra, 1927-28.

14.

— Ne facevo 3 alla settimana\*. Lavoravo in fabbrica, e poi venivo a casa lavoravo fino all'una dopo mezzanotte a far le giacche. Lavoravo a Abrador. Lavoravo in fabbrica, alle 8, e fino a mezzodì; poi dalle 2 alle 6. Poi io mangiavo in fretta, alle 7 mi sedevo alla macchina fino all'una, lavoravo; ne facevo 3 alla settimana. Guadagnavo a casa come guadagnavo in fabbrica. Guardi, guadagnavo 36 £ in fabbrica, 36 £ le guadagnavo a casa, a far giacche. Lavoravo fino all'una dopo mezzanotte. Ne facevo 3 alla settimana. Nel tempo della guerra del '15.

(f 1894)

\* Modificava le giacche per gli aviatori di Mirafiori.

15.

— Poi se erano operai, tanti... Sa che allora si faceva solo il sabato inglese, lo chiamavano il sabato inglese, perché il sabato pomeriggio non lavoravano più, lavoravano solo al mattino. Allora venivano da noi a chiederci, d'estate: «Avete bisogno domani?, che facciamo festa». Se avevamo il grano, o che avevamo il fieno da fare, da caricare, da aiutare, li pagavamo; e sapevano che li pagavo, venivano tutti a lavorare. Quelli che venivano, noi se avevamo del lavoro glielo davamo. Una cosa aggiustava l'altra.

(f 1896)

16.

A — Lì è la cascina dove lavavano le patatine. èh, lavavano le patatine lì, c'erano tutte le ragazze del Lingotto, una buona parte, ti ricordi zia? Proprio che faceva angolo, dove adesso c'è la cartoleria, lì, lì era tutta cascina, come quel pezzo che c'è lì\*, era tutta una cascina lunga, e lì c'era uno di quei portoni rotondi, e dentro c'era uno stanzone grosso, e lavavamo le patatine per i mercati generali, c'erano le ragazze...

B — Nella stagione delle patatine. Poi facevano la stagione delle barbabietole.

C — Allora la Fiat non pagava, quando erano a casa.

D — Quando lavoravo alla Fiat, quando c'erano le barbabietole, la stagione delle barbabietole, che c'era una casetta qui, andavo lì, qualche ora, così. Patate, quando era la stagione delle patatine... andavo ad aiutarli. Cercavo sempre di guadagnare qualcosa di più, èh.

(Af 1937, Dm 1891)

\* Via Passo Buole 611.

17.

— Io andavo a Labrador, a lavorare, a far saponette: ho lavorato lì alla «Saponeria Fratelli Debernardi». Io ho sempre lavorato lì, poi basta, poi han buttato giù la fabbrica, han fatto le case; han fatto le case grosse lì, via Alba. Da allora che Labrador mi ha lasciato a casa non sono mai più andata [in fabbrica]: andavo a lavorare per uno, per un altro, così; guadagnavo 2 £ all'ora; lavoravo 3 ore per prendere un etto di burro. Una vita ho fatto, per 2 £ all'ora, prendere freddo, prendere le *būie* alle mani e ai piedi!... Quando fa tanto freddo che non ha i guanti, prende freddo alle mani, viene che ha le mani dure, e dei dolori da dio. La chiamano la *būia*\*. E... io, *ammi* [ahimè], mi prendeva la *būia* ai piedi, alle mani, e piangevo, non potevo più camminare. Aah, dei pianti ne ho fatti! Andavo a lavare... all'Italia 61, adesso han fatto le case, neh. Prima c'era tutte le fontane. Io mi son messa a fare quello, che cosa potevo fare? Prendevo roba da cucire a casa, da rattoppare, andavo a lavare, tutti 'sti lavoretti lì, sa, familiari. Io prestavo la mia opera per tutto quello che ero buona a fare. Perché non ne avevo abbastanza per andare avanti, mio marito mi dava solo quel tanto... E guadagnava anche poco, perché tante volte faceva anche solo 4 giorni della settimana, lì in fonderia, una fonderia che c'è lì a Moncalieri. E allora dovevo anche aiutare io. Ho messo la pelle su un bastone per lui...; io lo mantenevo, lavoravo, andavo *cun la lenga a rabastun*\*\*; lui andava all'*ostu*\*\*\* a bere i soldi.

(f 1894)

\* = bullita (letteralm.): congestione che consegue ad un principio di congelamento.

\*\* Con la lingua che strascicava per terra (per la fatica)

\*\*\* *Ostu* = osteria, con intento dispregiativo (altrimenti *piola*).

18.

— Mio marito parlava così, neh. «Che cos'hai speso? Che cos'hai ancora?». Trombe lunghe così! Guadagnavo 80 £ alla settimana, in fabbrica, neh; e andavo avanti io tutta la settimana, neh. E mi regolavo di andare avanti con 100 £ la settimana, perché, quel tanto li guadagnavo io, e quel che mi mancava me li dava lui, o che andavo a lavare per qualcuno, ne avevo abbastanza, neh. E lui tutte le sere mi chiedeva «Cos'hai comprato?» «Comprato il pane, comprato il vino; comprato la pasta, comprato le patate, comprato ... il condimento; ho speso tanto». Muso lungo così. Non ho comprato mica nessuna caramella!!! Neanche cioccolata! Mangiavo il pane asciutto! Andavo a lavora-

re con un pezzo di pane asciutto, lo mangiavo; se compravo della cioccolata mi mancava i soldi del pane al sabato! Dovevo rigar dritto, neh!

Gli ho fatto: «Ah sì? verrò malata un giorno o l'altro, che vada tu a comprare, vedi dove vanno i soldi!». Combinazione ho comprato la bambina, sono andata all'ospedale. È venuta giù una donna che stava sopra e gli fa: «Neh, *Notu*: scusi neh, 'sta settimana, abbia pazienza, vada lei a far spesa, perché lei è arrivata adesso dall'ospedale». «Ah sì sì sì, vado io, vado io». È andato un giorno; dopo «*Ti!* son mica buono io!» hehehé. «Sono 3 volte che vado a bottega, ho comprato niente ho già speso 5 £, come fai a andare avanti con 100 £ alla settimana tu?». Gli ho detto: «Tu alla notte dormi, e invece io studio, e scrivo: se faccio questo costa tanto, e mangio più poco; se faccio quello mi costa più poco, e mangio di più; allora mi conviene di più far questo». Non me li ha mai più controllati i soldi, neh, da allora! Ho detto: meno male che ha provato.

Io avevo le mie misure, sapevo. E mi regolavo, un giorno sull'altro, magari ne andava di più, un'altra volta andava di meno, e così dovevo regolarsi a far andare 100 £ alla settimana. Perché, 1 settimana magari, 1 giorno, magari mi andava 10 £; un'altra volta magari solo più 9, un'altra volta solo più 8, e poi 1 volta me ne andava 12. E, in maniera che io mi regolavo di far andare 10 £ al giorno. Prendevo 1 litro di vino, 2 £; il pane 2 £; la pasta ci andava anche 2 £; e, delle volte non la usavo neanche tutta, solo per fare della minestra... Se facevo la pastasciutta, mi toccava fare anche la minestra per l'indomani da dargli appresso; invece così faccio solo la minestra, mangiamo la minestra la sera e l'indomani a dargli appresso; e la pastasciutta la facevo solo la domenica, o al sabato, che non avevo da preparare il *barachin*. Allora, la settimana, sempre minestra: fagioli, patate, e tutto, la facevo buona, o la minestra di cavoli; in maniera che io spendevo più poco e mangiavo di più. E invece, se facevo la pastasciutta mangiavamo... poco, e costava di più; e mi toccava di nuovo far la minestra dopo. Sì che andavo a comprare la cioccolata mi contentavo di guardarla dai vetri, io, quando andavo a lavorare, guardavo dai vetri, «Guarda lì che bella cioccolata, grossa, ah bene, meglio che mangi pane asciutto perché se no mi mancano poi i soldi da comprare il pane al sabato».

Mentre andavo a lavorare, mangiavo colazione per la strada: pane asciutto. E in fabbrica non mangiavo perché venivo a casa a mezzodì, da mezzodì alle 2, facevo un po' di minestrina, se ce n'era della sera, se no mangiavo un pomodoro nell'olio, a me piaceva tanto... Non mangiavo più niente d'altro. Ero *sustan-*

*sjà*\*, due pomodori nell'olio col pane,... D'estate era così; d'inverno... delle volte avanzava qualcosa, quel che avanzava da cena, mangiavo. Èh, ho anche fatto il mio calvario, fin che ho voluto, *va*.

(f 1894)

\* Sostentata, rifocillata.

19.

— I miei tutta gente che si lavorava nelle fabbriche, mestieri non c'era nessuno, mia mamma lavorava, dopo quand'era a casa non poteva più perché ogni 2 anni ne comprava uno anche che morivano ma era sempre incinta lo stesso, andava sempre nei posti in giro, andava nei giardini a levare l'erba, andava nella campagna a voltare il fieno col bastone, sempre per tirarsi su un po' perché una paga sola anche allora era peggio che adesso, èh, ci siamo allevate così, mia sorella ha lavorato a 12, 13 anni lì dove lavoravo io alla ceramica di via Passo Buole...

Mia mamma era del 1875, mio papà era del '70, lavoravano anche loro, sono nati a Mirafiori, si sono sposati e sono venuti a stare qua a Lingotto, mia mamma ha avuto 6 figli però morivano tutti, uno aveva 40 giorni è morto il primo, dopo 13 mesi sono nata io, dopo ce n'è morti di nuovo 3 e sono 5, dopo è stata viva mia sorella.

(f 1901)

20.

— Il lavoro l'aveva mia mamma, il lavoro era di mia mamma, perché allora di soldi non ce n'era nessuno e lei doveva preparare da mangiare per tutti, insomma faceva dei sacrifici mia mamma, cosa che adesso non si può dire. Lei prendeva la borsa, di primavera a andare lungo la riva laggiù a raccogliere l'insalata, a raccogliere questo a raccogliere quello, da mangiare... erba da far friggere, oh già! Per andare a comperare perché non avevamo i soldi. Insalata, roba da far la minestra... Mia mamma era una donna proprio di quelle che sapevano arrangiarsi.

(m 1906)

21.

— Noi prima avevamo: «Cooperativa Alleanza». Mio papà pagava un tanto al mese, non so più; andavo anch'io a pagarla.

C'era uno sempre... ben aggiustato, in una stanza, e noi andavamo a pagare come un... tanto; e mia mamma lei contava da casa, ma non la vedevano, perché... [non aveva tempo]. E allora andavamo a comprare tutto lì, ma niente in giro come facciamo adesso, tutto, tutto, perfino gli zoccoli che portavamo, tutto! E ci pagavano, per esempio, era 5 £? ci davano una marchetta, grossa così; 25, già un po' più grossa. Li tenevamo tutti, 'sti soldi. Poi alla fine dell'anno facevano il «dividendo». Facevano il «dividendo», io mi ricordo sempre, un anno, che andavamo a comprare proprio tutto lì, che eravamo già tanti, abbiamo risparmiato una settimana di lavoro della mia famiglia, per andare a comprare, con il dividendo; me ne ricorderò sempre.

Era in via delle Fontane, a destra, c'era una casa, vecchia! che faceva paura entrarci per andare a comprare, passavamo sotto... Un corridoio nero, scuro, era brutto, ma brutto! E andavamo a comprare tutto lì; poi c'era una scaletta andavamo sopra c'era tutta roba da vestirsi, in maniera che noi, ma neanche un soldo fuori, compravamo tutto lì; e così ci conveniva, poi alla fine dell'anno, quando facevano il dividendo, prendevamo 'sti soldi lì, mia mamma se li trovava, stava una settimana senza pagare a comprare, con tutti i dividendi.

Altri negozi ce n'erano, ma pochi, neh. Noi andavamo a prendere un miria di pane, neh. Un miria di pane per volta. Mi vedo ancora quando mi aiutavano: avevano 'sto sacco grosso; lo dividevano in metà poi me lo mettevano a spalle lì e partivamo. Poveri bambini... E noi filavamo. Andavamo quasi tutti i giorni a prenderlo. Eravamo 10 in famiglia, e mio papà e mia mamma 12, senza contare mia nonna insieme.

Eravamo tutti poveri, in quei tempi là, ma noi eravamo in 10, neh. Mio papà ha sempre lavorato allo stesso posto, una segheria in via Cellini; è stato perfino a casa con la polmonite, e noi eravamo 7 bambini, neh, mamma aveva comprato il piccolo. I suoi fratelli venivano tutte le domeniche: [portavano] o grissini, ché [uno] aveva la panetteria, l'altro gli dava il latte, gli davano tutti roba perché, non ne entrava nessuno\*, neh! E mia mamma, c'era una che aveva il negozio di merceria, *madama Tüpin*, quando mia mamma ha comprato l'ultimo bambino, è arrivata con un fagotto così di roba, senza chiedergliela! Perché: perché mia mamma anche senza aver un soldo da andare a comprare, non andava proprio a chiedere. E allora la conoscevano tutti, le davano tutti della roba. Tutti.

(f 1899)

\* Nessun soldo.

22.

A — Eravamo della beneficenza: la beneficenza: zoccoli grembiuli mantelline, perché adesso non si usa più, ma allora si usava, neh, la beneficenza. Ci davano il grembiule a scuola, una mantellina, poi... il quaderno, uuh! erano belli i quaderni; gli zoccoli...

B — i libri... Noi non compravamo niente, tutto ci davano a scuola. Davano anche la minestra a mezzogiorno. La minestra e un pezzettino di pane.

173.



C — Ma chi è che finanziava 'sta roba lì?

A — Era Debernardi, soprattutto. Suo figlio era deputato di vigilanza delle scuole. Debernardi, e poi ce ne saran stati anche altri.

D — Debernardi mandava anche una donna di Labrador a far da mangiare. Delle donne, anche del Lingotto, venivano a far da mangiare per tutti noi, a scuola.

A — C'era un corridoio grosso così tutto giù come le classi, poi mettevano le tavole, con tutti i buchi, con le nostre scodelle dentro, e una pagnotta vicino.

B — Di minestra se uno ne voleva ancora ce ne davano, d'altro niente.

C — Vi passavano anche l'olio di merluzzo; tutti dallo stesso cucchiaino, dice che passavano lì con la bottiglia, tutti lo stesso cucchiaino.

B — Tutti lo stesso cucchiaino. E mia mamma mi dava una caramella, fa: «conservalo anche per domani, neh!»; allora io ne tagliavo un pezzo, metà per domani e metà per oggi, che ne abbia abbastanza, perché sempre comprarmi caramelle non poteva mica èh, povera donna. Perché quello era cattivo da prendere. Allora noi facevamo così. E poi mi dava una mela, nostra mamma, una mela per dopo mangiata la minestra mangiare il pane con la mela. Una mela se ce l'aveva, se no, non ce l'aveva, già fatto, mangiavo solo il pane... Lì combinazione c'era delle signore che conoscevano tanto mia mamma, erano proprio amiche da giovani, e venivano persino a domandarmi «vuoi ancora minestra?», le ho fatto «eh, se ne ha ne mangio ancora, poi vado a asciugare le posate», andavo a asciugare le posate, c'erano delle tavolate di posate. Allora «Tèh, mangia questo», mi dicevano. Io non andavo a giocare, non mi piaceva andare a giocare in cortile, andavo ad asciugare i cucchiaini a 'sta gente, loro erano contente... A me piaceva... Ma ce n'era di posate, mamma mia! Mi davano degli avanzi, c'era... Alle maestre facevano la minestra separata, alle maestre. Ma a me quasi piaceva di più la nostra, a loro c'era troppa conserva, per le maestre.

(At 1899, Bf 1901, Cf 1937, Dm 1891).

173. Casa, appena costruita, di due nuclei familiari operai (le due mogli erano sorelle, i due mariti fratelli; lavoravano tutt'e quattro). Via Sette Comuni, 1930.

23.

— I fitti erano già tanto cari, e allora chiedevano 200 £ per prendere 2 stanze, e io ne guadagnavo 80 la settimana... E allora non siamo andati. Son poi uscite giusto 'ste 2 stanze nella casa vecchia [al Pilonc], che questo qui si metteva le mani nei capelli per pulirla, forza che era sporca. Io piangevo tutti i giorni, eppure sono andata lì. Ce l'han messa a 60 £ ancora allora, era già caro.

(f 1899)

24.

I — Come avete fatto a comprare il terreno qui? [nel 1920].

A — Per i soldi? Ci siam fatti dei debiti!

I — Li pagava con lo stipendio da ferroviere?

B — Stipendio della ferrovia, poi veniva a casa, lavorava ancora un pezzo di orto che avevamo; poi andava a vendere...

A — No, portava la verdura al ristorante dei «Tre re» che c'era una volta.

B — Qui al fondo di via Passo Buole c'era un ristorante... una *pijola*; e allora loro avevano bisogno sempre di verdura, e noi qui, nelle ore fuori del lavoro, coltivando 'sto orto riuscivamo a ricavare un po' di verdura, da poterla vendere.

A — Ne avevamo d'avanzo, quel che avevamo d'avanzo glielo portavamo lì.

B — Poi facendo tanti sacrifici, mai andati al cine, mai avuto il frigo, mai avuto niente.

A — Ah, non si preoccupi: ci siamo tolti il pane di bocca in tutte le maniere.

B — Senza televisione, senza niente. Con grandi sacrifici. Proprio grandi sacrifici. Togliendo dalla bocca, e dai divertimenti.

A — I cine non so cosa siano.

I — Cine, teatro, opera...

A — Oooh...! Ah no, a teatro siamo andati una volta.

B — Una volta al Gianduja. Una volta davano la medaglia al giovedì: quando i bambini, a scuola, se lo meritavano, la maestra dava la medaglia e si aveva l'ingresso gratuito al teatro Gianduja.

E allora i genitori lo accompagnavano, e... loro sono venuti una volta o due ad accompagnarmi, perché io avevo preso la medaglia...

(Af 1896, Bm 1922)

25.

— La radio allora, si contava sulla punta delle dita, chi aveva la

radio? ecco, non era... non andiamo a parlare di altri mezzi di comunicazione: il telefono, il telefono era un sogno ecco, il frigorifero, ma chi sapeva che nel mondo esistevano i frigoriferi, che esistevano le roulottes, che esistevano gli elettrodomestici chi lo sapeva? Era una cosa che era un'assurdità pensare... quello lo si vedeva a volte nei film che ci si domandava: cos'è quella roba lì? Cioè, era un tenore di vita molto più basso di adesso, ma molto ecco; anche se la vita da un lato dava più un senso di tranquillità diciamo in comune, ecco; però quando la gente dice: «Una volta si stava meglio che adesso», si stava meglio perché? si stava meglio perché ci si adattava a quello, ecco.

Guardi dico nel '32, nel '33, ancora nel '34 non era in tutte le case che in casa c'era la luce elettrica, c'era qualcuno che andava ancora avanti con il lume a petrolio, con la candela ecco. I gabinetti...? i bagni: ma i bagni li avevano qualche... diciamo così i ricchi nelle ville, non c'era una casa che avesse il gabinetto a bagno; se si aveva bisogno del bagno si andava a fare al Po il bagno o nei così pubblici, ma i più si andava a fare al Po il bagno, diciamo. Non parliamo poi di altre cose. Il mangiare, come si mangiava: non si moriva di fame, questo è un fatto ecco. Certamente non si mangiava certe cose che la gente mangia oggi. Allora il pollo, il pollo lo mangiavamo soltanto nelle grandi feste, tanto è vero che nelle case, no, sui balconi, quando una famiglia ammaz... comprava un pollo era un'abitudine che lo appendeva fuori del balcone con la scusa di fargli prendere il fresco la notte, per far vedere agli altri che mangiava il pollo. Cioè le feste, le feste uno diceva faceva festa: faceva festa Natale, Capodanno, si andava poi a passare una veglia, poi si aspettava Carnevale, dopo si aspettava Pasqua, poi da Pasqua si aspettava le ferie ed allora chi faceva 8 giorni di ferie ne faceva tante, perché le ferie si andava 3 giorni; che poi, le ferie dove andava la gente? Non si andava al mare, perché diciamo anche a Torino, no no, anche a Torino dico ai miei tempi, quando ero giovane io èh, io ho visto il mare a 18 anni, diciamo, per lavoro, ecco per lavoro, ma non è che la gente andava al mare, chi ci andava al mare? Ecco chi aveva la bicicletta, gente che magari, i ragazzi che andavano magari in bicicletta, ci piaceva andare in bicicletta, beh facevano il giro del Sestriere ed era già una cosa: ma le ferie andavano in collina diciamo; a Torino andare già alle Maddalene era, diciamo così, un po' il sogno dei torinesi e quanti torinesi, diciamo fino forse, fino nel '50, fino che han messo i pullman non erano andati alle Maddalene, ecco; fare una scampagnata fino a Superga, i Monti dei Cappuccini, su quella tradotta che c'era che andava su: cioè ci si fermava tutto lì ecco, non c'era conoscenza.

C'era i treni popolari, durante il fascismo hanno fatto qualche treno popolare: allora qualche volta, una volta all'anno, magari 2, con qualche economia poi magari l'estate si faceva questa gita col treno popolare, Torino-Stresa, magari Torino la zona della Riviera, ecco dal mattino alla sera èh, non che si fermasse là 8 giorni ecco: partivano la mattina, tornavano la sera e quelle diciamo erano le ferie e finivano lì.

(m 1914)

26.

— Eravamo andati al cinema o cosa, saranno state le 11 e mezza, siamo andati a casa mia e abbiamo chiacchierato un po', poi mi fa «Adesso vado a casa». Poi fuori... sai che c'erano quei fascisti che giravano... hanno tirato 3 o 4 colpi, però dove han tirato noi non lo sapevamo, perché non eravamo tanto coraggiosi. Allora D. fa «E adesso come faccio?». Gli ho detto «Guarda, fa che stare qui, cosa vuoi fare?». Io avevo solo una stanza neh, non che avessi avuto un appartamento come... E allora non sapevo dove metterlo a dormire. Avevo il letto di una piazza e mezza, non di due piazze neh, la stanza era troppo piccola. E allora l'ho messo su 'sta sdraio, l'ho coperto con una coperta e con qualcos'altro, un pastrano da soldato, faceva freddo, là c'era il cemento per terra non le piastrelle; e più o meno si è addormentato, e io e mia moglie e il bambino ci siamo addormentati anche noi. Basta: al mattino saran state le 7, io mi sveglio, lui non si muoveva, allora piano piano mi alzo mi infilo i pantaloni mi lavo il muso e poi vado fuori, sai che avevamo il gabinetto nel cortile no, dovevamo fare tutto quel pezzo di strada per andare a fare la pipì: poi torno indietro, apro la porta ho fatto rumore, lui non si muoveva; allora ho cominciato a star male, «ma non sarà mica morto?», faceva freddo neh, d'inverno; allora gli vado vicino e lo scuoto così e lui non si muoveva, allora vado ad aprire le imposte poi vado lì, era lì così e non si muoveva. «È morto?». Era gelato questo qui. E poi a forza di scuoterlo si è poi mosso. Lui voleva parlare ma... «Sono tutto gelato...» Allora, sai che avevamo quella stufa rotonda di ghisa, ho fatto che accenderla in fretta e poi ho messo lo sdraio lì vicino... Ci ho messo più di un'ora a farlo rinvenire neh! Duro come un *panòt* [torsolo della meliga]. Che spavento quella volta. Mia moglie gli ha poi fatto il caffelatte con l'orzo, allora ha incominciato a tirarsi su. Meno male che non è morto...

(m 1921)

27.

A — Andavo a lavorare, lì da loro. Avevano la cascina. Ho preso mio marito che era proprio lì in famiglia.

B — Erano diversi fratelli insieme, già sposati.

A — Io ho fatto la 3<sup>a</sup> nuora. Sa cosa vuol dire la 3<sup>a</sup> nuora?

I — Sarebbe la moglie del 3<sup>o</sup> fratello?

A — Sì. C'erano già 2 figli sposati, e io facevo poi già 3..., poi ce n'erano ancora 2 altri da sposare dopo di mio marito.

I — E stavano tutti con i vecchi?

A — Tutti insieme! Come comandavano i vecchi...! Non era mica come adesso. Comandavano e filavamo tutti come ci dicevano loro. Come sono stata allevata io. Io sono stata allevata in una famiglia, che eravamo più di 30. In una cascina. Eravamo più di 30. E andavamo d'accordo. È poi venuto che... mio nonno è morto, c'era poi solo più mia nonna: ma comandava... il più vecchio. Come diceva il più vecchio tutti andavano... Ooh, una volta era...

I — I 30 erano tutti parenti?

A — Restavano poi tanti cugini insieme. La famiglia di un mio zio, uno ne aveva 8, l'altro ne aveva 7, l'altro ne aveva solo 4; la mia famiglia eravamo 7. Vede: eravamo tutti lì insieme. Poi si è sposato un nipote, aveva anche la sua famiglia tutti insieme: il figlio di mio zio il più vecchio. Stati tutti lì insieme. Vede una volta che famiglie grosse che eravamo? Non avevamo mica tante storie per la testa. Lavoro!!

I — Lavoravate la terra.

A — Tutto, sempre la terra! Ah ma quando mi sono sposata io, lì c'era poi già le macchine, ma a casa mia non c'erano mica le macchine. Tutto a mano! Rastrellare, spargere il fieno...: tutto, tutto a mano! Ech! Da adesso a allora! Avessero da fare così non so mica più, se c'è ancora dei posti che fan così... Noi là si costumava proprio così.

(Al 1896)

28.

— Mio papà è proprio della Barriera di Nizza, mi diceva che stava lì dove c'era la *giaséra* [ghiacciaia] una volta. Dove c'è la Riv adesso, lì c'erano tante case vecchie, catapecchie, e lì... la chiamavano «la *Giaséra*». Poi quando si è poi sposato mio papà è andato da una parte è andato dall'altra, sa bene come si faceva una volta, come adesso i meridionali che vengono qui a Torino e loro invece giravano solo qui intorno. Mio papà faceva il contadino, poi è venuto qui è andato a fare il giardiniere alla Fiat, il floricoltore...

I — Ma il contadino in che senso, cioè affittava...?

— Sì, affittava una cascina... Quando erano tutti insieme affittava una cascina, lui e i suoi fratelli. Dice che erano più di 34 nella famiglia, la sua famiglia... Vivevano in famiglia ma erano più di 34, poi si sono divisi, lui è venuto qui a Torino, poi è tornato in famiglia... Il primo figlio che ha avuto, stava a Torino: mio fratello è nato in una cascina lì, dove c'erano le corse dei cavalli; quello più vecchio, è nato lì. Poi sono andati via, si vede che hanno preso una cascina, io non so perché di preciso non l'ha mai raccontato, del '94 era a Cavallermaggiore perché un altro figlio è nato lì. Poi lui è di nuovo venuto qui e allora si è stabilito qui a Millefonti — perché lì c'erano 3 o 4 cascine — in un'altra cascina che era lì vicino al Po. Sono andati lì e lì è nato mio fratello, il terzo, poi è nata mia sorella del 1904; poi di lì ha traslocato ed è venuto a stare al Pilone e sono nato io.

I — Quindi si spostava continuamente...

— Eh, si spostava perché sa, mio papà era piuttosto roba di campagna, cercava...

(m 1906)

29.

— Perché fare tanti bambini, per farli tribolare come ho tribolato io? Perché io l'ho tribolata la vita; perché io devo...? Incominciarsi a 12 anni a lavorare! Noi eravamo anche 5, neh! Mio papà, pover uomo, ruscava anche lui... Soldi non ce n'era nessuno. Dico, fare tanti bambini per poi non... Le mie nipoti ne han 6 in tutto; tutte le mie nipoti, perché io ne ho tante nipoti neh... ne han 6 in tutto. Ah ma, io glielo dico, uno che ne ha 2, basta! Chiudi la bottega! Perché... sei tu che devi ruscare per mantenerli.

Io conosco una persona... Fa: «Sotto le coperte, non si fa economia». Ecco!, lì, dov'è il male! Perché se uno ragiona bene; ne ha 2? Basta! Possibile che l'uomo sia proprio una bestia...? Ma, ce n'è che ne hanno 17 o 18!! Una volta c'era anche il Veneto così. Perché una volta, in Veneto, andavano tutti in Germania. E noi da qui in Piemonte andavano in Francia: se lei va da Susa a andar su, ... da lì, andavano in Francia. E là, dal Veneto andavano in Germania: a lavorar nelle miniere... Adesso invece, sono tutti qui. C'è uno che è andato in Germania, si è messo a lavorare, ha lavorato 6 anni; si è avanzato qualche soldo. E aveva un bambino, dice «Al massimo ne compro ancora uno, basta». Stava bene, e tutto. Ma aver tanti bambini, per cosa? Perché adesso solo per dire: una figlia che ne abbia 2, e un altro figlio che ne

abbia 2, sono già 4. 4 vengono poi 8! E andiamo sempre avanti!, e allora viene a un punto che la terra non rende più. Se lei ha una gabbia di conigli, che non può più dargli da mangiare, cosa ne fa? Li ammazza. Eh, beh, fanno così, come ha fatto Mussolini, che ha sempre pregato: «comprate dei bambini, comprate dei bambini», poi dopo cosa ha fatto? Li ha fatti ammazzare. Eppure ce n'è tanti, non ragionano nelle cose, non ragionano perché dicono «ööh... poi, c'è da mangiare, mangiano tutti». Mangiare: da mangiare un pezzo di pane... C'era uno ne aveva 18. Tutti gli anni andava giù e... E mi ha fatto a me: «eh. Noi, così, andiamo a casa, sa tutto l'inverno, facciamo là, facciamo un bambino poi veniamo via, a lavorare». E uno gli fa: «Ma come fa a andare avanti così?»... E uno dopo fa: «Io, ho tanti bambini mangio ancora la carne una volta alla settimana, la domenica». «E io, che ce n'ho uno, la mangio tutti i giorni! Ragiona lei? Ragiona lei come è la vita?» Ecco dov'è! Invece di mangiare un pezzo di zucchini, mangio una fetta di carne! Se non ho voglia mangio d'altro, mangio una scatola di tonno o qualcosa! Ecco! Io dico sempre alle mie nipoti: ne avete 2?, basta. Già troppo. Ce n'è una che ne ha uno solo. Se ne hai tanti come fai? Come si fa a andare avanti in una casa?

(m 1895)

## 6.2. I ruoli in famiglia

Una costante delle autobiografie orali è la descrizione dei rapporti col padre e con la madre. Quando parla della propria famiglia d'origine, il narratore o la narratrice si pone nella posizione di figlio o figlia: nel racconto rimane così qualcosa del punto di vista dei bambini sul rapporto con i genitori.

A questo tipo di testimonianze ho aggiunto alcuni passi riguardanti il matrimonio e il rapporto tra i coniugi, visto dalla parte della moglie<sup>1</sup>.

*Il padre.* Gli anziani intervistati quasi sempre ci parlano del loro padre, con compiacimento, come di un uomo «riservato», «distinto», «giusto», «severo», «duro»<sup>2</sup>. Con i figli parla pochissimo; rappresenta il comportamento corretto con l'esempio assai più che con la parola. La sua autorità è fondata anche sul distacco col quale tratta i figli. La scarsità di comunicazione con i figli amplifica l'efficacia dei suoi rari interventi verbali o fisici.



174. 4 nuclei familiari lingottesi. Seduti al centro, i vecchi genitori; attorno, le 3 figlie con i rispettivi mariti. L'uomo in piedi al centro e la donna seduta a destra sono i genitori dei 3 bambini. La donna in piedi

a destra è la padrona della trattoria dei «Tre Re» di via Passo Buole. Studio fotografico Barbaglia, via Madama Cristina 26. 1906.





*175. Famiglia operaia lingottese: padre, madre, figlia e 4 figli. Studio Rogliatti, via Cernaia 18. 1925 circa.*



176. Famiglia operaia lingottese: padre, madre, 4 figlie e 6 figli. Studio Rogliatti, via Cernaia 18. 1925 circa.

Sono interventi o di punizione o che comunicano una decisione insindacabile sulla vita dei figli. Decisioni del genere segnano le grandi svolte della vita dei figli fino al matrimonio: la fine della scuola, l'inizio del lavoro, i cambiamenti di posto di lavoro (v. anche brani nel cap. 5). A volte il padre parla così poco con i figli che anche queste comunicazioni importanti sono affidate alla madre. Per le punizioni, in alcune famiglie è il padre ad intervenire, eventualmente con la cinghia, in caso di gravi infrazioni compiute dai figli; in altre famiglie anche questo compito è riservato alla madre, che somministra ceffoni e colpi di battipanni o di scopa.

*La madre.* È al centro della vita domestica, pur lavorando spesso anche fuori casa<sup>3</sup>. Con lei i figli possono parlare di più che col padre, senza tuttavia contravvenire alle regole di un preciso rapporto gerarchico; discutere sue decisioni ed atteggiamenti è comunque rischioso. Ci sono famiglie in cui la madre, come il padre, segue norme come quella di «non far mai vedere alle figlie il bianco degli occhi».

*Figli e figlie.* Gli intervistati, i nonni di oggi, ci descrivono come vivevano nelle loro famiglie quand'erano ragazzi. La condizione peggiore era quella delle femmine, che oltre ad obbedire ai genitori dovevano anche sottostare all'autorità dei fratelli, e fare da vicemadri ai fratelli e sorelle più piccoli, e da vicemas- saie, specie quando la madre lavorava fuori casa. Le faccende di casa avevano la precedenza, se ritenuto necessario dai genitori, sulla scuola; le ragazze contribuivano comunque alle faccende domestiche, nel tempo libero dalla scuola o dal lavoro, e a tempo pieno tra i 9 e i 12 anni (prima del prolungamento dell'obbligo scolastico), cioè fino a quando non raggiungevano l'età per poter legalmente lavorare.

Il tempo libero delle femmine era molto più ristretto di quello dei maschi. Erano soprattutto i ragazzi ad andarsene in giro per i prati, i boschi, i fiumi e le paludi del Lingotto, ad andare a rubacchiare la frutta dagli alberi o a pescare qualche pesce; erano di regola i maschi a riunirsi in gruppi per giocare all'aperto, e quasi esclusivamente i maschi ad intraprendere sassaiole contro i ragazzi di altre borgate.

La disciplina imposta dai genitori era molto rigida, per i maschi, fino alla visita di leva, dopodiché si allentava (si poteva rincasare tardi la sera, ecc.); per le femmine non c'era un momento di passaggio come questo, e la soggezione ai genitori permaneva invariata sino al matrimonio<sup>4</sup>. È vero che la necessità di andare a lavorare da soli sin da bambini sottraeva nei fatti sia i maschi sia le femmine al controllo dei genitori; d'altro can-



177. Nonna lavandaia e nipoti. Studio C. Roggia, Moncalieri, v. S. Martino 15.

to, un'autorità molto simile a quella dei genitori era esercitata in fabbrica, specialmente sui bambini e sulle ragazze, da padroni e capi, cosicché di regola i genitori ritenevano che i figli fossero «in buone mani» sottostando alla gerarchia sul posto di lavoro, tantopiù quando il luogo di lavoro era nello stesso borgo in cui si abitava. Al Lingotto i ragazzini e le ragazzine erano regolarmente avviati al lavoro all'interno del borgo. Modificandosi poi la situazione, nel periodo tra le due guerre — grazie anche all'affermarsi di nuovi mezzi di trasporto che permettevano ai giovani di portarsi più lontano a lavorare, e anche a divertirsi — la soggezione ai genitori era destinata ad allentarsi nelle nuove generazioni.

1. Il racconto sui rapporti (eventualmente conflitti) tra marito e moglie è piuttosto raro, perché tali rapporti sono coperti da un forte riserbo, salvo casi particolari.

2. L'approvazione, che quasi sempre gli intervistati manifestano, del comportamento educativo dei propri genitori è spesso un giudizio maturato a posteriori, dopo l'uscita dalla condizione di figlio, durante la quale invece propositi di ribellione venivano perlomeno covati in silenzio; inoltre gli intervistati, mentre mostrano di condividere i principi educativi dei loro vecchi, nei fatti hanno già applicato, come genitori nei confronti dei propri figli, pratiche educative diverse. Qualche giudizio più critico sul comportamento dei genitori viene dalle figlie, a causa della situazione di più forte controllo e di pesante lavoro domestico in cui erano costrette a vivere. I modelli di autorità più rigidi persistono più a lungo negli ambienti contadino e piccolo-borghese che non in quello operaio.

3. Del ruolo di massaia e dei lavori delle donne in casa e fuori si è già detto nel capitolo precedente.

4. L'argomento dei ruoli differenziati, maschile e femminile, nella famiglia ci offre l'occasione d'accennare al problema del «dato per scontato» nelle autobiografie orali. Gli intervistati — ai quali si è chiesto semplicemente di narrare la propria vita — nel racconto pongono spontaneamente l'accento su quei particolari che evidenziano le *differenze* tra la vita di oggi e quella d'un tempo. Ad es. la frequenza, nei racconti, di episodi di punizione fisica e di autorità paterna è dovuta all'intercorso mutamento dei modelli prevalenti di comportamento dei genitori verso i figli. I comportamenti tra marito e moglie invece non sono cambiati tanto, e così diffusamente, da rendere «da raccontare» la situazione passata. (Del resto, anche sull'argomento dei rapporti tra i figli, ci sarà anche oggi chi non troverà niente di strano o di sorpassato ad es. nella tutela dei fratelli sulle sorelle, ecc.).

30.

— Sono andata a scuola lì al Lingotto, e ho cominciato la 3<sup>a</sup> poi non me l'ha lasciata finire mio papà perché ha di nuovo avuto un altro bambino e non c'era nessuno che lo guardasse e io persi la scuola, ho perso tutto.

(1896)

31.

A — Io, il divertimento che avevo era... a me piaceva nuotare; mi piaceva nuotare: allora uscivo da scuola presto, e scappavo, andavo all'imboccatura di Sangone. Dove c'è il Sangone e il Po, e allora con la forchetta andavamo a prendere le *bòte*, sono dei pesciolini che stanno sotto le pietre.

B — Oppure prendevi una pietra, battevi sopra alla pietra e lei [la *bota*] stava stordita e l'acchiappavi.

A — E noi avevamo una forchetta no, le mettevamo un manico a una forchetta, e poi, nell'acqua lì, *saf* le infilavamo; solo che c'era il fatto che, il tempo passava, mia madre usciva fuori da lavorare, mi cercava, e io non c'ero, e allora sapeva già che ero ad imboccatura di Sangone, allora veniva a prendermi con la cinghia... e mi ungeva\*.

I — Anche se lei aveva trovato il pesce da mangiare?

A — Ah, sì sì ma... Una volta, la cinghia, per noi era... un affare... normale èh; non come adesso che non puoi... guai che tocchi un bambino. Non che ci picchiassero per... picchiarci neh!; per carità!; ma quando sgarravi qualcosa, qualche... qualche *patéle* [botte] ce le ficcava. Mia madre veniva a prendermi a Sangone e poi mi faceva correre.

(Am 1908)

\* Ungere = picchiare (gergale)



178.

178. Madre e figlie. Anni '20.



179. Foto della prima comunione. Studio Gherlone, corso Orbassano 63. 1908-10.

180. Foto della comunione. Cortile di casa in via Frabosa, 1923 circa.



32.

A — Li c'erano tutti prati no? Ma c'erano anche pericoli perché c'era le fontane, questo e quello... lo da bambino, a 6, 7 anni così, non c'era verso di tenermi. Allora cosa facevo? Scappavo, andavo a Po, andavo giù a farmi il bagno. al Sangone, andavo insieme a questi pescatori. E allora mia madre, tutto il giorno: «E! dove sei?». Non mi trovava mai. Allora stava in pensiero. La sua amica le ha detto: «Ma perché devi tutto il giorno cavarti l'anima a chiamarlo! Ti insegno io come si fa!». E ha preso una corda che usavano i lavandai... una corda grossa così, sarà stata lunga 30 metri. In mezzo a un prato c'era un gelso, un *mure*, le ha detto: «Legalo lì, lì ha corda per correre fin che vuole, quando è stanco si mette all'ombra. E difatti mi ha legato lì.

B — Lei finiva di lavorare \* e almeno ce l'aveva lì, se lo portava sopra.

A — Così non doveva più venire a chiamarmi.

(Am 1911)

\* Lavava alla fontana.

181.



182.

181. Foto della prima comunione. Studio fotografico, 1924-25.

182. Il giorno della comunione. Via Flecchia (sfondo, casa di via Passo Buole 50), 1940-45.

33.

— Una volta mia mamma mi ha fatto alzare alle 6 di mattina... mi ha fatto alzare e io non volevo alzarmi. Sa come ha fatto per farmi alzare? Mi ha detto «Alzati» due o tre volte; «No». Ha preso una pentola d'acqua... «È vero che bagno le lenzuola ma tu ti alzi su». Ha alzato le lenzuola mi ha buttato la pentola d'acqua addosso. E fa «Adesso ti alzi per forza èh». E mi sono alzato, e sono stato zitto perché non potevi parlare, guai èh! Parlare guai èh, parlare si andava in fondo dei guai. Mai rispondere, non si poteva rispondere perché se si rispondeva...

I — Vostra mamma non vi picchiava da piccoli?

— Ah si capisce, non con le mani, con il battipolvere.

I — Ma faceva più male il battipolvere?

— Oh sì, il battipolvere... *dinci!* Sa, però era proprio brava. Mia mamma era proprio, proprio... Io oggi dico sempre «Mia mamma è una santa», e a tutti lo dico, era proprio brava era. E mi ha sempre voluto bene, mi ha sempre trattato bene, ha sempre... se poteva fare, non mangiava lei per darne a noi, ma cosa vuole.

I — E i suoi fratelli?

— I miei fratelli qualche volta mi davano qualche schiaffo, si capisce, perché io ero il più piccolo, non ascoltavo, e allora mi picchiavano. Mi picchiavano — non che mi picchiassero neh, perché mia mamma non voleva, non che mi picchiassero, perché mia mamma guai, non voleva che alzassero le mani, poi mio papà guai, èh! Guai che alzassero le mani i miei fratelli. Mio papà, lui non ci ha mai picchiati. Mia mamma sì, — mia mamma non adoperava le mani adoperava il battipolvere — ma due colpi e poi basta. Non che fosse manesca, no, no no. Ah no, per riguardo a quello posso dire che io a casa mia... non era... non c'era nessuno manesco e nessuno ubriaco èh. In casa mia non ho mai visto nessuno ubriaco, mai. Mio papà no l'ho mai visto che fosse venuto una volta a casa che avesse bisticciato, brontolato, mai, mai, mai, mai. Mai una volta mi ha detto «Ti, questo e quello», mi guardava solo così\*, basta; mangiare e basta, senza stare lì a fare tante parole, vede? Mio papà era rigido neh, a casa mia non si scherzava neh, si mangiava e basta non si scherzava.

I — A tavola potevate parlare?

— Sì, parlavamo ma senza star lì... sa, composti perché se no mio papà era un po'... era molto rigido èh. Mio papà non parlava del passato, no, lui non diceva mai niente, lui non... Mangiava, beveva e andava a farsi la sua partita, non diceva mai niente a noialtri.

La famiglia mi ha sempre guardato bene èh. Mio papà era un uomo molto severo... E guai a dire una bestemmia èh! Ah.

bestemmie in casa mia... Anche io... siamo di famiglia che non siamo abituati a bestemmiare, no no, perché mio papà mi ha sempre ... Ci faceva filare.

(m 1906)

\* Così: espressione accigliata (guardava «di brutto»).

34.

— Io andavo poi già a lavorare venivo a casa alla sera tardi, i miei fratelli venivano a casa prima, no?, erano alla Fiat, avevano un altro orario, e venivano a casa presto e volevano mangiare prima e andare via, invece io venivo a casa alle 7 perché facevo 7-mezzogiorno e 2-7. E io vengo a casa una volta, due, e non ho detto niente, e poi ho detto «Ma io devo sempre soltanto mangiare da solo?». E allora io ho detto «No, non mangio». Non mi vedevano mangiare e mio papà «Perché non vuoi mangiare?». Con autorità. «Perché non mangio». E l'ha capita: «Non mangi perché sei solo». «Mah, guarda, non mangio, che cosa vuoi che ti dica, tanto io lavoro tanto come gli altri». E bastato quello. Allora mio papà: «D'ora in avanti si mangia quando siamo tutti a tavola, finché non siamo tutti a tavola non si mangia più, ricordatelo anche voi altri, dite quello che volete, quello lì è il più piccolo però lavora come voi altri. Dunque ha il diritto di mangiare insieme a tutti gli altri suoi fratelli. Aspettate voi altri aspetto anch'io, d'ora in avanti, mamma, si mangia quando arriva il più piccolo». E allora mi hanno guardato un po' di brutto ma mio papà: «Niente da guardare, non c'è da guardare, lavora lui come voi altri, voi che siete più vecchi lavorate, lui che è più giovane lavora anche lui, niente da fare, mangia quando siamo tutti a tavola, io voglio vedervi tutti a tavola». Dopo alla sera, i miei fratelli: «Eh, sei un *cagarabét*»... perché ero piccolo, come dire *gagnu*, sei un *gagnu*, come dire vuoi farti rispettare. «No», io ho detto..., «mangiare da solo non mi piaceva, non mi piaceva mangiare da solo e poi vengo a casa da lavorare, perché... e voi altri cosa siete? Perché siete più grandi?»; e allora sa com'è... Allora mia mamma «No no no, giusto, giusto, quando siamo tutti mangiamo se no ti aspettiamo, anche quando vieni a casa alle 8». Sa, i miei fratelli avevano piacere di mangiare e poi andare via èh, oramai avevano già fatto il soldato erano già anziani...

I — Quindi loro potevano uscire di sera.

— Eh, si capisce, loro... Lui [il più vecchio] voleva andare a ballare, e sa bene com'è... È finita così, mio papà ha detto «No no no, mangiamo tutti insieme, voi altri andate poi dove volete.



183. Giovani del Lingotto sui 18-20 anni col vestito della festa. Al verso della foto è manoscritto il detto popolare «Sempe ciuca mai malavi» (= sempre ubriaco, mai malato). Anni 1922-24.

184. Nei pressi del vecchio distretto militare di via Verdi, il giorno della visita di leva o della partenza. Leva 1906.

lui va a dormire e...» A me mi mandava a dormire, e gli altri...  
 I — Fino a quando l'ha mandata a dormire?  
 — Io? Fino a 18 anni, 18-19 anni. 18 anni poi sono andato a tirare il numero a 19 anni, fino a soldato e... se non andavo a dormire guai, mi chiamava a andare via non mi lasciava andare via, poi a 19 anni ho incominciato ad uscire un po', un pochino, ma non parliamo di andare in giro con le ragazze, perché a 19 anni non se ne parlava ancora di andare insieme alle ragazze èh, non come adesso che a 19 anni oramai... Poi io alla domenica andavo in bici, andavo a fare gite e via, ma finché viveva mia mamma no èh. Mia mamma è morta che io avevo solo vent'anni; quando è mancata mia mamma allora andavo poi via, ma finché c'era lei andavo via un po' alla mattina ma a mezzogiorno dovevo essere a casa a mangiare. Mezzogiorno e sera bisognava che fossi a casa a mangiare, ma quando è mancata lei allora sa bene... manca il gatto i topi ballano e allora prendevo l'andi\*\* andavo via, stavo via tutto il giorno e venivo a casa alla sera, con la bici.

(m 1906)

\* *Caga-a-rahèl* = «caca-dappertutto»: bambino molto piccolo.

\*\* *Pjé l'andi* o *ciapé l'andi* = (letteralmente) prendere lo slancio, (figuratamente) avviarsi con decisione.







35.

A — Mio padre ce le dava di rado, ma quando tirava fuori la cinghia...!

B — Suo padre era un *masfue*<sup>\*</sup>, aveva una signorilità che nemmeno uno che avesse fatto le scuole alte non ce l'aveva. Riservato, distinto. Non l'ho mai sentito dire una brutta parola.

A — E non ha mica studiato, aveva solo fatto la terza, era appena appena capace di fare la sua firma. Io non ho mai sentito mio papà a dire a uno «non sgonfiare». E con i suoi coetanei io non l'ho mai sentito anche se discuteva, dire «ma fatti furbo»...

(Am 1921, Bm 1919)

\* Massaro o mezzadro di cascina.

36.

A — Adesso c'è meno rispetto secondo me. Io una volta avessi avuto da dire «Non sgonfiarmi» a mio papà, non avrei avuto il coraggio; ma neanche a mia mamma neh.

B — Io mi son preso uno schiaffone da mia madre a 22 anni, perché ho bestemmiato davanti a lei in casa. Mi ha piantato una *lurda*<sup>\*</sup> che mi ha girato dall'altra parte.

A — Le mie sorelle le più vecchie non si osavano a dargli del tu, gli davano del voi. Noi abbiamo già incominciato a dargli del tu, ma le mie sorelle che erano le più vecchie gli davano del voi.

(Am 1921, Bm 1919)

\* *Lurda e lurdiu*: schiaffoni, manrovesci potenti (gergo).

37.

I — Quel che vi dava la vostra mamma...

— Quel che ci davano... di *prét*, lo chiamavano il *prét*. Una volta dicevano così, una volta. Il *prét*. Si capisce noi, ne avevamo sempre pochi, neh! Tiravamo diritto èh! Lavoravamo in fabbrica, portavamo i soldi a casa. E si capisce! *òh*, una volta, una volta non era mica come adesso! una volta si prendeva qualche soldo, si mettevano lì, èh! Altrimenti non si andava mica avanti! a quei tempi!

(m 1907)

185. La famiglia dei giardinieri di villa Barbé. 1916.

186.



186. Coppia di coniugi: lui, falegname, nato nel 1867; lei, casalinga (con otto figli all'epoca della foto), nata nel 1872. Foto in studio, 1910.

187.



187. Coppia di sposi lavandai. La sposa ha 18 anni. Foto di nozze, in studio, 1914.



38.

A — Facevo l'orario dalle 6 alle 2: lo facevo perché volevo, perché poi al pomeriggio andavo a Po a cavar la sabbia. Per forza, per avere qualche soldo bisognava lavorare.

B — Gli piaceva andare a ballare!

A — Per avere due soldini in tasca: una volta non facevamo come fanno i giovani oggi che prendono la busta e se la mettono in tasca, poi padre e madre quelli che vedono vedono. Io arrivavo a casa e dovevo buttare la busta sigillata là: mio padre mi dava quel 2 £, 5 £, a seconda. E tutto finiva lì. Avevo 14, 15, 16 anni. Ma quello è venuto fino a quando mi sono sposato, neh! quella cosa lì! Niente da fare! Non mi faceva mancare niente; niente, nei limiti: perché se io mi sognavo cervella di canarino, era solo un sogno. Non si poteva! Ma dato che a me piaceva andare a ballare (giocavo anche al calcio, ma il calcio rendeva poco...); allora cosa fare? Portavo a casa la busta, lì? Era di mio padre? Mi dava 5 £ alla settimana? Con 5 £ alla settimana andare a ballare non si poteva, in una domenica partivano tutte; erano già tante! Allora cosa facevo: arrivato alle 3 meno un quarto, alle 3 dall'Aeronautica? Andavo a casa, prendevo su e andavo a Po. Andavo a fare quel lavoro lì per aver qualche soldo in più in tasca per potere... Chi aveva un po' d'ambizione che voleva fare un po' di vita, un po' un po', faceva quel lavoro lì! Chi non aveva voglia di lavorare, non lo faceva. Perché stia sicuro che era un lavoro che la sera andava a casa, mangiava cena poi si buttava sul letto e... era bell'e cotto neh!

I — I suoi lo sapevano che lei faceva...?

A — Sì, ah, ma ai miei non interessava più. Quella era una cosa extra. Il mio lavoro era quello lì, all'Aeronautica, poi se io andavo... Non che andassi a rubare, làh, è diverso: se fossi andato a rubare lì interessava! ma io andavo a fare un lavoro onesto; era duro? Dicevano: «Te lo vuoi, arrangiati!». Mi spiego? Eh, bisognava arrangiarsi per aver qualcosa, perché non era facile.

(Am 1911)

188. Coppia di sposi operai, il giorno delle nozze, davanti al cancello di casa. Corso Caio Plinio, 1934.

189. Festa di nozze, con la partecipazione di molti nuclei familiari imparentati, la maggior parte abitanti nella zona delle Fontane. In prima fila (al centro in basso), gli sposi: lui fotografo, lei figlia di lavandai. Foto al lampo in interno domestico, 1926.



189.

190.



190. Festa familiare nella corte della cascina Splüa. Anni 1926-27.

191.



191. Festa in famiglia per un battesimo, in un cortile di via Sette Comuni. Sullo sfondo, case di corso Traiano. 1935 circa.



192. *Battesimo della primogenita. Sullo sfondo, la vecchia stazione del Lingotto. Corso Plinio, 1935.*

### *Indicazioni bibliografiche sulla storia della famiglia.*

Chiara SARACENO, *Anatomia della famiglia*, Bari, De Donato, 1976.

Quaderni Storici n. 33: *Famiglia e comunità. Storia sociale della famiglia nell'Europa moderna*, a cura di G. DELILLE, E. GRENDI, G. LEVI, Urbino, Argalia, sett.-dic. 1976.

*Famiglia e mutamento sociale*, a cura di Marzio BARBAGLI, Bologna, Il Mulino, 1977.

*La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di Charles E. ROSENBERG, Torino, Einaudi, 1979.

Michael ANDERSON, *Interpretazioni storiche della famiglia*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1982.

*I vincoli familiari in Italia*, a cura di Agopik MANOUKIAN, Bologna, Il Mulino, 1983.

Marzio BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal xv al xx secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984.

## 7. I signori

### 7.1. Il predominio nobiliare

La storia del Lingotto, nei secoli XVII-XIX, appare segnata dal succedersi, nel predominio sulla zona e sui suoi abitanti, di alcune famiglie aristocratiche. Il perdurare di questa soggezione ai nobili sino ai primi decenni del nostro secolo è uno degli aspetti della persistente ruralità (più volte richiamata in questo volume) della vita sociale lingottese fino ad un passato recente.

La presenza signorile che ha segnato più profondamente il Lingotto in Età moderna è probabilmente quella di G. B. Trucchi<sup>1</sup>, cui si debbono tra l'altro l'edificazione della Generale e la fondazione della parrocchia di S. Giovanni Battista e Immacolata Concezione. Ma l'antefatto al potere dei Trucchi è la presenza della famiglia Lingotta di Moncalieri, cui si deve se non altro il nome del territorio.

I Lingotti non facevano parte dell'alta aristocrazia, ma erano grandi proprietari agrari, e a Moncalieri godevano di una posizione importante<sup>2</sup>.

Centro dei possedimenti dei Lingotti nel territorio della Città di Torino era una casa-forte detta «Castello del Lingotto», formante con cascine e case comunicanti un complesso chiamato appunto «il Lingotto». Si tratta dell'agglomerato agricolo-residenziale cui abbiamo accennato nei cap. precedenti col nome di «Lingotto Vecchio».

Nel 1673, secondo la patente ducale d'inf feudazione<sup>3</sup> della baronia a G. B. Trucchi (di ciò parleremo più oltre), questi edifici, tutti facenti parte del feudo, sono così ripartiti: la «Cassina detta del Lingotto, e Beni à quella adiacenti» sono di proprietà di Trucchi; il «Palazzo del Lingotto» è «hoggi ditenuto dal Mercante Gonnetto» che l'ha adibito probabilmente a trattura di seta<sup>4</sup>; mentre dei «Casamenti ad'esso uniti» e del «Giardino attiguo al detto Palazzo» non è specificata la proprietà.

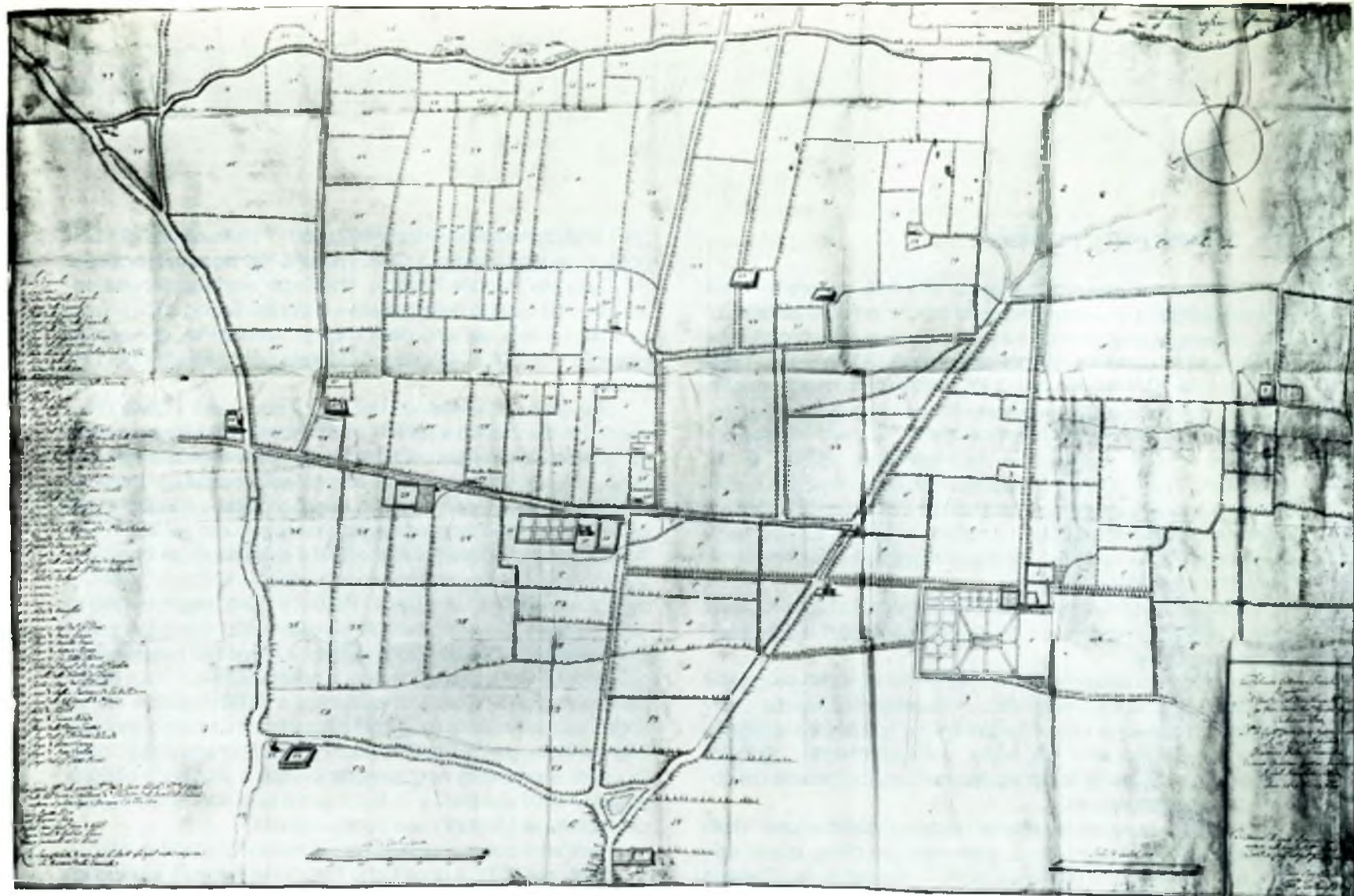
Dal testamento del 4 aprile 1679 del capitano Pietro Francesco Lingotto, figlio del capitano Giovan Battista Lingotto di Moncalieri<sup>5</sup>, apprendiamo che il «Castello, e beni del Lingoto»,

già «fideicomisso perpetuo masculino»<sup>6</sup> della casata dei Lingotti, sono stati venduti a G. B. Trucchi. Nel testamento, il cap. P.F. Lingotto dispone l'utilizzo, che il suo erede universale dovrà fare, del reddito della gabella «detta del Scudo d'Oro» (tassa sulla carne e sul vino della Città di Moncalieri), che egli ha ottenuto «da S.A.R. [il duca di Savoia] per la vendita del Lingoto».

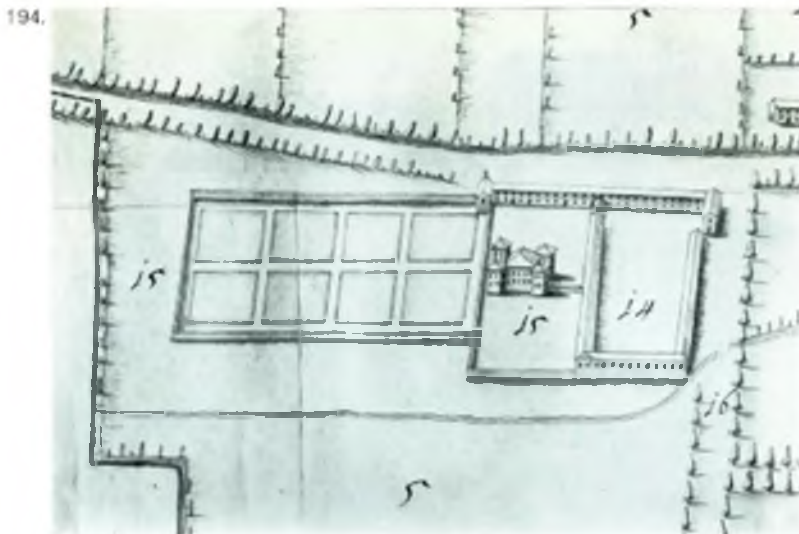
Che cosa era avvenuto? Nel 1612 il duca, allora Carlo Emanuele I, si era iniziato a servire «delli castello del Lingoto, cassina, giardini, et giornate uenticinque de possessioni ad essi attinenti [...] per alloggiarsi liberamente nelle occasioni delle recreationi nostre di campagna in quella regione». Il Lingotto era utile al duca come luogo di tappa a mezza strada nel tragitto da Torino ai castelli ducali di Moncalieri e di Mirafiori: un viaggio, a quei tempi, tale da sottoporre «la seruitù et Corte nostra a diversi incomodi, et danni». Perciò il duca aveva deciso di «interessarne il molto diletto fedel nostro Gio. Batta Lingotto» di Moncalieri, «Capitan della Militia» e «legittimo proprietario» del castello. Senza perder tempo in contrattazioni, il duca stabilì personalmente il prezzo di quei beni a 4000 ducatonì da 13 fiorini l'uno, e anche la forma del pagamento: un censo annuo di 200 ducatonì, pari al 5% del prezzo totale, finché lo stesso duca (o i suoi successori) non avrebbe deciso a proprio arbitrio di pagare i 4000 ducatonì a G. B. Lingotto (o ai suoi eredi) oppure di restituire ai Lingotti l'uso della proprietà<sup>7</sup>.

Trent'anni dopo, il castello era ancora affittato ai duchi<sup>8</sup>.

Infine, nel 1671, il duca Carlo Emanuele II esaudì la supplica del capitano Pietro Francesco Lingotto di Moncalieri, permettendogli «l'alienazione del Castello detto del Lingotto con giornate uinti due de beni circa con hore sei d'acqua [della bealera di Grugliasco] di caduno Venerdì» (per irrigazione), nonostante che tali beni fossero sottoposti a fideicomisso, a condizione che la fideicommissione venisse trasferita sul «reddito annuo di doppie quaranta da prendersi soura la gabella che s'essigisce nel detto luogo di Moncaglieri e suo territorio»; restava salva la



193. Delineatio Iurisdictionis Generalie...: *mapa della baronia della Generala, il feudo di G.B. Trucchi. Copia eseguita il 25-9-1702 da originale del 1674. ASCT. Carte sciolte, n. 3061. Nord in basso.*



194. Il castello del Lingotto e la cascina annessa in un particolare della mappa della baronia della Generala. Nord in basso. Nella legenda della carta, il n. 15 è detto semplicemente «Lingotto», il n. 14 «Casina del Lingotto». È possibile che in realtà il castello non avesse 4 torri, e che quindi si possa identificare tout court con l'edificio nel cortile di v. Passo Buole 60 demolito nel 1986.

195. Dal catasto di Torino redatto durante l'occupazione napoleonica (1805). AST, Catasto francese di Torino per masse di coltura (Plan géométrique de la Commune de Turin...), 1:5000, foglio F18 (particolare, capovolto col nord in basso per comodità di confronto con le altre due immagini).

196. Particolare di foto aerea del 1936 (per cortesia della Ripartizione Urbanistica del Comune di Torino). Nord in basso. Orizzontalmente corre v. Passo Buole. Al centro, al di sotto del filare d'alberi della via, il complesso di cascina e case del Lingotto Vecchio. Sul lato destro di v. Monte Como (che arriva verticalmente dal basso), il complesso della parrocchiale sull'angolo del crocicchio e (al di sotto di questa) l'edificio delle scuole elementari.



facoltà del « Patrimoniale » del duca di riscattare la gabella<sup>9</sup>. Il « Patrimoniale » non era altri che G. B. Trucchi, il quale probabilmente era titolare della gabella prima di P. F. Lingotto<sup>10</sup> e l'aveva ceduta a quest'ultimo come pagamento (o parte di esso) dei beni del Lingotto.

Che ne è oggi del castello? Se osserviamo attentamente la raffigurazione del « Lingotto » nella mappa della « Baronia della Generala », e seguiamo attraverso le successive rappresentazioni cartografiche l'evolversi (senza grossi mutamenti, salvo qualche aggiunta) della sagoma delle costruzioni del nucleo compatto del « Lingotto », dobbiamo concludere che il castello del Lingotto, centro irradiatore di tale nome su un ampio territorio, non era altro che quella costruzione quadrilatera, a 2 piani f.t., con al centro un piccolo cortile chiuso, di cui residuava fino ai primi mesi del 1986 l'ala nord, al n. 60 di v. Passo Buole, seminascosta dietro i casamenti di via Passo Buole 56 angolo via Palma di Cesnola 19 e 21. Il fabbricato, già demolito per la maggior parte nell'ultimo dopoguerra, è stato ora completamente raso al suolo senza che alcuno abbia avuto il tempo e il modo di compiere una sia pur sommaria rilevazione geometrica. Le sole testimonianze visibili che ne rimangono sono ormai probabilmente le immagini qui pubblicate.<sup>11</sup>

197.



197. Il presumibile « castello del Lingotto », lato nord, visto dal cortile di v. Passo Buole 60. 1983. L'edificio, abitato sino all'ultimo, è stato demolito dalle fondamenta nel 1986.

168

198



198. Vista da nord (cortile) della torretta del castello del Lingotto. (Si confronti una veduta da est alla foto n. 13).

199.



200.



201.



202.

199. Torretta e tetti del castello, lati est e nord. Non è facile immaginare quale potesse essere l'aspetto dell'edificio nel XVII sec.; certo è che, ora che è stato demolito, nessuno studio sarà più possibile.

200. Finestra a piano terra, verso cortile, della torretta del castello. La finestra sembra ricavata restringendo un'apertura precedente, dotata di un doppio arco in mattoni.

201. Finestra all'ultimo piano, sul lato est, della torretta del castello, ripresa dal tetto del capannone adiacente. Notare il davanzale modanato in pietra.

202. Il lato sud del castello del Lingotto, che era nascosto dietro le case di v. Palma di Cesnola ang. v. Passo Buole. 1983.

L'acquisto del castello del Lingotto con i beni ad esso pertinenti, nel 1671 o '72, da parte di Trucchi, si aggiunse al possesso di una vasta tenuta che egli aveva comprato nel 1649, comprendente beni attorno al Lingotto e verso Mirafiori. Per irrigare i campi egli ottenne la concessione gratuita dell'uso delle acque dell'antica bealera di Grugliasco.<sup>12</sup>

Nel 1673 il duca Carlo Emanuele II investì Trucchi della «Baronia della Generala», costituita ad hoc: un feudo comprendente le proprietà di Trucchi attorno al Lingotto e un vasto territorio circostante ad esse. Al barone della Generala, come vassallo dei duchi, era concessa su quel territorio la giurisdizione signorile, consistente innanzitutto nel potere di giudicare le cause, in prima istanza e in appello,

«tanto sovra gl'habitanti in'esso territorio quanto sovra li forastieri, che contrahessero, dellinquessero [...] in qualsivoglia sua parte [...], con autorità di deputare Giudici [...], Secretarij, Messi, Campari, et qualonque altri ufficiali [...], e così derriger forche, e Berline, et altri Segni Giurisdictionali [...]»<sup>13</sup>

Con ciò, gli abitanti e i beni nel territorio della baronia godono, come prima della separazione «dal restante territorio della Città» di Torino, delle stesse «immunità, libertà e prerogative» (tra cui l'esenzione da imposte alle quali andava invece soggetto il resto del territorio degli Stati dei duchi di Savoia) di cui godono gli abitanti e i beni «del restante territorio» di Torino.

La baronia prendeva nome dalla *Generala*, la splendida villa suburbana che Trucchi si era fatto costruire sulle sue terre, e che a sua volta traeva nome dalla carica del proprietario (generale delle finanze). Quando nel 1790 o poco prima Amedeo Grossi la visitò e la descrisse, la villa era già stata venduta da Ignazio Trucchi conte di Levaldigi (non aveva invece venduto la cascina adiacente, che si trovava tra la villa e l'attuale sbocco di v. Passo Buole in c. Unione Sovietica), ed era già stata profondamente rimaneggiata:

«LA GENERALA grandioso edificio alla sinistra dello stradone di Stupiniggi distante due miglia da Torino: appartiene a due padroni: la fabbrica rustica appartiene all'Illustrissimo signor Conte di Lavaldiggi; il civile, che chiamasi anche opera Manzolina, appartiene ai sig. Teologo e fratello Manzolino per lavorare i vestiarj delle Regie Truppe. È stato ampliato in tal maniera l'edificio costituente la medesima, che non si discerne più l'antica fabbrica della Generala. Forma in oggi una lunga manica con un corridore in mezzo, che dà la comunicazione ai laterali membri, ed è frammezzata da un padiglione nella metà,

e contenuta da due altri simili ne' due capi della detta manica, in cui vi sono spaziosissimi cameroni, che possono comodamente contener due Reggimenti: accanto vi è un giardino di quattordici giornate circa tutto cinto di muraglie, ed assai popolato di piante fruttifere.»<sup>14</sup>

L'opera Manzolina era un ricovero per ragazze povere e trovatelle in cui queste lavoravano recluso, probabilmente col solo compenso di vitto e alloggio, ricevendo infine una dote in caso di matrimonio. La Generala fu poi, all'inizio dell'800, ospedale militare, poi ospedale per gli ammalati di tifo petecchiale. Nel 1817 era ospedale per malattie contagiose, dipendente dal San Giovanni. Nel '18 divenne fabbrica chimica di indaco (colorante); poi reclusorio per «donne di mala vita» fino al '38, dopodiché fu ristrutturata per adibirla, dal 1845, a «penitenziario dei giovani discoli», ovvero «correzionale agricolo-industriale», carcere per minorenni.<sup>15</sup> Ancor oggi, molti torinesi chiamano il Ferrante Aporti col nome de «*La Generala*».

Ma torniamo a G. B. Trucchi. Nel 1685 un ampio territorio, interamente rurale, attorno al Lingotto, venne scorporato dalla circoscrizione parrocchiale dell'antica chiesa di S. Eusebio in Torino (allora affidata alla Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo). Nel 1686 Trucchi fece costruire a proprie spese, in prossimità di castello e cascina del Lingotto, la nuova chiesa parrocchiale, con annessa casa per il parroco, arredi e suppellettili, e costituì per essa una dote, consistente nel 4% di interesse annuo su un capitale di 10.000 lire, ed il beneficio di un terreno sulla collina di Torino.<sup>16</sup> Fu Sebastiano Valfré,<sup>17</sup> allora dirigente della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo, ad operare in curia e su Trucchi per ottenere tale risultato. Prima era molto difficoltoso per i sacerdoti giungere sino al Lingotto, mentre era improbabile che i Lingottesesi andassero regolarmente in chiesa entro la lontana città fortificata.

Trucchi riservò a sé ed ai suoi eredi il privilegio di nominare il parroco entro una terna di candidati proposta dalla Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo (nata da Valfré e dal clero di S. Eusebio). A tale privilegio gli ultimi eredi, i Roero marchesi di Cortanze, rinunceranno formalmente solo nel 1950.<sup>18</sup>

Morto Trucchi nel 1698, e sua moglie nel 1702, proprietà e privilegi passarono ad una linea collaterale che nel '22 perse i diritti feudali sul Lingotto, mantenendo però le proprietà; ancora nel 1790 il Grossi annota che «la Chiesa Parrocchiale con molte case appartengono all'Illustrissimo signor Conte di Lavaldiggi.»<sup>19</sup>

203.



203. Gruppo di giovani del Circolo giovanile cattolico, all'angolo della cascina Lingotto, davanti alla chiesa parrocchiale poi distrutta di Borgo San Pietro (N.S. delle Vittorie), 21-9-1930. Fotoreporter Ottolenghi (p. Carlo Felice 1).

204. Interno della chiesa parrocchiale del Lingotto. Cerimonie per il distacco, dalla parrocchia del Lingotto, della nuova parrocchia di Borgo San Pietro (N.S. delle Vittorie), 21-9-1930. Fotoreporter Ottolenghi (p. Carlo Felice 1).

205. Interno della chiesa parrocchiale del Lingotto in occasione dell'«entrata» del nuovo parroco Vincenzo Serra (in carica fino al 1981), 31-5-1942.

204.



205.



Nel 1733 venne nuovamente istituito un « feudo del Lingotto », in forma di contado. Il titolo di conte fu acquistato da Carlo Ottavio Avenati (Torino 1704-1769), di una famiglia di giudici, avvocati, banchieri, che ricoprirono importanti cariche nello Stato sabauda.<sup>20</sup> Gli successe nel 1770 il figlio Francesco Vincenzo (Torino 1738-1779), cui seguì nel 1780 il figlio di Francesco, capitano Carlo Pietro (Pinerolo 1767-Torino 1848), ultimo conte del Lingotto, proprietario della villa con cascina della Ciattigliera. Secondo le indicazioni del Grossi,<sup>21</sup> i confini del feudo (più vasto della precedente baronia) e della parrocchia, attorno al 1790, erano quasi completamente sovrapponibili, tranne lungo la strada di Orbassano (oggi corso omonimo). Il feudo e la parrocchia corrispondevano all'incirca all'area compresa oggi tra Po, Sangone, Fiat Mirafiori (inclusa), corso Orbassano, e a nord un confine coincidente con antiche strade rurali e bealere, ma obliquo rispetto alle vie odierne, approssimativamente individuabile come l'asse di v. Filadelfia, c. Sebastopoli, v. Varazze (il confine nord della parrocchia sarà poco dopo rettificato lungo un asse corrispondente alle attuali vie Chisola e Abegg).<sup>22</sup> Tale territorio, interamente rurale, contava a fine '700 circa 2000 anime.<sup>23</sup>

Quando gli Avenati diventano conti del Lingotto, il loro potere appare meno incisivo di quello che avevano i Trucchi come baroni: il patronato sulla parrocchia non è più congiunto con la signoria sul feudo, poiché il diritto di nomina del parroco rimane agli eredi dei Trucchi. Non sembra casuale che l'ultimo conte, il cap. Carlo Pietro Avenati, abbia operato a lungo, sfruttando un lascito di cui era esecutore testamentario, per acquisire un altro patronato: sull'antica cappella del Giairino,<sup>24</sup> dedicata all'Assunta, ubicata sul vialetto rurale che dalla strada di Nizza portava alla Ciattigliera (sull'asse dell'attuale sottopassaggio). Avenati detiene tale patronato perlomeno dal 1820 al '47.<sup>25</sup>

Attorno alla cappella, che tradizionalmente era per i Lingottesesi una sede di culto seconda per importanza solo alla parrocchiale, si tenevano ogni anno a ferragosto celebrazioni che interessavano la totalità del Lingotto (v. cap. 8.2). La sua origine era piuttosto antica, probabilmente anteriore alla fondazione della parrocchiale. Era costituita di un gruppo di fabbricati di cui quello apparentemente meno antico portava sulla facciata la data 1715.

Collegato devozionalmente con la cappella era il pilone, che si trovava presso le case di strada Nizza 300-302 (dette appunto Tetti Pilone o semplicemente « *el Pilun* »), poste all'angolo del vialetto che portava alla cappella. Il pilone portava scolpita la

data 1727 e raffigurava una Madonna delle Grazie che aveva la fama d'essere miracolosa.<sup>26</sup>

Usciti di scena gli Avenati, il ruolo di primato nel borgo rimase ai Nicolis conti di Robilant, già presenti nella zona come proprietari agrari da prima dei Trucchi (dal 1592 secondo Baruffi), benché senza autorità signorile. La loro presenza era anche personale, sin dall'edificazione, nel 1731,<sup>27</sup> della villa, una delle loro residenze di campagna. È probabile che la loro importanza di fatto al Lingotto fosse in aumento già durante il periodo degli Avenati, grazie anche alla vicinanza della villa alla chiesa parrocchiale. La processione del Corpus Domini era la sanzione più evidente del loro patrocinio sul borgo sino agli anni '20 del nostro secolo, assieme all'usanza delle contesse di far da madrine di cresima a tutti i bambini della parrocchia. E comunque l'importanza dei Robilant traspare da numerose testimonianze orali, specie dei più anziani e di coloro che abitano al Lingotto dall'inizio del '900 o dalla fine del secolo scorso.

La villa Robilant era il simbolo materiale della ricchezza e della potenza dei conti di Robilant. Vi era annessa una vasta cascina preesistente, già di loro proprietà nel secolo precedente. Il Grossi (1790) dà della villa una descrizione abbastanza dettagliata:

« IL ROBILANT villa, e casine dell'Illustrissimo signor Conte Nicolis di Robilant Luogotenente nel Corpo Reale degli Ingegneri sita rincontro al borgo del Lingotto, ed alla destra della strada di Pinerolo; il palazzo è ottimamente architettato con un bel salone in mezzo, che dà l'accesso a quattro appartamenti al pian terreno; ed altrettanti ve ne sono superiormente; da una parte del salone verso ponente evvi un magnifico vestibolo, e quindi la corte, che corrisponde alla strada pubblica; dalla parte opposta evvi un giardino con un ampio bacino nel mezzo, ed in continuazione un filare d'olmi, che infila il palazzo. [Il Conte di Robilant] Abita vicino a Santa Maria di Piazza.<sup>28</sup> »

La villa era sin dall'inizio una residenza di campagna per i Nicolis, che, come tutta la nobiltà legata alla corte, risiedevano all'interno della città fortificata.

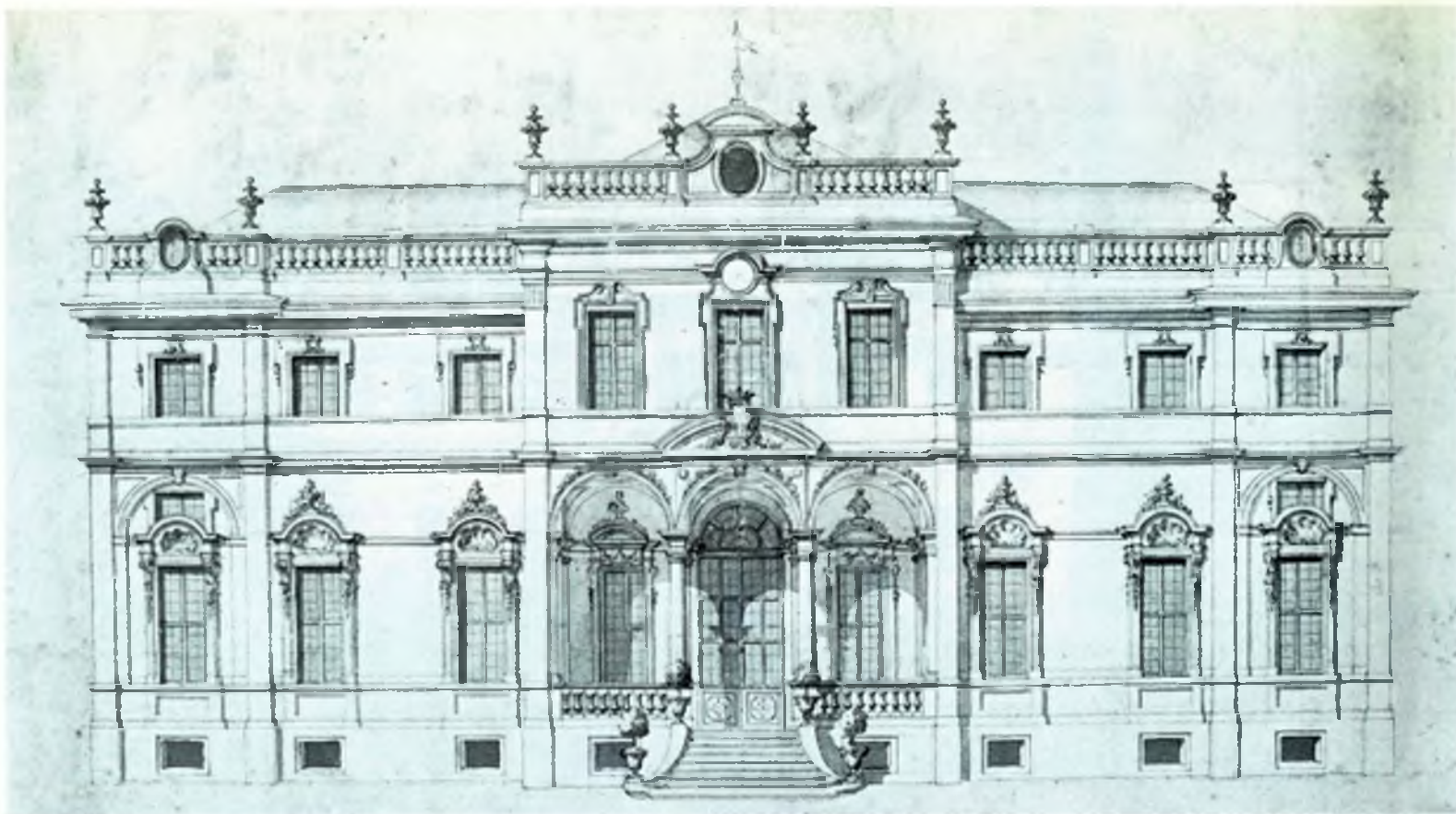
Per il Baruffi (1861), la villa Robilant è l'unico edificio veramente notevole che si trovi al Lingotto.

« La piccola strada a destra,<sup>29</sup> di fronte allo stabilimento della Società del così detto *Ecarriage* [...], ci conduce in pochi istanti alla Chiesa del Lingotto. I nostri sguardi sono subito fermati dalla vista improvvisa della bella facciata della citata villa Robilant. Fermatevi un istante sul ponte, sotto il quale



206. Villa Robilant — restaurata dagli operai Fiat dopo i bombardamenti — immersa nel suo parco secolare. In primo piano, via Passo Buole. Tra la villa e la via, i campi da bocce del Circolo delle Commis-

sioni Interne Fiat. Ripresa eseguita probabilmente dall'alto del gasometro. Anni 1945-52. (Foto gentilmente concessa da Giorgina Levi).

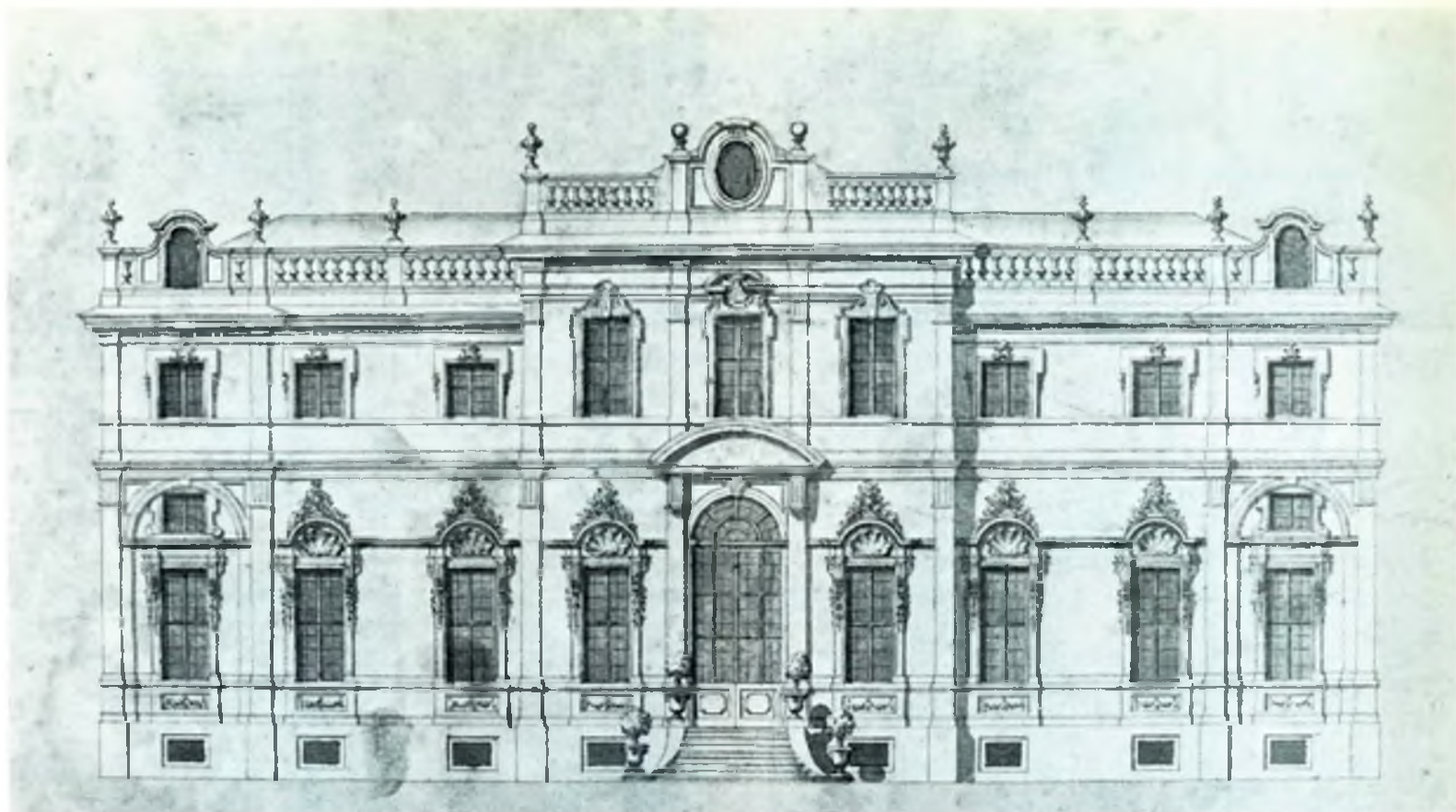


passa la strada ferrata di Pinerolo, e girate lo sguardo tutto attorno fissando la villa Robilant, che pare quasi un arco magnifico innalzato per dar adito al giardino ed al vasto parco che si estende dietro l'edificio [...]. Il Lingotto non vi presenta alcuna cosa notevole nell'esterno. Consta di poche casette, della Chiesa parrocchiale e di due scuole elementari per fanciulli d'ambo i sessi<sup>30</sup>. [...]

È bella assai la facciata del palazzo, e bellissimo l'atrio. La grande sala al pian terreno, le cui pareti sono adorne da due bei quadri del Crivelli, colle armi gentilizie delle nobilissime famiglie dei Waldbourg-Truchsess, Hohenzollern-Hechingen, e dei Nicolis di Robilant, schiudendosi con grazioso effetto ottico di fronte al lunghissimo viale di pioppi nel parco, ha un aspetto regale.

La terra del Lingotto appartiene alla famiglia dei Robilant

fin dall'anno 1592. La linea primogenita fu illustrata da Francesco Antonio, consultore del Vice-Re in Sicilia. Questi di ritorno in Piemonte, dopo la perdita di quell'isola, fabbricò la villa del Lingotto. Nominato Primo Presidente della Camera dei conti, poi del Senato, e per ultimo Ministro di Stato, morì nell'anno 1734. Il cavaliere [Spirito Benedetto] Nicolis di Robilant, Accademico delle Scienze, sul declinare del secolo scorso descrisse la topografia mineralogica del Piemonte. Questa famiglia patrizia ebbe nei primi anni dopo la restaurazione, un Conte Gian Francesco, Ministro della guerra, il cui figliuolo Maurizio, primo scudiere del Re Carlo Alberto e Luogotenente generale, sposò Maria Truchsess, discendente per madre dai Principi di Hohenzollern-Hechingen [Hackingen], agnati del Re di Prussia. L'egregia gentildonna fu dama d'onore della Regina Maria Teresa. Il Generale Conte Maurizio è oggi il felice proprietario di



questa bella villa, nella quale si compiace accogliere graziosamente gli amici nella bella stagione.»<sup>31</sup>

Il primo conte che troviamo nelle testimonianze orali è il figlio di Maurizio, Carlo Felice (1826-1888)<sup>32</sup> che tra l'altro fu uno dei fondatori dell'asilo infantile del Lingotto (v. prossimo paragrafo). La vecchia contessa di cui parlano gli intervistati è la sua vedova, Edmea Clary-Aldringen, che morì nel 1927.

Successore di Carlo Felice fu Edmondo (nato a Vienna nel 1871). Nel '95 era presidente onorario dell'asilo del Lingotto.<sup>33</sup> Edmondo è il primo conte di Robilant di cui gli anziani Lingottesi abbiano conoscenza diretta. Delle tre sorelle di Edmondo — Maria, Elisabetta e Teresa — almeno le ultime due celebrarono le proprie nozze nella chiesa del Lingotto (nel 1903).<sup>34</sup>

Il fratello minore di Edmondo, Carlo (nato a Vienna nel 1878),

è noto per essere stato segretario federale del partito fascista di Torino dal luglio del 1926 al settembre del '28. Nelle nostre testimonianze orali, «il conte di Robilant» è a volte Edmondo, più spesso Carlo.

La nomina del colonnello Carlo di Robilant a federale fascista rispondeva all'esigenza del regime di mantenere buoni rapporti con la grande borghesia torinese, evitando di lasciare la direzione del partito a Torino nelle mani dell'ala estremista capeggiata da De Vecchi. Carlo di Robilant, nobile e fascista, doveva rappresentare anche la continuità con i vecchi ceti dirigenti della città. Egli non rimase però in carica a lungo.

La sua destituzione viene attribuita o ad un conflitto con Giovanni Agnelli, il quale rifiutava di «fascistizzare» maggiormente *La Stampa*,<sup>35</sup> oppure al dissesto dell'Esattoria comunale nel quale Carlo di Robilant sarebbe stato coinvolto.<sup>36</sup> Poco





207/208/209/210. Disegni progettuali della Villa Robilant al Lingotto, probabile opera di Francesco Antonio Nicolis di Robilant. Uno dei disegni reca l'annotazione manoscritta «costruita nel 1731». ASCT, Collezione Simeom, D, 1402-1406.



tempo dopo, la villa, col parco e i terreni adiacenti, fu acquistata dalla Fiat, i cui stabilimenti già confinavano con la tenuta.

Alla vendita della villa dovette conseguire la cessazione dell'importante presenza dei conti in cerimonie religiose quali il Corpus Domini.

La villa rimase inutilizzata fino al dopoguerra. Pesantemente danneggiata dai bombardamenti, nell'estate del 1945 fu restaurata per iniziativa soprattutto degli operai comunisti della Fiat, e divenne sede del Circolo delle Commissioni Interne (v. cap. 8.3). Nel '52 la Fiat, dopo aver sfrattato il circolo, demolì fulmineamente la villa e ne distrusse il parco secolare. Al loro posto sorse la sezione lubrificanti Fiat.

1. Giovanni Battista Trucchi, nato a Savigliano o a Marene nel 1617, percorse dal 1654 una lunga e fortunata carriera di consigliere e ministro sotto Cristina di Francia, Carlo Emanuele II, Giovanna Battista di Nemours e Vittorio Amedeo II; dal 1665 fu presidente generale delle finanze, dal 1674 vice cancelliere e dal 1680 membro del consiglio segreto di Stato. Nel 1673 fu fatto barone della Generala (e divenne anche conte di Levaldigi dieci anni dopo). Su di lui e sulla sua attività al Lingotto vedi GROSSI, op. cit., pp. 72, 83-84, 106-107; Luigi CIBRARIO, *Storia di Torino*, Torino 1846, pp. 84-86; CASALIS, op. cit., pp. 162-163; BARUFFI, *Passeggiata XIV*, pp. 18-19, e *XV*, p. 52; Antonio MANNO, *Il patriziato subalpino*, vol. 26, ff. 318-319, microfilm in ASCT; GRIBAUDI ROSSI, op. cit., pp. 33-34; Giugina LEVI, op. cit., p. 15; L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino*, Torino, Le Bouquiniste, s.d., p. 306; Dina REBAUDENGO, *Palazzo Levaldigi Torino*, Tonno, BNL, 1982; *Il Lingotto*, bollettino della parrocchia dell'Assunta, nn. 4-1950, 7-1951, 1-1952 (in Archivio Parr.).

2. A Moncalieri, nella chiesa collegiata di S. Maria della Scala, in una cappella di fondo, aperta sul transetto sin., si può vedere la lapide sepolcrale di Anna Lingotto: opera del 1525, in pietra serena, di Matteo Sanmicheli (scultore bergamasco del Rinascimento), fatta porre dall'erede e consanguineo Marchiotto Lingotto. Marchiotto fu sindaco di Moncalieri negli anni 1537, 1545-46, 1549-50-51, come risulta da una cronaca manoscritta di Moncalieri (presso l'Archivio Storico del Comune di Moncalieri) che è la fonte a tale proposito dichiarata da CASALIS (op. cit., p. 162; ove però gli anni della carica di sindaco ricoperta da Marchiotto sono parzialmente diversi). Di Marchiotto (detto pure Melchiorre, o Marchiò) e dei Lingotti di Moncalieri parlano — dopo CASALIS (loc. cit.) e riprendendo da lui le notizie — BARUFFI, *XV cit.*, p. 52, e il bollettino parrocch. *Il Lingotto*, nn. 4-1950 e 1-1952.

3. Patente ducale d'infuedazione in AST, *Camera dei Conti*, Patenti Controllo Finanze, registro anni 1673-74, ff. 15-17.

4. Quale fosse l'uso che il mercante faceva del castello o palazzo si può dedurre, in attesa di studi più specificamente mirati, da una biografia ottocentesca di Sebastiano Valfré (Sac. Paolo CAPELLO, *Della vita del B. Sebastiano Valfré*, Torino, Marietti, 1872, 2 voll.; si basa su fonti tra cui parecchie manoscritte dell'epoca). Vi si accenna ad «un opificio di seta, in cui lavoravano di molti operai», collocato «in un certo castello del Lingotto» (vol. I, p. 140); inoltre «abitava nel castello del Lingotto» un certo canonico Orango (vol. II, p. 145). Nella patente cit., «ditenuto» non dimostra che il castello fosse diventato proprietà del mercante; è più probabile che Trucchi l'avesse affittato a Gonnetto.

5. Testamento del Sig. Capitano Pietro Francesco Lingoto, originale del 1679 e copia s.d., in Archivio Capitolare di S. Maria della Scala in Moncalieri, colloc. rispettivamente 33/9 e 41/10.

6. Il fidecommissio era una forma di proprietà inalienabile e indivisibile, ereditabile dal solo figlio primogenito (o, in mancanza, da altro erede consanguineo) maschio.

7. I 200 ducatononi si sarebbero tratti dalla «censa della foglietta generale di questi nostri stati, et particolarmente del luogo stesso di Moncalieri et suo

finaggio come esso cap.n Lingoto di ha fatto saper di desiderare per più comodità sua». AST, *Camera dei Conti*, Patenti Controllo Finanze, reg. n. 73, anno 1612, p. 8 (19/1/1612); ivi, reg. n. 74, anni 1612-1614, p. 229 (26/10/1613) e p. 230 (4/10/1613, Assegnazione del censo annuo di 200 ducatononi a G. B. Lingoto da parte del Duca, da cui cito); *Camera dei Conti*, Interinazione Patenti, reg. n. 29, anni 1603-1613, f. 306 (10/12/1613).

8. Nel 1642, la duchessa Cristina ribadiva l'ordine di pagare il fitto al cap. Lingotto di Moncalieri, per una somma di «livre cinquecento uinti d'argento», pari alle due annate 1641 e '42, al solito fitto di 200 ducatononi l'anno, da addebitarsi al «Serenissimo Principe Cardinale mio Cugnato», il quale pur detenendo il possesso «del Castello, e Cassine del Lingoto» si era dimenticato di pagare. AST, *Camera dei Conti*, Pat. Contr. Fin., reg. n. 121, anno 1642, p. 137 (17/6/1642).

9. In tal caso il fidecommissio sarebbe dovuto passare su altra proprietà che i Lingotti avrebbero dovuto acquistare. AST, *Camera dei Conti*, reg. n. 149, anni 1670-1671, p. 210 (5/6/1671).

10. P. F. Lingotto nel testamento dice d'aver «hauuta da S.A.R.» la gabella, e non da Trucchi, in quanto le gabelle erano comunque concessioni del duca.

11. È possibile che qualche disegno sia reperibile in archivi pubblici. Comunque cogliamo l'occasione per invitare chi fosse in possesso di immagini ed altri documenti riguardanti gli antichi edifici del Lingotto a mettersi in contatto con l'archivio storico della Circoscrizione 9.

12. Il Comune di Grugliasco ottenne il 13/2/1416 la concessione dal duca Ludovico, principe d'Acaja, di aprire una bealera derivando le acque dalla Dora Riparia nel territorio di Alpignano. Nel 1454 la Città di Torino ottenne dal duca Ludovico la facoltà di ampliare la bealera e di «condurre l'acqua sul suo territorio», ma non risulta che si sia valsa di tale concessione. Il 2/3/1769 il comune di Grugliasco cedette, «a titolo di subenfiteusi e subalbergamento», i mulini (che si trovavano in territorio di Grugliasco) e la bealera stessa al Comune di Torino, per sottrarsi ai dazi di macinazione che Torino esigeva su quei mulini (la Città di Torino era «contessa di Grugliasco», cioè titolare di quel feudo, dal 1619). Dopo di ciò il Comune di Torino detenne il diritto d'usare le acque della bealera, di costruirvi edifici, di concedere tali diritti a privati, anche per il tratto del corso d'acqua fuori dei confini comunali torinesi. (ASCT, *Affari Servizio Generale e Legale*, cartella 11, fasc. 35/3, Parere dell'avv. Galvagno sulla questione se la Città di Torino possa far concessioni d'acqua della bealera di Grugliasco, 21/2/1856).

13. Patente ducale d'infuedazione, in AST, *Camera dei Conti*, Patenti Controllo Finanze, reg. anni 1673-1674, ff. 15-17. I confini del feudo, descritti nella patente, sono raffigurati nella mappa qui riprodotta.

14. GROSSI, op. cit., p. 72. Un'immagine della villa, rielaborata fantasticamente, si trova nel celebre *Theatrum Sabaudiae* (Amsterdam 1682).

15. Sulla Generala vedi: Dott. Prof. Giuseppe Carlo BRUNA, *Notizie storiche sul penitenziario dei giovani discoli della Generala presso Torino e rendiconto statistico sul loro stato morale-sanitario per triennio 1845-46-47*, Torino 1848; Cav. Giovenale VEGEZZI, *Cenni intorno al correzionale dei giovani che è per aprirsi nell'Edificio della Generala presso Torino*, estratto dal *Calendario Generale pe' Regi Stati*, Torino, 1840; CASALIS, op. cit., pp. 175-187; BARUFFI, *XV cit.*, pp. 20-21; cenni inoltre in varie guide di Torino della seconda metà dell'800.

16. REBAUDENGO, op. cit., p. 21, e CASALIS, op. cit., p. 162. Nell'Arch. Parr. Assunta è conservato un esemplare del testamento del 1693, che ricapitola quanto Trucchi ha fatto per la parrocchiale. Descrizioni della chiesa in: BARUFFI, *XV cit.*, pp. 52-53; TAMBURINI, op. cit., pp. 306-307 (cita relazioni ecclesiastiche sette-ottocentesche sull'interno e sugli arredi), in cui errato l'anno di erezione a parrocchia; REBAUDENGO, op. cit., pp. 21-22.

17. Sebastiano Valfré (Verduno 1629 - Torino 1710; beatificato nel 1834) fu, tra l'altro, confessore del duca Vittorio Amedeo II e influente personaggio alla corte sabauda. Portava personalmente anche tra il popolo e nelle campagne (e anche al Lingotto) la sua propaganda religiosa.
18. *Il Lingotto*, boll. parr. dell'Assunta, n. 1-1952.
19. GROSSI, op. cit., p. 84.
20. Sugli Avenati, vedi MANNÒ, op. cit., vol. 2°, Firenze 1906. pp. 113-114 e 508; e anche GRIBAUDI ROSSI, op. cit., p. 24.
21. GROSSI, op. cit., pp. 55-56 e 106, e didascalia a sin. nella mappa del 1791.
22. Documento in Arch. Parr. Assunta.
23. GROSSI, p. 106. 60 anni dopo la parrocchia contava 3000 anime (CASA-LIS, op. cit., p. 162).
24. Il nome dialettale *Giàrin* significa «ghiaietta», con riferimento alla natura del suolo; ma può alludere, in soprappiù, a *ciàrin*, diminutivo di *ciàjr* = «chiaro»: il convento delle monache di S. Chiara era proprietario (GROSSI, op. cit.), fino all'occupazione francese, della cappella.
25. Nel 1820 il conte Avenati ottenne dai proprietari fondiari circonvicini alla cappella l'impegno alla manutenzione dell'edificio ed il consenso a che egli non solo pagasse il cappellano ivi residente, ma anche lo scegliesse e nominasse a sua discrezione. Nel '29 il senato di Tonno eresse la cappellania del Giàrino in ente morale e sancì il diritto di Avenati a nominarne il cappellano; diritto cui egli infine rinunciò nel 1847 a favore dell'Arcivescovato di Torino. Da allora la cappella rimase sotto il «patronato attivo» dell'arcivescovo, cioè dipendente direttamente da questi e non dal parroco del Lingotto, pur trovandosi entro il territorio della parrocchia del Lingotto (particolarità poi trasmessa alla nuova cappella dell'Assunta costruita all'Osterietta dopo la demolizione del Giàrino). Queste informazioni, ed altre seguenti nel testo, sul Giàrino sono tratte da un manosc. datato 1914 del cappellano don Stefano Gioda, in Arch. Parr. Assunta.
26. Con la demolizione (entro il 1928) delle case del Pilone, per la costruzione della Fiat Lingotto e del sottopassaggio, il pilone fu trasportato presso la nuova cappella dell'Osterietta; fu poi eliminato dopo la guerra e oggi ne rimane soltanto una statuetta della Madonna in una nicchia nel muro della casa parrocchiale dell'Assunta, con una lapide celebrativa.
27. Anno di costruzione annotato sui disegni originali (ASCT), opera di Francesco Antonio Nicolis. È così confermata l'informazione data da BARUFFI (XV cit., p. 56), sull'autore della villa.
28. GROSSI, op. cit., p. 138.
29. È la strada Grugliasco-Moncalieri (v. Passo Buole), che si diparte, a destra, da via Nizza.
30. Scuola comunale probabilmente ospitata in locali di fortuna, in affitto, prima che venisse costruito, nel 1878 — in seguito all'istituzione (legge Coppino del '77) dell'obbligo scolastico primario triennale — l'edificio delle scuole elementari.
31. BARUFFI, XV cit., pp. 51-52 e 56.
32. Ufficiale d'artiglieria nelle tre guerre d'indipendenza, perdette una mano nella battaglia di Novara del 1849. Terminò la carriera militare col grado di generale e diresse l'accademia militare di Torino. Dal 1876 al 1885 fu ambasciatore a Vienna. Dal 1885 fu ministro degli esteri nel governo Depretis; rinegoziò la Triplice Alleanza; nel 1887 si dimise per polemiche seguite alla sconfitta di Dogali, in Abissinia. Fu infine ambasciatore a Londra, dove morì.
33. Notizia da manoscritti in Arch. Parr. Assunta.

34. MANNÒ, op. cit., vol. 18°, f. 77. Sui Nicolis, signori di Vemante dal 1612, di Robilant dal '19, di Cereaglio dal '35, conti di Robilant dal 1666, vedi *ivi*, ff. 70-79.

35. Valerio CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli. La Fiat dal 1899 al 1945*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 331-332.

36. Sulla destituzione di Carlo di Robilant, la versione di Giorgina LEVI, fondata su sue interviste e ricerche d'archivio, è la seguente: «Insieme al cognato nobile ammiraglio Luigi Balbo Bertone di Sambuy, podestà di Torino, nel 1928 fu coinvolto nello scandalo dell'Esattoria Comunale della città, allora gestita dal conte Celidonio Airoldi, che, accusato di appropriazione indebita e dissesto, si suicidò. Il 19 novembre di quell'anno il conte di Robilant veniva esonerato dalla carica di federale.

«La villa Robilant, piantonata dalla polizia, poco dopo fu messa all'incanto per due milioni e mezzo di lire. Non essendosi presentato nessun concorrente, la Fiat se la accaparò per tale somma irrisoria e la tenne inutilizzata come area di riserva.» (op. cit., p. 58).

L'autrice aggiunge in nota (p. 74): «La gente del Lingotto ricorda questo scandalo, ma i giornali dell'epoca, controllati dal regime, non ne danno alcuna notizia. L'intero carteggio della pratica, che avrebbe dovuto essere conservato presso il Comune negli uffici legali e del gabinetto, è spanto. A testimoniare che un'inchiesta ebbe luogo, resta solo una cartella vuota con la scritta "inchiesta". Dall'archivio municipale risulta unicamente che nell'ultimo periodo della sua gestione il conte Airoldi fu affiancato da un ispettore ministeriale — indizio di gravi irregolarità — e che il podestà conte di Sambuy fu sostituito dal commissario prefettizio dr. Umberto Ricci. La gestione dell'Esattoria Comunale passò alla Cassa di Risparmio [...]».

L'ammiraglio Sambuy aveva sposato una sorella di Carlo di Robilant. La rivista municipale *Torino* (n. di sett. 1928), nell'annunciare le contemporanee dimissioni dei due cognati, non accenna affatto alla faccenda dell'esattoria.

In un passo d'una nostra intervista — che riportiamo — rimane, più che la memoria esatta della vicenda, la traccia di voci che attribuivano la rovina dei Robilant a qualche sregolatezza connessa con il denaro. È però assai raro che l'argomento venga toccato spontaneamente nelle testimonianze orali.

## 7.2. L'asilo infantile «Di Robilant»

Il vecchio asilo infantile del Lingotto, ormai più che centenario, esiste tuttora, all'angolo di v. Passo Buole e c. Plinio. Ha funzionato dal 1884 al 1982. L'edificio dell'asilo, costruito nel 1883, ampliato e restaurato nel 1953 (mantenendo nella decorazione esterna lo stile della vecchia costruzione), dopo la chiusura è rimasto abbandonato, per intoppi burocratici, e sta subendo un rapido degrado.<sup>1</sup>

È ancor oggi visibile sulla facciata nord, a destra dell'ingresso, il busto in bronzo del conte Carlo Felice di Robilant, con relativa lapide, fatto porre nel 1890 dalla direzione dell'asilo. Sulla lapide a sinistra dell'ingresso furono invece scritti i nomi dei fondatori e dei primi benefattori. Entrambe le iscrizioni sono ormai quasi del tutto dilavate.



211. Asilo infantile «Di Robilant», 1909 circa. I bambini calzano zoccoli.

212. Asilo «Di Robilant», facciata nord, lungo v. Passo Buole, con ingresso principale (originariamente il muretto non esisteva). Stato attuale.

213. Il lato est dell'asilo, con i vecchi ippocastani, visto dal cavalcavia di v. Passo Buole. Stato attuale.

214. Facciata posteriore (sud) dell'asilo, verso v. Sette Comuni. Stato attuale. I due avancorpi sulla destra sono le due aule aggiunte, in stile, nel '53 addossandole al lato est.

212.



213.



214.



Quando l'asilo fu aperto, nel 1884, vi furono iscritti 90 bambini (120 nel 1924, scrive Abate-Daga). Secondo il regolamento del 1887, l'asilo del Lingotto ospitava bambini dai 3 ai 6 anni, dalle 9 alle 16 da ottobre ad aprile, dalle 8,30 alle 17 negli altri mesi, e faceva un mese di vacanza «preferibilmente nella stagione invernale». Era «destinato ad accogliere, educare ed istruire i fanciulli poveri» (art. 1 del regolamento). Nel caso di eccedenza delle domande rispetto ai posti disponibili, si sarebbe dovuta dare

«la preferenza ai bambini appartenenti alle famiglie più povere e più numerose» (art. 28).

«I bambini sono accettati nell'asilo gratuitamente. Però, finché l'asilo non abbia redditi sufficienti, debbono pagare un contributo mensile non mai inferiore a £ 0,50, né superiore a £ 2, in compenso della minestra che viene loro accordata verso il mezzodì.» (art. 29).<sup>2</sup>

La vicenda della fondazione dell'asilo e i modi della gestione di esso tra fine '800 e inizio '900 sono esemplari del tipo di rapporti tra i ceti (e persone) dominanti locali e la popolazione lingottese, e del sistema assistenziale basato sulla beneficenza privata.

«Nell'estate dell'anno 1882, il primo di una ininterrotta villeggiatura della famiglia Borbonese al Lingotto (Luglio-Ottobre) si è considerata in amichevoli convegni tra il Parroco, il Conte Di Robilant ed il Cav. Borbonese la necessità dell'erezione di un Asilo Infantile nella borgata. Nella stessa estate si aggiunse alla triade la preziosa collaborazione del Cav. Giovanni Fornara proprietario dell'unica industria del luogo.

Fu così che il gruppo dei quattro benemeriti si costituì in comitato provvisorio eleggendo a Presidente provvisorio il Rev. Don Omegna e chiamando pure a farvi parte i Signori Bonaudo Luigi, Castagneris Francesco, Crodara Visconti Comm. Paolo, Gay Lorenzo, Richiardi Carlo, Vercelli Domenico, Vergnano Giacomo, proprietari della regione, amici o conoscenti dei quattro promotori.»<sup>3</sup>

«La triade» e poi «il gruppo dei quattro benemeriti» rappresentano, nella visione di Edoardo Borbonese — con tutta probabilità assai simile a quella di suo padre Emilio —, il paradigma della élite locale, con la stessa forza simbolica di quattro figure stampate su carte da gioco. Il parroco Omegna rappresenta il vertice del potere spirituale; il conte di Robilant il vertice dell'aristocrazia, col suo tradizionale patronato sul borgo; il cav. For-

nara rappresenta la borghesia industriale, anzi la riassume in sé interamente, poiché la sua fabbrica è l'unica del borgo. Non si potrebbe immaginare uno schema più chiaro; né si potrebbero concepire iniziative importanti per il borgo che non passassero, necessariamente e sufficientemente, attraverso questi tre personaggi. Il ruolo di Emilio Borbonese, rappresentante del ceto medio, è di catalizzatore dell'iniziativa, organizzatore pratico, amministratore. Assiduo promotore e organizzatore nel campo dell'assistenza e beneficenza, Emilio Borbonese, appena arrivato al Lingotto, determina una decisione rispondente ad esigenze che maturavano certamente da anni.

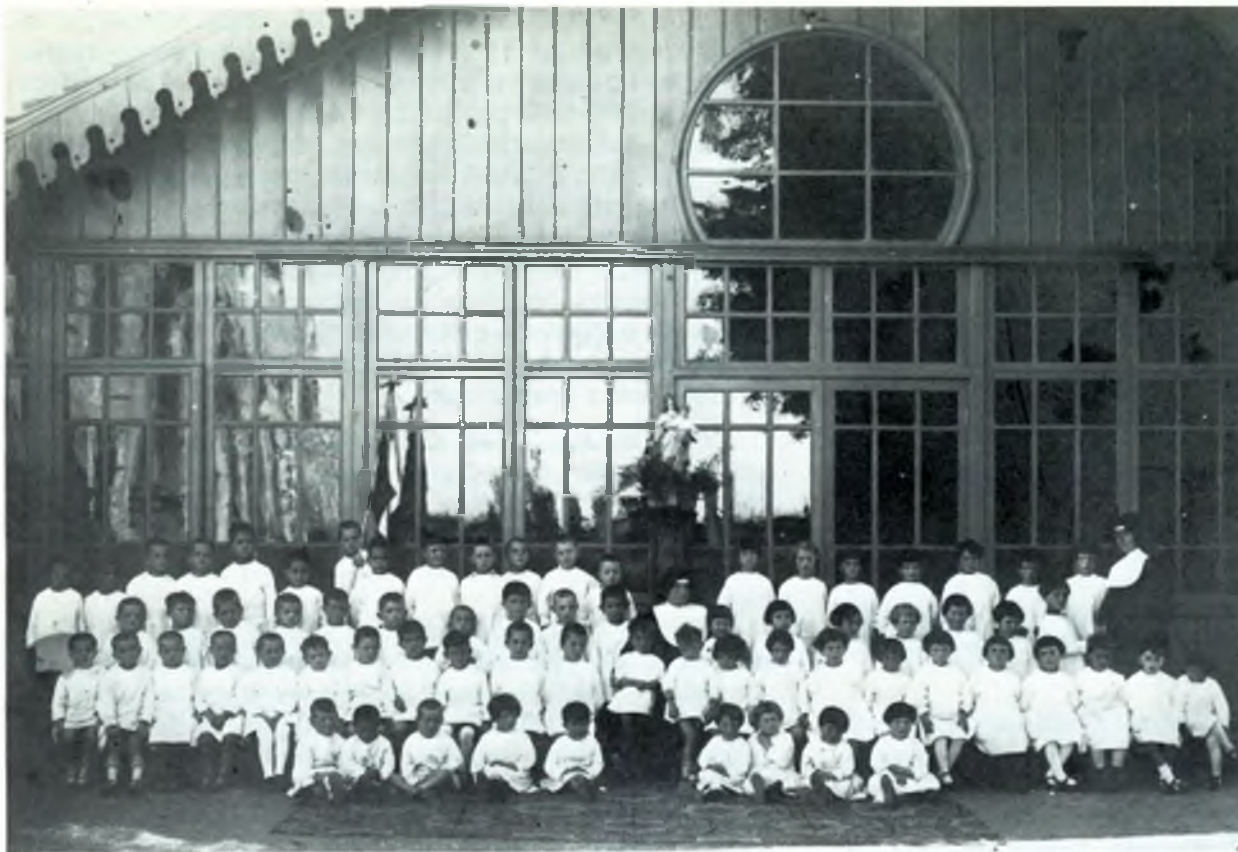
La narrazione di Edoardo Borbonese spiega il funzionamento dell'iniziativa promozionale:

«Con Circolare, estesa dal Borbonese, in data 8 settembre 1882, sottoscritta dai sullodati benemeriti signori e diramata alle Autorità, a tutti gli Enti pubblici e privati di Torino, amici e conoscenti e alla Popolazione, venivano esposte le finalità e necessità dell'opera per la quale i presentatori si rendevano promotori.

Lo scopo sublime dell'iniziativa incontrò unanimi consensi per modo che l'intensa opera di propaganda svolta dai promotori — particolarmente dal Borbonese presso la Real Casa per mezzo dell'amico suo il Conte Aghemo di Perno, presso ministeri e presso le Autorità municipali, O. P. S. Paolo, Cassa di Risparmio, ecc. ecc., dal Cav. Giovanni Fornara presso Industriali, dal Parroco Don Omegna presso la Popolazione, propaganda appoggiata dall'Illustre nome di S. E. il Conte di Robilant — riuscì nell'intento raccogliendo ben presto una sottoscrizione di Lire 18.522 a fondo perduto e l'impegno per N° 218 Azioni triennali da Lire 5 ciascuna oltre a molteplici impegni di prestazione d'opera e di oblazioni in natura fra queste ultime primeggiante quella di S. E. il Conte di Robilant per metri quadrati 1906 di terreno onde costruire il fabbricato dell'Asilo.

Con queste solide basi finanziarie e morali venne tosto iniziata la costruzione dell'edificio sotto la direzione tecnica del Geometra Cav. Giuseppe Chiappero, autore del progetto, appartenente alla prima schiera dei sottoscrittori Azionisti, prestando gratuitamente tutta l'opera sua.»<sup>3</sup>

Significativo è il panorama delle oblazioni in denaro.<sup>4</sup> Consideriamo i contributi di enti e istituzioni: municipio di Torino (£ 3.000), ministeri dell'interno (1.000) e dell'istruzione (300), famiglia reale (re Umberto I, principe Amedeo duca d'Aosta, prin-



215. All'asilo «Di Robilant», 1930 circa. Il padiglione in legno non è più oggi esistente. Foto Cav. A. Pasta (c. Vittorio 36).

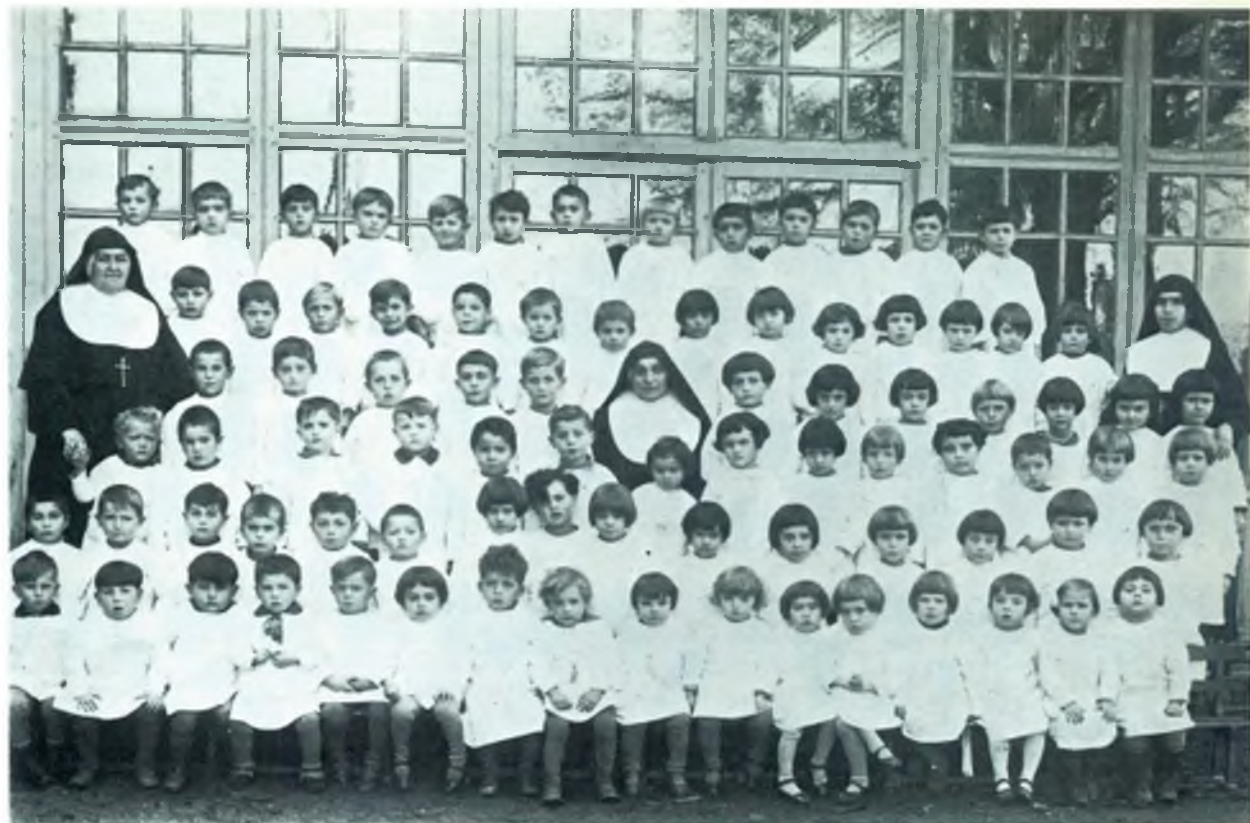
cipe Eugenio di Savoia Carignano, £ 1.100 complessivamente), Opera Pia S. Paolo (500), Ordine Mauriziano (300), «Economato Generale» (200), Ospizio di carità (150), raggiungono tutti insieme la somma di £ 6.550. Le altre £ 11.972 provengono dalle tasche di oblatori privati. Questa proporzione ci permette di soppesare l'importanza, a quell'epoca, della beneficenza privata nel sistema assistenziale<sup>5</sup>. L'iniziativa privata era necessaria non perché lo Stato mancasse al suo compito; semplicemente, questo compito era considerato allora solo parzialmente di pertinenza degli enti pubblici: il sistema ideologico ed istituzionale attribuiva ancora ai privati più abbienti ed alle imprese gran parte dell'onere e dell'onore — così lo si considerava — dell'assistenza ai bisognosi, con tutto quanto ciò implicava in termini di rapporto di dipendenza della popolazione povera dai signori.

Tra gli oblatori privati (come tra gli azionisti), la principale è la signorina Caterina Francolino, con ben £ 3.000. Seguono i

Robilant con £ 1.200, il parroco con 1.000 e la ditta Fornara pure con 1.000: ricompaiono così i tre vertici dell'autorità nel borgo. Danno poi £ 500 ciascuno: il cav. Ottavio Lanza, capofamiglia dei padroni della fabbrica omonima; l'avv. Luigi Nigra; Vincenzo Gariglio, padrone delle cascine Barra e S. Cosma; e un certo Occhetti-Trombetta.<sup>6</sup>

Gli oblatori con donazioni inferiori, tra £ 350 e 100, sono in gran maggioranza padroni di cascine nei dintorni e, in minor misura, di case. Anche se ovviamente non tutti i proprietari della zona hanno partecipato alla sottoscrizione, e benché il criterio — per la nostra analisi — del rapporto con la proprietà di edifici sia inevitabilmente parziale, si osserva che l'insieme degli oblatori e degli azionisti entro il 1886 copre l'insieme dei proprietari di cascine e di grosse case da pigione (e di cascine riutilizzate come case da pigione) con impressionante completezza entro un territorio che va dalle cascine delle Basse alla Generala e al

216. All'asilo «Di Robilant». Anno scolastico 1931-32. Foto G. Martina (v. Cibrario 34).



216.

Giairino. (Più sporadica è l'adesione alla sottoscrizione da parte dei proprietari di case e cascine più distanti; è logico che la partecipazione dei sottoscrittori, come quella dei bambini, si diradasse proporzionalmente alla distanza dall'asilo, anche se l'istituzione era rivolta all'intera circoscrizione parrocchiale).

L'assemblea dei soci, cioè di chi contribuiva con oblazioni o con acquisto di azioni triennali, eleggeva il presidente e una direzione (poi consiglio d'amministrazione di 11 membri). La direzione era regolarmente composta di proprietari di case, cascine e terreni, fabbriche, botteghe, nell'ambito circoscrizionale della parrocchia, e perlopiù in quel territorio più limitato che già abbiamo individuato come borgo del Lingotto in senso proprio: stessa osservazione già fatta per l'insieme dei soci.

La direzione nominava inoltre un «comitato delle visitatrici», avente compiti ispettivi, composto d'una quindicina di signore, parecchie delle quali mogli di membri della direzione: rispetto a

questi ultimi, le «visitatrici» avevano gli stessi tipi di rango socioeconomico e di rapporto col territorio. La presenza — che possiamo supporre più assidua di quella dei membri del consiglio — di queste signore nell'asilo doveva assicurare nel modo più efficace l'instaurarsi di rapporti *personali* con i bambini del Lingotto; rapporti destinati a formare l'atteggiamento di dipendenza dei futuri adulti.

In sintesi — se vogliamo ricomporre la triade dei vertici del potere locale —, l'asilo del Lingotto è «Di Robilant» per il nome, per la presenza «paterna» del conte fondatore, quasi come nume tutelare, sotto forma materiale di busto in bronzo (v. brano n. 7), per il terreno su cui sorge l'asilo; è istituzione *religiosa* per finalità dichiarate, per la presenza di sacerdoti nel consiglio d'amministrazione e (quasi ininterrottamente dal 1882 al 1931) alla presidenza, per l'insegnamento affidato sin dall'inizio, e con regolare convenzione dal 1890, alle Figlie di Maria Ausiliatrice





217. All'asilo «Di Robilant», 1935 circa. Foto Giacomo Martina, «Arte Fotografica Industriale» (v. G. Collegno 5).

(suore salesiane), che vi gestiscono anche l'oratorio femminile; è anche l'asilo *della Fornara*, frequentato da bambini che sono in maggior parte figli di operai e operaie della Fornara e che vengono accuditi durante l'orario di lavoro della fabbrica, e dei quali molti diventeranno operai della stessa fabbrica.

Nel 1894 sono presenti nel consiglio d'amministrazione dell'asilo tutti e tre i padroni di quella che è ancora l'unica fabbrica del borgo: G. Fornara, Minoli e Montù. L'impegno nella direzione dell'asilo per i tre industriali non è certo assiduo né gravoso. La loro presenza nel consiglio denota comunque la volontà di controllarlo direttamente e, d'altro canto, sancisce il riconoscimento collettivo, da parte degli altri soci dell'asilo, del ruolo dell'azienda nel borgo. Tanta sistematicità nell'entrare a far parte del consiglio denota però soprattutto l'intento d'apparire agli occhi della popolazione operaia in un ruolo «paterno», di chi si occupa delle famiglie dei suoi operai anche negli aspetti umani

e privati: l'asilo è come un'appendice della fabbrica, d'una fabbrica che si presenta (secondo una diffusa idea di quell'epoca, e non solo di quella) come «una grande famiglia». La presenza personale degli industriali nell'asilo ha anche un effetto non trascurabile sull'atteggiamento che nei bambini si va formando verso l'autorità economica e più specificamente verso *le persone* che incarnano tale autorità nel borgo: si contribuisce così a formare in ciascun lingottese, sin dall'infanzia, un'immagine della natura del rapporto di lavoro non come contratto economico ma come *rapporto personale*, di tipo paternalistico, in cui si riceve, dall'alto, comando e protezione e si dà, dal basso, obbedienza e gratitudine.

Quanto detto sin qui non va visto come un'interpretazione arrischiata, volta a privare i benefattori dei loro meriti. Non si può dimenticare che, istituendo l'asilo, l'élite locale procurava alla popolazione un servizio di primaria utilità, specie per i più

218. Foto ricordo di fratello e sorella all'asilo «Di Robilant», 1928-29 circa.

219. Foto ricordo individuale, all'asilo «Di Robilant». Settembre 1929.



poveri (un servizio che oggi sentiamo ovvio e indispensabile, ma che allora costituiva una novità e non era concepito come pubblico servizio, appunto, o come diritto, ma come benigno dono di privati).

Si deve però sottolineare che con atti di questo genere l'élite tendeva ad assicurare a se stessa il controllo della formazione delle nuove generazioni ed il perpetuarsi dei rapporti di sottomissione personale. Questa, di istituti come l'asilo, non è una funzione « latente » — che cioè possa esser vista, o immaginata, solo da un sociologo o antropologo —, ma era una *motivazione cosciente* nella cultura dei ceti dominanti del luogo nello scorso secolo e all'inizio del nostro<sup>7</sup>. A tale proposito, possiamo limitarci a citare un'assai significativa testimonianza di Cavour, il quale con la franchezza e la lucidità che gli erano consuete teorizzava la carità istituzionalizzata come strumento di prevenzione dei conflitti di classe. La carità legale,

- nelle società quali il corso delle cose tende a costituirle, sarà forse il solo legame che unirà le differenti classi d'individui. I legami feudali sono distrutti, i ricordi, le tradizioni non hanno più potere; non ci saranno ben presto altri rapporti fra le classi ricche e le povere, se non quelli dell'interesse o della beneficenza. Possa il potere di questi ultimi acquistare ogni giorno nuove forze; noi dobbiamo desiderarlo non soltanto per amore del bene e per spirito religioso, ma di più per il nostro ben inteso interesse; perché senza l'influenza che la carità esercita sulle classi misere, queste non si sottometterebbero a lungo pacificamente alla loro sorte, in uno Stato in cui si è rinunciato all'azione della forza materiale come azione di governo. »<sup>8</sup>

1. Già dal 1913 il piano regolatore della città prevedeva che sull'area dell'asilo passasse una via (c.so C. Plinio). Era un'epoca in cui i piani regolatori di ampliamento periferico venivano disegnati con scarsissima considerazione per gli edifici e la viabilità preesistenti. Poiché oggi i criteri sono cambiati, è opportuno che si riconsideri senza pregiudizi l'opportunità di ridisegnare i percorsi pianificati delle vie adiacenti per salvare e riutilizzare l'edificio, mantenendone l'aspetto originario. Sarebbe davvero deplorabile se si giungesse a prendere decisioni e ad agire solo dopo che le strutture fossero irrimediabilmente compromesse.

2. Dall'opuscolo *Asilo infantile del Lingotto, Comune di Torino - Regolamento stato approvato dalla Direzione nella seduta del 28 agosto 1887*, Torino 1887. Riportiamo ancora alcuni articoli.

«Per opera di una Società d'azionisti e con generoso concorso di S.M., dei RR. Principi, del Governo, del Municipio di Torino e di altri Corpi morali, è istituito nella borgata del Lingotto (Comune di Torino) un Asilo infantile destinato ad accogliere, educare ed istruire i fanciulli poveri d'ambo i sessi, abitanti nel distretto parrocchiale» (art. 1). «Non sono accettati i bambini affetti da malattie schifose o comunicabili» (art. 27). «In casi speciali, e sempre in linea temporanea e di sussidio, la Direzione può dispensare qualche bambino dal pagamento del rispettivo contributo [...]» (art. 31). «I bambini ammessi all'Asilo debbono frequentarlo regolarmente in tutti i giorni in cui esso è aperto. Dopo cinque giorni di assenze consecutive e non legittimate non sono più ammessi all'asilo senza un permesso scritto del Presidente o dell'Ispettore» (art. 35). «I bambini debbono avere le mani e la faccia pulite e portar seco una pezzuola da naso. I maschi devono portare i capelli corti» (art. 36). «Tutti debbono essere provvisti di un canestro chiuso, a manico, portante scritto sopra una lastra il loro nome e il numero loro assegnato. In questo canestro portano un po' di pane per la merenda, escluso qualunque altro companatico» (art. 37). «Oltrepassata una mezz'ora di tolleranza, dopo quella fissata per l'ingresso, i bambini fanno una breve orazione e quindi si dà principio alle lezioni» (art. 38). «L'orario giornaliero dell'Asilo deve essere concertato in modo che i bambini non restino mai fissi al banco per più di un'ora di seguito e dopo la refezione vi sia almeno un'ora e mezzo tra ricreazione e riposo» (art. 39). «I banchi nell'aula della classe debbono essere situati in modo che i maschi restino divisi dalle femmine» (art. 40). «Tale divisione, possibilmente, si osserva anche nelle ore di ricreazione» (art. 41). «Per correggere i bambini meno buoni si debbono usare principalmente le preghiere e gli amorvoli avvertimenti. Occorrendo, si può anche privare il bambino di una parte della ricreazione, facendolo restare in piedi in un angolo appartato della sala di ricreazione o del giardino, per un tempo non superiore a mezz'ora» (art. 42). «Sono assolutamente vietati tutti i castighi corporali» (art. 43). «Ove un bambino si dimostri incorreggibile e sia di disturbo permanente o di scandalo agli altri, la Direttrice ne informa l'Ispettore, il quale solleciterà in proposito i provvedimenti dalla Direzione, che può pronunciare la sospensione temporanea od anche l'esclusione assoluta dall'Asilo» (art. 44). «Possibilmente nel mese di settembre e di ottobre, i bambini fanno un pubblico saggio per far prova di quanto hanno appreso nell'anno. In questa occasione possono essere accordati premi ai bambini più meritevoli, nonché alle madri di quei bambini che hanno frequentato tutto l'anno più regolarmente l'Asilo, osservando le prescrizioni [...]» (art. 46).

Riportiamo anche alcuni articoli dello statuto del 1925 (*Asilo infantile Lingotto-Torino / Statuto organico*, Torino, 1925):

«Quest'istituzione ha per scopo di accogliere nei giorni feriali con una tenue retribuzione o gratuitamente, a seconda delle risorse dell'Ente ed il bisogno delle famiglie, custodire ed educare fisicamente, moralmente ed intellettualmente nei limiti consentiti dalla loro età, i bambini d'ambo i sessi dai 3 ai 6 anni della Regione Lingottese con preferenza alle classi più bisognose» (art. 2). «Non sono accolti i bambini non vaccinati, o che non abbiano sofferto il vaiuolo, e quelli affetti da malattie contagiose o ripugnanti» (art. 3). «Nell'Asilo è vietata ogni diversità di trattamento fra i bambini, specie nell'uniforme e nella minestra

confezionata con cibi sani dal personale dell'Asilo stesso» (art. 4). «Il personale dell'Asilo è preferibilmente religioso. La Suora Direttrice deve essere munita di patente di maestra. L'insegnamento deve essere impartito secondo le disposizioni delle leggi ed i relativi regolamenti scolastici» (art. 28).

3. Da un dattiloscritto di Edoardo Borbonese dal titolo «Emilio Borbonese e l'asilo infantile del Lingotto» (per gentile concessione degli eredi Borbonese). Emilio Borbonese (Torino 1845-1912) proveniva da una famiglia di borghesia funzionariale. Impiegato dal 1866 nell'Ufficio Istruzione e Beneficenza del Comune, organizzò e diresse le cucine economiche invernali per i poveri. Fu poi Conservatore del Museo civico d'arte antica e moderna di Torino dal 1875 al 1901. Attivissimo nel campo della beneficenza e assistenza, fu consigliere e segretario (dal 1868) della Congregazione di Carità della SS. Annunziata; cofondatore (1872) e presidente (dal 1901) dell'Istituto per i bambini rachitici; cofondatore e vicepresidente dell'asilo infantile di Riva di Pinerolo (1875); cofondatore e segretario (1883), poi presidente e infine vicepresidente dell'asilo infantile del Lingotto; consigliere della fondazione (1888) della Società per gli asili notturni; cofondatore e vicepresidente della fondazione della Federazione degli asili infantili suburbani (1891-1900); sindaco della Confraternita della SS. Annunziata (1900-1903) e presidente dell'asilo infantile da essa fondato; membro (dal 1901) del consiglio direttivo della scuola-asilo di Mirafiori, costruita dal conte Guerrieri di Mirafiori; membro dei patronati delle scuole municipali del Lingotto e di Borgo Po. (Notizie da Emilio BORBONESE, *Alcune memorie sulla nostra famiglia e sulla mia vita 1870-1907*; Edizione di pochi esemplari per parenti e per gli amici, Torino 1907). Ad Emilio Borbonese, che si dilettava di fotografia con una grossa macchina a lastre, dobbiamo alcune tra le più belle immagini del Lingotto a cavallo del 1900. Al Lingotto, come conseguenza della fondazione della villa e dell'asilo nel 1882 e '83, Emilio viene sentito sempre più come «uno del posto». Il figlio Edoardo (1891-1959), impiegato della Compagnia Assicurazioni Incendi, risiedette per periodi di alcuni anni stabilmente nella villa, accentuando ancor più la presenza della famiglia nel borgo. A lui fece riferimento Abate-Daga nella sua visita del 1924; il giornalista attribuisce a Edoardo il merito d'aver fatto arrivare la luce elettrica AEM al Lingotto Vecchio e d'aver fatto erigere un monumento ai caduti nel cimitero locale (1920). Edoardo nel 1921 fonda la «Pro-Lingotto», circolo «per la tutela degli interessi regionali» del borgo nei confronti dell'amministrazione comunale, ed è dunque un punto di riferimento per la popolazione lingottese e per i notabili del luogo. La presenza del Borbonese al Lingotto si dirada negli anni '30 e termina con la vendita della villa nel 1943.

4. Le fonti a stampa di cui dispongo, e sulle quali si basano le osservazioni che seguono, sono: *Rendiconto della Fondazione ed Esercizio a tutto il 31 Dicembre 1885* (opera di Emilio BORBONESE), fascioletto cui è allegato un foglio di aggiornamento al 1886; *Regolamento stato approvato dalla Direzione nella seduta del 28 agosto 1887*, Torino 1887; *Verbale della seduta dell'Assemblea generale in data 8 aprile 1894. Relazione morale e finanziaria del Presidente, Direzione e Comitato delle Visitatrici, Elenco nominativo dei Soci benefattori*, Torino 1894. Debbo questi documenti unicamente alla cortese collaborazione degli eredi Borbonese, poiché l'archivio dell'asilo, tuttora giacente nell'edificio abbandonato, è in condizioni deprecabili e prossimo a totale distruzione.

5. Al fine di un migliore autofinanziamento, l'asilo del Lingotto faceva parte della «Federazione degli asili infantili suburbani di Torino», fondata nel 1891 ed eretta in ente morale nel 1913. La federazione radunava i vari asili che via via venivano istituiti nei borghi suburbani di Torino, e continuò a funzionare anche dopo che i borghi stessi furono inclusi nella seconda cinta daziaria. Gli asili erano uno per ogni borgo, sia nei borghi o barriere a ridosso della prima cinta, sia nei borghi più periferici. Scopo della federazione era la centralizzazione di alcune entrate ed uscite di bilancio, di interesse generale per gli asili, nonché di alcune iniziative comuni come vaccinazioni, colonie marine, ecc. Essa raccoglieva le entrate di beneficenza non strettamente locale: quelle provenienti dal Comune di Torino, da alte personalità, da grandi industrie. Organizzava ogni

anno a carnevale in piazza Vittorio una «lotteria degli animali vivi» i cui proventi rappresentavano una delle entrate più cospicue del bilancio.

6. La Francolino era l'agiata proprietaria della casa di via Bertola 1 angolo via Roma; l'avv. Nigra era consigliere della Banca Nazionale e proprietario della casa di via Arsenalè 19; gli Occhetti erano una famiglia di proprietari di case in v. Pio V, c. M. D'Azeglio, v. Lagrange, v. Guarini (notizie da Guide MARZORATI-Paravia 1885 e sgg.). Si tratta di persone coinvolte nella sottoscrizione grazie a rapporti personali non col territorio del Lingotto ma con qualcuno dei principali fondatori.

7. Di ciò si trova esplicita documentazione nelle minute dei discorsi che il parroco don Vittorio Gay rivolgeva alle assemblee, all'asilo, degli azionisti e dei notabili locali (manoscritti del 1895, del '96 o '97, del '98, del 1908 o '9, e altri non ben databili, in Arch. Parr. Assunta).

8. Da una lettera (in franc.) del marzo 1836 allo zio Jean Jacques de Sellon, in CAVOUR, *Epistolario (1815-1840)*, Bologna, Zanichelli, 1962, p. 253.

### 7.3. I signori e il borgo

Le testimonianze orali riportate nelle pagine che seguono si riferiscono al rapporto dei lingottesì con alcuni personaggi «altolocati» che esercitavano nel borgo la loro influenza; e più in generale alla percezione del dislivello sociale da parte della «gente comune» rispetto agli *fgnur*.

Tutti gli intervistati di ceto operaio e popolare ci comunicano, pur con differenze di giudizio, una netta percezione dei dislivelli sociali, attraverso l'elencazione di personaggi del Lingotto appartenenti ad una categoria superiore definita come i signori, i ricchi, le autorità, le persone altolocate, la *gent sù*, la *noblèss*, ecc.

La cura di molti intervistati nell'elencaire i personaggi importanti del Lingotto evidenzia innanzitutto l'interazione diretta e personale, consueta nel borgo all'inizio del secolo, tra i diversi strati sociali; e ci dice anche che la presenza personale, residenziale e/o economica, di questi personaggi nel borgo ha per la popolazione del Lingotto, a quei tempi, una rilevanza particolare (cosa che non si può affatto dire oggi per le nostre città). L'immagine del Lingotto, che traspare dalle testimonianze orali di chi vi è nato a fine '800 e nei primissimi anni del '900, è quella di un piccolo mondo chiuso, con le *sue* autorità: una piramide in cui tutti gli strati sociali sono rappresentati e sono in relazione tra loro nell'ambito del borgo.

I personaggi altolocati di cui si parla in queste testimonianze

sono perlopiù riferibili al Lingotto nel senso più stretto, cioè il «Lingotto Vecchio», il nucleo attorno alla chiesa parrocchiale. Anche perché il rapporto tra i signori e la chiesa è organico e funzionale. Le caratteristiche di paese sono più accentuate al Lingotto Vecchio, più ridotto il numero degli abitanti, meno soggetti ai mutamenti i modi di pensare (più esposti alle innovazioni sono invece i nuovi gruppi operai che dal primo dopoguerra vanno addensandosi lungo via Nizza).

Attraverso il punto di vista di chi era bambino all'inizio del secolo, scorgiamo un ambiente in cui ogni momento della vita, in pubblico e in privato, si svolge sotto lo sguardo di autorità incumbenti: dai genitori (v. cap. 6), dai vicini e dal custode della scuola, alle maestre, al medico condotto, alle devote della chiesa, ai preti, alle suore, ai grandi fittavoli, fino ai conti di Robilant. Per gli adulti le autorità nel borgo sono meno numerose ma non meno efficaci; ad alcune di quelle ora elencate vanno comunque aggiunte le presenze gerarchiche nell'ambiente di lavoro (v. cap. 5). Inoltre, le persone del vicinato, anche quelle cui non si riconosce una posizione gerarchicamente superiore, esercitano un controllo sociale attraverso il pettegolezze, condizionano il comportamento quotidiano, in una comunità in cui tutti si conoscono.

Nella mentalità delle persone più anziane, che hanno passato gran parte della loro vita nella piccola comunità del borgo ancora prevalentemente rurale, la concezione del rapporto con lo *fgnur* parte dall'accettazione del dislivello socioeconomico come naturale ed inevitabile (al limite anche giusto). Il povero si affida al ricco, che ha il dovere cristiano di assisterlo nel bisogno (carità); il povero è sottomesso al ricco — figura che coincide direttamente con l'autorità — il quale nelle varie situazioni quotidiane della vita assume di volta in volta i ruoli di padrone (datore di lavoro), benefattore, guida e giudice morale, padre severo e buono (v. anche cap. 5). Il borgo è visto come una comunità che riunisce in un unico intreccio in senso orizzontale e verticale la popolazione di ogni livello sociale<sup>1</sup>.

Caratteristica di questi *fgnur* di paese è l'accumulo, addosso a poche persone fisiche, di un gran numero di ruoli d'autorità, per cui un abitante qualunque del borgo si ritrova ad aver a che fare con gli stessi signori in diverse sfere della propria vita quotidiana. Ad un operaio, già contadino, capita facilmente di lavorare nei campi per un agricoltore fittavolo che è anche il suo padrone di casa e il fondatore e benefattore del circolo cattolico che egli frequenta; succede che lo stesso operaio lavori nella fabbrica il cui padrone è «deputato di vigilanza» della scuola<sup>2</sup> e

consigliere d'amministrazione dell'asilo che i figli dell'operaio frequentano; dallo stesso padrone può dipendere direttamente l'assistenza economica ai bambini più poveri (il «patronato»). Ruolo analogo nella scuola può competere al conte, il quale passa l'estate in villa nel borgo e possiede grandi proprietà terriere lì attorno, ed è anche fondatore dell'asilo infantile; il palazzo del conte costituisce da tempo immemorabile la meta della processione che parte dalla parrocchia il giorno del Corpus Domini; la contessa madre è madrina di cresima di tutti i bambini e bambine della parrocchia, la contessa giovane presiede la S. Vincenzo locale. Un alto funzionario municipale, che ha una villetta davanti alla chiesa, è anch'egli fondatore e amministratore dell'asilo infantile; suo figlio (impiegato d'una compagnia d'assicurazione) sollecita il municipio per far mettere la luce elettrica fino al Lingotto Vecchio e per far passare il rullo compressore in v. Passo Buole, promuove un comitato per far erigere un monumento ai caduti della grande guerra nel cimitero locale, presiede un'associazione per la «tutela degli interessi locali» del borgo nei confronti dell'amministrazione comunale.

Una solida rete di istituzioni, comitati ed associazioni, che vedono l'impegno personale e solidale dei notabili, ricopre il borgo tra la fine dell'800 e i primi decenni del nostro secolo. Nei diversi ruoli compaiono sempre le stesse famiglie e spesso le stesse persone. Il continuo rapporto personale degli operai con i notabili ostacola la formazione di aggregazioni esclusive di classe, mentre rafforza il senso di appartenenza alla comunità di borgo.

I segni della presenza di questi personaggi diminuiscono nelle testimonianze degli intervistati più giovani e di quelli giunti più tardi da altre zone. Il ruolo dei signori, che abbiamo descritto, tende a ridursi con l'aumento della popolazione operaia di recente immigrazione, così come d'altro canto è probabile che i membri più giovani delle famiglie ricche non abbiano più interesse a rimanere legati al borgo<sup>3</sup>, che diventa una periferia industriale con fitti insediamenti produttivi e abitativi operai; allo stesso tempo una serie di funzioni prima esercitate dall'élite locale, specie in campo assistenziale, vengono assunte dallo Stato fascista. Durante il periodo tra le due guerre cresce così l'impermeabilità tra il mondo dei signori e quello della gente comune.

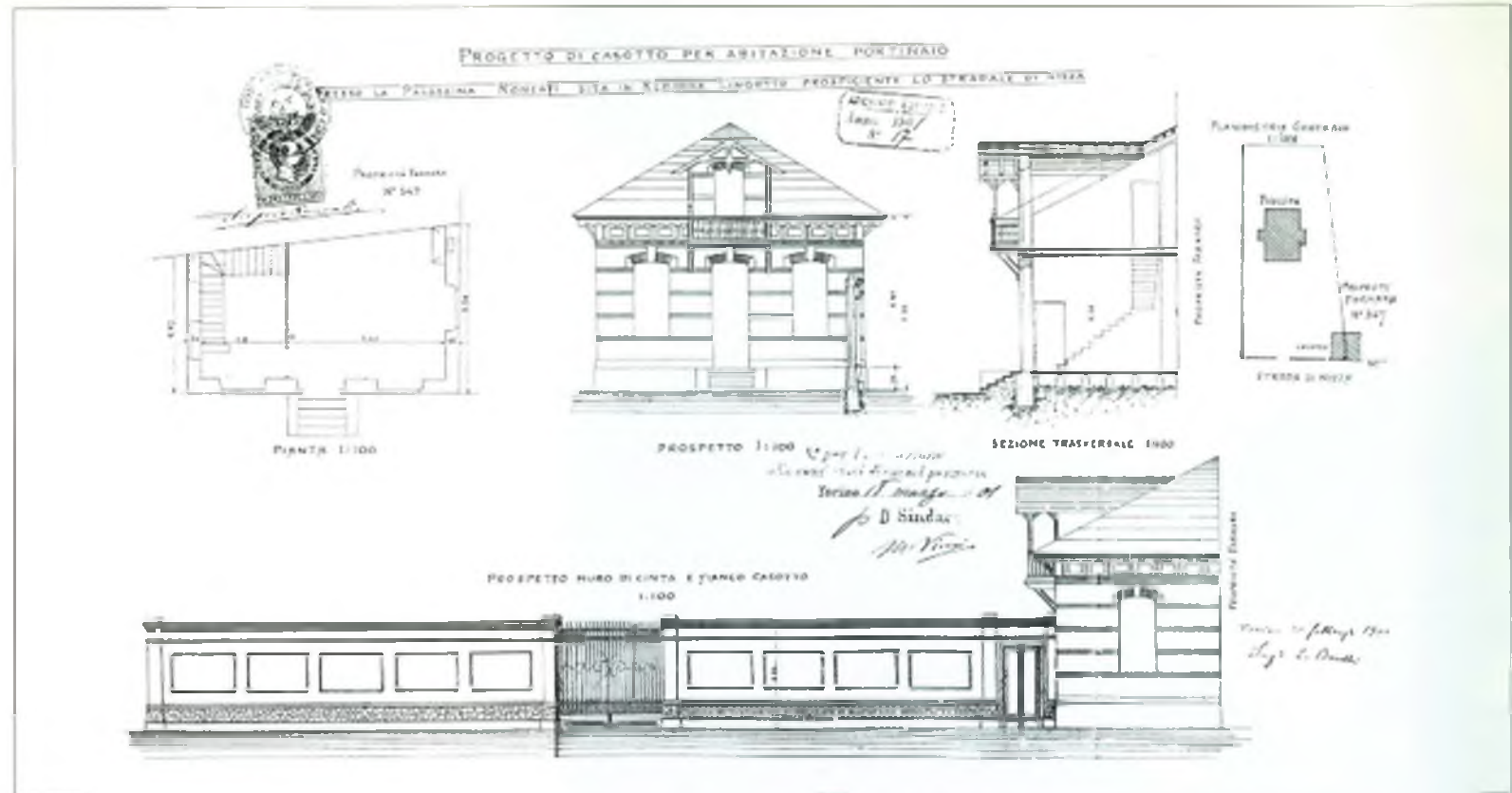
220. Facciata (lato ovest) della villa ex Fornara (poi Debernardi, poi Pluviano), in v. Nizza 351 (già 347). Vista dal cortile. 1980.

1. La concezione così descritta del rapporto col ceto superiore rappresenta un modello ideale, estremo. In generale, i giudizi espressi e i comportamenti attuati dalle persone, in situazioni varie, non sono necessariamente coerenti, se astrattamente considerati. D'altro canto, tra gli intervistati si manifestano concezioni anche molto diverse da quella accennata, e riconducibili invece ad una visione della società come divisa in classi contrapposte.

2. Il sistema di controllo sociale da parte dei ceti dirigenti locali direttamente sulla popolazione di ciascun sobborgo o quartiere era sancito anche dal municipio, che prevedeva la nomina per ciascuna scuola elementare (allora municipale) di uno o più «deputati di vigilanza»: essi periodicamente visitavano le scolaresche per verificare l'adeguamento di bambini e insegnanti alle norme di comportamento che i «signori» consideravano giuste. I deputati di vigilanza facevano parte delle classi sociali più elevate di ciascuna zona: notabili, industriali, alti funzionari. Al Lingotto passarono in questo ruolo personaggi come i conti di Robilant, i Debernardi, i Fornara, ecc. Diretto era anche il controllo sulla beneficenza scolastica, da parte delle stesse famiglie, attraverso gli organi del «patronato» (anch'essi su base locale).

3. Alla fine del secolo scorso la famiglia di Angelo Fornara — parente, genero e consocio (sin dal 1879) di Giovanni Fornara — abitava la villa di v. Nizza 347, costruita su un lembo del terreno pertinente allo stabilimento. La villa, con l'annessa casetta del custode, risale al 1890 circa. Dopo la morte, nel '92, di Angelo Fornara e, poco dopo, dello stesso Giovanni, la famiglia di Angelo rimase al Lingotto nella villa solo fino al 1904. Questa fu quindi ceduta a Luigi Debernardi, uno dei padroni dell'antistante saponificio. Egli vi abitò dal 1908 (prima risiedeva in affitto in v. Nizza 446, accanto alla fabbrica), finché attorno alla metà degli anni '20 la vendette ai Pluviano, grandi proprietari terrieri dei dintorni, che l'adibirono a birreria (v. foto). Oggi la villa è sede di una palestra. Angelo Roncati, secondo genero di Giovanni Fornara e a questi subentrato nella società nel 1895, risiedeva nel 1901 in str. delle Fontane 451 (v. Vinovo 1), casa di proprietà di Natale Minoli (che probabilmente vi abitò anch'egli), consocio di Fornara dal 1879. Ma nello stesso 1901 era in costruzione, o già costruita, la villa di v. Nizza 345, dove Roncati abiterà fino alla morte (1909) e la sua famiglia sino al 1917.





La residenza dei padroni in prossimità della fabbrica, in qualche misura indispensabile nel secolo scorso per difficoltà di trasporti analoghe a quelle che costringevano gli operai a vivere nei pressi del luogo di lavoro, era anche un requisito importantissimo del dominio paternalistico, uno dei cui fondamenti è la possibilità di contatto personale con i sottoposti. Lo stesso vale per i conti di Robilant: la «riservatezza» dell'ultimo conte che risiedette al Lingotto (v. brani n. 11 e 12) pare come un preludio al disimpegno dei Robilant da ogni rapporto col borgo.

221. Progetto di casotto per abitazione portinaio presso la palazzina Roncati sita in Regione Lingotto prospiciente lo stradale di Nizza. ASCT, Progetti Edilizi, anno 1901, n. 17. Questa casetta, e quella analoga (cui è addossata) della confinante villa Fornara, sono tuttora esistenti, così come le due ville.

222. Villa ex Roncati, in via Nizza 349 (già 345), ripresa da sudovest (dal cortile della villa ex Fornara). 1980. Le due ville sono censite assai approssimativamente in Beni culturali ambientali, pp. 455 e 460 (tavola topografica e scheda n. 23).





223. L'ingresso della villa Borbonese, in strada Grugliasco-Moncalieri 672 (corrispondente oggi a v. Passo Buole 73), con il ponticello sulla bealera. Il bambino è Edoardo Borbonese, figlio di Emilio. 1903-05 circa. Vetrofania (foto positiva su lastra) bianconero cm. 13x18, opera di Emilio Borbonese.

1.

— Eravamo solo sempre in mezzo a preti e suore, praticamente. Eh, ma lì una volta il Lingotto... c'era: il dottor Burzio, poi c'era il cavalier Borbonese, le signorine F., il Parroco, il cavalier Andriano buonanima; e poi, eri tutto... sempre lì sotto èh. Andavamo a scuola, temevamo già persino il portiere della scuola. E poi tra parentesi in 'sta scuola lì ci abitavano due sorelle, da sposare, che una era maestra, la B., e allora avevamo soggezione di 'ste persone, bisognava già comportarsi un po' educatamente, non... Di modo che tra il parroco, il padrone della casa, le B., e il portiere della scuola, e Borbonese, se avessimo sgarrato come fanno adesso, niente da fare, èh.

Il dottore, aveva una terrazza coperta, d'inverno andavamo a mettergli i vasi, tutti vasi grossi, piante, proprio una serra, Burzio, il vecchio [dottore] del Lingotto. Andare a casa del dottore era una cosa... già un privilegio èh, era già calcolato... Una volta era un po' paese èh, benché il Lingotto non fosse tutto lì, era fino a Millefonti, però un po' paese èh. Ancora lì era proprio... Sa, Borbonese era un'autorità èh, le signorine là, erano un'autorità.

224.



224. Villa Borbonese. A sinistra in primo piano s'intravede parte del rustico. A destra la moto «Rigat» di Edoardo Borbonese. Anni '20. Foto Borbonese.

225. Edoardo Borbonese con la sua moto «Rigat» (quella con la cardana di gomma) nel giardino della villa. Anni '20. Foto Borbonese.



225.

2.

— Al Lingotto Vecchio, le persone più altolocate, le dico: prima di tutto il parroco, don Gay, che è poi morto nel '41; e lì, quel parroco lì ci ha battezzati tutti noi, ci ha sposati tutti noi, ci ha... insomma siamo stati tutti allevati lì. Poi c'era il dottor Burzio, come quei dottori di una volta, sa, con i baffi, austero. Poi c'era, come autorità, il signor Andriano; Andriano che era quello che aveva la cascina in faccia alla chiesa, che quella cascina lì era dell'avvocato S., mi pare, e anche S. era anche proprietario dei terreni limitrofi: dietro la chiesa, di fianco... Andriano Giacomo. Ha fatto tanto bene, per la chiesa anche, poi hanno cominciato a mettere su i circoli, il circolo Sant'Agostino, e poi il circolo dei giovani. Dunque, come personalità: Andriano, poi c'era 'ste F. che insomma... allora con 1000 lire... e vivevano lì, dalla casa alla chiesa, casa chiesa, così, e al pomeriggio d'estate (lì sotto passava la *bjalera*, no, proprio... c'è la strada poi c'è un pezzo di marciapiede davanti alla casa, sotto queste lastre ci passa la *bjalera*); allora loro, d'estate, con le sedie si sedevano lì, ricamavano, facevano la maglia, insomma, passavano lì un po' di ore poi si ritiravano.

3.

— Allora Borbonese, loro abitavano in città, e qui venivano d'estate. Una volta i signorotti, i signori, la periferia della città per loro era già campagna, non si parlava neanche di montagna o mare.





226. Edoardo Borbonese (seduto al centro) con un gruppo di amici (collegi impiegati?) nel giardino della sua villa. 1929.

Era un impiegato in qualche cosa di statale, 'sto Borbonese, non che visse di reddito così, sa. Aveva quello, ma andava a lavorare, anzi la prima moto, « Rigat », mi ricordo, aveva ancora la cardana di gomma, era come quelle gomme trapezoidali, che c'è nei motori elettrici, e andava. Ma Borbonese lui era uno... (di-fatti l'han poi fatto cavaliere), lui si dava da fare, ma davvero, quando c'era qualche festa lui si prestava, offriva anche un tratto del suo giardino, quando hanno fatto il venticinquennio del parroco lì, don Gay, mi ricordo, c'era già quel famoso circolo Sant'Agostino: il pranzo si è fatto nelle aiuole, nei viali del suo giardino. Si dava da fare, proprio; e poi poco alla volta, si è perso; so che [la casa] l'avevano messa in vendita, allora. Noi giocavamo alle bocce lì, no, e lui veniva anche a vedere, così; so che giocavamo anche alle bocce lì: di fianco alla sua villa. E subito lì l'Andriano ci aveva lasciato un pezzo, abbiamo fatto un gioco da bocce lì. So che la palazzina c'è ancora adesso, sopra c'è come un *cuculin*, un affare quadro, che dominava. L'hanno poi fatto cavaliere della Chiesa. La luce che hanno fatto mettere in tutta via Passo Buole (allora era via Grugliasco-Moncalieri), veniva fino lì al Lingotto, fino all'altezza della chiesa: tutto lui che ha fatto, lui che ha spinto; non so se era in banca o in Municipio, impiegato in qualcosa; quando c'era la strada rotta, per farla cilindrare, era lui che si interessava: col compressore, perché una volta c'erano solo le pietre.



227. Gruppo di amici sulla Fiat 501 di Edoardo Borbonese (egli è al posto di guida) nel giardino della villa. 1929.

4.

— Proprio nel Lingotto dove c'è la villa Borbonese, lì c'era la *bjalera* di fianco; 'sta *bjalera* li l'adoperavano per bagnare i prati, perché c'erano tutti prati, come le dico, tutti prati. E Borbonese li della villa, quando voleva venire di qua dal muretto che costeggiava 'sta bialera, aveva un ponte levatoio: lo tirava giù, aveva una corda grossa, tirava su tirava giù; quando voleva venire di qua, senza passare da via Passo Buole dall'entrata centrale, usciva, andava nei prati lì, poi li avevano poi fatto i giochi da bocce del circolo Sant'Agostino, e allora veniva lì a veder giocare alle bocce. Poi la sera tiravano su il ponte. Stavano in via Matteo Pescatore, a Torino, vicino a piazza Vittorio; d'inverno. Lì venivano solo d'estate. Lì avevano tutte le piante da frutta, avevano delle prugne Regina Claudia che...! Una volta era ben tenuta neh quella [villa]. Pensare che una volta quello, avesse visto...! Lì, il giardino, e di là tutto l'orto! Avesse visto che orto che avevano!, avevano il giardiniere!

5.

— Dirimpetto alle scuole c'era la cascina, la cascina vecchia. Questa cascina qui era dell'avvocato Levi..., un ebreo; e l'affittava Andriano Giacomo, che veniva da Castelnuovo Don Bosco. Lui era un affittavolo. E questo qui era Cavaliere del Papa. In

quei tempi là, facevano Cavalieri del Papa, quelli che erano più... insomma che si interessavano della religione, sa, dei circoli, dei circoli cattolici che c'era una volta, giovanili e non giovanili; ed era Cavaliere del Papa, ed era l'*afitur* [affittavolo] di lì. Era una persona distinta, grande, sempre con la camicia bianca, e sa quei nodini neri che si mettono qui, che mettevano una volta; sempre così, con il cappello; andava in campagna anche lui, neh, con il bastone, ma lui non lavorava èh. Lì c'era la cascina, con l'orto, lì fuori, noi stavamo nelle case, fuori c'erano le case, le case d'affitto, che venivano fino davanti al[la chiesa del] Lingotto, così: tutte, tutto della cascina: c'era la panetteria..., tutto della cascina era. Poi hanno buttato giù tutto, han fatto tutti palazzi nuovi.

La cascina aveva i *huvé* [hovari], poi c'erano i *bergé* [pastori] che venivano d'inverno.

Mio padre buonanima andava ad aiutare, perché il padrone, il cavaliere, Andriano buonanima... Mio *pà* faceva *squadra* [turni], no, una volta facevano tanto *squadra*, dalle 6 alle 2, dalle 2 alle 10, dalle 10 alle 6. E allora quando sapeva che per esempio veniva a casa alle 2... (mio padre era anche pratico della campagna) — allora non mangiavano in fabbrica, facevano dalle 6 alle 2 non si fermavano a mangiare, mangiavano un pezzo di pane così, lavorando, allora mio *pà* veniva a casa e mangiava, no — [il padrone]-usciva da dentro la cascina, chiamava mio *pà*: «Beh,

adesso che avete poi finito se aveste voglia poi di andare là» — di andare là, diceva poi il posto dove doveva andare o il campo, a seconda. E allora andava. O il grano, o il fieno, ad aiutare.

I — E quindi gli dava qualcosa.

— Sì, oh, ma ci ha sempre voluto bene il padrone. E quando faceva il pomeriggio, lo chiamava la mattina, per scaricare i carri del fieno, o del grano, a seconda: al tempo dei lavori, sempre.

6.

— Andriano? Ah, non gli abbiamo mica mai chiesto niente. Aveva la campagna, grano, meliga, tutto... Ah, se gli avesse chiesto qualcosa glielo dava, neh. Sì sì. Era tanto bravo. Era più che bravo. Fh, se non è adesso in paradiso quello lì non ce ne va più nessuno neh.

I — Ma cosa faceva?

— Lui... girava sempre a guardare che lavorassero.

I — Ma perché dice che è bravo?

— È bravo: faceva della carità. Mia mamma una volta gli ha chiesto 15 £ per comprare un *biro* [comò], glielo ha date, poi mia mamma glielo ha portate, lui non le ha volute. Se gli chiedeva un piacere, glielo faceva, volentieri: qualunque roba: «Mi lascia andar nelle stalle?» «Ha solo da venire»; facevano la *pichéta*, ci dava da bere della *pichéta*\*. E... se chiedevamo qualcosa ce lo

228.



228. Il «velocimane», giocattolo inventato e costruito da Edoardo Borbonese per i suoi figli. Giardino di villa Borbonese, 1926-27 circa. Foto Borbonese.

229.



229. Giochi di bambini al Lingotto Vecchio in via Passo Buole. Notare le slitte improvvisate. La bambina con gli sci è la figlia di Edoardo Borbonese. 1934. Foto Borbonese.

dava. Ma mia mamma andava a lavorare per... per lui, perché lavorava il fieno, il grano, la meliga, e il trifoglio; finché c'era del lavoro in campagna andava sempre, perché sa, se non lavorava mia mamma non mangiavamo.

(f 1894)

\* Vinello ricavato dall'ultima spremitura delle vinacce, tradizionalmente distribuito, una volta l'anno, dai padroni agrari ai contadini dipendenti.

7.

A — Il conte del Robilant, quando noi andavamo all'asilo, lo salutavamo: «Ciao papà; ciao mamma». Hé! Che storie! Gli dicevamo così. C'è ancora adesso, è una statua alta così, metà corpo. Se passasse in via Passo Buole, lo vede. Fra già così, noi quando eravamo piccole dicevamo: «Ciao papà...». Alla statua. Noi ci ricordiamo della contessa, quella che veniva per noi, per quando facevamo la cresima, c'era solo lei per tutti. La contessa del Robilant: faceva la madrina per tutti, quando l'abbiamo fatta noi.

C — Che poi andavate col grembiule della scuola, a far la prima comunione, no?

A — No, se avevamo il grembiule più chiaro, mia mamma faceva quel che poteva, ma...

B — Un grembiule bianco, so che ce lo *canunava*: c'era l'orlo qui, col ferro da stiro faceva tutti i ricciolini per così, lo ondulava qui così, io ero bell'e contenta.

(Af 1899, Bf 1901)

8.

— Eh, quello lì lo vedevamo, sa, molto riservato. Era l'unica macchina, se vedevamo una macchina... Davanti a noi abitava il suo autista. L'unica macchina che si vedeva girare in quei tempi, se vedevamo una macchina lì era del Robilant, non è come adesso che se ne vedono a centinaia: più che biciclette e carri...

Del conte di Robilant, io ho ancora conosciuto la mamma di quello lì, una donna grande e grossa. Veniva a messa alle 10 e mezza, alla domenica, a piedi. Dal palazzo faceva tutta la strada a piedi; e poi a volte, ché allora avevano una cappella lì, lì nella villa Robilant; avevano una cappella e 2 o 3 volte all'anno, volevano che il parroco andasse a dire messa lì. So questo perché anche io andavo, eravamo 4 o 5 lì del borgo. «Allora domani c'è la messa lì dai Robilant!». *òh!* contenti, perché prendevamo la mancia. Andavamo lì, [c'erano] quei 4 o 5 di loro, c'era una



230. Il busto in bronzo del conte Carlo Felice di Robilant (sulla facciata nord dell'asilo, a destra dell'ingresso principale), incorniciato dalla lapide ormai dilavata. Stato attuale.

mamma vecchia neh; dicono che era un'austriaca, di origine austriaca. Allora andavamo lì, si diceva messa, tutto; e poi, a me e un altro oppure altri 2 che erano lì, andati a servir messa: «*Passate domani a prendere il danaro*»\*, ci diceva. «Chissà quanto ci dà»; sa, da piccoli. Poi andavamo il giorno dopo; [dicevamo] al giardiniere: «La contessa ci ha detto di venire per...» Di lì a poco arrivava con 4 soldi, 4 soldi ciascuno. Poi [il conte] si è sposato, la sposa l'abbiamo conosciuta, che veniva anche sempre a messa. Loro avevano le prime Lancia, le prime che facevano, avevano

ancora le gomme con i chiodi piantati, con la testa piatta larga sa, che durassero di più; e allora tutti gli anni al Corpus Domini, nell'atrio del suo palazzo, sa era un atrio che figurava come una bella stanza: allora lì al Corpus Domini andavano alla mattina, a far la processione del Corpus Domini, e poi davano la benedizione; e al pomeriggio si andava a ritirare l'ostensorio, un'altra processione, e loro tutti lì, èh: nipoti, e...

(m 1905)

\* Frase in italiano.

9.

— Oh già!, perché il conte Robilant, lì è dove andava il re e il principe a far le feste èh.

I — Sì?!

— *Urca!* erano cugini!, suo cugino era. Oh già, quante volte che lì è arrivato il principe. C'era un bel salone neh, bello, grosso, e tutto [...] lì era il salone che ballavano i reali e i cugini, facevan sempre le feste; si vedeva il conte Robilant che usciva con 4 cavalli neh, era padrone di tutto qui intorno neh lui, il conte Robilant. Tutto, padrone di tutto, dicevano perfino che c'era un sotterraneo che partiva di qui e andava a finire sul corso Stupinigi. Io quello non l'ho mai visto però, si dice che c'era, ci sarà ancora chi lo sa. E dice che ne aveva un altro, poi che collegava con un altro che andava a finire a Superga. Il sotterraneo che andava a Superga l'ho sentito dire, ma ancora nessuno è andato a scoprirlo. E andava a finire fino a Superga, partiva da Piazza Castello andava a finire a Superga. E dice che si congiungeva anche... Ma allora tutti questi conti e baroni, tutti i sotterranei si facevano.

I — Ma qui nel borgo, che importanza aveva il conte?

— Oh! Oh *balle!* Aveva importanza mio caro! Era il più grosso che c'era qui intorno, del borgo del Lingotto, tutti quelli che lo vedevano, mio caro, allora si toglievano il cappello tutti, sa. Eh, il conte Robilant. Come difatti l'asilo del Lingotto l'ha fatto fare il padre del conte Robilant, là contro [il muro] c'è il busto: [...] è proprio il conte che poi ci son stati i figli. Ci son stati i figli; poi i figli dei figli che erano nell'aviazione, uno è stato morto mi sembra, in combattimento [...]. Lui alla fine è andato in bolletta, via, lah. È andato in bolletta tutto e bell'e fatto.

I — E cosa ha fatto? Ha dovuto vendere la villa?

— Sì, sì, è andata all'incanto, l'ha presa la Fiat. Gli ha dato una stupidaggine. Ha preso tutto la Fiat.

(m 1907)

10.

A — Era tutto dei Barbé qui. Frano vecchi qui del Lingotto, avevano la palazzina... dove hanno buttato giù che c'è quella casa di via Vinovo. Lì angolo via Genova. L'han buttata giù solo 4 o 5 anni fa. Era una palazzina che la chiamavano il *cuculin* (perché aveva una specie di torre, un *cuculin* in cima).

B — Era fatta antica proprio, sembrava un piccolo castello.

A — Loro venivano solo d'estate, qui, in campagna, perché abitavano in piazza Vittorio. Era una residenza di campagna, come i conti del Robilant che stavano in via Goito e venivano in campagna qui al Lingotto. Qui venivano solo d'estate; d'estate qui quando c'erano i conti del Robilant proprio i vecchi, quelli là...

B — Erano proprio i ricchi di una volta. Oh, ma era bello qui, avesse visto la villa...

A — Di fianco alla villa, c'era la cascina che era una delle più grosse che c'erano qui. Allora lì avevano i *masué*... Avevano i cavalli, d'estate dove tenevano i cavalli per loro, tenevano le carrozze. Bisognava vedere quando i Robilant davano qualche

231.



231. La signora Carolina Pantaleone vedova Barbé, su un balcone della sua villa. 1910 circa.

232.



232. L'ing. Eugenio Barbé. Lavorava all'Eridania in provincia di Ravenna. Veniva in villa d'estate, nelle altre stagioni abitava in centro. Anni '910.

fešta, c'erano tutti i signori di Torino: allora i tiri da 2 venivano tutti... Qui al Lingotto c'erano i conti di Robilant che dominavano, poi c'erano i Barbé: da via Vinovo fino a corso Maroncelli era tutto suo, da questa parte fino a Sangone era tutto suo, fuori del dazio là tutto suo, era tutta una campagna tutta sua lì. Poi ha cominciato a vendere tutti i terreni di via Genova, ha venduto tutto; poi ha venduto il *cuculin*...

(Am 1904)

11.

— Eh, lì c'era il conte [Carlo] Robilant, andava sempre a cavallo, un cavallo bianco. Veniva su per via Nizza, andava da tutte le parti. A cavallo... Era qualcosa in Comune, qualcosa nel Municipio era. Infatti lui non lasciava mai entrare nessuno lì dentro. Riservatissimo.

(m 1906)

12.

— Lui s'era messo nel fascio, è stato segretario federale di Torino, il conte [Carlo di Robilant]; era una persona... molto riservata come una volta erano, però, se si aveva bisogno di qualcosa ricorrevano, erano sempre abbastanza... E la contessa, è sempre stata nelle damine della carità, era lei la presidente qui, della San Vincenzo; l'avranno messa nel '26-'28 'sta Conferenza di San Vincenzo qui. Andavano a visitare i poveri, gli ammalati, e poi avevano dei buoni, che davano 'sti buoni di pane, uova, pasta; c'erano i negozi convenzionati, era poco quel che si dava, ma allora sembrava già tanto. Si faceva la conferenza, la riunione una volta al mese e c'era anche il parroco che presiedeva. La presidente generale era la contessa di Robilant, quella c'era sempre; però, si teneva sempre con la parrocchia. Si facevano sottoscrizioni, e poi si faceva qualche lotteria, poi si andava dalle fabbriche qui: la Fiat, per esempio, dava già abbastanza anche allora, per queste opere; da Fornara, Antoniazzi, tutte queste industrie davano qualcosa...

13.

— Quando si è sposata la figlia di Debernardi, mi ricordo, me la vedo ancora adesso, c'era una barca che sarà stata lunga così, piena di fiori; l'han portata, come era era, all'asilo, e han fatto il saggio, ed è arrivata la barca lì della signorina Debernardi che

era piena di fiori. Sempre perché loro potevano di più. Una barca piena di fiori, una barca come un... L'hanno spinta, era piena di fiori. Debernardi si prestava tanto. Era deputato di vigilanza della scuola.

(f 1899)

14.

— Quando han dovuto gettare le fondamenta di questa casa qui\*... Allora c'era il quadrumviro De Vecchi, proprietario di tutti quei terreni lì, la cascina De Vecchi, che c'era lì in fondo; e gli han chiesto il permesso. Avrebbero dovuto chiudere l'acqua lì sopra, alla Generala. Lì davanti al Camposanto, c'era una saracinesca, una chiusa con cui si poteva chiudere l'acqua, però dato che lui aveva diritto a bagnare i suoi prati, allora gli han chiesto 2 ore, poche ore di permesso per poter gettare 'sta casa, fare le fondamenta... Lui non le ha concesse, e allora han dovuto gettare il cemento dentro l'acqua per poter fare questo. Giorno e notte han dovuto lavorare per buttar via l'acqua. Mio papà, giorno e notte han dovuto mettersi lì a toglier l'acqua, e buttar cemento dentro, giorno e notte, fin quando hanno arginato l'acqua e han fatto le fondamenta di questa casa qui. L'acqua veniva dentro, lui non aveva dato il permesso di toglierla...

\* Proprio sul bordo della bealera di v. Passo Buole (epoca: 1922).



233

15.

— De Vecchi, noi eravamo sotto a loro, ci hanno messo noi a fare tanti di quei giri che dovevamo fare per andare a prendere tutte le porte, le persiane, le piastrelle, i balconi, tutto, di via Roma. Questa roba qui è tutta di via Roma.

I — L'hanno usata per fare questa casa qui?

— Sì, sì, l'hanno usata qui. Carri, che caricavano tanta roba, carri e cavalli. Noi eravamo fittavoli. C'è l'han già scritto sopra, quando mio suocero buonanima aveva affittato lì: qui ci sarà poi da fare, da andare a fare qualche giro lontano, vicino, tocca poi sempre a voialtri quel tanto all'anno. E a noi ci toccava. Eh, ci aveva persino mandato a Moncestino, a fare dei giri che gli faceva piacere al padrone. Sempre per trasportare.

16.

— Da lì a andare a Mirafiori era tutto cintato, c'erano solo i grandi signori che andavano con la macchina, avesse visto sul viale di Stupinigi una volta, andavano a vedere le corse; noi invece andavamo da fuori.

(I 1899)

17.

A — E una volta invece anche quello: l'operaio, la persona... il popolino, il popolo, diciamo, era più distaccato da... da quello che aveva dei soldi, era più riconosciuto, era più distaccato da tante cose.

B — Ah, sì, bastava che fosse stato un impiegato di banca, o questo o quello: noi, «Munsù...», «Munsù Tal...»

A — Bastava già... che lui era zero. Invece adesso quella cosa lì... non c'è più. [...] c'era proprio una gran differenza; c'erano i nobili, va bene, ma anche un ricco, senza essere nobile, l'operaio era proprio a zero, èh.

233. «Le farmaciste del Lingotto» in gita con la loro Lancia Augusta. Delle tre sorelle Taravelli, una era farmacista, un'altra maestra alla scuola Lingotto. Il loro accompagnatore è uno dei giovani del Lingotto che di tanto in tanto si prestavano a far loro da autista. Anni '30. Le sorelle Taravelli perirono poi nel bombardamento che distrusse la farmacia e la casetta di loro proprietà in via Nizza (dove oggi c'è la Standa).

234. L'ingegnere Streit, di origine svizzera, amministratore delegato della Fornara. Anni '10.

B — C'era il ceto che si distaccava. Tra operai, non c'era distinzione tra un operaio della Fiat, un falegname, un *sabjuné*, un *cartuné* [carrettiere]. La plebe erano tutti amici, c'era tanta amicizia; invece se era già a prendere roba come un ragioniere, ben difficilmente comunicava con...

A — Erano rari, làh, diciamo.

B — Sì, c'erano, ma erano rari.

(A1 1916, Bm 1911)

18.

— Io mi ricordo dei S. che avevano una figlia che aveva più o meno la nostra età e noi eravamo *mafna*, bambini, e io una volta parlando con lei le ho detto che noi ieri (che era poi domenica)



234.

235.



236.



eravamo andati non so più dove, e questa qui aveva un po' la puzza sotto il naso, mi fa: «Noi alla domenica non usciamo mai». «E come mai? Alla domenica si esce»... «Perché mio papà dice che alla domenica escono solo i poveri». Lui era ingegnere, il direttore di Fornara, no? «Mio papà dice che la domenica escono solo i poveri». Allora loro alla domenica stavano in casa.

(m 1914)

19.

— B. era un posto da proletari e C. era un posto da cavalieri, parrucchieri e compagnia bella. Che poi da B. si andava si ordinava una bottiglia e si beveva la bottiglia, da C. invece (era bello da vedere) c'era lì un vecchio armadio con tutte le bottiglie sopra, e ognuno arrivava, con il panciotto e la catena, andava lì, apriva l'anta, prendeva la sua bottiglia, se la portava lì, versava un bicchiere, metteva di nuovo il tappo, portava di nuovo la bottiglia là per domani, e con quel bicchiere lì (come facesse a vivere questo qui non lo so) e con quel bicchiere lì passava tutto il pomeriggio. E non ho mai visto uno dire all'altro «Ne vuoi un bicchiere?»: ognuno si prendeva la sua bottiglia, e se ne versava un bicchiere, e poi tornava a portare la bottiglia nell'armadio. Erano i signori. Erano quei 5 o 6 che mettevano *géna* [soggezione] agli altri e impedivano agli altri di andare... La *noblèss* del Lingotto, tutti quelli un po' più su, andavano lì. Quello che voleva fare la partita a carte andava da B., certo che non andava da C. perché da C. la partita non si faceva. Ecco, la cosa si divideva in quella maniera lì, se uno voleva trovarsi a farsi una partita c'era quel posto lì che era più indicato oppure ai Tre Re, in via Passo Buole.

(m 1914)

235. I famosi fratelli Brusa (a sin. Giuseppe, a d. Antonio), proprietari di due trattorie ai lati di via Nizza, presso l'incrocio con via Passo Buole, l'una di fronte all'altra. Inizio '900.

236. Vittorio Ricchiardi, il carradore dell'Osterietta. Tra fine '800 e inizio '900 era un personaggio tra i più in vista della ristrettissima borghesia artigianale-industriale del borgo.



237. Antonio Brusa, titolare della celebre trattoria (seduto al centro, col cappello), con un gruppo di avventori abituali o di amici (esponenti del ceto medio locale? Alla sua destra, probabilmente il carradore Ricchiardi). 1920 circa.





*238. La facciata della trattoria «Stella d'Italia», sul lato destro di via Nizza, subito dopo l'incrocio con via Passo Buole. Sulla porta il padrone Antonio Brusa. 1930 circa.*

## 8. Socialità e tempo libero

### 8.1. Il tempo libero

Il tempo libero occupava poco spazio nella vita — e ne occupa poco nella memoria — di persone che lavoravano 10-12 ore al giorno per 6 giorni la settimana, senza ferie, e talvolta con percorsi lunghissimi dalla casa alla fabbrica (v. cap. 5); per non dire delle donne, il cui tempo libero dal lavoro salariato era completamente occupato dalla cura dei figli e della casa (v. cap. 5 e 6).

Anche l'infanzia era assai meno di oggi il regno del tempo libero: come abbiamo già visto, durante l'età dell'obbligo scolastico (a tempo pieno) si aggiungevano lavori saltuari nelle ore e nei mesi liberi, e le faccende di casa per le bambine, finché a 12 anni, quando non prima, si andava a lavorare; spesso i bambini occupavano il tempo libero in attività che all'aspetto ludico univano l'utile di trovare qualcosa da mangiare o da vendere.

Il passatempo tradizionale degli operai, contadini, uomini del popolo in genere, di ogni età, tra fine '800 e inizio '900, era andare in *pjola* (taverna) a bere vino e a giocare a bocce e a carte. *Pjole* e trattorie erano numerosissime al Lingotto, dotate quasi tutte di campi da bocce; erano frequentate sia dagli uomini del luogo, sia da gruppi di abitanti del centro cittadino che facevano scampagnate la domenica (usanza quest'ultima che si afferma e si diffonde sempre più durante gli anni '920 e '30). C'era anche qualche *café* per le persone più «distinte» del borgo.

Nel periodo tra le due guerre, l'abbreviarsi della giornata lavorativa e il sabato mezzo festivo ampliano le possibilità di svago per i lavoratori (e maggior spazio occupa lo svago nella memoria, oggi, di chi era giovane in quegli anni, in confronto a quanto si osserva nei racconti di chi è ancor più anziano). Si affermano nuove — per i lingottesi — forme di divertimento, che coinvolgono e appassionano i giovani dei ceti popolari.

La bicicletta diventa in quegli anni una vera e propria mania per i giovani (maschi): si organizzano corse ciclistiche, si fanno



239.

239. Gruppo di frequentatori della trattoria di Antonio Brusa. A sin., probabilmente il fianco dell'edificio della trattoria. Anni '10.

gite su distanze mai prima tentate, si instaura un modo nuovo di passare i giorni festivi con gruppi di amici, lontano dalle solite quattro case del vicinato. La bicicletta e il tram consentono ormai agli abitanti della periferia di portarsi abbastanza rapidamente in città, per lavorare ma anche per divertirsi. (L'automobile si diffonde, all'inizio, solo tra le persone più abbienti, rimanendo sino all'ultimo dopoguerra un segno di distinzione sociale).

Successo analogo a quello della bicicletta riscuote il *football*: le squadre di calcio proliferano, da quelle spontanee, a quelle di parrocchia, di associazione, di *pjola*.

Nella stessa epoca si diffonde, particolarmente al Lingotto, l'abitudine dei bagni al Po e al Sangone nei giorni festivi dell'estate. Su quelle rive confluiscano, negli anni '30, giovani da tutte le parti di Torino.

240.



241.



242.



243.



244.

240. Ciclisti lingottesi, sponsorizzati dal corridore e venditore-riparatore di biciclette Borghesio, ad un pranzo a Cumiana. 1930.

241. I giovani alla conquista della motocicletta. 1925 circa.

242. Ragazzi del Lingotto Vecchio fanno i primi tentativi nel gioco del football. 1920 circa.

243. Gruppo di lingottesi ai bagni alle Vallere. 1930 circa.

244. Bagni al Po. Anni '20.

245. Gruppo di amici sulla riva del Po. Tra loro, lavandai e sabbionai. Primi anni '20.



245.

Il ballo, prima riservato ad occasioni speciali come la festa patronale, negli anni '30 diviene sempre più, per i giovani operai, l'obiettivo irrinunciabile del sabato sera e della domenica pomeriggio, insieme con il cinematografo. Attorno al 1927 viene aperto il cinema Lingotto (oggi Continental), che subito si afferma come una delle principali attrazioni del borgo.

A partire dal primo dopoguerra, la periferia della città viene raggiunta da una trasformazione culturale che vede lo sport diventare una diffusa passione giovanile (con il sorgere di numerose società polisportive - v. par. 3 in questo cap.). A ciò si sovrappone pesantemente, dalla seconda metà degli anni '20, l'apparato fascista di capillare irreggimentazione della gioventù, dello sport e del tempo libero. La mentalità «ginnica», «sportiva», l'esaltazione della velocità, della giovinezza, della «virilità», del combattimento, e anche della violenza sopraffattrice, vengono spinte al parossismo nel periodo fascista, canalizzando ed esasperando tendenze già in atto, ed improntando profondamente la formazione, tra il '25 e il '40 circa, di milioni di giovani.

1.

— Cosa vuole, quando eravamo giovani, più che andare solo... andavamo a scivolare con le latte, invece che adesso vanno con gli sci invece noi prendevano delle latte e andavamo lì dove c'è proprio il Giairino, lì dove una volta c'era anche l'acqua potabile, le rive che andavano giù, andavamo lì quando nevicava con le latte, *alé* andavamo a rompere le braghe nel didietro che nostra mamma *alé* poi ci picchiava perché venivano a casa bagnati si capisce, invece che adesso hanno le slitte, ecco. Dopo la chiesa del Giairino c'era qui la famiglia P. che suo papà era un capotecnico della ferrovia. Quelli lì dato che il papà era capo della ferrovia aveva fatto preparare una slitta, una vera slitta di legno e allora andavamo poi lì, una slitta lunga, stavamo poi in 2 o 3 dato che eravamo tutti amici, più o meno del nostro tempo, uno dell'8, gli altri no, erano più vecchi, ma quello dell'8 eravamo proprio come fratelli. Lui portava la slitta e poi andavamo lì, *alé*, ci sedevamo in 2 o 3 e via, poi magari facevamo un po' di capriole, il nostro divertimento era quello lì. Avevamo solo 8 o 9 anni, eravamo giovani èh, più che solo quell'età lì, perché a 12 anni ci hanno mandato a lavorare neh noialtri.

(m 1906)



246. Gruppo di amici lingottesi in gita a Piobesi. Anni '20.

247. Gruppo di amici appassionati dell'ippica, all'ippodromo di Mirafiori. Anni '30.

248. Gita in montagna a Villaretto, in Val Chisone. Anni '20.

2.

— Quando eravamo già un po' più grandi, allora ci trovavamo: «Quanti soldi hai?». «Ho 6 soldi»; «io ne ho 8»; e combinavamo: se c'era da andare a bere un litro andavamo a bere un litro; e d'altro, non c'era niente. Mettevamo un po' ciascuno per fare il totale, quel che faceva il litro.

(m 1896)

3.

— Soldi ce n'era pochi, e più che andare in bici... e grazie avere la bici. La bici è il miglior trasporto èh, se uno ci pensa proprio bene il miglior trasporto che si possa fare è la bicicletta. Io la soddisfazione... era alla domenica andare in bici. Andavo anche a correre in bici, andavo a fare qualche corsa io. E allora sa, prendevo l'andi andavo via in bici, stavo via tutto il giorno, venivo a casa alla sera e già fatto, con la bici. Andavamo a fare chilometri e chilometri magari andavamo a fare una corsa in un paese, tanto così, poi anche se arrivavo ultimo non me ne importava ma la soddisfazione, sa com'è, il nostro unico divertimento era quello lì. Poi andare nei paesi, eravamo 7 o 8 tutti in bici, e si andava in un paese mangiavamo pane e... portavamo anche qualche pollo sa, poi magari trovavamo un ballo, ci fermavamo lì, mettevamo le bici in un angolo, andavamo a ballarne 7 o 8 e poi alla sera alle 6 mangiavamo di nuovo un boccone lì, poi venivamo a casa e già fatto. Poi andavamo a vedere un pezzo di

247.



film, il nostro divertimento era quello lì, però era bello, però era più bello che adesso, era più familiare, era più...

I — Quei suoi amici lì, che andavate in bici insieme, chi erano?

— Erano tutti amici qui della riunione del borgo, perché ci trovavamo, «Domenica dove andiamo?», «Nel tal posto»; «Andiamo». Prendevamo l'andi e via.

(m 1906)

248.





4.

— C'era due osterie lì, condotte dai famosi Brusa, una la chiamavano l'Osterietta, e l'altra Paradiso. Alla sinistra venendo da Torino era l'Osterietta, a destra era Paradiso. «Vado all'Osterietta» voleva dire... quel crocicchio lì era l'Osterietta, anche se uno non andava in osteria.

(m 1907)

5.

— Ce n'era una lì in via Nizza angolo via Sommariva, quella lì la chiamavano Reale, trattoria Reale. Poi c'era l'altra qui, dove c'è la farmacia e quella lì era... erano due fratelli, i Brusa. Eh! Ma ne han chiuse: anche qui c'era la trattoria dei Tre Re, famosissima. Anche quella non c'è più. Quante cantine c'erano...! Era una cosa... Ce n'era una di qua e una di là. Di qua, si chiamava Lupano ed era già più un bar...

(f 1906)

6.

— Dove c'è il ristorante del Sole, dove ci sono i taxisti, la fermata dei taxi, in piazza Bengasi, angolo corso Maroncelli; di fronte qui a sinistra c'era una casa vecchia, lì c'era un ciclista, 2 o 3 osterie, c'era Il Sole, c'era (lo chiamavamo) «il caffè di mezzo», poi c'era «le cinque»: tutti nomi, che dicevamo noi... «Le cinque» perché erano 5 sorelle. Tutti con i loro giochi da bocce...



249. Giornata festiva in riva al Sangone. Anni '30.

250. Gita di amici (falegnami Fiat) con le mogli. Primi anni '30.

251. Davanti alla trattoria del «Fa[an]» («Il Faglano»), in fondo a piazza Bengasi a destra, allo sbocco di strada Basse del Lingotto (oggi via Torrazza). La donna è la padrona della trattoria. 1922-25 circa.

252/253. Gruppo di amici davanti all'ingresso e nel cortile della villa Pluviano (già Debernardi e, prima ancora, Fornara), trasformata in birreria e sala da ballo. V. Nizza 347 (oggi 351), anni '20. (Per lo stato attuale della villa, vedi foto n. 220.)

Angolo via Vinovo e via Nizza, c'era un'altra osteria, la chiamavano «da Brusa». Di fronte, da questa parte, dopo il mulino, c'era l'altro fratello Brusa. Aveva i giochi da bocce, aveva tutto: su via Passo Buole non c'erano case, c'era il ruscello, era aperto, c'erano solo giochi da bocce, grandi. Lì mettevano il ballo pubblico a San Giovanni, i baracconi.

C'era persino la canzone, una volta! La canzone che diceva: «Andiamo a far merenda...», come diceva? giù al Lingotto, làh! Cioè, dal centro, da corso Vittorio, da Porta Palazzo, quando volevano venire a fare un po' di baldoria, andare in campagna, venivano qui all'Osterietta, al Lingotto.

(m 1911)

7.

— via Nizza: c'è la chiesa, dopo ci sono due palazzine? Una sarebbe stata... dicevano Roncati, è sempre Fornara; ma dopo aveva comprato Pluviano. E poi c'era quella di Debernardi. Forza che erano belle, non so se Debernardi o Pluviano, avevano fatto come una birreria. Aveste visto il Lingotto...! Facevano coda per entrare lì alla sera! Specialmente le coppie: c'erano i tavolini, con tutte le piante, e andavano là, a far l'amore.

(f 1899)

8.

A — C'era le sale da ballo, ce n'era una qui poco lontano, via Nizza, il Paradiso. E poi ce n'era un'altra in piazza Galimberti, e lì lo chiamavano *Ij Pum* [Le Mele], e poi l'altra lì appena su dal ponte così, come la chiamavano... al *Buschèt*. Erano i 3 posti che a Lingotto si trovava la gioventù, che ballava, così. C'era Villa Paradiso, poi c'era l'altra *Ij Pum* là, ah sì mi ricordo era un circolo dei combattenti, so che c'era mio papà anche iscritto lì, era un circolo e facevano anche sala da ballo. Difatti mio fratello si è sposato con una ragazza che ha conosciuto lì, il pranzo l'abbiamo fatto tutto lì dentro a quel circolo. Qui nella nostra zona c'era quei 3 posti lì che si andava a ballare e poi...

B — E poi quando era la festa di San Giovanni, c'era qualcosa un po' più... magari giostre... in quel prato lì davanti in via Beinette, dove abitavo io...

A — Ah già, i ciarlatani! Noi avevamo i ciarlatani! Ciarlatani, saltimbanchi, come i circhi...

B — quei circhi vaganti...

A — èh, così, ma oh! delle belle commedie si andava a vedere, altro che storie! Lì la cosa più bella di tutte è «Il padrone delle ferriere». Era carina, era la storia del ricco, lì, che ha sposato una... Ma erano ben fatte èh, uh ma così èh\*. Oppure quelli lì che si mettevano nella cassa e si coprivano con la terra, come si chiamavano quelli, i fachiri. Sempre 'ste cose lì. E a me piacevano quelle commedie, alla domenica le facevano, o alla sera. Nei

252.



253.



capannoni oppure anche all'aperto d'estate. Si pagava poco, se volevi sederti dovevi pagare, quelli che non entravano stavano fuori, in piedi. Ah, io non ne ho mai persa una, mi piacevano le commedie d'amore... éh da giovane... E poi 'sti fachiri, 'ste cose lì, era bello.

(Al 1919, Bm 1921)

\* Gesto con le dita unite per significare che c'era tessa, tanta gente a vedere lo spettacolo.

9.

— Al ponte Nizza prima della ferrovia dove ci sono tutte quelle case grosse adesso, a destra andando in giù, lì c'era... lo chiamavano il *Buschèt*, era una cantina, dove si mangiavano i pesci e si beveva e si ballava, ma era una catapecchia éh, era proprio una roba vecchia, vicino alla ferrovia, e lì alla sera ci trovavamo lì e andavamo a ballare lì; éh, vede, la nostra vita era quella lì, macchine ce n'era nessuna, soldi ce n'era pochi e più che andare in bici...

(m 1906)

254.



254. Gita domenicale a Ponte Sangone, in una trattoria. Anni '30.

255. Ferie in famiglia, in riva al Po. Primi anni '30.

256. Sullo sfondo, la spiaggia alla confluenza del Sangone nel Po. La località era nota come 'mbucadūra d Sangun (imboccatura di Sangone). Anni '40.

10.

— Il Po non era mica profondo, si andava fino a metà del Po e davanti al Fioccardo c'era un isolotto e andavamo a prendere il sole tutti là. A piedi, attraversavamo senza nuotare.

Si andava a finire all'«imboccatura» (si chiamava) dove c'era lo sbocco del Sangone nel Po. E dall'altra parte andavamo a passare le ferie, una settimana, si andava là, si veniva a mangiare il pranzo con la bici, poi si legava a una pianta, si stava lì fino alla sera. Una volta facevamo solo 7 giorni di ferie, quando lavoravo all'officina lì, il primo posto che sono andato: 14 anni avevo, sono andato a lavorare, nella fabbrica degli ombrelli da Pattone, in via Nizza dopo il corso Spezia.

(m 1914)



255.



256.

257. Gruppo di coscritti (?), con gli abiti da festa e le sigarette (spente), simbolo della raggiunta età adulta. 1922 circa.



11.

— Le nostre birichinate, le nostre monellerie, non è che allora fossimo degli stinchi di santi, non c'era quello che c'è adesso magari, ma le nostre monellerie si facevano: ci si divertiva anche a andare a spaccare i lampioni, tanto per dire una cosa. Il divertimento era un cinema, ecco, quando uno riusciva ad andare al cinema a quei tempi là era una cosa fuori del comune. Con 2 £ si andava nei meglio cinema, ecco; ma però era sempre il fatto diciamo di arrivare ad avere quel... di arrivare alla domenica e di avere quelle 10 £ in tasca ecco, era un problema, quando uno dice, deve mangiare, vestirsi e una cosa e l'altra, in famiglia, non

che, non sempre diciamo, uno andava al cinema tutte le sere, ecco, non andava al caffè tutte le sere, ecco, non andava a ballare tutte le sere, andava a ballare una volta alla settimana o il sabato o alla domenica, ci si andava al cine una volta alla settimana, o si andava a ballare o si andava al cinema perché poi, si diceva, se vado al cinema non riesco più a andare a ballare domani, se vado a ballare non riesco ad andare al cinema, se vado al cinema e a ballare, non mi compro più da fumare, va bene, era una cosa in cui anche lavorando, i tempi, diciamo, non erano rosei, a far quadrare il bilancio èh...

(m 1914)



12.

A — Non c'era mica niente! Il cinema Lingotto si chiamava *da Gambetta*: che era nel cortile che adesso c'è un cinema grosso [il Continental]; era un capannone; il sonoro era fatto con i coperci, con un piano a manovella, con una latta ondulata.

B — Il signor Gandini era il padrone del cinema: è quello che ha messo il sonoro al cinema Lingotto.

A — Costava 8 soldi, mi ricordo, 8 soldi.

(Am 1913)

13.

— Alla domenica partivamo di qui perché alla sera si andava al cinema. Mio padre mi dava 30 soldi o una lira e andavamo al cinema Lingotto, che sarebbe dove c'è adesso il Continental, e lì c'erano tutti quelli della casa, tutti giovani che lavoravano alla Fiat, scapoli e sposati. Lungo la giornata si faceva la partita alle bocce e alla sera si andava al cinema. Tutta la nostra storia per vari anni è andata avanti così, dal '29.

(m 1914)



258. Coscritti lingottesesi della leva 1914. 1934.

259/260. Festa dei coscritti della leva 1884 al loro cinquantésimo compleanno. 1934.

261. Pranzo di anziani coscritti (?). 1940?



14.

— Andavamo al cinema tutte le domeniche, poi andavamo a prenderci il *punch* o cosa diavolo era e ci davano il torcetto grosso così che adesso non li vendono neanche più. Quel bar lì tanti anni fa era un dopolavoro\* che noi uscivamo dal cinema andavamo in quel bar lì e scendevamo in cantina, dove c'era una sala da ballo: ci davano i torcetti con lo zucchero sopra. Ah, che festa! Andavamo al cine e poi li prendevamo da bere perché andava tutta la famiglia, si andava lì... Tanti anni fa era come un dopolavoro, un ritrovo della festa. Che bello! Io ero piccola e mi ricordo solo il torcetto che mi davano alla festa, avevo 12 anni, o 11.

(f 1918)

\* In realtà la sede della Pro Sport Lingotto (v. par. 3).

15.

— Andavamo a far merenda, partivamo col mangiare, una coperta, e andavamo nei boschi di Stupinigi, alla domenica. Si andava a piedi, non come adesso che vanno tutti in macchina, si vedono tutti posteggiati con i sacchetti e sacchettiini; si andava a piedi, si partiva la mattina e si ritornava alla sera: la domenica era lì, ci divertivamo un mondo. Adesso bisogna andare fino a Pinerolo, più si va fuori e più è bello!...

(f 1918)

## 8.2. Le feste religiose del borgo

Le feste religiose del borgo possono essere viste, di là dal loro ovvio significato religioso, come fondamentali avvenimenti nella vita civile del borgo<sup>1</sup>. Misuriamo la loro importanza dalla frequenza con cui il tema delle feste ricorre nelle testimonianze orali.

Processioni e feste, all'inizio del '900, e ancora per tutta la prima metà del secolo, coinvolgono l'intero Lingotto e contribuiscono così al mantenimento dell'identità del borgo, ribadendo l'unità interna di esso, al disopra delle divisioni tra le borgate, e la distinzione di esso verso l'esterno, rispetto agli altri borghi.

Nelle feste religiose il ruolo dei «signori» era fondamentale, perché in tali celebrazioni i ruoli delle autorità (non solo dell'autorità religiosa) venivano ribaditi e confermati<sup>2</sup>.

Più in generale, nelle processioni e feste erano evidenziati — in un contesto tale da escludere il conflitto sociale — anche i dislivelli economici tra le famiglie, dislivelli misurabili dal maggiore e minore lusso che ciascuna riusciva ad esibire per l'occasione.

Secondo le memorie dei vecchi lingottesì, tre fra le celebrazioni religiose annuali avevano particolare importanza per gli abitanti del Lingotto: il Corpus Domini (9<sup>a</sup> domenica dopo Pasqua, di solito in giugno), San Giovanni (24 giugno), e l'Assunta o *Madona d'Agust* (15 agosto).

Il percorso della processione del Corpus Domini era dalla chiesa parrocchiale alla villa Robilant e ritorno. La cerimonia era imperniata sulla celebrazione del rapporto della chiesa e del borgo con l'autorità dei conti di Robilant. Ciò avveniva in modo spettacolare: la cerimonia culminava con la benedizione che il parroco impartiva dal sommo della scalinata, al centro della scenografica facciata del palazzo.

Secondo alcuni intervistati, la processione dell'Assunta era la più importante. È probabile che all'Assunta fossero connessi aspetti devozionali non riscontrabili neppure presso la chiesa parrocchiale, grazie anche alla particolare fama miracolosa del «pilone delle anime» prossimo alla cappella del Giairino. La processione dell'Assunta era quella dal percorso più lungo (v. brani 1, 2, 3): attraversava buona parte del territorio del borgo. Passando per la strada della Riviera fino alla Ciattigliera (e per via Nizza al ritorno), congiungeva il Giairino con la chiesa parrocchiale del Lingotto, secondo «una tradizione antichissima». La processione si fece fino al 1915, fu sospesa per la guerra e poi per la demolizione della cappella del Giairino<sup>3</sup>. Tra il '24 e

262.



263.



262/263/264. Processione del Corpus Domini in partenza dalla chiesa parrocchiale del Lingotto. 15-6-1933.

l'ultima guerra l'usanza fu ripresa, avendo però come centro la nuova cappella dell'Assunta all'Osterietta.

È notevole l'analogia tra le due processioni: quella dell'Assunta, che collegava originariamente il capoluogo di culto del feudo (la chiesa parrocchiale) con la villa del feudatario del Lingotto (la Ciattigliera del conte Avenati) e con la cappella del Giairino che era sotto il patronato dello stesso conte; e quella del Corpus Domini, che collegava il capoluogo del culto con la

264.



villa dei conti di Robilant. I Robilant svolgevano tra '800 e '900 un ruolo di patronato sul borgo, paragonabile probabilmente a quello esercitato in precedenza dagli Avenati quand'erano in possesso delle loro prerogative signorili.

Del giorno di San Giovanni, festa patronale del Lingotto, nessuno degli intervistati rievoca gli aspetti cerimoniali e di culto, e ciò è indicativo di quanto la ricorrenza fosse vissuta essenzialmente come momento di svago e di riposo, di non-lavoro. Attorno al 24 giugno chiudevano per 3 giorni la fabbrica Fornara (v. brano n. 7, che si riferisce agli anni attorno al 1911). In un'epoca in cui le ferie erano ancora sconosciute, ciò dava straordinaria rilevanza alla festa. Nelle testimonianze, la festa di S. Giovanni è il regno dell'eccezionalità, rappresentata dal cinema, quando al Lingotto un cinema non esisteva ancora.

I vecchi lingottesesi considerano S. Giovanni *la festa del Lingotto*, come *paese*, e il fatto che il patrono e il giorno siano gli stessi della città di Torino appare nelle loro parole del tutto incidentale. Ciò conferma ancora una volta la percezione che i lingottesesi avevano del loro borgo, all'inizio del '900, come di un paese separato dalla città.

La festa di S. Giovanni, con il cinema, i baracconi e il ponte di legno «*straordinari bel*», si faceva all'Osterietta, nei campi da bocce dell'osteria di Antonio Brusa. Ancora una volta: l'Osterietta è il capoluogo profano del Lingotto, mentre il Lingotto Vecchio ne è il capoluogo religioso.

Attorno al 1930, la situazione non è ancora cambiata: S. Giovanni è sempre la festa del paese, ci sono i «ciarlatani» e i

«fachiri» dietro all'osteria di Brusa e al mulino; e ad attirare la gente e a restare nella memoria è ancora l'eccezionalità dell'occasione, contrapposta questa volta (v. brano n. 8) ai divertimenti divenuti abituali anche per la gioventù operaia (il cinema, il teatro, il varietà, che finiranno poi col soppiantare le feste patronali).

1. Per l'aspetto più strettamente devozionale, le testimonianze orali non danno spontaneamente informazioni che riguardino queste ricorrenze. Nelle nostre interviste autobiografiche è rintracciabile qualche episodio di rapporto col soprannaturale, ma nessuno di questi ha a che vedere con le processioni. Nelle t.o. le feste religiose del Lingotto sono descritte negli aspetti materiali e sociali: si parla di rapporti tra persone, non tra persone e divinità. Questi ultimi sono facili sia perché dati per scontati, sia perché appartenenti, nella cultura degli intervistati, ad una sfera strettamente privata. L'aspetto profano appare poi esclusivo nelle rievocazioni della ricorrenza di S. Giovanni.

2. V. cap. 7. Dopo il Concordato parteciperanno a tali cerimonie anche rappresentanti del regime fascista (v. cap. 9).

3. Notizie da manoscritti nell'archivio della Parrocchia dell'Assunta.

265.



265. I Priori della nuova Cappella dell'Assunta all'Osterietta, con il cappellano don Alessandro Miletti. 1925. Tra i loro compiti era quello di organizzare la processione della Madonna d'Agosto.

16.

— Proprio in faccia al tunnel, una volta, lì, c'era la potabile; e c'era un pilone, e una cappelletta: la chiamavano del *Giajrin*, la Madonna del *Giajrin*. Si liguri che partivamo, ad agosto, alla festa della Madonna, dal Lingotto, con la Madonna a spalle, in quattro, e andavamo fino a portare la Madonna al *Giajrin*; poi la lasciavamo lì e la sera andavamo di nuovo a prenderla; e la portavamo di nuovo in parrocchia. [Al *Giajrin*] C'era un prete che era sotto la parrocchia del Lingotto.

(m 1907)

17.

— Alla Madonna d'Agosto passavano dalla chiesa di lì, passavano in mezzo alla campagna, tutto davanti alle scuole; attraversava la ferrovia, passava davanti al Pilone, poi facevano il giro, venivano in via Nizza, da via Nizza via Passo Buole, e tornava fino a casa sua. Le facevano fare il giro così, alla Madonna d'Agosto.

(m 1891)

18.

A — In questa chiesa qui, ricordi? quando c'era la festa della Madonna: tutte le spose, una volta, si vestivano, tutto l'oro che avevano, tutti i vestiti da sposa, guarda se adesso fanno una roba così. Era proprio una bella processione, più che così... Ma tanta di quella gente! e tutti vestiti... tutta la roba più bella se la mettevano per andare in processione. Poi tutti i fiori, chi ne aveva tanti li spargeva per la strada.

B — Io mi ricordo da piccola, avevo un cestino con tutti i petali di rose, e li spargevamo così quando passava, andavamo alla processione.

A — E quelli che non avevano niente come noi, andavamo all'asilo, la suora ci metteva un fiore, o un velo, perché io a casa mia, mia madre quello non poteva farlo: perché andassimo in processione come tutte. Perché lì era già sempre il signore [il ricco] che faceva...

(Af 1901, Bf 1937)

19.

— E poi un'altra processione del Lingotto era quella del Corpus Domini. Allora: partivamo dal Lingotto, con la processione del

Corpus Domini; dove c'è l'asilo, in via Passo Buole, facevano un altare fuori, mettevano la Madonna fuori; e poi andavamo nella villa del conte Robilant. E questa villa aveva un arco, un porticato lì davanti, proprio nell'entrata, e lì facevano l'altare, portavano il santissimo, tutto, e poi facevamo questa processione, alla mattina, e andavamo alla villa dei conti Robilant, e ci davano la benedizione, poi tornavamo in processione e andavamo a casa: tutti gli anni al Corpus Domini.

(m 1907)

20.

— C'erano i Robilant che dominavano. Quando ero io piccolo, che avevo 6 o 7 anni, i Robilant! parlare dei Robilant! C'è da ricordarsene, quando io avevo 6 o 7 anni, che al Corpus Domini facevano la processione del Lingotto. Partivano dal Lingotto. Facevano la processione del Corpus Domini, entravano nel giardino del Robilant, che lì, nel giardino del Robilant, c'era una chiesa..., facevano la processione del Corpus Domini, dicevano messa lì, poi tornavano indietro. Allora facevano feste grosse, neh!

(m 1904)

21.

— C'era un parco che era meraviglioso: perché poi, se dico che quando c'era, qui al Lingotto, che facevano la processione del Corpus Domini, c'era proprio come tradizione che venivano nella villa Robilant a fare la messa del mattino, alle 10, che facevano la processione; lo facevano proprio nell'atrio che si saliva una scalinata, là della villa, c'era un arco sopra con tutta la scalinata che si saliva su; addobbavamo tutta la cosa e poi venivano lì, lì davanti c'era tutto il parco con tutte le rose e tutto. Mio papà, pover uomo, aveva sempre del lavoro quando si doveva preparare tutto questo, a fare le aiuole, a tagliare l'erba, e tutto; e allora venivano lì proprio come tradizione, che ci tenevano i conti Robilant che ci fosse 'sta cerimonia lì perché era una cosa veramente bella. Partiva da qui, andava là, poi tornava indietro. Attraversava la ferrovia, perché la chiesa là di via Nizza non c'era ancora: qui era proprio la vecchia parrocchia, proprio la parrocchia del Lingotto, qui.

(f 1906)



266.



267.

266. Cappella dell'Osterietta. Sta per partire la processione dell'Assunta, antica tradizione di ogni ferragosto al Lingotto. 1938.

267. La processione dell'Assunta in via Nizza. Il prete è don Alessandro Miletti, rettore della cappella dell'Assunta all'Osterietta. Ferragosto 1938.

268. Corsa nei sacchi, nei campi da bocce della trattoria di Antonio Brusa in via Nizza angolo via Passo Buole, forse in occasione della festa patronale del Lingotto, a San Giovanni. 1920 circa.

22.

A — Sa dov'è la cantina che la chiamano ancora adesso la cantina di Brusa? A San Giovanni, che era la festa proprio del paese, facevano un ponte che era straordinariamente bello, perché da qui potessero passare di là.

B — Un ponte di legno, ché c'erano tutti baracconi.

A — Per traversare la *hjuléra*. Nel gioco da bocce di Brusa facevano tutto quello.

B — Perfino il cine mettevano, perfino il cine.

A — Era tanto bello una volta. Facevamo festa 3 giorni, 3 giorni, neh. Al Corpus Domini facevano la processione proprio bella; e invece a S. Giovanni che era la festa proprio... proprio del paese, facevamo perfin 3 giorni.

I — Cosa facevano in 3 giorni di festa a S. Giovanni?

A — Oh, facevamo anche niente. Ma facevano festa, le fabbriche. Non ci pagavano mica! Facevano proprio festa: la festa del paese.

B — Le ferie: non le facevamo mica le ferie una volta. Niente.

I — E al 24 giugno chiudevano tutti?

A — Sì sì sì, oh, me ne ricordo. Altroché. Proprio festa: la festa della borgata. Proprio della chiesa: Giovanni Battista.

I — Cosa facevano di festeggiamenti? C'era il ballo, no?

A — Ah, il ballo, sì, c'era senz'altro quello, neh?

268.



B — C'era il più bel cine, anche lì nella festa; davano la vita di quella regina che l'han messa nel bosco, lei e i suoi bambini: oh che era bella! Avevano dato quel film lì, me ne ricordo sempre. L'han portata in un bosco e poi più nessuno che la vedesse, e poi gli facevano credere a suo marito che l'avevano ammazzata. Era bello, ma io ero giovane neh, quando ho visto quello. Era 60 anni fa.

A — C'era sempre la festa, come ho detto che facevano il ponte grosso, andavano a ballare, c'era la musica, fino a mezzanotte l'una. Sempre nei giochi da bocce di Brusa.

I — Però non facevate processione a S. Giovanni.

A — No, No, non mi ricordo che si facesse la processione.

I — La festa dei 3 giorni si è sempre fatta?

A — La faceva perfino Fornara! la fabbrica proprio, neh.

I — Ma già quando lei aveva 12 anni, era già così.

A — Sì sì, quando c'ero io, sì sì sì.

(At 1899, Bf 1901)

23.

— [...] osterie, osterie, sì. E giusto lì c'era un bel vuoto lì, giusto dove c'era il mulino, lì dietro mettevano sempre il ballo pubblico, facevamo la festa di San Giovanni; all'aperto. Poi venivano i ciarlatani, e gli altri così, venivano i fachiri... Ebbene guardi, era più bello allora... No, come divertimento è più bello adesso; e invece: quando venivano 'sti ciarlatani, 'sti fachiri, a vederli la gente era così [fitta fitta], a vedere; oggi invece gli sputano addosso, per modo di dire, li sottono, ceco. Perché han d'altro, non so neanche io cos'han d'altro, perché cosa vuole: più che andare al cine, o a un teatro e un varietà, è tutto lì, c'erano anche allora i cine, i teatri e il varietà. Questione che quello attirava di più: come un ballo pubblico: *òh!*, quando mettevano il ballo pubblico era festa; era festa. Allora lì, avanti, andavamo lì e ballavamo, e bell'e fatto.

(m 1907)





*1° Pranzo Sociale - P.S. Lingotto - 13-6-1926  
Carmagnola*

269. Gruppo dei soci convenuti al primo pranzo sociale della Pro Sport Lingotto. Carmagnola, 13-6-1926. Fondata nel 1923, la P.S.L. fu sciolta dai fascisti dopo pochissimi anni di vita.

### 8.3. Associazioni popolari

Nel 1923 nasce la Pro Sport Lingotto<sup>1</sup>, che un paio d'anni dopo ha ben 140 soci; ha sede nel seminterrato del caffè all'angolo di via Nizza e v. Passo Buole, e vi si praticano ciclismo, podismo, calcio (con un proprio campo), musica, bocce. In particolare, la PSL organizza varie corse ciclistiche, tra cui quella annuale per la festa patronale di S. Giovanni, per le strade del borgo. La PSL attira soprattutto i giovani e soprattutto quelli della zona lungo via Nizza. Al Lingotto Vecchio sussiste un'associazione più tradizionale, il «Circolo Operaio Sant'Agostino», avente sede nelle case della cascina Lingotto (in via Monte Corno), di fronte alla chiesa e alle scuole.

Il S. Agostino<sup>2</sup>, risalente al 1893, ha lo scopo di riunire gli uomini adulti del territorio parrocchiale del Lingotto e di affiliarli a quella che diventerà poi l'Azione Cattolica. Nonostante il suo nome di «circolo operaio», il S. Agostino non comprende solo operai (e contadini), ma anche impiegati, funzionari pubblici, fittavoli di cascine, proprietari fondiari; anzi, è stato fondato, ed è diretto, da queste persone e dal parroco. Il fittavolo della cascina Lingotto, Andriano, è il primo presidente del CSA. Tra i doveri dei soci — secondo uno statuto attribuibile al periodo tra le due guerre<sup>3</sup> — sono quelli di prender parte alle funzioni religiose, osservare le leggi ecclesiastiche e civili, rispettare le autorità, mantenere una condotta «irriprovevole» ed evitare «manifestazioni che abbiano spirito contrario alla religione od alla morale». Attorno al 1925 i soci sono ben 180. La principale utilità del circolo, per i soci, è procurare buon vino a buon prezzo ed il luogo per bere e per giocare a carte e a bocce. A livello ideologico, secondo l'art. 2 dello statuto citato, «Scopo dell'associazione è di: procurare ai Soci un luogo di trattamento scevro da pericoli per la propria fede e pei sentimenti cristiani, di facilitare l'intervento alle funzioni della Chiesa, di avvalorarli nella resistenza alle propagande sovversive e ciò con l'unione, con il buon esempio reciproco, con la parola, con il voto, avendo in tutto per norma le direttive Pontificie e diocesane».

Dal 1919 al S. Agostino si affianca un circolo giovanile, federato dal '21 nell'Azione Cattolica. Viene intitolato a Pierino Delpiano, un giovane studente cattolico, reduce della grande guerra, ucciso in circostanze controverse durante una manifestazione operaia a Torino nel dicembre 1919 (Pierino Delpiano sarà considerato come proprio «martire» anche dai nazionalisti e dai



270.



271.

270. Via Nizza: partenza della corsa ciclistica di San Giovanni (festa patronale del Lingotto), promossa dalla Pro Sport. La prima casa da destra è casa Galli (costruita nel 1911); prospettiva in direzione del centro città. 24-6-1924.

271. Corsa ciclistica del Lingotto in occasione della festa patronale di San Giovanni (scritta al verso: «arrivo dei ritardatari»). Via Nizza, prospettiva verso Piazza Bengasi. A sin., il basso fabbricato di Ambrosetti (spedizionario) e la casa all'angolo di via Testona. 24-6-1924.

fascisti). Il «Delpiano» ha sede nelle cantine della casa parrocchiale; le sue attività sono il biliardo, le gite in montagna, il teatro, oltre a quelle più interne all'organizzazione dell'A.C. Anche il «Delpiano» è rigorosamente maschile. Le ragazze si ritrovano con le suore all'oratorio femminile, presso l'asilo, sin dall'epoca della fondazione di questo (il Gruppo Fanciulle Cattoliche è formalmente costituito nel '21); anche qui si fa, tra l'altro, teatro.

Attorno al '25 il regime fascista scatena un'offensiva a fondo contro tutte le associazioni sportive e ricreative popolari, puntando al monopolio assoluto in campo educativo, ricreativo e culturale. Anche i circoli cattolici sono oggetto di attacchi da parte dello squadristico fascista, perché costituiscono un polo associativo e ideologico autonomo rispetto al regime, e per di più sono collegati tra loro nell'organizzazione nazionale dell'A.C., in concorrenza con le strutture dell'associazionismo di Stato.

Nel '26 viene fondata l'Opera Nazionale Balilla, che affianca il sistema scolastico «fascistizzato» nell'impresa di monopolizzare la formazione della gioventù; nel '28 vengono soppresse per decreto tutte le organizzazioni giovanili non facenti capo all'Opera Balilla. A questa situazione fanno parziale eccezione soltanto gli organismi dipendenti dalla Chiesa cattolica: con il Concordato del '29 (art. 43), l'esistenza e la libertà d'iniziativa dell'A.C. vengono riconosciute dallo Stato fascista. Il Concordato sancisce il reciproco sostegno tra la Chiesa e il regime. Per il plebiscito del 24 marzo '29 a favore del regime, vescovi e parroci invitano i fedeli a votare sì.

I cattolici rimangono i soli a poter mantenere, al di fuori delle strutture del regime, una propria capillare rete associativa nazionale.

Il «Delpiano», attorno al '30, ha un centinaio di frequentatori (di cui circa metà tesserati di A.C.<sup>4</sup>).

Dopo il Concordato la tensione tra fascismo e cattolici non cessa: anzi si acuisce causa lo spazio riconosciuto all'A.C. Nel '31 si giunge ad un momento di conflitto, con intimidazioni squadristiche, aggressioni, devastazioni di sedi. Alla fine di maggio i circoli della Gioventù cattolica vengono chiusi e perquisiti, e il loro materiale sequestrato (sarà poi restituito in giu-

gno). Il nuovo giuramento del '31 per iscriversi al partito fascista enuncia l'incompatibilità dell'appartenenza al PNF con quella ad organizzazioni cattoliche (clausola che sarà soppressa ad ottobre). (Sull'assalto al «Delpiano», v. le t.o. al par. 9.2).

Nella trattativa diplomatica che segue, Mussolini deve però far marcia indietro, e a settembre si arriva ad una nuova conciliazione che consente la riapertura dei circoli cattolici e la continuazione delle attività educative e ricreative. L'A.C. rinuncia soltanto alla propria organizzazione nazionale (gli organi dirigenti laici erano già stati sciolti dal Papa a luglio), e riduce l'associazione, in ogni singola diocesi, sotto la diretta dipendenza del vescovo. A fine ottobre riprendono a Torino anche le pubbliche manifestazioni cattoliche di massa.<sup>5</sup>

Il «Delpiano» può così riprendere la sua attività, in concorrenza — anche nel nome — con le organizzazioni ricreative del regime.

La Pro Sport Lingotto sopravvive per pochi anni, poi viene smantellata a forza. Il nuovo circolo rionale fascista, il «Dresda», si impadronisce delle attrezzature della PSL e pone ai soci di essa l'alternativa tra entrare a far parte del Dresda o smettere di fare attività sportiva. Dopo l'istituzione dell'Opera Nazionale Dopolavoro (1925) il regime fascista cerca di mettere sotto la propria etichetta tutto lo sport dilettantistico e d'inquadralo nella propria onnipotente organizzazione del tempo libero (lo sport è ormai entrato a far parte della cultura giovanile, e il regime dà a ciò una spinta ulteriore). È questa una delle forme del controllo che il fascismo intende esercitare su tutti gli aspetti

272. La bocciofila del dopolavoro della Società ItaloAmericana Petroli. Via Beinette, 1933-34 circa.



della vita dei ceti popolari, per prevenire ogni forma di dissenso o di semplice autonomia culturale.

Abate-Daga menziona tra le associazioni lingottesesi anche due società di mutuo soccorso di fabbrica: la «Società di Mutuo Soccorso fra Operai Stabilimento Antoniazzi, soci 50» — fondata nel 1911, con sede nei locali dell'azienda, in via Scrivia 1<sup>6</sup> —; e quella fra gli operai della Fornara. La «Società di mutuo soccorso fra gli operai dello stabilimento Fornara Giovanni e C.<sup>a</sup>» fu fondata nel 1887 (nel '90, secondo Abate-Daga) e aveva 64 soci alla fine dell'anno 1894<sup>7</sup> e un'ottantina trent'anni più tardi<sup>8</sup>. Fu istituita dal padrone e fondatore della fabbrica, Giovanni Fornara, che per i primi anni ne fu presidente onorario: ciò che è sintomo del particolare rapporto paternalistico vigente tra il padrone e le maestranze.

La SMS Fornara aveva sede in alcune stanze d'una casa facente parte della cascina dell'Osterietta (str. delle Fontane 454) adibite, oltre che a ritrovo dei soci, a spaccio di generi alimentari e di prima necessità, su base cooperativistica. La cooperativa di consumo si chiamava «La Fratellanza» (il suo rapporto con la SMS Fornara, in termini giuridici, non è chiaro, in mancanza di fonti scritte relative alla gestione delle due associazioni); nel 1919 fu assorbita dall'Alleanza Cooperativa Torinese e trasferita in via Nizza 351, diventando il 42° negozio dell'ACT in Torino. Alla cooperativa «La Fratellanza» si riferisce il brano di testimonianza orale n. 21 al cap. 5.<sup>9</sup>

Merita infine di essere citata la «Armonia», «gruppo bocciofilo», «Circolo famigliare e Scuola Corale», in via Tépice (Barriera di Nizza), con ben 300 soci, dove si svolgevano molteplici attività di svago. Abate-Daga scrive che tra le bocciofile della zona l'Armonia «regna da sovrana e da forte». Per la sua importanza attirava molta gente anche dal Lingotto (v. testimonianze n. 8 e n. 11); nel primo dopoguerra era la maggiore associazione ricreativa di tutta la zona Barriera di Nizza e Lingotto.

Nel secondo dopoguerra, nel clima euforico della Liberazione, nasce al Lingotto il Circolo culturale e ricreativo delle Commissioni Interne Fiat, più noto come Circolo di Villa Robilant, fondato e diretto da operai comunisti e socialisti ed avente sede nella villa ex-Robilant, già da alcuni anni proprietà Fiat. La Direzione Servizi Sociali della Fiat, a capo della quale il CLN aveva insediato il celebre militante comunista Battista Santhià, mise a disposizione materie prime, attrezzature e parte della manodopera occorrente per il restauro della villa bombardata, ed affidò i



273



274

273. Particolare del quadro a tempera raffigurante lo stabilimento Fornara (vedi fig. 101). Il cartiglio (cm. 28x16), dipinto a trompe l'œil, reca la seguente dedica al padrone della fabbrica: «Al suo Fondatore e PRESIDENTE Onorario / Cav. FORNARA Giovanni / offre la SOCIETÀ di MUTUO SOCCORSO / dello Stabilimento FORNARA G. n. e C. gno del Lingotto / in segno di imperitura riconoscenza. / Lingotto vii dicembre mdcccxcv». Probabilmente il dipinto fu commissionato dalla SMS in occasione della morte di Giovanni Fornara. (Torino, coll. priv.).

274. Probabili membri della società di mutuo soccorso e/o della cooperativa di consumo, durante un ritrovo sociale. Il luogo è probabilmente il cortile del fabbricato «civile» della cascina Osterietta (v. delle Fontane ang. v. Rocca de' Baldi, vedi foto nn. 32 e 41) in cui la cooperativa aveva avuto sede. Anni '30.



locali al Circolo delle C.I. Per 7 anni, dal '45, nella villa e nel parco attorno ad essa si svolsero attività ricreative di ogni genere, dalle bocce al teatro, dal canto corale al ballo; soprattutto il ballo — con orchestra —, che poteva svolgersi all'aperto, su una pista grandissima, o nel sontuoso salone centrale a pian terreno, riscuoteva enorme successo tra la popolazione del Lingotto e tra i giovani, che accorrevano anche da altri quartieri. Tutto era stato allestito dagli operai Fiat: dal restauro della villa al teatro costruito nel parco.

Nel '52, mutata la situazione politica, il circolo fu sfrattato e demolita la villa. La vicenda del «Circolo Robilant» è diffusamente narrata nel già citato libro di Giorgina Levi, basato anch'esso in maggior parte su interviste; perciò non riportiamo qui le testimonianze orali che pure abbiamo raccolto sull'argomento (inoltre, nel presente volume ci siamo volutamente limitati ad un arco cronologico che si chiude con la seconda guerra mondiale).

1. Le notizie sulla PSL, come sulle altre società, sono tratte in parte dalle t.o., in parte da ABATE-DAGA, op. cit., pp. 114-115, e dalle Guide Paravia di quegli anni.
2. Sul CSA v. anche l'art. «Il sessantennio del Circolo operaio S. Agostino», bollettino *Il Lingotto* della parrocchia dell'Assunta, marzo 1953.
3. *Circolo Operaio S. Agostino - Statuto*, Torino, senza data, opuscolo di 8 pagg., ancora reperibile tra gli ex-soci.
4. Dato da relazione parrocchiale manoscritta, in Archivio parrocchiale dell'Assunta.
5. Sui fatti del '31, si vedano Angelo MARTINI S.J., *Studi sulla questione romana e la Conciliazione*, Roma, Cinque Lune, 1963; M. Cristina GIUNTELLA, «I fatti del 1931 e la formazione della "seconda generazione"», in *I cattolici tra fascismo e democrazia*, a cura di P. SCOPPOLA e F. TRANIELLO, Bologna, Il Mulino, 1975; Mariangiola REINERI, «I fatti del '31 a Torino: cattolici e fascisti a confronto», *Rivista di storia contemporanea*, n. 2, 1977, e *Cattolici e fascisti a Torino 1925-1943*, Milano, Feltrinelli, 1978. Più in generale sui rapporti tra fascismo e cattolici nel periodo, oltre alle op. cit., si possono vedere: Pier Giorgio ZUNINO, «Il movimento cattolico a Torino e il sorgere del fascismo», in *Storia del movimento operaio...* cit., vol. II, e Paola BRESSO, «Mondo cattolico e classe operaia piemontese dal 1922 alla guerra», ivi, vol. III; Giovanni MICCOLI, «Chiesa e società in Italia dal Concilio Vaticano I (1870) al pontificato di Giovanni XXIII», in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, tomo 2°, Torino, Einaudi, 1973.
6. Dato da Guide Paravia.
7. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Elenco delle Società di Mutuo Soccorso*, Roma 1898, p. 38.
8. ABATE-DAGA, p. 115.
9. Questa ricostruzione della vicenda della SMS - cooperativa dell'Osterietta si basa sulle interviste, le Guide Paravia 1919-20, e il mensile *L'Alleanza Cooperativa*, n. 142, 5-6-1919 (in Archivio ACT presso Istituto Gramsci di Torino).

275. I giovani del Circolo giovanile dell'Azione Cattolica del Lingotto «Pierino Delpiano». Al centro il vecchio parroco don Gay. Il primo da destra, in piedi, è il sacrestano Audenino. 1923.

24.

— Ha cominciato, dopo la 1<sup>a</sup> guerra, tutti 'sti circoli cattolici, e allora eravamo solo sempre lì nel Lingotto e siamo andati lì, sa, si giocava alle bocce, si andava a benedizione, a messa, abbiamo sempre vissuto lì, si può dire. Però esisteva già un circolo del 1800... non so se era dell'86 o del '76: «Circolo Operaio Sant'Agostino». Tutti questi piccoli proprietari attorno, della campagna perché qui di fabbriche non c'era nulla, tutti prati, e allora avevano formato quel circolo lì che quando si è poi fatto il Circolo dei giovani cattolici, quando avevano... per esempio si sposavano, passavano nel circolo degli uomini: c'era il passaggio così.

Questi giovani facevano anche il teatro, andavano all'asilo, là avevano il posto.

Quella casetta [con la porticina verso via Passo Buole]: era lì [la sede del Circolo]. Quella casetta lì, il terreno è sempre della Curia, però l'hanno fatto che c'era un vicecurato, don Monetti, e lui ha fatto il disegno, ha fatto tutto, è andato a farlo approvare e poi si è fatta con i soldi del Circolo, sa, tutti un po' ciascuno. Oh, eravamo in tanti. Non si metteva mica tanto, no... Secondo, non c'era una cifra, poco alla volta, ma chi poteva mettere non so 100 £ era già molto. Più che altro erano i proprietari, per esempio Borbonese, e poi... (la Fiat, ma è entrata dopo).



276. Gruppo di amici, all'incirca quindicenni, appartenenti al Circolo giovanile cattolico. 10-7-1921.

276.



25.

I — Che attività faceva il Sant'Agostino?, a cosa serviva, in pratica?

— Ecco, serviva, più che tutto a mantenere questo gruppo. Noi eravamo contenti di andar là, tutti amici, ci trovavamo, c'era quelle funzioni religiose, c'era la festa del santo, Sant'Agostino, una volta all'anno, e poi una gita in qualche posto: si faceva un pranzo e... così, andavamo lì, giocavamo alle bocce, chi giocava alle carte. Ogni tanto un'assemblea per il rendiconto; compravamo noi il vino. Eh, così làh, era un posto di riferimento che si sapeva dove si andava.

I — Nelle processioni per esempio, il Circolo aveva una posizione particolare?

— Noi, c'era il portabandiera, portava la bandiera: c'era una bandiera con l'effigie di Sant'Agostino.

I — Quelli che portavano il baldacchino chi erano?

— Erano gente del Sant'Agostino: li chiamavano Priori. I Priori li eleggeva il Parroco. Il Parroco, del Circolo Sant'Agostino era l'assistente ecclesiastico. Oltre al presidente, insomma lui se diceva una cosa... era la persona più autorevole.

26.

— Il cavalier Andriano, cavaliere del Papa, era lui il fondatore del Circolo Sant'Agostino, era presidente onorario. Allora c'era ancora il parroco vecchio, don Gay, e sua sorella e le sue nipoti. Il Circolo Operaio Sant'Agostino era nella casa della cascina, quelle case che facevano parte della cascina. E invece il circolo giovanile era sotto la chiesa; sotto la chiesa; era lì, l'avevano fatto lì. Tutta quella gente lì [dalle cascine intorno], venivan tutti

al Lingotto, neh, perché una volta, non c'era niente altro, neh. Venivano anche loro al circolo al Lingotto. Prendeva fin dove c'è lo stadio, dove c'era l'ospizio. E poi fino alla barriera del dazio, di Mirafiori, dove hanno fatto la Fiat nuova, lì a Mirafiori. Lì venivano tutti al Lingotto. Eravamo in tanti: in quei tempi là, eravamo più di 100, iscritti al Circolo Giovanile Cattolico! Quindi non eravamo tutti del Lingotto, perché il Lingotto era piccolo, ne venivano tanti da fuori èh! C'era già il Circolo degli Uomini Cattolici Sant'Agostino, prima del nostro Circolo dei Giovani. Aveva la cantina il Circolo Sant'Agostino; io ero un bambino, mi ricordo che alla sera andavamo a tirare il vino e a imbottigliarlo, perché vendevano tutto vino imbottigliato, no?; c'erano quelle macchinette che riempivano le bottiglie; io andavo insieme con mio padre buonanima, andavo a riempire le bottiglie e loro le tappavano. Poi gli andavo insieme a comprare il vino, per il circolo, insieme a mio padre, che ero un bambino, io. Andavamo nelle colline: c'era una suora lì dell'asilo, che aveva dei cugini in val San Pietro. E 'sto circolo lì consumava tutta frèisa una volta, bevevano tutti la frèisa, e allora due volte l'anno andavamo, mio papà e il segretario dell'associazione, mi portavano insieme, a comprare il vino, andavamo a fare il contratto. E partivamo il sabato e arrivavamo a casa la domenica sera, andavamo in val San Pietro... E poi quando era ora, giusto lì il cavalier Andriano ci dava il carro, caricavamo su le botti, e andavamo a prendere il vino. Poi quando il vino arrivava all'associazione, in cantina, chi voleva prendersene una *brinda*\* o 2 da portarsi a casa, se la prendeva al prezzo che l'avevamo pagata, e il resto lo imbottigliavano per tenerlo lì. Lì all'ora della benedizione chiudevano. La mattina non aprivano, ma al pomeriggio alle 4, all'ora di benedizione, il buffettista sapeva già: «È ora, nèh!» Uscivano, la chiesa era lì di fronte, andavano tutti. Poi tornavano, fino alle 7 di sera, alle 7 chiudevano.

\* *brinda* = brenta, antica unità di misura per vino, di valore diverso a seconda del luogo (qui circa 50 litri).

277. Soci ed ex-soci del «Circolo Operaio Sant'Agostino» riuniti presso l'Asilo del Lingotto per il 50° anniversario del circolo. 15-12-1946. Foto Basso (v. Nizza 374).

278. Giovani del Circolo giovanile dell'Azione Cattolica in gita al Piccolo San Bernardo — chi più attrezzato e chi meno — con il loro «assistente ecclesiastico», il vicecurato don Gaido. Ferragosto 1928.

27.

— Il circolo dei giovani organizzava anche delle cose, gite, teatro...?

— Teatro lo facevamo lì; e poi gite andavamo in montagna. Allora c'erano i torpedoni, non i pullman: quelli aperti, con la capote di tela, quando pioveva la tiravano su. Siamo andati a Ceresole Reale, con un torpedone così, sempre dell'associazione cattolica; siamo andati prima che cilindressero la strada quando avevano appena aperto la strada di Ceresole Reale. Poi siamo andati al Piccolo S. Bernardo.

Eh, ma allora eravamo 100 e passa soci, al «Pierino Delpiano». Al Sant'Agostino ce n'erano anche, non come noi, ma ce n'erano anche tanti: èh, gli uomini andavano tutti èh.

I — Cosa organizzava il teatro?

— Facevano delle rappresentazioni di tutta roba che andasse bene nella casa parrocchiale, si capisce. Me ne ricordo che avevamo fatto... «Daniele nella fossa dei leoni».

Facevamo della roba che stesse bene lì èh. Oh, ci eravamo fatti un palco, ma avevamo lavorato neh, lavoravamo!, alla sera, dopo cena; lavoravamo da matti, per tenerlo sempre in ordine, e tutto; poi, hanno poi fatto questa cappella, perché eravamo senza chiesa, allora han tolto via tutto.

I — Chi veniva a vedere le recite?

— Tutti quelli lì del Lingotto, da via Nizza... oh, ma era sempre pieno, neh! sempre pieno! Non che la facessimo tutti i momenti... E poi c'erano le ragazze che lo facevano all'asilo: tutte le ragazze che andavano dalle suore, non c'era un circolo ma, le ragazze una volta andavano all'asilo. Ma le ragazze grandi, neh. Venivano a benedizione alla chiesa lì, poi andavano all'asilo, avevano il loro salone, e... ogni tanto facevano qualche recita anche loro.



278.



279.



280.



281.



282.



279. Giovani del Circolo cattolico nei costumi di vedova e vedovo, davanti a un fondale del teatrino parrocchiale. 1931.

280. Un giovane del Circolo cattolico nel costume teatrale da lavandaia. Cortile della chiesa parrocchiale, 1931.

281. Giovani del Circolo cattolico in costume da cantastorie. 1931.

282. Giovani del Circolo cattolico nei costumi di lattante e balia, davanti ad un fondale del teatrino parrocchiale. I costumi venivano cambiati a gran velocità, alla maniera di Fregoli. 1931.

283.



284.



285.



283/284/285. *Giovani del Circolo cattolico in costume per una rappresentazione teatrale in occasione dell'ingresso del nuovo parroco, don Vincenzo Serra. Foto n. 283, costumi da cantastorie; n. 284, costumi da lavandaia e scolaro; n. 285, costume da cinese. Oratorio maschile presso la chiesa parrocchiale del Lingotto, 19-7-1942.*

286. *Oratorio femminile all'asilo del Lingotto: il teatrino. Ragazze in costume per la rappresentazione «I cristiani ai leoni». 1920-23.*

286.





28.

A — Noi quando si era giovani si andava alle gite, così con le suore, tutt'al più andavamo in collina, si traversava il ponte con la barca, poi si andava a Cavoretto a far merenda, così... Gite così, le gite semplici che si facevano a quei tempi là. E basta.

B — Invece noi no, eravamo forse un po' più organizzati, c'era un consiglio di presidenza lì nell'associazione dei giovani e c'era un cassiere e tutte le settimane, già prima della guerra, magari diceva: «Quest'anno mettiamo tutte le settimane 50 centesimi, che equivale 10 soldi, tutte le settimane». Così esce fuori una gita una volta all'anno e siccome avevamo solo una settimana di ferie allora, andavamo a fare gli esercizi spirituali a Montaldo, lì dietro Superga, nella casa dei padri Barnabiti...

A — éh, anch'io quelle lì le ho fatte con la scuola... Li ci facevano pregare e basta.

I — Non era divertente...

A — Mica tanto! éh! Loro erano maschi, è diverso. Ma noi a stare con le suore...

B — Con quella cifra lì usciva fuori quella settimana lì; se poi se ne avanzava si faceva poi una gita o due sciistica d'inverno. In treno a Bardonecchia. Allora costava 8 £ coi treni popolari.

A — L'uomo è sempre stato più libero, noi non si poteva fare quelle cose lì, non avevamo neanche i soldi da comprarci le calze! E poi... poi eri maschio! Noi dove si andava... come donne così...? Ancora grazia che stavamo in casa a guardare i lavori!

B — Eh... Noi il tempo libero lo passavamo lì all'oratorio, tutto lì e le gite... Poi tutto quello che si doveva fare... come parrocchia... aiutare il parroco.

(A1, Bm)

287. Le «Figlie di Maria onorarie», nel cortile dell'asilo del Lingotto. La suora a sinistra è la direttrice dell'asilo. Non databile.

288. Le ragazze dell'Azione Cattolica, riunite per l'inaugurazione della bandiera del loro circolo. La Signora Gay, macellaia in Torino e notevole dell'A.C., era madrina della bandiera (o del Circolo). Oratorio femminile all'asilo del Lingotto, 21-5-1922.



29.

— Guardi che siamo arrivati a più di 100 neh lì! quel circolo lì! In un posto che il parroco buonanima teneva le galline. C'erano le galline, l'impianto del termosifone a carbone, per la chiesa; e quando gli abbiamo detto che volevamo fare il circolo lì sotto, che c'era giusto quel...

I — Il circolo quando è stato fondato?

— Prima del fascismo... del '20, '21...

Il conte Robilant ci aveva regalato un biliardo di seconda mano, eravamo andati noi a prenderlo col carretto a Torino; di seconda mano ma... Facevamo così perché non avevamo niente èh. Eravamo sul cemento, ...e lì c'era il *giùk*\* delle galline, e il termosifone; e quando andavamo là, e che avevamo il biliardo, può capire, non avevamo mai giocato al biliardo noi allora; abbiamo imparato tutti lì. Lo coprivamo, la sera che andavamo ci toccava pulirlo perché le galline c'erano andate sopra. Tota Gina, la sorella del prevosto, buonanima, quando ci vedeva arrivare

«Nèh! aspettate neh! che bisogna far andar via le galline, se no le spaventate e non mangiano più!» E noi tutti lì in punta alla scala, aspettavamo, sembrava andassimo... chissà dove! Quando il conte Robilant ci ha regalato quel biliardo lì, eravamo già su, neh! E siamo sempre stati in quella cantina lì. Fra perfìn umido. Poi abbiamo preso un buco, abbiamo fatto un buffet. Può capire, in un sgabuzzino così, era proprio una cantina!, con la volta a padiglione, sa. Un freddo!

I — Ci stavate molto lì dentro?

— Alla sera, dopo cena; e poi alla domenica. Però, all'ora di benedizione andavamo a benedizione neh!; poi tornavamo. Però la domenica sera, niente. La signorina non voleva essere disturbata. Sa, una volta loro contavano; cioè, avevamo un altro rispetto. Quando il parroco diceva una cosa, era così èh, c'era... ma proprio già da casa!

\* Il riparo nel pollaio dove le galline dormono e covano.

30.

— Il Circolo Cattolico Giovanile... si chiamava... «Pierino Delpiano». Anch'io ne facevo parte. Era un circolo cattolico, sa... poi li hanno sciolti no? Una bella sera sono arrivate le squadre fasciste, han portato via tutti i libri, portato via tutto... senza picchiare nessuno, neh. Era sotto la chiesa, il «Pierino Delpiano»: c'erano gli scantinati che avevamo sistemato fra tutti. Un po' l'opera di uno, un po' l'opera di un altro, un po' con l'aiuto della chiesa, abbiamo sistemato... C'era una sala da biliardo, c'era una sala per giocare le carte, e una sala di riunioni. Allora il cinema non si sognava neanche, ci si trovava così per fare quattro chiacchiere... Tempi antichi.

31.

I — C'era una società bocciolina?

— Giocavo alle bocce io alla Corale, ero socio delle bocce.

I — Come si chiamava la società?

— Armonia. Era qui in via... la prima via, la seconda dopo corso Spezia (da qui a andare là)... c'era la società, adesso non c'è più.

I — Ma lei andava fino là a giocare alle bocce?

— Sì. Prendevo il tram.

I — Ma conosceva qualcuno là per...?

— Eh già, là eravamo tutti amici.

I — Di società ce n'erano anche qui, no?

— Eh no, non ce n'erano di società qui. Andavo là.

Noi là avevamo il circolo al Lingotto vecchio; il circolo S. Agostino, e giocavamo alle bocce proprio in faccia alla *hjaléra*, si attraversava la *hjaléra* per venire verso quel campo, quel prato grosso che c'era proprio lì davanti alla strada, là.

I — Ma lei quando andava all'Armonia andava anche al S. Agostino? cioè andava in tutti e due i posti?

— Sì sì, perché lì giocavamo così alla domenica, qualche volta insomma. Là era proprio... là passato corso Spezia andavamo a fare le gare, alla domenica partivamo e andavamo a fare le gare.

(m 1906)

32. \*

A — Noi a 14 anni abbiamo cominciato a ballare; e allora andavamo già via dal Lingotto, andavamo alla Barriera di Nizza.

B — Perché alla domenica pomeriggio andavamo con i nostri genitori in via Tépice, alla «Corale Armonia», dove si cantava, si ballava e si suonava. Mio padre cantava nel coro, e allora



289.



290.

289. Bambini all'oratorio dell'Osterietta, dietro la cappella dell'Assunta. A sin., la signora Toppino («madama Tupin»). 1922 circa.

290. Bambine all'oratorio dell'Osterietta, dietro la Cappella. 1922 circa.



291. Gruppo di amici dedicati alla musica e al canto. Tra loro, alcuni falegnami Fiat. 1930 circa.

andavamo lì. E io suonavo il mandolino, il maestro si chiamava Bostia. Un bicchiere di *giapunèjse*, di arachidi, mi intratteneva per tutto il pomeriggio; e qualche volta anche una gassosa, la «bicicletta»<sup>\*\*</sup>.

A — La nostra famiglia era appassionata delle opere. Allora c'era solo quello. Suo padre cantava, l'altro zio cantava... «Corale Armonia»: la soddisfazione era quella di cantare.

B — A quei tempi là, c'era l'abitudine, alla domenica, di riunire le famiglie in *pjola*. Perciò, si partiva alle 2 e mezza, la domenica pomeriggio, e si andava in *pjola*, tutti insieme, sotto i pergolati, un'unica tavolata, merende favolose e grandi bevute di vino — c'era solo quello —, e poi le varie famiglie si sfidavano a cantare, facevano le sfide al bel canto operistico.

(Am 1908, Bm 1913)

\* Passo rielaborato per iscritto con gli intervistati.

\*\* Detta anche «*la gafās dla bija*», «la gassosa con la biglia», perché la bottiglietta era chiusa, anziché da un tappo, da una biglia metallica che la pressione del gas manteneva incastrata nel collo della bottiglia. Per bere si premeva la biglia in modo da farla cadere dentro il liquido. L'espressione ancor più gergale «*la bicicletta*» nasce dalla vorticoso rotazione che il gas imprimeva alla biglia mentre si beveva la gassosa. Questo sistema di chiusura fu in seguito abbandonato perché piuttosto ant igienico.

— Da quel tempo lì che abitavamo qui [vicino alla parrocchia], io facevo sempre la strada di qui per andare in via Nizza, perché gli amici li avevo tutti in via Nizza: io [prima] abitavo in via Felizzano. Io ero più amico con quelli dell'Osterietta perché io abitavo là òh. Quando ero giovane, fino a 20 anni così, ero lì dell'Osterietta. Eravamo sempre in 10 o 12 che di qui andavamo sempre in via Nizza, ci trovavamo là a giocare le bocce, il football, là da giovani abbiamo giocato il football, le bocce... Avevo anche imparato a suonare il mandolino, la chitarra, così... E, abbiamo quasi sempre giocato alle bocce insieme, andare a far merenda da qualche parte, dei pranzi insieme così alla festa, quando ci trovavamo. Sempre in bici, perché di macchine non ce n'erano. «Tempi addietro», neh!

Avevamo la società «Pro Sport Lingotto». È durata un pezzo, vari anni prima del fascismo... Eravamo in via Passo Buole angolo via Nizza, sotto quel caffè che c'era ora, «I 3 scalin». Sotto, in cantina, avevamo la sede noi della «Pro Sport Lingotto». Ma è grande, sotto, neh! C'era uno spazio di 3, 4 stanze, sotto. Ben aggiustato, avevamo persino il biliardo; avevamo la squadra di calcio. E avevamo i campi... Il campo di calcio era in via Passo Buole, dove c'è l'Aeronautica adesso: via Trofarello e via Passo



292. Squadra di calcio parrocchiale, nel cortile della chiesa. Ormai sciolta la Pro Sport, questa squadra poteva considerare se stessa come «Società sportiva Lingotto». 3-8-1930.



Buole, lì. Noi della società lì avevamo 2 o 3 squadre di calcio. Facevamo la 1ª categoria di una volta. Era come adesso la «C»; avevamo vinto dei campionati anche. Giocavamo abbastanza bene. Io ho giocato al calcio per 2 o 3 anni, poi dopo ho giocato alle bocce. Allora andavo a fare le gare alle bocce. Andavamo fuori Torino, da una parte e dall'altra. Ho poi giocato per la Corale Armonia, era in via Tépice. Poi dopo, quando è poi venuto il fascismo le hanno tolte tutte queste società. Tanti non erano dalla parte dei fascisti, sa, gente tutti già un po' più anziani, già... Allora, uno non voleva andare, l'altro neanche, e allora i fascisti sono entrati dentro, hanno portato via tutto. Una società come la «Pro Sport Lingotto» che avevamo un mucchio di coppe che avevamo vinto... E allora fa «Qui, se volete continuare, venite

con noi». Allora uno storcava il naso, l'altro anche, sa senza farsene accorgere, non siamo andati. Allora loro han preso tutta la roba e l'hanno portata via. Qualcuno è andato con loro, poi dopo sono spariti anche quelli e così... Quando sono entrati i fascisti sono andate a finire tutte così le società che c'erano in giro.

Fa «in società così non si può più stare, se volete venire, venite lì al «Dresda». Si chiamava il «Dresda»: hanno formato anche loro roba sportiva: football, bocce, un po' di tutto... Quelli che hanno voluto andare andavano, quelli che non hanno voluto non andavano, stavano appartati.

(m 1906)



293. Squadra di calcio dell'«Ancora» (un caffè di corso Spezia), che radunava ragazzi del Lingotto e della Barriera di Nizza. Il primo da destra è l'allenatore e organizzatore Bellino. Campo sportivo di via Ellero (Tetti Frè), 1930 circa. «Questa era un caffè, la mandava avanti questo qui, Blin, faceva l'allenatore e tutto. Il caffè lì, in via Nizza angolo via Bormida, Associazione Calcio «Ancora» era lì. Dopo è poi uscito il dopolavoro. Io giocavo nell'Ancora e poi sono andato nel dopolavoro ferroviario. Già a nove anni andavo con quelli grandi a giocare al pallone dietro lì in via Beinette, lì dietro dove c'è l'Aviazione adesso, lì c'era un campo da fùtbal e io andavo già a giocare con il Pro Sport Lingotto...».

294. Squadra di calcio nel campo Robaldo a Mirafiori. Anni '30.

34.

— C'era una società dove io giocavo al calcio, qui al fondo di via Passo Buole (prima che andassi a fare il soldato). Era la «Pro Sport Lingotto»; c'era la musica, c'era la ciclistica, c'era i boxer, c'erano 2 o 3 squadre di calcio, tutto montato da operai qui al Lingotto, tutto qui neh! Apolitica: aveva più tendenza allora, a sinistra, ma era apolitica. Quando sono venuti i fascisti hanno dovuto sbaraccare tutto perché se no facevano la pelle a tutti èh! Avevano i locali sottoterra, proprio sull'angolo lì di via Nizza e via Passo Buole, lì dove adesso c'è quel bar.

(m 1911)

35.

— La società sportiva «Dresda», erano i fascisti. Dove c'era il circolo, quello fascista. Era lì dove c'è l'Avio adesso. Lì c'era una casa, prima che la Fiat facesse l'Avio, no? Proprio lì l'entrata dell'Avio, c'era una casa lì... che aveva un locale un po' più grosso: l'han preso loro. Perché prima, c'era la società sportiva qui: angolo via Passo Buole sotto. Sotto proprio nelle cantine, c'era i biliardi... c'era tutta l'attrezzatura, era società sportiva proprio... apolitica, niente. Sono arrivati... 'sti fascisti, allora gli han preso tutto: gli han portato via tutta la roba, e... qualcuno l'han picchiato anche; e han portato tutto lì; e lì han formato 'sta società.

(m 1906, al Lingotto dal 1928)



## 9. La violenza fascista e il borgo

### 9.1. La strage del dicembre 1922

Nei giorni attorno al 18 dicembre 1922 le squadre fasciste, dirette da Piero Brandimarte su indicazioni di Cesare Maria De Vecchi, seminarono il terrore in Torino massacrando una ventina di lavoratori socialisti, comunisti e presunti tali; e distrussero col fuoco la Camera del Lavoro. Durante le ripetute scorribande dei fascisti per le vie di Torino la forza pubblica non intervenne. Il governo Mussolini infine emanò il «decreto di amnistia del 22 dicembre 1922, il quale introduceva nel diritto pubblico la figura del reato a fine nazionale». Così i pochi arrestati «riacquistavano la libertà ed i massacratori [...] potevano ascrivere ad onore i loro delitti. [...] Con quel decreto era riabilitato l'assassinio, esso diventava un mezzo di governo»<sup>1</sup>.

L'episodio è passato alla storia con il nome che gli fu subito dato dai giornali della sinistra: «la strage di Torino».

L'attacco fascista fu diretto particolarmente contro la Barriera di Nizza, un borgo in cui vivevano moltissimi tranvieri e ferrovieri: categorie fortemente sindacalizzate e politicizzate a sinistra.

Il tramviere, assassinato in casa, del quale si parla nella testimonianza che riportiamo al n. 1, è probabilmente Matteo Chiolero, socialista, al quale i fascisti spararono di fronte alla moglie e alla bambina. In modo analogo fu ucciso un altro socialista, Erminio Andreoni, abitante in via Alassio 25: i fascisti lo prelevarono in casa a notte alta e lo uccisero nei pressi della cascina Ceresa; la moglie e il bambino furono cacciati dalla loro casa, i fascisti buttarono in strada mobili e masserizie e vi appiccarono il fuoco: esattamente come è detto nella testimonianza n. 2.

Proseguiamo con le parole scritte all'epoca dei fatti da Francesco Repaci, che ci serviranno per un interessante confronto con le nostre testimonianze orali.

«Gli squadristi, dopo avere occupati il Circolo Carlo Marx ed

il Circolo dei ferrovieri, poi dati alle fiamme, si divisero in grosse pattuglie, armati di moschetti e di pistole, irradiandosi sui camions per il quartiere della Barriera di Nizza alla caccia dei sovversivi, fermando quanti incontravano vestiti da operai e chiedendo loro le carte di identificazione.

Quando si imbattevano in uno di quelli segnati nelle liste dei suppliziandi, lo caricavano sul camion e lo portavano sul luogo della esecuzione.

Una di queste pattuglie riuscì a scovare, in una osteria di Via Nizza, l'operaio Evasio Becchio, di anni 25, mentre si intratteneva tranquillamente con un suo compagno, il meccanico Ernesto Arnaud.

Gli squadristi invasero l'osteria; agguantarono i due amici, li caricarono sul camion e via per la Barriera.

Giunti alla fine del corso Bramante, sul terrapieno destinato alla costruzione del nuovo ponte sul Po, fermarono la macchina e, volgendosi al Becchio, dissero:

— Cominciamo da te. Scendi e cammina.

Il povero Becchio comprese che era giunta la sua ora e sapendo di non aver nulla da sperare da quella gente, senza fiatare, smontò dal camion e si avviò. Ma non volle essere colpito alla schiena e si incamminò rinculando, con lo sguardo sfavillante verso i suoi assassini, i quali, per spegnerlo, si affrettarono a scaricare i loro moschetti e le loro pistole. L'eco lugubre, nella notte, giungeva sino alla via Nizza, 356, per annunciare a due infelici genitori che il loro figliolo era ormai solamente un nome e che Piero Brandimarte aveva al suo formidabile passivo un assassinio di più.

Il camion riprese la marcia, sino al Lingotto, in un prato oltre l'abitato. Qui, si fece per l'Arnaud quello che pochi minuti prima era stato fatto per il Becchio. Lo si fece scendere con l'ordine di marciare. Arnaud come trasognato domandò:

— Dove debbo andare? Che cosa vi ho fatto io?

Il camion partì lanciando una raffica di pallottole. Arnaud mandò un urlo e stramazza per terra.

I fascisti ebbero l'impressione che egli non fosse morto e mandarono uno dei loro per finirlo. Ma neanche la pugnolata infertagli all'addome doveva determinarne la morte, perché l'infelice, rinvenuto poco più tardi da alcuni passanti in un lago di sangue e trasportato all'ospedale, poteva salvare la vita.<sup>2</sup>

Un'altra delle pattuglie capitò davanti all'osteria di Leone Mazzola, che una lettera anonima aveva denunciato come comunista.

Scesi dal camion i fascisti invasero l'esercizio per procedere alla perquisizione dei presenti. Uno degli avventori, indignato per la brutalità con cui quei bravi eroi maltrattavano dei pacifici cittadini, dichiarò chiaro e tondo che era prepotenza e che non vi si adattava.

Immediatamente, gli squadristi scaricarono alla impazzata le loro pistole, ferendo gravemente un certo Ernesto Ventura. Successe un fuggi fuggi generale. Il povero Mazzola cercò rifugio nell'attigua camera da letto ove fu raggiunto dalle camicie nere e crivellato di ferite. Per assicurarsi che era ben morto, uno degli eroi gli squarciò l'addome con una tremenda pugnolata.

Soddisfatti della gloriosa impresa, gli eroi, per raggiungere interamente il fine nazionale che si erano proposti, saccheggiarono l'esercizio, asportando quanto trovarono di buono... ».<sup>3</sup>

Mazzola era iscritto alla Unione Liberale Monarchica «Umberto I»; il mittente della lettera anonima era forse un debitore insolvente.<sup>4</sup> Sull'assassinio di Leone Mazzola v. la testimonianza n. 3.

Di fronte alle nostre testimonianze orali dobbiamo tener presente che chi oggi ha 70-75 anni era un bambino all'epoca dell'ascesa del fascismo, per cui non fa che riportare cose sentite dai genitori o intraviste e ripensate a posteriori. Solo chi è più che ottantenne può darci testimonianze più dirette di quegli anni del primo dopoguerra.

Le testimonianze sull'episodio di Evasio Becchio sono numerose: egli fu prelevato dai fascisti nella borgata dell'Osterietta, dove abitava. Assistiamo qui al formarsi di una tradizione orale. Intendiamo per tradizione orale un racconto che si tramanda a voce, diffondendosi a partire da chi è stato testimone diretto<sup>5</sup> verso le persone più giovani e così via, e che si irradia eventualmente da una zona originaria su un'area più vasta. Il racconto che diventa tradizione si trasmette così per bocca di persone che non hanno assistito ai fatti e, di passaggio in passaggio, tende a modificarsi subendo mutilazioni e aggiunte e reinterpretazioni.

Ciascuno dei narratori è motivato al racconto da un particolare coinvolgimento personale nell'episodio narrato; lo stesso coinvolgimento grazie al quale ciascuno ha ascoltato a suo tempo una versione diretta dei fatti o ha assistito direttamente a qualche parte della vicenda.

Il più anziano dei nostri testimoni è di due anni più vecchio dell'ucciso, che era suo amico; ha vissuto direttamente una parte dell'episodio (v. brano n. 4).

Due testimonianze successive (brani n. 5 e 6) sono di parenti di Becchio. Non hanno assistito direttamente al sequestro e alla fucilazione, ma hanno udito il racconto da un testimone oculare; hanno inoltre assistito direttamente al seguito della vicenda. Il tutto fa parte di quelle storie che si continuano a raccontare in famiglia.

Il brano n. 7 è di un uomo più giovane, che lavorava con il padre di Becchio: questa è una delle motivazioni del racconto. La struttura dell'episodio che egli ci narra può essere derivata dal racconto del vicino di casa testimone oculare, e da quello del padre dell'ucciso (benché nella concatenazione cronologica dei fatti possa avere subito un'ulteriore rielaborazione). Come il testimone del brano n. 4, quello del n. 7 ricollega l'omicidio a un diverbio per motivi personali, cui però attribuisce, a differenza del n. 4, valore di pretesto: Becchio era già in lista e la provocazione serve solo a legittimare in qualche modo l'azione degli squadristi.

Tuttavia la versione del n. 4 appare più attendibile: le camicie nere che irrompono nel caffè con la pistola puntata, pronunciando (in italiano) l'impressionante frase che il testimone cita e che non abbiamo motivo di non considerare fedele a quanto avvenuto<sup>6</sup>, non avevano alcun bisogno di inscenare un diverbio per giustificare la cattura della vittima designata. È invece possibile, come lo stesso testimone del n. 4 ci suggerisce, che un diverbio per motivi personali sia realmente avvenuto in un tempo antecedente e che ciò abbia contribuito all'inserimento di Becchio nella lista delle persone da uccidere. In questo caso il narratore del n. 7 avrebbe eliminato il periodo di tempo tra la lite e la sera dell'assassinio.

Quanto alla militanza politica di Becchio, il testimone del n. 4 la esclude; la cugina (testimonianza n. 5) dice che era «un po' comunista»; Repaci, socialista, non gli attribuisce alcuna attività politica.

Infine confrontiamo lo stile narrativo di queste testimonianze orali con quello della fonte scritta coeva ai fatti, che abbiamo citato. Dove l'avvocato Repaci fa uso di uno stile oratorio, tal-

volta eroicizzante, ricco di metafore, esclamazioni, sarcasmi, le testimonianze orali spiccano invece per il loro stile dimesso, laconico, asciutto.

Nel brano n. 4 l'estrema ellitticità del racconto esprime come un pudore a narrare il fatto mostruoso. L'episodio è incentrato sull'immagine nera dello squadrista, sulla sua frase e sul suo sguardo: è l'unico momento di cui l'amico di Becchio è stato testimone oculare. Il resto è narrato senza commenti.

Nel brano n. 6 tutto l'orrore della tragedia è implicito nel richiamo agli affetti e al dolore dei protagonisti e degli altri che hanno assistito alla vicenda. L'uso di un linguaggio del tutto quotidiano per narrare un fatto tanto eccezionale, anziché diminuirne l'importanza e il valore emotivo, porta il racconto ad un'espressività estrema. È un brano di altissima qualità letteraria (a prescindere dall'ovvia qualità umana); in confronto ad esso qualsiasi discorso di denuncia e di celebrazione, con i soliti riferimenti diretti e retorici ai valori e agli ideali, suonerebbe grottesco.

Si noti che mentre Repaci introduce nel racconto i genitori di Becchio attraverso l'immagine figurata dell'«eco degli spari» la testimonianza orale ci racconta i fatti come sono andati realmente; a smentire la diffusa opinione che le fonti scritte siano molto attendibili e quelle orali lo siano poco. Si rifletta sul fatto che le fonti scritte non sono spesso che trascrizioni di fonti orali e perlopiù eseguite non da testimoni diretti.

La testimonianza n. 8 non si riferisce direttamente al Lingotto, ma alla Barriera di Nizza (così come quelle sui tramvieri uccisi, ai nn. 1 e 2). La riportiamo per esemplificare tutto un repertorio di episodi che è ancora ben vivo nella memoria degli anziani di oggi. Racconti orali (a parte i racconti che erano orali e sono già stati scritti) sul tema del fascismo, sono ancora, e saranno ancora per anni, reperibili e registrabili. Il regime fascista è durato più di vent'anni durante i quali tutti hanno avuto modo di vivere esperienze più o meno tragiche, o comunque degne di essere raccontate. In questa breve scelta di testimonianze orali abbiamo dato la precedenza agli episodi che si riferiscono ai primi tempi del fascismo: è su quel periodo che i testimoni sono sempre più rari; anche i nostri narratori per la maggior parte sono già nati nel secolo presente, e all'epoca dell'ascesa del fascismo erano ragazzini, sicché già molti di loro raccontano per sentito dire.

Sul fascismo si è scritto molto a livello di storia istituzionale e politica, ma molto si può ancora dire sulla vita di tutti i giorni.

Se qui non abbiamo inserito un campionario più vasto di episodi di prepotenza spicciola fascista, di prevaricazione, di discriminazione<sup>7</sup> durante il lungo regime, è perché il compito vastissimo (peraltro già affrontato da numerosi ricercatori nel corso di studi basati anche su fonti orali) di una pubblicazione di testimonianze sull'argomento andrebbe meglio affrontato in senso monografico e senza una limitazione territoriale come quella che abbiamo scelto nell'intraprendere il nostro lavoro. Perciò ci siamo di regola limitati qui ad avvenimenti specifici del *Lingotto* e ad esemplificare l'impatto che *nel borgo* ebbero le nuove forme di comportamento instaurate dai fascisti.

1. Dall'opuscolo di Francesco REPACI, *Terrorismo fascista. La strage di Torino del 1922*, Torino, ed. a cura del partito socialista, 1945, con presentazione (dalla quale sono tratte queste frasi, pag. 7) di Pietro Nenni alla 1<sup>a</sup> ediz. del 1924, ed introduzioni di Repaci alla 2<sup>a</sup> ediz. dell'agosto 1943 e alla 3<sup>a</sup> del maggio 1945. Esso raccoglie e riassume articoli usciti nell'*Avanti!* e ne *Il grido del popolo* di Torino tra il '23 e il '24 con i quali si chiedeva la riapertura dell'istruttoria contro gli assassini fascisti. Il testo di Repaci del '24, senza le introduzioni suddette, è stato ristampato nel 1972 a cura della Camera del Lavoro di Torino, nell'opuscolo *1922-1924. La strage di Torino*. Il seguito della vicenda giudiziaria è narrato in Giancarlo CARCANO, *Strage a Torino. Una storia italiana dal 1922 al 1971*, Milano, La Pietra, 1973.

2. L'assenza, nelle nostre testimonianze, della vicenda di Ernesto Arnaud è, crediamo, abbastanza casuale: non ci siamo imbattuti finora nelle persone che avrebbero potuto parlarne, o qualcuno degli intervistati non ha pensato che avrebbe potuto parlarne (alla lacuna si potrà rimediare in seguito). Pare che Arnaud sia stato lasciato ferito in un prato del Lingotto, forse nei pressi del cimitero (v. il passo cit. di Repaci). Carcano (op. cit.) lo dà invece come fucilato insieme con Becchio in fondo a corso Bramante.

3. REPACI, op. cit., pp. 55-58.

4. CARCANO, op. cit.

5. Una tradizione orale può partire da testimoni diretti, o iniziare da uno scritto, o da un'altra tradizione anche di scopo e senso affatto diversi; o trasmettere un racconto simbolico, eventualmente rituale, che può non prendere avvio da alcun avvenimento reale.

6. Il pretesto accampato dai fascisti per l'insieme delle imprese squadristiche del dicembre '22 fu la vendetta per l'uccisione di due squadristi, Dresda e Bazzani, da parte di un tramviere comunista della Barriera di Nizza che, inseguito da una squadraccia armata che lo cercava per ucciderlo, aveva risposto a revolverate.

7. V. brani 11 e 12. Numerosissime sono le testimonianze sulla discriminazione tra iscritti e non iscritti al fascio nel collocamento al lavoro, ad opera dei sindacati fascisti.

## 9.2. La comunità di borgo e i fascisti

Nonostante la coesione della comunità di borgo (coesione che d'altronde è da ritenersi piuttosto mitizzata, nelle testimonianze orali dei vecchi borghigiani), il fascismo si infila nella comunità, reclutando i suoi adepti tra gli stessi abitanti. Il fascismo riesce a dividere anche le famiglie al loro interno, come riferiscono voci che narrano di fratelli fascisti che fanno uccidere fratelli antifascisti.

La testimonianza n. 10, che riproduce lo stupore e lo sgomento di allora di un lingottese di fronte al comportamento dei fascisti del Lingotto, ci suggerisce che all'antica solidarietà di borgo si sovrappone una nuova solidarietà tra i fascisti, che prevale sulla prima quando essi si trovano in gruppo. Si tratta di un fatto nuovo in una piccola comunità dove tutti si conoscono: anzi, da questo momento, l'assenza dell'anonimato, da pregio della vita comunitaria, diventa un pericolo, perché anche le tendenze politico-ideologiche di ciascuno sono risapute, e per chi è antifascista è impossibile farsi passare inosservato. In qualche momento, tuttavia, grazie alla conoscenza personale si può ancora evitare di fare una brutta fine.

Il possibile contrasto nel comportamento di un individuo tra osservanza politica o funzionale ed amicizia o conoscenza personale è una costante della cultura popolare, che tende sempre a personalizzare il rapporto e il giudizio. È frequente la narrazione di episodi in cui ruolo funzionale e ruolo personalizzato vengono in conflitto, e di solito prevale il secondo: si sentono spesso giudizi del tipo «era un fascista ma, come persona, era bravo».

Allo stesso modo, anche nel comportamento dei fascisti il rapporto personale prevale quando sono isolati, mentre — e qui sta l'innovazione scandalosa per il narratore del brano n. 11 — quando sono o si sentono nell'esercizio delle loro funzioni di squadristi prevale l'osservanza di partito. Quest'ultima prevale ormai sulla lealtà comunitaria più di quanto si sarebbe aspettato, e considererebbe ammissibile, chi credeva nei valori comunitari.

Il conflitto interiore di ruoli, che in qualche misura affligge gli individui che debbono comportarsi ora come fascisti ora come borghigiani, è evidenziato in modo esemplare nell'episodio dell'attacco al Circolo cattolico (si legga il brano n. 9). Quando il tenente della milizia dà ordine di catturare il giovane cattolico, per qualche istante nessuno degli squadristi si muove: tutti sono legati da rapporti personali con la vittima designata. Quando

il tenente ripete l'ordine («Cosa aspettate a prenderlo?», in italiano) la situazione contraddittoria dei lingottesi-fascisti diventa insostenibile; a questo punto solo uno di essi, particolarmente quotato perché era grande e grosso, «gliel ficcava a tutti», era «il più cattivo» di tutti (perciò poteva permettersi di parlare), scioglie la tensione e salva il malcapitato garantendo per lui. Il vincolo comunitario ha ancora qualche pratico effetto.

L'adesione al fascismo da parte di gente del borgo può essere stata resa possibile, in parte, dalla rapida urbanizzazione di alcune zone del borgo stesso, con una immigrazione tanto massiccia, in proporzione alla popolazione dei primi del '900, da rendere impossibile per la vecchia comunità assorbire e integrare gradualmente i nuovi venuti assicurando l'osservanza da parte loro dei vecchi principi comunitari: col risultato che tra la popolazione del borgo nel suo insieme non vigevano più legami così stretti come nel passato.

Ma questa spiegazione è probabilmente insufficiente, giacché individua più una condizione che una causa. Il relativo successo del fascismo anche all'interno di strati popolari è un problema storico che rimane da indagare più a fondo, e a livello microanalitico, e che va inserito nel panorama più vasto, anch'esso ancora largamente inesplorato, dei mutamenti culturali su larga scala che ebbero luogo nel corso dei primi decenni del '900.

1.

A — Io mi ricordo di un tranviere: uscivamo da scuola (là alla Vittorino da Feltr a Millefonti). Quest'uomo era un tranviere, era venuto a prendere la bambina, l'ha presa per mano, ha avuto tempo di fare 2 o 3 passi, l'hanno preso... Io ero piccola, sentivo poi una madre che diceva..., parlavano così, dicevano che non era fascista, che ce l'aveva coi fascisti... In breve, l'hanno portato a Po e l'hanno ammazzato là. Hanno dato i vestiti alla bambina e l'hanno mandata...

B — L'altro lì al Pilone, uguale. Un altro tranviere, sempre lì da via Millefonti; sono andati a bussare, l'altro apre, *trun trun trun* l'hanno ammazzato lì, in mezzo alla famiglia.

(Af 1916, Bm 1911)

2.

— Mio papà l'han caricato di botte i fascisti. Gli han dato tante botte i fascisti. Siccome erano al Circolo dei Ferrovieri, no?, e là c'era uno che era amico di mio papà, e stavano... non so, giocavano, non so, parlavano intorno a quella tavola, c'erano la bottiglia e i bicchieri; il Circolo dei Ferrovieri, andavano là, chiacchieravano... e mio papà gli voleva bene a questo amico, abitava anche nel cortile con noi, lavoravano insieme nella cabina (perché papà era deviatore e sono dentro alle cabine, no), e sono arrivati i fascisti a prendere quello lì, e mio papà — era ai primi tempi — s'è creduto di buttarsi in mezzo a toglierlo... «Ma cosa fate? È un bravo ragazzo!...» E così le ha prese lui, le ha prese quello là e le ha prese lui, gliel'han date anche a lui: perché non è che lui faceva politica, sì lui era già comunista allora, ma non è che faceva..., non si metteva dentro, no, non aveva neanche... Votava comunista, poi quando son venuti i fascisti, no; non c'era da scegliere: o sì o no, e dicevano tutti sì. Papà sì non l'ha detto. Lui s'è fatto coraggio e a votare non è andato, ma mio fratello, il più giovane, è andato e ha dovuto dire sì perché davano 2 tessere, 2 colori: quella sì era gialla e quella no aveva un altro colore, e quando uscivano dovevano posare la tessera che non avevano votato: allora dicevano tutti sì, avevano tutti paura, vede?, ecco. E l'han caricato di botte papà... Sì, le botte l'hanno rovinato, ma è stata la demoralizzazione, è stato tanto demoralizzato a vedere 'sto cambiamento... quelle botte...; vicino a noi son venuti a prendere un uomo, l'han caricato su un camion, l'han portato via, l'han portato in mezzo ai prati, l'hanno ammazzato... alla moglie ci han preso i mobili, li han buttati nel cortile, ci han dato il fuoco, ci han bruciato tutti i mobili, a lei ci han dato coi bastoni nelle gambe, aveva una bambina piccola; poi quella donna la si vedeva per la strada: e vedere quella biondina che dimagriva, che dimagriva, con quella bambina in braccio e nessuno che gli poteva parlare assieme perché... guai! Paura, nessuno che gli poteva far coraggio, niente. È stato una cosa... mio papà quelle cose lì non le ha sopportate e siccome gli veniva sovente un po' di asma bronchiale, mentre era a letto con tutte 'ste ossa rotte gli ha preso 'sta asma bronchiale e in una settimana è morto. Eran 2 mesi o 3 che l'avevano riempito di botte, e con quelle botte lì non s'è più tirato su. Aveva solo 47 anni.

(f 1906)

3.

— Io me ne ricordo quando mia madre mi ha fatto chiudere le

finestre, quando è venuto Brandimarte... nel '21\*: quando è arrivato Brandimarte lì con tutta la squadraccia, che hanno... hanno ammazzato quello là..., il padrone della *pjola*, che si chiamava *Leunin*. Lui si chiamava *Leunin*, il padrone della *pjola*: lì al Pilone.

(m 1908)

\* In realtà dicembre 1922.

4.

— Al ponte di legno. Alle Molinette. L'han preso, l'han fatto montare sul camion, l'han portato là l'hanno ammazzato. Quello lì che l'ha preso, ha anche guardato me, però mi ha lasciato. Me ne ricordo sempre!: quando è entrato con quella rivoltella, così. Quei quattro, neri! «C'è qualcheduno dei vigliacchi e degli assassini qua dentro!»\*. Nella cantina dove eravamo. È andato perfino a vedere dentro a un armadio: cercava quello lì. Mi guardava me perché mi vedeva sempre insieme. Poi è uscito, è andato nell'altra cantina, l'ha trovato, fatto montare sul camion.

I — Come si chiamava il suo amico?

— Becchio.

I — Era comunista?

— Macché.

I — Socialista?

— Era niente! Ha avuto da dire qualcosetta una sera, e...

I — Ma allora facevano anche delle vendette personali.

— Ooh, già! oh già.

(m 1896)

\* Frase in italiano, nel contesto piemontese.

5.

— Becchio. Evasio. L'hanno ammazzato al ponte di legno. Dove c'è il ponte di corso Bramante adesso, lì c'era un ponte di legno. L'hanno ammazzato lì mio cugino. Sono venuti a prenderlo qui al Lingotto con un camion... Hanno fatto una retata in quel caffè all'angolo lì, «I 3 scalin», che c'è angolo via Passo Buole e via Nizza. Sono andati lì, ne han presi 2 o 3 li hanno portati via li hanno ammazzati. Gli hanno sparato nella schiena. Era il figlio di mia zia; la sorella di mio papà, lei. Loro si chiamavano Becchio.

(m 1904)

6.

— Era dicembre, 2 o 3 giorni prima di Natale del '22. Erano tutti lì ai «3 scalin» in via Passo Buole (un bar era òh), erano tutti lì era un giorno di sciopero, erano tanti ragazzi insieme che si conoscevano tutti, e è arrivato lì un camion, un camion dei fascisti e hanno fatto una retata. Li hanno messi tutti sul camion, fra i quali c'era lui che stava proprio in quel cortile lì, dove c'è 'sti «3 scalin». E su 9 figli aveva solo più quello mia zia neh, solo più quello lì aveva, e li hanno portati fino in corso Spezia. In corso Spezia non c'era ancora... corso Polonia, finiva lì. Li hanno scaricati tutti là e gli hanno sparato alla schiena. C'era P. là che ha visto dice che si è voltato dall'altra parte per non vedere, che lo conosceva lui, ed è lui che ha portato subito la notizia che lo avevano ammazzato. E mia zia, era l'una di notte, l'ultimo tram l'ha ancora aspettato per vedere se arrivava. Nessuno gliel'ha detto, nessuno gliel'ha detto che l'avevano portato via. E era anche già vecchia neh, perché erano tutti e due vecchi e avevano solo più quel figlio, era del '98. Tutti lo sapevano quelli che erano lì che guardavano ma nessuno si è osato dirglielo. Nessuno si è osato dirglielo. E allora... ebbene alla mattina il primo giornale che c'è stato lei è andata a prenderlo. C'era già sul giornale! E noi stavamo un po' più distanti, un po' più qui sotto, perché allora non c'erano tutte queste case, eravamo quasi a Po, noi stavamo lì e la mattina erano le 5 e mezza o le 6, sento gridare, c'era mia zia che veniva giù gridando, gridando «Hanno ammazzato il mio *Vafin!* hanno ammazzato il mio *Vafin!*». E non sapeva ancora neanche tutto perché lei non l'ha neanche letto bene. Lui era un po' comunista e gli han fatto la sepoltura ma in incognito, poca gente. Mio zio ha detto così: «Ah ma lo vendicano poi», ma nessuno se ne è più ricordato.

E sono stati lì tutti e due vecchi che non avevano più nessuno, che non avevano...

Erano tutti lì fuori 'sti ragazzi, anzi ce n'era uno che è scappato giù a casa nostra, sono venuti tutti lì sotto perché avevano paura, dicevano «*Ommi!* Adesso ci portano via quelli lì, adesso basta che non ne facciano un'altra». E sono scappati tutti.

(f 1896)

7.

— Io lavoravo insieme al padre di uno dei martiri dei fascisti qui, neh! Un ragazzo che non faceva male a nessuno. Era lì nel bar, lì sull'angolo di via Passo Buole e via Nizza (lo chiamano appunto «I 3 scalin» perché si salivano 3 scalini). C'erano 2 locali: qui

c'era il bar, dall'altra parte c'era il locale del biliardo. Era lì che giocava al biliardo e non sapevano come fare a provocarlo. Mentre stava per battere la biglia così con la stecca, l'altro di dietro: *tak*, l'altro di dietro: *tak*, non lo lasciava battere. Questo si è stancato e gli ha detto: «Ma fatti furbo, lasciami perdere!». Come gli ha detto quello, l'han preso! L'han preso e l'han portato al fondo del corso Spezia, proprio lì dove c'è la discesa che va verso il Po, lì una volta c'erano i prati; l'hanno portato lì, lui e uno che abitava dove abitavo io, a quello là gli hanno dato la giacca e il *gilé* da riportare a casa a suo padre, invece quello lì l'hanno ammazzato là; tutto perché gli aveva detto «Ma fatti furbo, lasciami perdere!».

Suo padre, era magazziniere lì alla Fiat Aviazione, in Borgo S. Pietro al «Gino Lisa». Tutte le volte che andava uno di quelli a prendere gli utensili, che non andasse uno in camicia nera, perché gli tirava tutto quello che aveva sottomano, glielo tirava! Era venuto matto! Figlio unico!

(m 1911)

8.

— Poi son venuti su i fascisti e, non so, in un momento io ho visto tutte camicie nere. Ah! Han fatto delle cose nere! Una volta ci han dato una carica di botte a mio fratello... i fascisti! Ma lui non faceva politica: siccome ballava molto bene, dava lezioni di ballo, e una sera gli han fatto fare un'esibizione da solo perché c'erano dei passi nuovi. Lui era in convalescenza della polmonite, e per guadagnare qualcosa dava lezione di ballo. E allora una sera dopo quell'esibizione di tango che han fatto, una faccenda d'invidia, solo, l'han fermato alla Barriera di Nizza e... erano in tanti a tenerlo e uno che si chiamava T. col calcio della rivoltella gli ha rovinato la faccia! È venuto a casa sfigurato! Per quell'esibizione di tango, invidie, così... erano fascisti, no, loro potevano fare quello che volevano; perché adesso quando bruciano e che battono, se li prendono, li mettono in prigione, invece allora no! Non si doveva neanche dire che erano i fascisti! Mio papà, era in principio che c'era i fascisti, è andato subito dal commissario a denunciare 'sto fatto, e là, gli han dato ascolto e poi gli han detto: «Allora mi dica chi è il colpevole» — perché mio fratello lo conosceva — e mio papà fa: «Quel fascistone di T.!» ...«Ah, è fascist- ah, allora niente! Ringrazi Iddio che non ce l'hanno ammazzato! Niente, niente», ha strappato subito il verbale... Niente, non si poteva fare niente! Eh, una volta era così! Il fascismo è così! È per quello che non bisogna lasciarli andare al potere, perché se vanno è così: bisogna solo aver paura!

9.

— È venuto un punto che avevano dato ordine di dar fuoco ai circoli cattolici.

Quella sera, era un sabato sera, eravamo andati in centro all'Alfieri, e poi siamo venuti a casa a mezzanotte, preso il tram, allora c'era il 7, che passava lì. Preso il tram, poi siamo arrivati giù. Lì una volta non c'era niente neh, non come adesso, c'era una fila di cespugli da una parte, l'altra dall'altra, faceva paura èh, uno che non era abituato faceva paura. Quando sono stato sul ponte della ferrovia, sul cavalcavia, di qui c'era tutto il parco della villa Robilant, che invece adesso è tutta Fiat; e vedo uno... con la barba bianca così, vestito... della milizia, ma uno... con tutti i gradi io non so neanche che gradi fossero, perché non m'interessava. E guardava verso... il Nichelino, diremo, girato sul ponte che guardava di là. Io sono arrivato lì... mentre vedo questo qui, sento cantare: ma cantare, inni fascisti neh. E dato che c'era già quella voce lì che volevano dar fuoco a 'sti circoli... E io, allora, avevo mia mamma buonanima malata. E stavamo proprio in faccia alla chiesa noi; e sotto a dove stavamo noi c'era un circolo operaio Sant'Agostino. E allora io quando vedo questo qui...: era più di mezzanotte, cosa fa qui, da solo? Poi sento cantare, *ommi* [ohimé] ho detto, qui, stavolta ci sono! Neanche non posso mica tornare indietro, bisogna che vada a casa; e lì fa un po' di discesa così via Passo Buole, ma non c'era niente, come le dico, c'era solo l'asilo a sinistra e nient'altro. Quando arrivo lì ho detto gli passo vicino, conosco tutti, siano andati a scuola insieme, no! E lì c'era uno che comandava, di fianco, ma ce n'era... diversi neh. Subito mi è venuto in mente... che avessero dato fuoco al circolo, il nostro, ho detto chissà mia madre, buonanima, che spavento che si è pigliata e tutto, insomma... E poi, passo di fianco a 'sta truppa ma ce n'erano diversi neh; e sento che quello che comandava gli fa: «Cosa aspettate a prenderlo?»\*. A me, il sangue... mi ha dato un giro. E, noti che... li ho guardati nella faccia tutti e mi conoscevano tutti; e ho detto ma, non avranno mica il coraggio di dire che non mi conoscono, èh. Ero convinto proprio... «Cosa aspettate a prenderlo?»\*, quello là torna a fare. L'ultimo, l'ultima fila, uno che gliele ficcava a tutti, ma grande, ma grosso così èh: «Signor tenente, lasci stare, questo ne rispondo io»\*. L'unico che mi ha salvato! E allora sull'indomani, quando andavo a lavorare, facevamo il diviso, sono andato all'angolo di via Passo Buole e via Nizza, quel caffè lì, erano tutti lì fuori. E allora, quando sono arrivato lì, mi fanno «Oh, come mai?», non mi avevano mai visto a quell'ora lì lì. «Sono venuto a ringraziarvi di ieri sera, che siete stati tanto

umani e tanto gentili, che mi avete salvato». Uno ha avuto il coraggio di dire che non mi ha riconosciuto: «Non ti ho riconosciuto, se no, puoi capire». Se quello là non parlava, mi prendevano mi portavano via, si ricordi che, quando li portavano via così non li vedeva più neh. Ne hanno portati via tanti. E lì, appunto, noi eravamo segnati per via del Circolo giovanile cattolico e del Circolo Sant'Agostino... E noi abbiamo vissuto il periodo fascista in quella maniera lì, sempre con la paura, perché eravamo iscritti... [all'Azione Cattolica]. Noi, a non essere iscritti al fascio... non eravamo più sicuri a uscire... perché il Lingotto, allora, era grosso così neh, non come adesso, sa, ci conoscevamo tutti.

\* Frase in italiano, nel contesto piemontese.

10.

— Il fascio... quelli che erano lì dentro, quando ti trovavano fuori che erano solo 1 o 2: «ciao, ciao», niente; se erano già in 5, non ti conoscevano più. 'Sti fascisti, tra parentesi, erano tutti ragazzi che erano venuti a scuola insieme a noi, eravamo *mafna* insieme, ci conoscevamo, anche loro del Lingotto, solo che stavano piuttosto in via Nizza. Quando giravano, per qualcosa, sempre in 5 insieme erano èh!, quando non c'era tutta la squadra. Non ti conoscevano più. E non c'era niente da fare, neh!, quello che gli capitava, gli capitava; io ne ho visti rovinare tanti, ne ho visti non più tornare a casa, sa, non è una storia èh!, quella lì è la realtà... Specialmente in un posto che ci conoscevamo tutti da bambini, andavamo tutti a scuola insieme: lì bastava che uno dicesse: «quello lì è così», niente da fare, non vedevi più la luce neh! Là in via Asti, cavavano via gli occhi, neh! Non storie, neh!, non sono storie quelle lì, perché io, ne ho sentiti gridare tanti neh! E lì bastava che uno di loro, uno un briciolino quotato, dicesse «Ouello lì, va a dir male in giro del fascismo», ed eri a posto, neh. Ah, noi eravamo segnati. Tutti ci conoscevano, e allora...

11.

— Io mi son preso uno schiaffo che, se ci penso, mi fischia ancora l'orecchio adesso! Per niente, ero un bambino di 12 o 13 anni, davanti al cine (perché il cine al Lingotto è sempre stato lì, dove c'è adesso il Continental). Eravamo io e un mio amico, che aspettavamo che aprisse, perché entravamo alle 3 e uscivamo alle 7, andavamo col *barachin* e lo guardavamo 3 volte. Eravamo

li che guardavamo i quadri del cine, io ho visto questi [fascisti] che arrivavano giù con la corona d'alloro, la portavano qui al cimitero. Via Nizza allora non era come adesso, allora c'era tutta ancora la polvere, neh, c'erano solo i binari del tram, non acciottolata! D'inverno passavano quelli con il raschietto, ammuccchiavano il fango: era strada di terra battuta. E, li ho visti, mi sono girato a guardare i quadri, così, ho fatto finta di non vederli, proprio non li guardavo. Mi ricordo, avevo un berretto in testa: un bel momento, *paff!!* quel berretto è partito! Mi son girato di colpo, così; mi fa: «Quando passiamo noi, con la corona, ti devi togliere il cappello!». Lì c'era un signore, il padre di G., è venuto perfino verde; mi ha guardato, ma si capisce, come si faceva a muoversi. E chi me l'ha dato è il fratello di uno che veniva a scuola con me, neh! Mi sono preso quello schiaffone, e allora quel signore mi dice: «Sei piccolo, ma te ne ricordi abbastanza: non dimenticare quello che ti hanno fatto, neh!». Proprio così. Mi ricordo sempre che mi ha detto quello.

Quel tipo lì, che mi ha piantato quel *viva-l'amur*<sup>\*</sup> davanti al cine, bastava dirgli: «Senti, qui hai uno scudo [qualche lira], va a pestare quello là perché mi dà fastidio». Lui partiva, chiunque fosse, lo pestava.

Bisognava stare con le orecchie aperte, gli occhi: fanali! perché bisognava fare attenzione, èh! 3 persone, mai fermarsi, èh!

\* Letteralm. «viva l'amore»: schiaffone (gergo).

12.

A — Abbiamo buttato via ancora tutte le cartoline che avevi del duce, tu non le hai mai volute vendere...

B — Eh no, perché cravamo obbligati ad averle. Un libro, non so che libro era, sono passati di qui: «Lei ce l'ha il libro? Guardi che passiamo domani, se non c'è quel libro lì, guai a lei!». Era obbligatorio tenerlo quel libro, allora l'ho comprato e l'ho messo là; e poi l'ho buttato via. E le cartoline del duce lo stesso, non ho mai venduto niente, però ero obbligato a averle èh! Obbligato! «Come, lei non ci ha la cartolina del duce? Se veniamo domani...!».

A — Infatti non era mica a nome suo il negozio, era a nome del nonno, perché lui non era tesserato, non aveva voluto prendere...

B — Infatti è nato lui, il 21 aprile, che era il «Natale di Roma» e davano il premio, a lui non l'han dato perché il padre non era iscritto...

(Bm 1903)



	<i>pag.</i>		<i>pag.</i>
<b>Introduzione</b> .....	5	<b>5. Il lavoro (e la scuola)</b> .....	108
Indicazioni bibliografiche .....	6	5.1. I bambini, la scuola e il lavoro .....	109
<b>1. Le fonti</b>		Testimonianze orali .....	117
1.1. Le fonti orali .....	7	5.2. La «vita dura» e il rapporto gerarchico in fabbrica .....	120
Indicazioni bibliografiche .....	8	5.3. Lavoro degli uomini e lavori delle donne .....	121
1.2. Le interviste con i Lingottesi .....	8	Testimonianze orali .....	125
1.3. Il dialetto. La trascrizione .....	9	Indicazioni bibliografiche .....	135
1.4. Le vecchie fotografie .....	11	<b>6. La famiglia e le condizioni materiali di vita</b> .....	136
1.5. La cartografia storica .....	11	6.1. La miseria e l'economia familiare .....	137
<b>2. Il borgo del Lingotto</b>		Testimonianze orali .....	139
2.1. Le trasformazioni del territorio .....	13	6.2. I ruoli in famiglia .....	150
Indicazioni bibliografiche .....	24	Testimonianze orali .....	155
2.2. Il territorio e la memoria .....	24	Indicazioni bibliografiche .....	164
Testimonianze orali .....	25	<b>7. I signori</b>	
2.3. Il Lingotto come borgo .....	55	7.1. Il predominio nobiliare .....	165
Testimonianze orali .....	57	7.2. L'asilo infantile «Di Robilant» .....	178
2.4. Le cascine nel '900 e il loro declino .....	59	7.3. I signori e il borgo .....	187
Indicazioni bibliografiche .....	68	Testimonianze orali .....	191
Testimonianze orali .....	68	<b>8. Socialità e tempo libero</b> .....	200
2.5. Una cronologia locale .....	72	8.1. Il tempo libero .....	201
Indicazioni bibliografiche .....	75	Testimonianze orali .....	204
<b>3. Tra le fontane e il fiume: lavandai, barcaioli, pescatori e sabbionai</b> .....	76	8.2. Le feste religiose del borgo .....	211
Testimonianze orali .....	79	Testimonianze orali .....	213
<b>4. Le industrie del Lingotto prima della Fiat</b>		8.3. Associazioni popolari .....	216
4.1. La fabbrica Fornara e la sua origine .....	86	Testimonianze orali .....	221
4.2. I lavoratori della Fornara all'inizio del nostro secolo .....	97	<b>9. La violenza fascista e il borgo</b>	
Testimonianze orali .....	101	9.1. La strage del dicembre 1922 .....	232
4.3. Le industrie del Lingotto nell'età giolittiana (con cenni sul periodo tra le due guerre) .....	101	9.2. La comunità di borgo e i fascisti .....	235
Indicazioni bibliografiche .....	107	Testimonianze orali .....	235